

IN MEMORIA

P. ANDRÉ SAMPERS CSSR
(1915-1998)

La mattina del giorno di Natale, il 25 dicembre 1998, è deceduto nella casa di cura "Berchmanianum" a Nimega (Olanda) p. André Marie Hubert Sampers. Con lui, che è stato tra i fondatori della nostra rivista e per lunghi anni suo direttore, perdiamo un punto di riferimento per la nostra più recente tradizione e un testimone di sincera passione per la ricerca storica.

Nato a s'Gravenhage (Olanda) il 6 giugno 1915, p. Sampers ha emesso i voti religiosi nella Congregazione del SS. Redentore il 9 settembre 1935 a s'Hertogenbusch ed è stato ordinato sacerdote l'8 agosto 1940 a Wittem. Compiuto il tirocinio filosofico-teologico nello studentato redentorista di Wittem, frequentò la facoltà di Teologia dell'Università Cattolica di Nimega dal 1941 al 1943, specializzandosi anche in biblioteconomia ed archivistica. Negli anni 1943-1945 seguì i corsi di licenza in Scienze Storiche ed in Filosofia Tomistica presso l'Università Cattolica di Lovanio; e nel 1945-1946 quello di dottorato presso l'Università di Nimega. Dal 1946 al 1959 è stato lettore di Filosofia a Wittem.

Nel 1949 fu chiamato a Roma a ricoprire vari prestigiosi ruoli, in gran parte nel campo della ricerca storica. Fu archivista generale dal 1951 al 1985; segretario dell'Accademia Alfonsiana di Roma dal 1957 al 1969; professore di Metodologia Scientifica nella stessa Accademia dal 1957 al 1985; consultore della S. Congregazione dei Riti a partire dal 1962; professore di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense dal 1980 al 1985, redattore di *Spicilegium Historicum* dal 1953 al 1985.

Nel 1985 un'emorragia cerebrale lo costrinse ad abbandonare Roma. Si recò in Olanda. Ma il ritorno in patria non lo aiutò a ritrovare la salute, che anzi peggiorò sempre più. Dopo 13 anni di malattia il Signore lo ha chiamato accanto a sé, nel giorno che la liturgia dedica al mistero del suo Natale.

L'Istituto Storico Redentorista ha perso col p. Sampers un collaboratore tra i più fecondi. Egli ha investito i suoi migliori talenti

nel campo della storia della Congregazione. Molti aspetti di questa storia sono stati da lui sondati e portati alla luce, come si evince dalla sua bibliografia che – in un elenco pubblicato 14 anni fa – occupa ben 255 titoli (cfr *SHCSR* 33 [1985] 7-21). Tra gli altri, vale la pena citare il suo decisivo contributo per la pubblicazione critica del carteggio tra i padri transalpini ed il generalato, l'informazione documentaria sulla legislazione redentorista, l'informazione biografica sui membri della Congregazione, l'informazione bibliografica su s. Alfonso, s. Clemente e s. Giovanni Nepomuceno Neumann. In tal modo ha contribuito a far conoscere le radici della Congregazione redentorista e a far comprendere il suo sviluppo nell'arco della storia.

Molti sono i motivi della nostra gratitudine al p. Sampers. Lo ricordiamo come un uomo gentile, laborioso, fedele, studioso, sempre disponibile ad accogliere e soccorrere chi ne cercava l'aiuto. I molti studiosi che per varie ragioni sono entrati in contatto con lui hanno avuto modo di apprezzarne la competenza, la cortesia e lo spirito di collaborazione. Anche negli ultimi anni, vissuti lungo il Calvario della sua malattia, non smetteva di esprimere la sua riconoscenza verso tutti quelli che lo curavano. Possano il suo esempio e il suo sacrificio essere rinnovato seme di speranza e di futuro, per la sua Provincia e per la sua Congregazione.

Otto Weiss

STUDIA

SHCSR 47 (1999) 7-49

ANGELOMICHELE DE SPIRITO

LETTERA DI SANT'ALFONSO A UNA VISITANDINA*

CONTENUTO

1. - *Una lettera fra duemila*; 2. - *Stile di vita e stile epistolare*; 3. - *Suor Maria Geltrude Falagiani*; 4. - *La Visitazione di San Giorgio del Sannio*; 5. - *Due visitandine cugine di Alfonso*; 6. - *La comune devozione al Cuore di Gesù*; 7. - *Lo spirito di Alfonso e di san Francesco di Sales*; 8. - «*Morir d'amore*».

1. Delle 1.826 lettere scritte da Alfonso de Liguori e finora conosciute – senza contare le altre 479 menzionate nel processo di beatificazione¹, 847, cioè quasi la metà, furono scritte, nei 13 anni e 130 giorni che fu vescovo di Sant'Agata dei Goti. In media più di una lettera alla settimana. Di queste, ben 91 sono rivolte a monache di diversi Ordini esistenti sia in diocesi sia fuori. D'altra parte, come attesta don Felice Verzella suo segretario e confessore, Alfonso «da tutte le province del Regno continuamente, o per affari di spirito o

Pubblichiamo per gentile concessione dell'autore e dell'editore questo saggio del prof. A. De Spirito, che fa parte del volume da lui curato: *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*, Ancora, Milano 1999.

* Dedico questo studio alla memoria della visitandina suor Maria Giuseppa De Spirito (1897-1967), il cui sorriso cordiale, intravisto al di là delle grate, e il dolcissimo canto, ascoltato nella preghiera corale, rimangono ancora tra i miei primi ricordi d'infanzia.

¹ Cfr H. ARBOLEDA VALENCIA, *Regesto delle lettere di S. Alfonso Maria de Liguori pubblicate ed inedite, che si trovano nell'archivio generale redentorista*, in SHCSR, 39 (1991), pp. 359-499. Alle 1826 lettere indicate va aggiunta quella del 20 dicembre 1750 a suor Clementina di Gesù, sfuggita all'archivista, e va espunta quella segnata col n. 1729 perché è una riduzione della n. 1709. L'elenco suddetto si è posteriormente accresciuto di altre 96 lettere, acquisite dall'Archivio Generale, ma che non ho potuto prendere in considerazione.

per cose dottrinali, riceveva lettere da preti, da regolari, da monache, principi, baroni». E il sacerdote don Salvatore Tramontano suo penitente e confidente, dichiarava: «Da allora che ci ebbi servitù, posso dire che se si fossero conservate tutte le sue lettere e memoriali [...], dico che forse riempirebbero una casa»².

Le lettere inviate a religiose sono in tutto 235³: dalla prima molto lunga – 7 pagine a stampa nell'edizione del 1887 –, datata Napoli 29 ottobre 1730 – quando Alfonso era un missionario trentaquattrenne – e diretta alle monache di Scala, sulla costiera amalfitana, all'ultima di poche righe, datata Nocera dei Pagani 17 dicembre 1784 – quando il già vescovo di Sant'Agata aveva più di 88 anni – e diretta alla ventenne nipote suor Maria Teresa de Liguori, benedettina nel monastero napoletano di S. Marcellino. Lo zio ringraziava «dei bellissimi dolci mandatimi» e dell'«augurio pel Natale del Signore, quale io prego che conceda altrettanto a V.R. ed insieme infiammi del suo santo amore»⁴.

Questo augurio e queste preghiere ritornano spesso nella corrispondenza di Alfonso, come quando scrive alle succitate monache di Scala: «Ogni tanto, mi volto verso il vostro paese e vi dico: *Amate, o anime innamorate, amate Gesù!*»⁵; o l'anno dopo ad altre monache: «Amate e ridete: chi ama un Dio così buono non deve ammettere mai pensieri di mestizia nel suo cuore»⁶; oppure, all'aristocratica e un po' psicastenica suor Brianna Carafa, benedettina in Napoli⁷: «*Chi ama Gesù Cristo non ha paura di niente; e per dar gusto a Gesù Cristo soffre ogni cosa allegramente*»⁸. Queste parole stanno in una lettera del 28 aprile 1767, quando s'era ancora in pieno clima pasquale, ma mons. de Liguori per la malferma salute si trovava

² *Notitiae Rd. Felicis Verzella*, a cura di A. SAMPERS, in *SHCSR*, 9 (1961), p. 436; e A. SAMPERS, *32 epistulae S. Alfonsi ineditae scriptae tempore sui episcopatus, ann. 1762-1775, ibid.*, p. 297. Il periodo considerato va dal 19 marzo 1762, accettazione della nomina a vescovo, al 27 luglio 1775, partenza da Sant'Agata dei Goti, e comprende in tutto 4.878 giorni.

³ Nel computo delle lettere alle monache non sono incluse quelle alle educande, per cui delle 22 scritte alla nipote Maria Teresa de Liguori, ne ho contato solo 13, cioè da quando divenne novizia nel 1782.

⁴ *Lettere di S. Alfonso*, Roma 1887-1890, II, p. 657.

⁵ *Ibid.*, I, p. 4, il corsivo è suo.

⁶ *Ibid.*, p. 10.

⁷ Cfr O. GREGORIO, *Le statue per il paradiso*, in «Vita Religiosa», 3 (1967), pp. 235-242. Le lettere inviate alla Carafa in più di 15 anni, dal 1767 al 1783, sono 48.

⁸ *Lettere*, II, p. 14, il corsivo è suo.

dal settembre scorso in Arienzo, dove resterà fino alla fine dell'episcopato, salvo alcune settimane ad Airola e a Sant'Agata, e due mesi a Napoli. Proprio il giorno prima egli aveva ricevuto l'estrema unzione per la seconda volta in otto mesi, e ciononostante incoraggiava gli altri a «soffrire ogni cosa allegramente» e a «non aver paura di niente». Non era un invito troppo arduo? Eppure, a suo dire, possibile, grazie all'amore di e per Gesù Cristo, come egli stesso sperimentava finanche in faccia alla propria morte. Anzi, trovava pure il modo di scherzare su certe malnutrite aspirazioni e sul diniego pontificio alla sua rinuncia all'episcopato. «Io sono stato da 12 giorni infermo – scriveva il 28 marzo di quell'anno a un redentorista di Pagani –, e già si è fatto gran rumore da più d'uno per avere il mio vescovado. E' un bello onore quello che ho io, di avere tanti che desiderano la morte mia; ed il Papa non vuol consolare né me, né essi»⁹.

Era lui, invece, che continuava a consolare – per vent'anni ancora – amici e confratelli; a governare – per altri otto anni – clero e fedeli diocesani; a guidare – per almeno due secoli – innumerevoli anime, famiglie e comunità religiose; che avrebbero attinto al suo esempio e alla sua parola. Una parola chiara e dolce – ma all'occorrenza anche severa –, predicata, scritta e stampata in migliaia di lettere e in un centinaio di libri, spesso dettati dal letto – «un saccone di paglia» prima di ammalarsi gravemente – tra bronchite cronica, artrosi lombare e cervicale, febbri ed emicranie, curate con salassi, vescicanti e cauteri, o con un pezzo di marmo appoggiato sulla fronte scottante, e che si conserva tuttora nel suo museo a Pagani.

Proprio in quell'anno – il 4 agosto 1767 –, tanta sofferza ma indefessa attività pastorale, non disgiunta, ormai da 40 anni, da quella di scrittore, che qui oltrepassava i ristretti confini di una diocesi del Sannio, trovò una riconoscente eco nelle parole del papa, che non aveva voluto accettare le sue dimissioni. L'elogio di Clemente XIII in risposta alla dedica del suo libro sulla *Verità della fede*, era espresso in latino curiale, ma non era puramente formale o di prammatica, come spesso avveniva in quei tempi, e ancora avviene. Il veneto papa Rezzonico, che aveva ricevuto il libro «con molto piacere», in quanto apprezzava «il talento, la dottrina e lo zelo» dell'autore, che già conosceva da altre sue opere, dice che ha cominciato a leggere il nuovo libro, «e siccome son soddisfatto di quello che ho già letto, non

⁹ *Lettere*, III, p. 299.

ho dubbi di esserlo anche del rimanente». Poi, passa a sottolineare un aspetto caratteristico dell'episcopato alfonsiano, che è «la preoccupazione per tutte le Chiese» (cfr. 2 Cor 11,28). «Ti amiamo moltissimo, venerabile fratello, perché non contento di essere utile solo alla tua Chiesa, non sopporti che vada perso nemmeno un minuto del tempo che ti resta – «*quidquid temporis tibi superest*» – dagli impegni episcopali, ma tutto lo consumi in simili lavori, la cui utilità non è circoscritta nei limiti della tua diocesi, ma si allarga a tutta la Chiesa». Infine, l'anziano pontefice, che sarebbe morto fra nemmeno due anni, prega Iddio che doni ad Alfonso la buona salute, gli allunghi la vita e gli accresca le forze per portare felicemente a termine quanto aveva intrapreso¹⁰.

Lunga vita e tanta forza, monsignore ne avrà. Ma buona salute no. «L'anno sessantottesimo di questo secolo – scrisse il contemporaneo Tannoia –, perché carico di travagli, fu per Alfonso un anno carico di benedizioni»¹¹. Infatti, in agosto – quando stava per compiere 72 anni – il suo stato di salute peggiorò al punto da ridurlo a «un povero cionco», con la testa piegata sul petto, sicché da dietro «non vedevansi che i soli omeri». E per un intero anno non poté dir messa¹². «Io seguito a star cionco da capo a piedi – si legge in una lettera del 6 novembre a un redentorista in Sicilia –, e sto contento e ne benedico Dio, e lo ringrazio che mi dà pace e sofferenza»¹³. Insieme al buon umore – si potrebbe aggiungere – e a quella vena di grazioso umorismo, che non gli era mai mancata. «Voi vi sforzate – disse una volta al medico – [di] mantenermi a forza di pontelle e forcine, ma un giorno situando una di queste, se troppo l'alzate, caderanno tutte le altre, e ci perderete la fatica». Soleva ripetere, quasi parafrasando un noto detto napoletano, e con una punta di sarcasmo: «Si faccia l'ubbidienza al medico, e poi si muoja». Al parroco di Moiano, che gli chiedeva se la notte riposasse, «il giorno discaccio mosche, disse lepidamente, e la notte piglio granci». E a un canonico di Avella: «Tante volte mi hanno chiamato collo torto, fintantoché ci sono incappato»¹⁴.

¹⁰ Cfr A. TANNOIA, *Della vita ed istituto del ven. servo di Dio Alfonso M. Liguori*, III, Napoli 1800, pp. 190-191.

¹¹ *Ibid.*, p. 212.

¹² *Lettere*, II, p.120.

¹³ *Ibid.*, p. 92.

¹⁴ A. TANNOIA, III, pp. 217- 218.

2. E' stato detto che le opere più belle, anche quelle poetiche e letterarie, nascono in tempo di amarezze e di dolore. Se la malattia non dava tregua al petto e alle ossa di monsignore, questi «non dava riposo alla penna e meditava altre opere». In quell'anno «carico di travagli» Alfonso, «penando, perfezionò e fé dare alle stampe un gran libro che intitolò *Prattica di amare Gesù Cristo*»¹⁵. Pratica, non teorie o accademiche disquisizioni.

Quest'opera, la ventiduesima tra le cinquantasei scritte durante l'episcopato, aveva cominciato a comporla nell'autunno precedente, e pensava che sarebbe stata «la più divota ed utile di tutte quante le altre»¹⁶. Quando, verso primavera, era già compiuta e stava per andare sotto i torchi, «spero – scrisse all'editore veneto Giambattista Remondini – che sarà molto gradita al pubblico e specialmente alle monache ed altre persone spirituali: poiché ivi si tratta di tutte le virtù con bellissimi detti e fatti dei santi, che ho trovati con molta fatica che vi ho speso»¹⁷. Fatica e patire coesistono fruttuosamente in Alfonso. E se la fatica non è certo di sollievo al patire, questo invece è, in certo modo, di stimolo a quella. Inoltre, l'ormai «povero vescovo vecchio e malato», come egli stesso si definiva, aveva fatto voto di non perdere tempo¹⁸, e perciò talvolta diceva alle monache: «Quando mi scrivete, scrivete poco, solo il necessario». Con qualcuna si lamentava: «Non ho un momento di tempo». A qualche altra raccomandava: «Conservatevi questa lettera e leggetela quando il demonio vuol disturbarvi. Dico ciò, perché io non ho tempo da rispondere; onde ora vi scrivo a lungo acciòché questa vi serva per l'avvenire». E di altre monache arrivava a dire bonariamente, nel gergo napoletano, «Quelle quattro capo-dipezze»¹⁹... Tuttavia, non mancò mai alla buona educazione di rispondere a chiunque gli scriveva: parenti, principi o prelati; preti, religiosi o laici. «Io non mi ricordo aver ricevuto lettere vostre – scrisse a una persona scrupolosa –; ma se mai l'ho ricevute, io certamente vi ho risposto. E perciò seguitatemi a scrivere, mentre io molto desidero la vostra salute eterna»²⁰.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 212, 218. Lo si veda nella edizione critica delle *Opere ascetiche*, I, Roma 1933, con note e appendici.

¹⁶ *Lettere*, III, p. 311.

¹⁷ *Ibid.*, p. 318.

¹⁸ Cfr C. BERRUTI, *Lo spirito di S. Alfonso M. de Liguori*, Napoli 1873, pp. 23-28; la prima edizione è del 1857.

¹⁹ *Lettere*, I, pp. 385 e 370.

²⁰ *Ibid.*, p. 622.

La malattia, che durante l'episcopato sannita cominciò a infierire su di Alfonso già dal quarto anno, quasi non bastassero le dure penitenze che volontariamente si infliggeva, era come il «basso continuo» in uno spartito musicale, dove le forzate pause dallo scrivere – ma mai dal pregare e dal governare la diocesi – non sono vuoti silenzi o spazi insignificanti. Quando non poteva scrivere – con la penna d'oca o di gallina –, dettava, limitandosi a porre in calce alla lettera qualche postilla o solo la firma. Ovviamente, questo non era possibile per l'elaborazione di opere a stampa, fatte di ricerche bibliografiche, attente letture, prime stesure, correzioni e aggiunte.

Dopo l'uscita a Napoli e a Bassano della *Via della salute* (1766), un libro di meditazioni e pratiche devote, «fatto principalmente per gli ecclesiastici della mia diocesi»²¹, Alfonso tra l'estate del 1766, quando fu assalito da «grave infermità, nella quale – come informò Remondini – ho preso tutti i Sacramenti, ma poi per grazia di Dio mi sono ristabilito»²², e la primavera del 1767 completò e diede alle stampe la *Verità della fede contra i materialisti*. «Una fatica immensa – confessò –, cominciata da molto tempo, con aver letto innumerevoli libri»²³. Vi aggiunse anche una *Confutazione del libro francese intitolato dello Spirito*²⁴ e una *Confutazione di un altro libro francese intitolato: De la prédication*²⁵. Il tutto per complessive 664 pagine in 12°, che giustamente papa Clemente XIII, dopo esserne stato omaggiato, aveva potuto solo «cominciare» a leggere. Frattanto, contemporaneamente, fra una ricaduta e l'altra, egli curava anche la sesta edizione – in nemmeno 20 anni – della *Theologia Moralis*, uscita la prima volta nel 1748. A tal proposito, per la stesura di un necessario «Avvertimento ai lettori», il 18 marzo scriveva a Remondini: «Per ora non mi fido di farlo; perché sto infermo da sette o otto giorni, ed ora ancora mi trovo a letto, benché, come dicono i medici, l'infermità non è pericolosa. Subito che starò abile colla testa, lo farò»²⁶.

²¹ *Ibid.*, III, p. 280.

²² *Ibid.*, p. 289.

²³ *Ibid.*, p. 278.

²⁴ Cfr S. ALFIERI, *La critica a Helvétius*, in A. DE SPIRITO (a cura di), *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori*, cit.

²⁵ Apparsa anonima a Parigi nel 1766, l'operetta è dell'abate Gabriel-François Coyer (1707-1782). Di recente ne ho trovata un'ignorata traduzione italiana, stampata senza luogo e senza autore nel 1779, che spero di pubblicare e illustrare. Se avrò tempo.

²⁶ *Lettere*, III, p. 295.

Queste erano "le opere e i giorni" di mons. de Liguori. Tali erano le condizioni di salute e lo spirito del settantaduenne prelado "visto da vicino" – per quanto è possibile a più di due secoli di distanza –, allorché il 3 marzo del 1767, mercoledì delle Ceneri, da Arienzo inviò la seguente lettera a una suora del monastero della Visitazione di S. Maria in San Giorgio la Montagna (oggi del Sannio) in provincia di Benevento²⁷.

Viva Gesù Maria e Giuseppe

Ho ricevuto la seconda sua lettera, ed in risposta le replico quello stesso le dissi nell'altra mia. Il Signore vuole da V. R., che soffra con pazienza il male che l'opprime, senza badare a nuove penitenze. Sicché nello stato presente non deve fare altro, se non uniformarsi a' divini voleri, e sia sicura che la comunità non soffrirà quei travagli che ella crede, mentre questa le userà tutta la possibile carità. – Frattanto fidi nel Signore e si ponga nelle sue mani, senza badare ad altro. Più di questo non so dirle.

Mi raccomandi al Signore, mentre io non lascio di farlo per V. R.

Non scrivo di proprio pugno, perché non sono in istato, non reggendomi la testa. E quando occorre scrivere al Papa o a' Cardinali, pure fo scrivere dal mio segretario. Onde compatisca, se non soddisfo a' suoi voleri. E resto

Di V. R.

Dev. mo ed obbl. mo Servidore

Alf° M Vesc° di S. Agata

Arienzo, 4 Marzo 1767.

[PS] Io la raccomando a Gesù Cristo, ma non scrivo di mano propria, né a' Cardinali, né al Papa, perché non mi regge la testa. –

Viva Gesù e Maria.

Come ribadisce Alfonso, la lettera non è di suo pugno, ma dettata al segretario don Felice Verzella, perché non gli «regge la testa». E mi sembra sia l'unica volta che il mittente esplicita nella corrispondenza epistolare il motivo per cui è costretto a ciò, giustificandosi, e comunque scusandosi, poiché in tale stato, di suo pugno, non scrive nemmeno a cardinali o a papi. Difatti, la richiesta di rinuncia all'episcopato, rivolta per la terza volta a Clemente XIII poco tempo prima – e che però non fu inoltrata a Roma²⁸ –, fu solo

²⁷ In A. SAMPERS, *32 epistulae S. Alfonsi*, cit., p. 328.

²⁸ Cfr TH. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei lumi. Alfonso de Liguori*, trad. it. Roma 1982, p. 700.

abbozzata e firmata da lui, ma venne scritta dal segretario²⁹. Evidentemente, la suora, nella precedente seconda sua lettera, si era lamentata (per motivi di discrezione?) o aveva espresso il desiderio (per avere un ricordo autentico?) di una risposta autografa. «Onde compatisca – le dice Alfonso –, se non soddisfo a' suoi voleri». Ma pur non potendo, egli cerca di accontentarla e, oltre alla firma, scrive di nuovo, di proprio pugno, quanto già scritto dal segretario, cioè il motivo di tale forzata mancanza e l'assicurazione della sua preghiera per lei. Questo *post-scriptum* del mittente sarebbe, dunque, una inutile ripetizione, se non fosse – come invece realmente è – una delicata nota di accondiscendenza verso la suora destinataria. Ma chi era costei?

3. Il p. Frédéric Kuntz, archivista generale redentorista dal 1879 al 1905, trascrisse la succitata lettera, segnando in calce: «Conforme all'originale che si conserva nel monastero delle Salesiane di S. Giorgio». Oggi non più. Ma nel 1894, in *Briefe des hl. Kirchenlehrers Alfons M. von Liguori* (vol. III, Regensburg, pp. 786-787), apparve una versione tedesca della lettera, e nel 1961 fu pubblicata per la prima volta nello «Spicilegium Historicum C.S.S.R.». Dove, da una nota del p. Andreas Sampers si apprende che nell'Archivio generale di Roma (LIX 20) si conservava – poiché ora non c'è – anche un manoscritto dell'Ottocento (pp. 35, cm 13.5 x 9.5) intitolato *Ristretto della vita e delle virtù della nostra on.ma e car.ma Madre Maria Geltrude Falagiani, una delle fondatrici di questo monastero di S. Giorgio la Montagna, venuta dal nostro monastero di Pescia in Toscana, e morta qui ai 27 luglio 1785 in età di 77 anni, avendo qui passati 46*. Alla trascrizione della lettera (pp. 37-40) seguiva una nota esplicativa delle suore: «La suddetta lettera di S. Alfonso si suppone indirizzata alla nostra Madre Fondatrice Maria Geltrude Falagiani». Il successore di Kuntz, p. Edouard Bührel, annotò a sua volta: «Mais ce n'est qu'une supposition». Ovviamente, il nome della destinataria, non l'identità del mittente.

Tuttavia, che la destinataria fosse suor Maria Geltrude Falagiani è più che probabile, solo che si consideri la maggiore stabilità e la "certezza" della memoria comunitaria in gruppi logisticamente ben circoscritti e culturalmente ben "ritualizzati", come lo erano una volta i monasteri di clausura. Ma va anche considerato il fatto che la lettera alfonsiana fu scoperta da Kuntz dopo il 1887 – anno dell'edizione

²⁹ In A. SAMPERS, *32 epistulae*, cit., pp. 325-327.

delle *Lettere di S. Alfonso*, in cui essa manca – e prima del 1894 – anno della sua pubblicazione in *Briefe* –, e questo fa ritenere che l'indicazione data dalle visitandine (o salesiane) di San Giorgio sia più che attendibile, in quanto tra loro c'erano ancora religiose che avevano vissuto con chi era stata educanda, novizia o consorella della Falagiani, come, ad esempio, suor Anna Teresa Capozzi di San Giorgio morta a 83 anni nel 1828 e suor Maria Serafina Mancini di Castelbaronia morta a 84 anni nel 1834. In più, la Falagiani, defunta nel 1785, fu l'ultima sopravvissuta delle cinque fondatrici e una suora domestica che, da Roma nel 1737 e da Pescia (Pistoia) nel 1738, giunsero a San Giorgio. Ciò avrebbe reso più difficile una eventuale confusione della destinataria di una lettera così "importante". Anche se un'altra fondatrice, suor Geltrude Maria Feroci – si noti l'inversione dei nomi – alla data della missiva era ancora viva, essendo morta nel 1776. Infine, avrà pure una certa consistenza probatoria l'adeguatezza della lettera con «la vita e le virtù» di suor Maria Geltrude Falagiani descritte nel citato *Ristretto*, una volta custodito nell'archivio redentorista e ora inspiegabilmente disperso. Fortunatamente però, tra le carte che raccolsi a San Giorgio una ventina d'anni fa, per comporre la storia di quel monastero settecentesco³⁰, conservo ancora una copia – di diverso formato ma di eguale contenuto – di quel *Ristretto*, che qui pubblico in appendice, e che può permetterci qualche soddisfacente risposta alla precedente domanda: chi era costei?

Quando nel marzo del 1767 il corriere con la lettera di Alfonso, che risiedeva in Arienzo, dopo aver percorso una cinquantina di Km e attraversato Arpaia, Montesarchio e Benevento, giunse al monastero della Visitazione dell'odierno San Giorgio del Sannio, il paese si chiamava ancora San Giorgio la Montagna, per indicare la sua antica appartenenza alla «città» di Montefusco, capoluogo di Principato Ultra³¹. Posto tra Benevento, enclave pontificia, e Montefusco, sede di rinomate carceri e della Regia Udienda, alla quale ricorse anche

³⁰ Cfr A. DE SPIRITO, *Nobildonne, sante e diavoli in convento*, in «Studium», n. 4 (1993), pp. 603-636.

³¹ Cambiò nome nell'agosto/settembre del 1929 per volere dell'oriundo Arturo Bocchini, capo della polizia fascista. Tuttora, all'ingresso del monastero, sul cancello in ferro battuto si legge: «Istituto della Visitazione S. Maria di S. Giorgio la Montagna Aprile 1929».

mons. de Liguori³², era feudo di casa Spinelli³³. La stessa che possedeva dal 1730 la Terra di Frasso – circa 2.600 abitanti– nella diocesi di Sant'Agata dei Goti, e che a Napoli risiedeva nel borgo dei Vergini, non distante dalla casa paterna di Alfonso al sopportico Lopez e dal palazzo del fratello Ercole in via S. Maria Antesaecula, dove Alfonso dimorava quando, anche da vescovo, si recava a Napoli³⁴. Così come fece nell'estate del 1767 (è ancora l'anno della lettera in esame) per circa due mesi. In quel tempo nei pressi, «fuori Porta San Gennaro», abitava anche il principe di San Giorgio Luigi Specioso Spinelli (1716-1767), che, ammalato e curato con vescicanti e latte di somara, pure morì il 4 novembre di quell'anno.

E' molto probabile che il vescovo di Sant'Agata e il principe di San Giorgio si siano incontrati anche in quella triste occasione, poiché il segretario vescovile cita lo Spinelli tra i principi che avevano «speciale stima e devozione per Monsignore». Inoltre, tra le due famiglie de Liguori e Spinelli, c'era una lontana parentela: la nonna paterna di Luigi Specioso era Lucrezia Longo Minutoli dei marchesi di San Giuliano, e di questa stessa casa era la prima moglie di Vespasiano de Liguori, fratello del trisavolo di Alfonso e bisavolo di Rachele, prima moglie nel 1732 di suo fratello Ercole³⁵. C'è poi da

³² Cfr A. TANNOIA, III, p. 309. Ma, diversamente da quanto si legge in REY-MERMET, cit., p. 657, il canonico di Sant'Agata, Marco Petti, e il chierico di Moiano, Giuseppe de Luca, due scandalosi concubini, non furono rinchiusi in quelle carceri. Sordi ai paterni inviti di Alfonso, che «ne diede parte al re», l'uno scontò la pena prima nelle sue carceri (dell'episcopio) e poi in un convento di frati; l'altro in quelle di Nevanò, nel Castello d'Ischia e altrove (Cfr A. TANNOIA, III, pp. 40-43). Furono, invece, carcerati a Montefusco una donna maritata, che da molti anni viveva «in pubblico concubinato con un gentiluomo primario della città», che si diede alla latitanza, e uno «sciagurato gentiluomo che aveva infame commercio con una maritata abbandonata», la quale però fu carcerata in Sant'Agata (Cfr A. TANNOIA, III, pp. 44-44a).

³³ Cfr A. DE SPIRITO, *Dai tempi dei Longobardi ai principi Spinelli. I primordi di San Giorgio del Sannio*, in «Samnium», n. 1-4 (1992), pp. 116-130.

³⁴ Cfr O. GREGORIO, *La casa abitata a Napoli da Sant'Alfonso de Liguori*, in SHCSR, 20 (1972), pp. 324-335. Poiché spesso a indicare un luogo e a conservare una memoria vale più una semplice lapide che un ponderoso volume, qualche anno fa proposi ai redentoristi di apporne una *in loco*, in occasione del tricentenario della nascita del Santo. Ma la mia proposta, come quella avanzata trent'anni prima da R. Telleria e O. Gregorio, resta ancora un auspicio.

³⁵ Per la testimonianza del segretario vescovile Cfr *Notitiae Rd. Felicis Verzella*, cit., p. 436; per la prima moglie di Vespasiano Cfr R. TELLERÍA, *Duo nova documenta super familia de Liguoro*, in SHCSR, 7 (1958), p. 211. Una nipote del principe Spinelli, Maria Teresa, nata a San Giorgio il 10 marzo 1766, ebbe come

ritenere che gli Spinelli, che nella primavera del 1722, con i Capecelatro, i Carafa, i Filomarino, i Ruffo e «il Signore don Giuseppe de Liguori e il Signore don Alfonso suo figlio», parteciparono agli Esercizi spirituali tra i missionari lazzaristi di piazza dei Vergini a Napoli, appartenessero a questa famiglia³⁶.

E' certo, comunque, che il principe e il vescovo ebbero dei contatti o a Napoli o a Sant'Agata o ad Arienzo o anche a Frasso, probabilmente nella prima visita pastorale iniziata il 20 giugno 1764, e dove monsignore si trattenne fino alla fine di luglio. Quantomeno, i due si conoscevano, seppure indirettamente, dalla fine di quell'anno, quando per l'erezione di una parrocchia filiale voluta da Alfonso, l'arciprete di Frasso, don Francesco di Filippo, gli si opponeva «anche con ricorso al Principe»³⁷. Costui, tra i sette fratelli e sorelle, ne aveva tre gesuiti. Uno di loro, forse il p. Giovanni Spinelli, docente al Collegio Massimo e nel 1765 rettore del Collegio di S. Giuseppe a Chiaia³⁸, aveva provveduto a far studiare un ragazzo di Frasso, «figlio di un povero artista», portandolo con sé a Napoli. Ma dopo l'espulsione dei gesuiti dal regno il 20 novembre 1767, un non meglio precisato «Consigliere Spinelli» ottenne dal re al giovane, rimasto «abbandonato», una cappellania per essere ordinato prete, e chiese ad Alfonso le lettere dimissoriali. Ma questi gliel'ebbe rifiutò, finché il candidato non fu da lui esaminato, come tutti gli altri³⁹.

Ma torniamo al monastero della Visitazione di San Giorgio. Quel paese contava allora sì e no 800 abitanti, compresi una trentina

padrino, per procura, al battesimo il principe della Riccia e barone di Airola, don Bartolomeo de Capua (†1792), molto devoto di mons. de Liguori, il quale gli scrisse almeno 23 lettere.

³⁶ Cfr R. TELLERÍA, *San Alfonso María de Liguori. Fundador, Obispo y Doctor*, I, Madrid 1950, p. 81. A. TANNOIA (II, p. 301) parla anche di una non identificata D. Caterina Spinelli, educanda tra le benedettine di S. Marcellino, che Alfonso tornò a visitare nell'autunno del 1761. «Trovandola quasi boccheggianti», «Caterina, le disse, volete vivere o morire?». «Voglio vivere», rispose la giovinetta. Alfonso, avendola segnata con la croce, «Vivrai, le disse, ma fatevi santa». Nell'istante migliorò D. Caterina, professò in seguito e fu un'ottima religiosa». L'episodio, nonostante sia narrato con precisi particolari, è ignorato sia dalla biografia di Tellería sia di Rey-Metmet.

³⁷ Cfr A. TANNOIA, III, p. 117 e *Lettere*, I, p. 549.

³⁸ Tutti oriundi di San Giorgio, Giovanni nacque il 27 giugno 1722 ed era ancora vivo a Roma nel 1785; Domenico il 4 agosto 1723 e insegnò al Collegio dei Nobili e al Massimo; Emanuele il 17 giugno 1728 e fu missionario a Benevento e a Napoli. Era particolarmente dedito alle confessioni.

³⁹ Cfr A. TANNOIA, III, p. 142.

di frati minori, che da 80 anni abitavano il cinque-seicentesco convento dell'Annunziata⁴⁰, e l'abate-curato con i sei o sette canonici della chiesa collegiata. Fatta costruire dal principe Carlo III Spinelli (1678-1742), padre di Luigi Specioso, la nuova chiesa era posta tra il suo palazzo e il monastero della Visitazione, pensato e voluto per rinchiudervi le figlie. Era il diciassettesimo in Italia dall'inizio dell'Ordine, sorto in Francia nel 1610 per opera di Francesco di Sales (1567-1628) e Giovanna Francesca Frémyot di Chantal (1572-1641). Ma era il terzo nel regno – dopo Napoli (1691) e Palermo (1731) –, e fu inaugurato il 10 giugno del 1737 da quattro suore inviate dalla Visitazione di Roma (1671), per volontà del papa Clemente XII⁴¹. L'anno dopo, in sostituzione della superiora, suor Maria Francesca Renzuoli (1670-1737), morta dopo soli 70 giorni, e di una suora domestica, che divenuta quasi cieca dovette tornare a Roma, giunsero dalla Visitazione di Pescia in Toscana, altre due «fondatrici»: suor Maria Eletta Berni di 32 anni e suor Maria Geltrude Falagiani di 31.

4. Oltre alla città di Benevento, dove Alfonso tenne una memorabile missione dal 16 novembre al 12 dicembre 1755⁴², oltre Cerreto Sannita, dove il vescovo «lo volle a beneficio dei suoi diocesani» nel 1759⁴³, e oltre ai paesi della diocesi santagatense, non risultano altre località del Sannio (beneventano) da lui visitate. Forse nemmeno Sant'Angelo a Cupolo, dove peraltro è molto probabile – anche se non sufficientemente documentato⁴⁴ – che egli sia stato dopo l'apertura, avvenuta nel 1755, di quella prima casa redentorista fuori del regno. Né vi sono documenti che certificano una sua presenza nel vicino San Giorgio. A meno che non si voglia ipotizzare una sua visita proprio a quel monastero, durante la lunga missione di Benevento; oppure nel settembre/ottobre 1760, durante il succitato ritorno da Sant'Angelo a Cupolo ad Avellino, dove si fermò per una seconda missione – dopo quella del 1752 – e, invitato dal nuovo vescovo Gioacchino Martinez, assistette al saggio letterario solitamente svolto

⁴⁰ Cfr A. DE SPIRITO, *Il convento dei Minimi a San Giorgio del Sannio nei secoli XVI e XVII*, in «Rivista Storica del Sannio», 3 (1995), pp. 177-203.

⁴¹ Cfr A. DE SPIRITO, *Nobildonne*, cit., pp. 611-619.

⁴² Cfr A. DE SPIRITO, *Antropologia di una presenza*, in A. DE SPIRITO (a cura di), *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori*, cit.

⁴³ Cfr A. TANNIOIA, II, p. 276.

⁴⁴ Cfr O. GREGORIO, *S. Angelo a Cupolo prima fondazione estera redentorista*, in *SHCSR*, 3 (1955), p. 404.

il sabato dagli alunni del seminario, del quale apprezzò il livello degli studi, insieme ai compagni Villani, Margotta e De Robertis⁴⁵. L'ipotesi – e la storia, come ogni scienza, è fatta pure di ipotesi serie, anche se non sempre puntualmente verificabili – di una sua visita al monastero di San Giorgio, dove c'era anche la nipote del cappellano maggiore del regno. Celestino Galiani (1681-1753), ben noto ad Alfonso per le vicende della sua congregazione, nasce dal fatto che la lettera a suor Falagiani sarebbe una delle poche – se pur ve ne sono nell'epistolario alfonsiano –, in cui mittente e destinataria si scrivono, senza essersi mai visti o incontrati né prima né dopo.

Certo è che nella primavera del 1760, precisamente dal 17 maggio, sabato dell'Ascensione, i redentoristi di Sant'Angelo a Cupolo, il cui rettore era p. Andrea Villani, svolsero a San Giorgio una missione⁴⁶. In seguito, quasi fino alla chiusura del loro collegio, avvenuta nel 1784, essi non vi mancarono, con scadenze più o meno ravvicinate, per predicazioni, confessioni e assistenza spirituale in occasione di qualche solennità liturgica o festa religiosa, come quella in onore di un discepolo di Alfonso, il fratello coadiutore Gerardo Maiella (1726-1755), canonizzato nel 1904⁴⁷. Per quanto riguarda il monastero della Visitazione, una specifica se pur sporadica assistenza spirituale è segnalata la prima volta nel 1770, quando a far da superiora era proprio suor Maria Geltrude Falagiani. In quel tempo, «avendo avuto come confessore straordinario – quello ordinario era un canonico della chiesa collegiata – uno dei missionari della Congregazione del SS. Redentore, questi insinuò alle religiose di erigere nel giardino un Monte Calvario»⁴⁸.

⁴⁵ La notizia è riferita da G. ZIGARELLI, *Storia della cattedra di Avellino e dei suoi pastori*, II, Napoli 1856, pp. 176-177. E' invece del tutto fantastica – anche se in qualche modo spiegabile – la credenza di una visita di Alfonso a Montefusco, riportata in un giornale del 1933. Cfr F. BALDASSARRE, *Teresa Manganiello (1849 - 1876). Tradizioni orali*, Pietradefusi (Avellino), 1997, p. 134.

⁴⁶ Archivio Parrocchiale di San Giorgio del Sannio, *Congregazioni Capitulari dal 1749 al 1803*, p. 54. Il p. Andrea Villani, nato a Mercato Sanseverino (Salerno) nel 1706 e morto a Pagani nel 1792, fu vicario generale dell'Istituto e primo successore del fondatore.

⁴⁷ Cfr A. DE SPIRITO, *La devozione gerardina in San Giorgio del Sannio*, in «San Gerardo», ottobre 1976, pp. 19-21; ID., *Un pellegrinaggio di tanti anni fa*, *ibid.*, dicembre 1977, pp. 9-12.

⁴⁸ *Memorie notabili [...] del monastero salesiano di S. Giorgio la Montagna (1739-1825)*. Il fascicolo manoscritto, consultato nella surricordata indagine iniziata nel 1979, si compone di 88 fogli non numerati. Per questa citazione, f. 31. Nella *Cronaca del Collegio di Sant'Angelo a Cupolo* (Archivio Redentorista di Pagani), dopo

Di pie «insinuazioni», anche di tipo esistenziale, come quelle riguardanti la scelta dello stato, preferibilmente religioso o claustrale, non erano per nulla... avari né Alfonso, né i suoi o altri missionari. E, pure quando l'importante scelta era già stata fatta, una coinvolgente missione popolare poteva sempre lasciare il segno anche in un chiostro di per sé ben regolamentato e dove «l'osservanza stava in fiore»⁴⁹. Suor Maria Maddalena Antonini, la prima domestica che nel 1763, a soli 33 anni finì la sua vita nella Visitazione di San Giorgio, «da qualche anno» si era molto applicata, come si legge nel *Ristretto* della sua vita, alla mortificazione dei sensi, particolarmente quello della vista, «avendo fedelmente compito la risoluzione che presentando una missione: di privarsi di vedere tutto ciò che lusingar poteva la sua curiosità, anche a riguardo delle funzioni più sante»⁵⁰. La missione era quella di tre anni addietro, predicata dai redentoristi nella chiesa collegiata, dalle cui grate assistevano le suore. In quella occasione, se non in quelle prediche, i missionari certamente parlarono anche del loro fondatore.

Costui nel frattempo, per usare un'espressione del Tannoia, mentre essi «si affaticavano con la voce, [lui] in Nocera operava colla voce e con la penna». Infatti, dopo aver pubblicato *L'Apparecchio alla morte* (1758), che per la diffusione avuta nel regno e altrove fu come «una general missione», e dopo aver pubblicato *Del gran mezzo della preghiera* (1759), apprezzato anche dal famoso cattedratico Antonio Genovesi⁵¹, Alfonso stava per dare alle stampe *La vera sposa di Gesù Cristo, cioè la monaca santa* (1760). A suo giudizio, l'opera «più bella e più faticata, perché vi è un compendio (per così dire) di quanto

170 anni, viene ancora segnalata una qualche assistenza alle visitandine di San Giorgio. Il p. Pietro Barone (1868-1946), dal 12 al 21 novembre del 1939 vi predica gli Esercizi spirituali, e ne riceve in cambio «un conopeo, un corporale e cinque palle» (che non servivano per giocare, ma erano dei quadrati di lino bianco per coprire il calice); il 5 novembre dell'anno appresso vi tornò come confessore straordinario; il 28 gennaio del 1941 anche per un discorso nella festa di san Francesco di Sales; poi ancora il 17 maggio e il 19 giugno per la predica sul Sacro Cuore di Gesù; infine, il 22 maggio del 1942, perché «chiamato dalla superiora».

⁴⁹ *Notizie edificanti su le virtuose azioni della madre suor Angela Serafina Buzii*, Benevento 1762, p. 60.

⁵⁰ *Vite di tutte le religiose, domestiche ed educande morte in odore di santità in questo monastero di S. Giorgio la Montagna*. Il fascicolo manoscritto, consultato nel 1979, si compone di 189 fogli non numerati. Per questa citazione, f. 34.

⁵¹ Cfr A. TANNOIA, II, pp. 285, 292-293; O. GREGORIO, *Sant'Alfonso e l'abate Genovesi*, in «Rivista di Studi Salernitani», 5 (1970), pp. 405-413.

hanno scritto tutti gli altri autori per fare una monaca santa»⁵². Il 22 giugno 1766 egli poteva rassicurare l'editore veneto: «I monasteri miei di monache già da un pezzo se ne son provvedute»; e il 16 novembre 1767 – otto mesi dopo la lettera inviata alla Falagiani –: «L'opera delle monache già si è sparsa dappertutto»; e alcuni mesi appresso: «In Napoli, per quante ristampe qui fatte dai nostri [librai], ne son pieni i monasteri»⁵³. Anche quello di San Giorgio? Non si sa. Ma c'è da supporlo.

E' vero che, come osservava il fondatore, «li nostri Padri non hanno quella facilità di smaltire i libri che hanno i librari»⁵⁴. E' anche vero che Alfonso, già ottantenne, dispiacendosi che «da alcuni de' nostri si è introdotto lo stile pulito, e si va lasciando lo stile familiare e popolare», un giorno si sfogò con un redentorista, scrivendogli: «Ma io ho la mala fortuna che i libri miei sono letti dagli altri, ma non da' miei Fratelli col pensiero che dalle prediche mie non si ricava niente di buono»⁵⁵. Ma è altrettanto vero che la innumerevole quantità di ristampe dei suoi libri, ancor vivente e dopo morto, si spiega anche con la diffusione fattane dai suoi religiosi. Mentre lui era vescovo, c'era un redentorista che se ne occupava in modo specifico. E quando questi morì, Alfonso scrisse a Remondini: «Circa poi le stampe ch'egli aveva in mano, penso forse ch'esso n'abbia lasciata l'incombenza a qualche altro Padre; [...] Del resto, difficilmente si troverà un altro Padre che abbia l'abilità del p. Ferraio, il quale smaltiva i libri, non già con contanti, ma per via di messe, ch'è una cosa di gran fastidio»⁵⁶. Se i redentoristi si astenevano dal vendere i libri del fondatore durante le missioni, onde evitare facili sospetti di lucro, certamente non mancavano di suggerirli e raccomandarli nelle catechesi, nelle confessioni, nelle direzioni spirituali dei devoti. Anche Gerardo Maiella, che per sei anni fu fratello laico nell'Istituto alfonsiano, e che non risulta abbia mai partecipato, come altri fratelli coadiutori, a qualche missione popolare⁵⁷, quando andava in giro per la questua

⁵² *Lettere*, III, p. 117.

⁵³ *Ibid.*, pp. 288, 311, 322.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 322.

⁵⁵ *Ibid.*, II, p. 381. Per lo stile delle prediche Cfr A. DE SPIRITO, *Alfonso de Liguori e l'eloquenza popolare. La familiarità del linguaggio*, in «*Studium*», n. 6 (1997), pp. 827-844.

⁵⁶ *Lettere*, III, p. 322. Il p. Geronimo Ferrara, nato a Teora (Avellino) nel 1715 fu consultore generale e morì a Sant'Agata dei Goti il 23 agosto 1767.

⁵⁷ Cfr A. DE SPIRITO, *La presenza redentorista in Irpinia. Da Alfonso de Liguori a Gerardo Maiella*, in «*Ricerche di storia sociale e religiosa*», n. 51 (1997), p.191.

portava con sé un «mazzetto di librettini», riguardanti per lo più la Passione di Gesù Cristo, per darli a preti e laici⁵⁸.

Se, dunque, è così che le visitandine di San Giorgio, e suor Maria Geltrude Falagiani in particolare, vennero a conoscenza di mons. de Liguori, e molto probabilmente anche di qualche sua opera ascetica, è certo che sapevano della sua notorietà già alcuni anni prima. Quando cioè, nel 1755, mons. Francesco Pacca, arcivescovo di Benevento (1752-1763), lo volle in città per una grande missione lunga quasi un mese⁵⁹. Se la sua eco giunse fino a Roma⁶⁰, non poté non essere captata anche dalle orecchie – sebbene nascoste dal velo – di quelle monache distanti appena sei miglia, e che avevano come delegato vescovile e direttore di spirito uno scolopio e un gesuita, proprio di Benevento. Ma anche l'ipotesi di una conoscenza di Alfonso tramite il principe del luogo, Luigi Specioso Spinelli, suo «devoto», e al contempo benefattore di quel monastero, che suo padre aveva voluto e mons. Pacca chiamava «il gioiello della mia diocesi»⁶¹, non è da sottovalutare. Infatti, le due sorelle del principe, Serafina (1717-1784) e Felice (1718-1782), divenute suor Marianna e suor Maria Clementina, vivevano nella Visitazione di San Giorgio fin dal 1737, essendo state le prime ad essere ricevute dalle fondatrici romane⁶².

Una di queste, suor Angela Serafina Buzi (1685-1760), superiora per 18 anni, in una lettera del 1751 agli altri monasteri dell'Ordine, scriveva a proposito delle due visitandine giunte da Pescia, cioè Berni e Falagiani: «Queste due care sorelle sono dotate di molti talenti, di gran buon'esempio per la loro osservanza, di molto aiuto a questa nascente casa»⁶³. Quando la Berni morì il 12 settembre

⁵⁸ Cfr G. CAIONE, *Notizie della vita del fratello laico Gerardo Maiella del SS.mo Redentore*, manoscritti editi da N. FERRANTE e A. SAMPERS, in *SHCSR*, 2 (1960), p. 273.

⁵⁹ Alle prediche di Alfonso in cattedrale assistettero anche l'arcivescovo, i canonici e il seminarista... Giuseppe Maria Galanti. Cfr A. DE SPIRITO, *Antropologia di una presenza*, in A. DE SPIRITO (a cura di), *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori*, cit. A ricordo di quella missione, nel III centenario della nascita del Santo, con il consenso del Capitolo metropolitano, il 13 settembre 1997 nella basilica cattedrale fu posta una epigrafe marmorea, composta dal sottoscritto e sponsorizzata insieme al direttore del locale Istituto Superiore di Scienze Religiose, don Mario Iadanza.

⁶⁰ Cfr A. TANNOIA, II, pp. 264-265.

⁶¹ Cfr *Notizie edificanti*, cit., p. 40.

⁶² Cfr A. DE SPIRITO, *Nobildonne, sante e diavoli*, cit., *passim*.

⁶³ *Notizie edificanti*, cit., p. 29. Aggiorno il cognome Buzij o Buzii in Buzi.

Di ciascuna religiosa citata segnalo la provenienza e l'anno di morte, perché dati di prima mano; ma anche perché la spiritualità visitandina voleva eguaglianza tra le suore, anche dopo morte.

1766 – poco prima dell'invio della prima lettera della Falagiani ad Alfonso –, la comunità si consolava col fatto che la sua compagna era ancora in mezzo a loro, e «ci edifica con la sua virtù»⁶⁴. A poco più di un anno dalla scomparsa di costei (1785), che era stata «per moltissimi anni» anche maestra delle novizie, una domestica, suor Maria Irene Ricciuti, nel delirio di morte esclamava: «Oh come è bello il Paradiso! Presto, presto al Paradiso. La Madre Maestra mi ci chiama. Oh quanto è bella la Madre Maestra! Come sono belle le nostre sorelle, che mi vogliono con esse al Paradiso»⁶⁵.

5. Dovremmo accontentarci di queste tre “pennellate”, per un essenziale abbozzo della fisionomia spirituale e dello stile di vita dell'unica visitandina corrispondente di Alfonso⁶⁶? Un po' poco, visto le due sole lettere – non pervenuteci – e due risposte, di cui conosciamo solo la seconda, mentre possiamo supporre il contenuto della prima. «Ho ricevuto la seconda sua lettera – dice Alfonso – ed in risposta le replico quello stesso le dissi nell'altra mia». Ma, tra le claustrali conosciute o imparentate con lui, si tratta davvero dell'unica visitandina?

Un noto studioso ha affermato, senza citare alcuna fonte, che Alfonso invitò «tutte le sue nipoti ad abbandonare il mondo e nove di esse l'ascoltarono»⁶⁷. La notizia è chiaramente infondata; mentre da un'accurata indagine risulta quanto segue. Due sorelle di Alfonso, Barbara (suor Maria Luisa) e Anna Maria (suor Marianna) furono monache tra le francescane di S. Girolamo, a Napoli. Due nipoti – e non nove –: Teresa de Liguori (suor Maria Teresa) visse fra le benedettine di S. Marcellino e Geronima del Balzo (suor Maria Rosa) tra le domenicane della «Sapienza». Di due cugine di secondo grado, per parte di padre, cioè figlie di Francesco de Liguori, principe di

⁶⁴ Cfr *Vite di tutte*, cit., p. 38.

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 100-101. La trentacinquenne suora, nata «poco distante da San Giorgio», morì «di resipola con una ben ardente febbre», il 2 novembre 1786.

⁶⁶ Non prendo in considerazione la già citata lunga lettera del 29 ottobre del 1730 (*Lettere*, I, pp. 1-8) alle «Visitandine» di Scala prima che si costituissero in Ordine del SS. Salvatore (13 maggio 1731), e poi del SS. Redentore, approvato da Benedetto XIV nel 1750. Pur avendo adottato la *Regola* e vestito l'abito della Visitazione nel 1720, il loro monastero non era sorto da un altro dell'Ordine, né era stato avviato da qualcuna di quelle suore. Cfr TH. REY-MERMET, op. cit., pp. 272-273.

⁶⁷ R. DE MAIO, *Illuminismo e antilluminismo nel reame di Napoli*, in *Illuminismo meridionale e comunità locali*, a cura di E. NARCISO, Napoli 1988, p. 20.

Presicce, Teresa fu carmelitana «al SS. Sacramento»⁶⁸ e Antonia benedettina in S. Marcellino. Per parte di madre, una zia, Cecilia Cavalieri (suor Maria Francesca) professò tra le cappuccinelle «a Pontecorvo», dove fu educanda anche la madre di Alfonso, donna Anna (1670-1755), e due cugine scelsero la Visitazione di S. Maria. Quest'ultima notizia è di prima mano.

Nella *Vita di don Emilio Giacomo Cavalieri* (1663-1726), zio di Alfonso e vescovo di Troia, scritta da don Giovanni Rossi e stampata a Napoli nel 1741, si legge che un fratello del prelado era «il vivente oggi Signor D. Giuseppe, che dopo aver meritato i posti più riguardevoli della toga, ed in Napoli e nello Stato di Milano, l'abbiam veduto Reggente del Regio Collateral Consiglio finché questo supremo tribunale è durato in Napoli». Sposato con donna Anna Gizzio, egli aveva cinque figli, cioè tre maschi: «uno ne' chiostri, l'altro nelle toghe, e il terzo nelle armi graduati»; e due femmine, «religiose d'esemplari costumi». Ma non si aggiunge altro. Nella recente e per tanti aspetti esaustiva biografia alfonsiana di Rey-Mermet si legge che don Giuseppe Cavalieri, zio di Alfonso, era padre «di un domenicano e di due visitandine». Ma non si indica la fonte, e di queste ultime si ignora anche il nome. Dopo non brevi ricerche, ho appurato che le due cugine, quasi coetanee di Alfonso, una, al secolo Antonia (1690-1769), si chiamava suor Maria Anna Teresa, l'altra, al secolo Elena (1693-1768), si chiamava suor Maria Luisa. Ambedue educande, l'una a 12 anni, l'altra a 10, fecero la professione religiosa rispettivamente nel 1707 e nel 1713, e furono con una loro parente, suor Anna Maria Serafina Mastrilli (1667-1747), tra le prime 20 monache della Visitazione di Napoli, sorta nel 1691⁶⁹.

Come in altri monasteri, anche in questo, allora ubicato all'«Infrascata», nel quartiere Cesàrea (oggi via Salvator Rosa),

⁶⁸ Dove morì nel 1724 non ancora ventunenne. Da bambina era stata promessa sposa ad Alfonso, che molti anni dopo (1761) ne scrisse la biografia. Cfr M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale des écrivains rédemptoristes*, I, Louvain 1933, pp. 117-118.

⁶⁹ Dal *Libro del Noviziato* e dal *Libro degli Atti Capitolari* del monastero della Visitazione di Napoli (via Eremo Camaldoli), che ringrazio sentitamente nella persona dell'archivista suor Bianca Margherita Quercia. Intanto, se è certo la data di morte di suor Maria Anna Teresa, 8 maggio 1769, lo è un po' meno quella della sorella, che, come era consuetudine, sottoscrisse di suo pugno la professione dei voti il 21 novembre di ogni anno fino al 1767. Sulla fondazione della Visitazione di Napoli cfr *Année Sainte des Religieuses de la Visitation Sainte-Marie*, XI, Annecy-Lyon 1870, pp. 106-125.

Alfonso si sarà recato più volte da missionario o da vescovo – e perché non anche da fanciullo con la mamma? –, quando trovandosi a Napoli era richiesto per confessioni e predicazioni. Certamente vi fu nel marzo del 1748 «per un sermone», invitato da quelle religiose, la cui superiora era allora sua cugina, suor Maria Anna Teresa. Anche nel 1756, dopo la missione di Benevento, fu invitato a celebrare nella loro chiesa. Ma egli si scusò, spiega con qualche severità Tannoia, perché «certi inviti di pura cerimonia o di sterile devozione non [gli] erano graditi; richiesto [invece] per un sermone, le compiacque». Possibile che una messa, e per di più celebrata da Alfonso, fosse pura cerimonia? Sterile devozione?... Egli vi tornò nuovamente, questa terza volta da vescovo, il 21 agosto 1767 – ancora l'anno della lettera in esame –, essendo stato «invitato a dir messa in questa festa» dalla superiora, che era di nuovo sua cugina. E, «perché devoto della Beata Chantal, vi andò con suo compiacimento»⁷⁰. Quel giorno la fondatrice dell'Ordine della Visitazione, di cui Alfonso due mesi prima aveva letto (o riletto) la biografia, veniva solennemente dichiarata santa.

E' interessante notare come la *Pratica di amar Gesù Cristo*, che Alfonso cominciò a scrivere poco dopo, e che riteneva «la più divota ed utile» delle sue opere, inizia con un insegnamento di Francesco di Sales e termina con l'esempio di Giovanna Francesca di Chantal: il Padre e la Madre della Visitazione. La scelta e l'accostamento non sono casuali, poiché l'esempio finale rappresenta la messa in pratica e il coronamento della tesi portante dell'opera, illustrata con le parole iniziali dell'inno all'amore di san Paolo: «*Caritas patiens est, benigna est ...*» (1 Cor 13). Comincia, dunque, Alfonso: «Alcuni, dice S. Francesco di Sales, mettono la perfezione nell'austerità della vita, altri nell'orazione, altri nella frequenza de' sacramenti, altri nelle limosine; ma s'ingannano: la perfezione sta nell'amar Dio di tutto cuore». E termina con l'esempio della Chantal, che per 41 anni fu afflitta da tentazioni e pene di spirito, ma «conservava il volto sereno, era dolce nel conversare, e continuamente tenea lo sguardo fisso in Dio, riposando nel seno della divina volontà».

Si deve, pertanto, proprio alla Chantal (e un poco anche alla mia ventennale passione per la storia nascosta delle donne – o storia

⁷⁰ Cfr A. TANNIOIA, II, pp. 203 e 267; III, p.203. Il 2 luglio del 1767, festa della Visitazione di Maria, Alfonso scrisse alla benedettina suor Brianna Carafa: «Lessi, giorni sono, nella Vita della B. Giovanna di Chantal, ch'ella per anni 41 patì un'orribile desolazione piena di tentazioni» (*Lettere*, II, p. 22).

delle donne nascoste –)⁷¹, se a più di due secoli di distanza quelle poche pennellate riguardanti suor Maria Geltrude Falagiani possono sciogliersi e stendersi in un compendio biografico. La fondatrice dell'Ordine della Visitazione, infatti, voleva che, «venendo a morte alcuna sorella, daranne la Superiora avviso agl'altri Monasteri: affine che le si faccin fare l'ordinarie orazioni. Soggiugnerà nella lettera un Ristretto delle virtù principali, che rilussero nella defonta, e per non caricarsi troppo di lettere, pregherà le Superiore a quali scriverà di trasmette[r]le a i Monasteri vicini»⁷². La Chantal stabiliva anche il modo in cui tali *Ristretti* dovevano scriversi: «*Fedelmente*, senza esagerazioni. *Semplicemente*, senza inutili ripetizioni. *Individualmente*, senza contentarsi di dire in generale le loro virtù, ma specificando gli atti più notabili da esse praticati»⁷³. Tali testimonianze oculari, per quanto fedeli e individuali, non sono del tutto prive dei "limiti" e delle "abbondanze" proprie di un elogio funebre – si illustrano soprattutto le virtù –, e riflettono il punto di vista e le finalità dell'estensore, che in questo caso sono essenzialmente parenetico-edificanti. Quindi, non vere e proprie "storie di vita" – ammesso che queste possano essere non parziali e obiettive! –, ma piuttosto dei necrologi. E come tali vanno letti e studiati. Sono dei «ristretti», o meglio dei ritratti... Quello della Falagiani fu steso dalla neoeletta superiora suor Maria Diomira Ferrari (1735-1811), che, essendo entrata nell'educandato ancora bambina, la conosceva da oltre 40 anni.

I primi ricordi di suor Maria Geltrude Falagiani, nata a Empoli (Firenze) nel 1707 da una nobile famiglia pisana, sono segnati da ville, carrozze e cavalli; una balia e servitù attente; genitori premurosi e fratellini "scherzosamente" insolenti. Lei bambina, che portata a battezzare, si rovescia la carrozza, ma rimane sana e salva; lei fanciulla, che «per andar girando per quelle ville» sale in groppa a un cavallo, che maldestramente spronato corre a briglie sciolte rischiando di precipitarla in un dirupo, ma poi si ferma di botto

⁷¹ Cfr A. DE SPIRITO, *L'esperienza mistica femminile nel Mezzogiorno. Il caso della «divota» Diana Margiacco di Benevento (1592 -1629)*, in *Il concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, I, Venosa 1988, pp. 211-141. ID., *Maria Francesca Gallo, Alfonso de Liguori e il «gran numero» di bizzoche*, in «Campania Sacra», 22 (1991), pp. 395-440. ID., *Il «sesso devoto». Religiosità femminile tra Settecento e Ottocento*, in *Storia dell'Italia Religiosa*, a cura di G. DE ROSA, T. GREGORY, A. VAUCHEZ, II, Roma-Bari 1994, pp. 453-476.

⁷² *Costumiere e Direttorio per le Sorelle Religiose della Visitazione di Santa Maria*, Modena 1670, p. 89.

⁷³ *Notizie edificanti*, cit., in «A chi legge».

proprio innanzi a un monastero; lei adolescente, che insoddisfatta e testarda non si contenta facilmente; lei già donna, che ama abbellirsi e primeggiare, «come le dame sue pari»; ma soprattutto lei, che giocando con i fratelli più piccoli, gli corre dietro “sdegnata”, perché la burlano dicendo: «Fa' quanto vuoi, che sarai monaca». Voce di Dio, che parla «per bocca dei bambini»? O non piuttosto crudo richiamo a un destino già segnato e imposto dal maggiorascato vigente nelle famiglie aristocratiche del tempo?

La risposta è scontata per chi conosce almeno un poco la storia. Ma, se è vero che Dio scrive la sua storia anche sulle righe storte degli uomini, non è difficile capire come in certi particolari episodi, “visti da lontano”, si poteva anche scorgere un disegno divino. La Falagiani stessa ce ne offre un esempio quando, superiora per la seconda volta nel triennio 1776-1779, le toccò stendere il *Ristretto* di suor Geltrude Maria Feroci (1697-1776), una delle fondatrici romane. E scrisse: «[...] Nel tempo ch'era in villa mostrò il caro Dio quanto l'era a cuore di conservarla in vita; poiché mentre che un cavallo su cui essa cavalcava diedesi a correre per quelle pianure con pericolo di precipitarla, come sortì, cadendo di sopra di esso non si fece danno notabile»⁷⁴. Raccontava così di suor Geltrude Maria, ma certamente pensava a sé, suor Maria Geltrude...

Il suo «spirito vivace» e troppo intraprendente, i suoi atteggiamenti indomiti e da piccola ribelle, indussero i genitori a pensare che una donna così «non istava molto bene nel mondo» – il loro mondo –, e la posero «al sicuro in un chiostro», cioè nell'educandato delle clarisse di Pisa. Poi, la loro morte e alcune «serie considerazioni sopra la vanità delle cose del mondo» – soprattutto quel loro mondo –, la convinsero non ad accettare di farsi religiosa, ma «a volersi fare religiosa», scegliendo il tutto per tutto, senza mezze misure, in sintonia con quello «spirito brioso», che aveva mostrato – e non era stato ben visto – fin da bambina. Tant'è che «dichiarò» di volersi monacare non come volevano gli altri, ma come voleva lei: in un Ordine dove non ci fossero distinzioni di sangue e privilegi di rango, ma perfetta «vita comune» ed «esatta osservanza delle Regole». Perciò scelse l'Ordine della Visitazione, che in Toscana, grazie al granduca e a suor Anna Maria Trivié, proveniente dal monastero di Torino (1638) fondato dalla stessa Chantal, aveva aperto quello di Massa (1714) – poi soppresso – e quello di Pescia (1720). Si dà il caso che il granduca di

⁷⁴ *Vite di tutte*, cit., f. 67.

Toscana, Cosimo III dei Medici, fosse la controparte nel processo celebrato a Napoli, nel 1723, per un credito di 600.000 ducati sul feudo di Amatrice, pretesi dal duca di Gravina, Filippo Orsini, che era difeso dal giovane avvocato Alfonso de Liguori. Il quale, avendo perso *ingiustamente* la causa, lasciò l'avvocatura e si dedicò a Dio e alla salvezza delle anime⁷⁵.

Ma prima di entrare nel convento di Pescia, la giovane Falagiani dovette lottare e vincere il volere di una zia che, senza eredi, la lusingava con «lasciarle tutto». Le aveva scelto persino lo sposo, e la spingeva al matrimonio costringendola «a stare a forza» nell'abitazione di colui, temporaneamente assente. In quel secolo – e non solo allora – si sapeva che la vocazione allo stato religioso, ma anche allo stato matrimoniale, come dimostra la storia della Falagiani, era piuttosto una “scelta” della cultura vigente, anziché degli individui liberi e coscienti. Soprattutto se donne e se nobili. Lo sapeva bene Alfonso, che denunciava: «Per sventura dei nostri giorni la maggior parte si fanno monache per imposizione delle famiglie o per altri fini, anziché per darsi a Dio»⁷⁶. E sulla scia di Francesco di Sales, inculcava a tutti la tendenza alla perfezione o santità, ciascuno nel proprio stato. Ma suggeriva e consigliava, soprattutto alle donne⁷⁷, di conseguirla nella vita consacrata: lo stato più sicuro e “più perfetto”, come comunemente si è ritenuto fino al concilio Vaticano II. Eppure, contrariamente a quanto sembra, non c'è contrasto tra la sua denuncia e la sua preferenza, poiché se con la parola, con la penna e con la stampa indirizzava alla vita monastica chi era in stato di scelta, e incoraggiava a fare di necessità virtù chi senza avere scelto già vi era entrato, al tempo stesso distoglieva dall'entrarvi chi lo desiderava ma non aveva la vocazione⁷⁸. Biasimava chi viveva da monaca, ma non era «religiosa»: «Cotesto monastero – scrisse a una educanda di Napoli, pochi mesi prima della lettera alla Falagiani – pare più presto serraglio di donne secolari che monastero di religiose»⁷⁹. Vietava di erigere nuove comunità claustrali, se non erano conformi allo spirito dei fondatori e osservanti della *Regola*. «Se io non vedo una rigorosa

⁷⁵ Cfr TH. REY-MERMET, *Il santo*, cit., pp. 147-161.

⁷⁶ A. DE LIGUORI, *Riflessioni utili a' vescovi*, Napoli 1745, p. 46. Cfr anche A. DE SPIRITO, *La scelta dello stato e l'esperienza familiare di Alfonso de Liguori*, in *SHCSR*, 43 (1995), pp. 457-464.

⁷⁷ Cfr A. DE SPIRITO, *Maria Francesca Gallo*, cit., pp. 434-440.

⁷⁸ Cfr A. TANNOIA, III, pp. 123 e 204; ma sulle monache si veda tutto il cap.

⁷⁹ *Lettere*, I, p. 617.

osservanza e perseveranza nelle regole, io stesso sarò contrario alla clausura; mentre, se le regole non si osservano, sarà meglio che le monache stiano sciolte senza voti e libere di tornarsene alle loro case. Che serve a tenere nella diocesi un altro serraglio di femmine carcerate ed inquiete, che poco amano Dio e danno poca edificazione al pubblico?»⁸⁰.

6. Bisogna dire, invece, che molto amavano Dio e davano edificazione al pubblico le visitandine di Pescia, dove la Falagiani temprò il suo spirito e imparò la «scienza dei santi». Per l'esercizio delle virtù, mentre la maestra delle novizie «le faceva fare tutto il contrario delle sue brame», e il Signore l'incoraggiava nella paziente umiltà, cominciando «a darle straordinario dono di orazione e di estasi», la superiora prudentemente le «faceva vedere di non farne alcun conto». Anzi, le inculcava di considerare tali doni «come se fossero effetti di fantasia accesa», perché contrari allo spirito *semplice* e *ordinario* della Visitazione.

Un giorno, quando la spiritualità cristiana si innestava ancora sull'albero della Croce più che sui nimbi della Risurrezione; quando la santità della vita si modellava sul «Christus patiens» più che sul «Rex gloriosus»; quando l'amore per «il Sommo Bene» si riteneva dovesse dimostrarsi prima e piuttosto col «*compatimur*», anziché col «*conglorificemur*», ambedue di paolina memoria (*Rm* 8,17), la giovane postulante toscana, «transportata dal fervore», chiese alla superiora cosa avesse potuto fare di più «per imitare nel patire il Divin Salvatore». Il quale nella visione di Isaia, a lui attribuita, «Non aveva aspetto né bellezza / per attirare i nostri sguardi, / né un'apparenza tale da poterlo apprezzare» (*Is* 53,2). La madre Trivié, scherzando, le rispose di sfregiarsi il viso. Lei lo fece. Ma ne fu rimproverata e corretta; mentre anche le superiori future impararono a dover «ben pesare le parole con lei». Il rimprovero per quella esagerazione era più che motivato, soprattutto in un monastero della Visitazione, dove si insegnava la massima di san Francesco di Sales, che la vita cristiana progredisce più per l'intensità della carità che per il rigore delle penitenze⁸¹. Perciò, egli desiderava che le visitandine «avessero i piedi ben calzati, ma il cuore ben scalzo e nudo degli affetti terreni; che

⁸⁰ *Ibid.*, p. 531.

⁸¹ Cfr *Oeuvres de Saint François de Sales, évêque et prince de Genève*, 26 voll., Paris-Lion-Annecy 1892-1932, XXV, p. 135.

avessero il capo ben coperto, ma lo spirito ben scoperto, in forza di una perfetta semplicità e rinunzia alla propria volontà»⁸².

Di questa lezione, un'eco si avverte anche nella lettera di Alfonso a suor Maria Geltrude. «Il Signore vuole da V. R., che soffra con pazienza il male che l'opprime, senza badare a nuove penitenze. Sicché nello stato presente non deve fare altro, se non uniformarsi a' divini voleri». Non che la suora, dopo 40 anni da quell'"eccesso imitativo", non avesse ancora imparato a farlo. Glielo ricordava anche la divina salmodia, che ogni giorno cantava nella preghiera corale: «Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa. / Allora ho detto: "Ecco, io vengo. / Sul rotolo del libro di me è scritto che io faccia il tuo volere"» (Sal 49, 7-8). Né gli era preclusa la comprensione di questi e di altri versi recitati in latino, poiché come le altre cinque fondatrici sapeva non solo leggere e scrivere in lingua e in francese⁸³ ma, conforme al dettato del *Direttorio*, nel tempo del noviziato avrà appreso anche il latino, per cui intratteneva più facilmente le consorelle con «belle esortazioni e colloqui» sulla Sacra Scrittura⁸⁴. Piuttosto, nel rivolgersi ad Alfonso, suor Maria Geltrude cercava *un di più*, per conformarsi all'«Amato», secondo il suo stile (e il suo "immutato" carattere). Lo si deduce dalla risposta di Alfonso: «[...] senza badare a nuove penitenze. Sicché nello stato presente non deve fare altro».

Per lei l'«altro», sia nella comunità di Pescia sia in quella di San Giorgio, oltre all'esatta osservanza delle *Regole* «sino alla più menoma costumanza», era stato – e sarebbe stato per 18 anni ancora – un amore al prossimo, anche quello fuori del monastero, tale che una volta, essendo portinaia e avendo chiesto alla superiora qualcosa per un povero, questa le disse scherzando (l'equivoco si ripete): «Le dia la sua camicia». Ed ella subito andò a levarsela. L'«altro», per lei, era pure «un coraggio virile e generoso – come insegnava la Chantal –, che sappia signoreggiare la natura per far regnare in noi la grazia»⁸⁵.

⁸² *Ibid.*, XIV, p. 232.

⁸³ Cfr *Notizie edificanti*, cit., p. 67. Tra le fondatrici solo la Buzi, di cui si conoscono tre lettere nei primordi della fondazione, alcuni pensieri devoti ed esercizi di pietà da lei lasciati scritti, non sapeva il francese.

⁸⁴ Cfr *Costuniere e Direttorio*, cit., p. 25. Per un chiarimento sulla "dissuasione" di Alfonso alla lettura della Bibbia da parte delle monache, cfr *Lettere*, II, pp. 207-208. Si veda anche O. GREGORIO, *L'amore di Sant'Alfonso per la Bibbia*, in SHCSR, 14 (1966), pp. 402-414.

⁸⁵ *Sainte Jeanne Frémyot de Chantal, sa vie et ses oeuvres*, 8 voll, Paris 1874-1879, II, p. 197.

Ma in suor Maria Geltrude esso raggiungeva talvolta picchi non più praticati, né accettabili dall'odierma spiritualità e dalla moderna sensibilità, sia fisica sia culturale. Cibi stomachevoli, piaghe nauseabonde, penitenze asperime, malattie dolorosissime, come, ad esempio, «un canchero spaventoso nel petto, senza palesarlo per più anni».

Eppure, tale orrifico «altro» potrebbe essere spiegato, e almeno in parte compreso, dall'antropologo che non ignora che la cultura è, in certo modo, una seconda natura; che usa confrontare luoghi, tempi e personaggi; che conosce l'evoluzione della qualità della vita, cioè dei moduli abitativi, culinari, igienici, sanitari, educativi, simbolici. Lo storico, poi, delle religioni, e più precisamente l'agiografo, dovrebbe notare come, sebbene «*stella a stella differt in claritate*» (1 Cor 15, 41), e, sebbene proprio quello della santità sia un campo fecondo di innovazioni spirituali e socio-culturali, un serafico Francesco di Assisi, un'intrepida Caterina da Siena, una mistica Teresa d'Avila, un allegro Filippo Neri, un dolce Francesco di Sales, un semplice Gerardo Maiella, un simpatico Alfonso de Liguori, in fatto di mortificazioni e penitenze, non erano da meno di questa visitandina. Anzi, a chi approfondisce l'argomento può capitare di scoprire, per taluni santi, volti nuovi e stili diversi da quelli di stereotipi immagini pittoriche o superficiali profili biografici. E' il caso dei redentoristi Alfonso de Liguori e Gerardo Maiella. Indagando attentamente nelle testimonianze coeve – per quanto è possibile un tal genere di misurazioni e confronti –, risulta che il fondatore supera il discepolo anche nella crudezza della vita penitente e nella convinzione della necessità delle mortificazioni⁸⁶. E non viceversa, come ritiene l'immaginario collettivo popolare e alcuni studiosi⁸⁷. Basta leggere il capitolo VIII de *La vera sposa di Gesù Cristo, cioè la monaca santa*, intitolato «Della mortificazione de' sensi», per constatare al riguardo gli esempi dei santi sunnominati, e i loro insegnamenti, che Alfonso praticava per sé e inculcava negli altri. Ma non indistintamente, nella stessa misura e

⁸⁶ Cfr almeno A. TANNOIA, III, il cap. LXXII, intitolato: «Penitenze di Alfonso e strazio di se medesimo»; e C. BERRUTI, *Lo spirito di S. Alfonso*, cit., pp. 254-264.

⁸⁷ Ad esempio, G. DE ROSA, *San Gerardo Maiella e altri santi popolari del Mezzogiorno d'Italia fra Sei e Settecento*, in Id. *Storie di santi*, Roma-Bari 1990, pp. 43-48. Su alcune accentuate dicotomie tipologiche della santità, cfr A. DE SPIRITO, *Il santo nella storia del Mezzogiorno*, in «Sociologia», n.2 (1976), pp. 114-117. Per una spiegazione storico-antropologica della vita penitente del Maiella, cfr Id., *Gerardo Maiella e la religiosità popolare del suo tempo*, in *SHCSR*, 42 (1994), pp. 79-81.

in ogni caso. Anche in questo egli si richiamava al suo maestro san Francesco di Sales – che però precedette nell'albo dei dottori della Chiesa (1871 l'uno, 1887 l'altro) –, che diceva alle suore della Visitazione: «Una moderata continua sobrietà è migliore delle astinenze violente, fatte in diverse riprese, tra cui si frammettono gravi rilasciamenti». Oppure: «La disciplina – cioè il flagellarsi – ha una meravigliosa forza per risvegliare il desiderio della devozione, se fatta con moderazione». E l'accordava per due volte la settimana⁸⁸. Una prova lampante della *saggia* – non tanto per sé quanto per gli altri – applicazione della pur «necessaria mortificazione del corpo» proposta da Alfonso, è proprio questa lettera alla Falagiani; o quella del 1755 a un'altra monaca: «Vi raccomando, di nuovo, il giorno di ritiro più che la disciplina»; o quella del 1731 a un'intera comunità di suore, in cui iniziava col dire: «Che catenelle! che cilizi! Vi mando una buona provvista di libri che, meglio delle catenelle, possono aiutarvi a farvi sante»⁸⁹.

Anche nella Visitazione di San Giorgio, allora composta da quasi tutte aristocratiche che sapevano leggere e scrivere, circolavano libri ascetici e di devozione, oltre a quelli, s'intende, di san Francesco di Sales⁹⁰. Ad esempio, la *Religiosa in solitudine* (Parma 1710) del gesuita p. Giovanni Pinamonti, di cui anche Alfonso si serve nella sua *Vera sposa di Gesù Cristo* (cap. VIII), per confutare l'obiezione di chi afferma che «la perfezione non consiste in affliggere il corpo, ma in mortificare la volontà». Verissimo! Egli replica. Ma senza la siepe con le sue spine, invano si custodirebbe l'uva (cfr. *Eccli* 36, 25)⁹¹.

⁸⁸ *Oeuvres*, III, p. 220; i due insegnamenti sono ripresi da A. DE LIGUORI, *La vera sposa*, cit., dall'edizione romana del 1935, pp. 295 e 300. Dove, però, Alfonso commenta: «Non sarebbe dunque neppure una gran cosa che voi vi faceste la disciplina una volta il giorno o almeno tre o quattro volte la settimana: sempre s'intende nonperò col permesso del vostro direttore» (p. 301). Infatti, nelle *Regole per il ven. monastero di S. Maria Regina Coeli* (1764), scrive: «Tre volte la settimana si facciano le discipline in comune, eccettuate le inferme, o le impedito per altra necessità». La disciplina a sangue poteva farsi solo col permesso della superiora o del confessore. Di sonno «si diano otto ore», divise tra il riposo della notte e del giorno (cfr cap. III). Per un ravvicinamento fra lo spirito e la spiritualità del vescovo di Ginevra e del vescovo di Sant'Agata dei Goti, si veda C. KEUSCH, *La dottrina spirituale di S. Alfonso de' Liguori*, trad. it., Milano 1931.

⁸⁹ *Lettere*, I, pp. 277 e 8.

⁹⁰ Cfr *Notizie edificanti*, cit., pp. 49, 69, 86.

⁹¹ A. DE LIGUORI, *La vera sposa*, cit., pp. 241-242. Ma il passo dell'*Ecclesiastico* recita nella sua interezza: «Senza siepe una vigna è devastata /senza donna uno sospira e va in miseria» ...

Trattando poi la mortificazione di ognuno dei cinque sensi, per illustrare quella degli occhi egli passa dalla metaforica siepe del Pinamonti alle simboliche porte di Francesco di Sales. Il quale, scrivendo a Giovanna Francesca Frémyot, in quel tempo ancora baronessa di Chantal, diceva: «Chi non vuole che i nemici entrino nella piazza, bisogna che serri le porte». In pratica, e tra gli altri mezzi, Alfonso raccomandava di tenere il velo calato davanti agli occhi, secondo prescrivevano le costituzioni monastiche. E con disincantato realismo commentava: «Questa regola dà più edificazione, che il vedere le monache in estasi»⁹². Il *Costumiere* della Visitazione voleva che in parlatorio le suore portassero il velo «basso insino al naso, o un poco più alto»⁹³; ma non dinanzi a persone dello stesso sesso o a propri familiari. Suor Maria Geltrude invece, «per non dar sfogo a veruna sua curiosità», quando un suo fratello, capitano di cavalleria, dopo più di 20 anni che non si vedevano, andò a trovarla, lei «non gli alzò occhio in faccia», né a lui né a suo nipote. Non sappiamo se, come presumeva Alfonso, il cavalier Falagiani sia rimasto edificato da tanta mortificazione della sorella. Ma è certo che ambedue ricordarono – e con che diversi sentimenti! – quel tempo in cui, mentre lei si abbelliva, lui la burlava: «Fa' quanto vuoi, che sarai monaca»... Del resto, un giorno – qualche anno prima del 1767 – anche suor Falagiani a una bambina «ancora nelle fasce», portata dai genitori a visitare le tre sorelle già in convento, «disse più volte» che sarebbe stata visitandina. E così fu. Suor Maria Angelica Ciampone di Montecalvo fu l'ultima novizia della Falagiani, l'anno prima della morte⁹⁴.

Lontana dalla sua Toscana, con le ville, i cavalli e gli affetti familiari, suor Maria Geltrude era ancora in cerca di qualcosa di più, di qualcos'altro, «per dar gusto a Dio». Fin da giovane aveva fatto voto di fare ciò «che conosceva esser di più perfetto». Come del resto avevano fatto Giovanna di Chantal e Alfonso de Liguori⁹⁵. Ora, a 60 anni e in uno stato di grave infermità, in forza di questa desiderata tendenza alla perfezione, ella chiedeva a un esperto «direttore di anime» cos'altro doveva fare. «Non deve fare altro, se non uniformarsi

⁹² *Lettere*, I, p. 536.

⁹³ *Costumiere e Direttorio*, cit., p. 82.

⁹⁴ *Vite di tutte*, cit., f.168. Settima di 14 figli, suor Maria Angelica morì a 52 anni nel 1817.

⁹⁵ Cfr A. TANNOIA, III, p. 170; e C. BERRUTI, *Lo spirito di S. Alfonso*, cit., pp. 29-37.

a' divini voleri», le ripeteva chi, a non molte miglia di distanza, faceva lo stesso. E, pur non potendo scrivere di proprio pugno – «perché non sono in istato, non reggendomi la testa» – , la incoraggiava e rassicurava come meglio poteva: «Frattanto fidi nel Signore e si ponga nelle sue mani, senza badare ad altro».

Quelle mani indicavano il cuore. Almeno nell'immaginario simbolico di suor Falagiani, ricordata dalle consorelle del tempo soprattutto per la sua grande devozione al Sacro Cuore di Gesù. «Essa non respirava, né aspirava che all'amor di questo divin Cuore, e perché fosse da tutti amato». Un piccolo riscontro, ma significativo, si trova nel finale delle sue lettere – a differenza di quelle di altre – scritte in occasione della morte di alcune consorelle: «[...] mentre resto nel Sacro Cuore di Gesù»⁹⁶. Ma si evince anche dalla presenza di una spiritualità nuova, si direbbe più *cordiale*, che aleggiava in quel monastero del Sannio, e che aveva i suoi picchi al di là delle Alpi, nella Francia del Seicento, non solo nell'esemplarità dei fondatori dell'Ordine, ma anche di una visitandina di Paray-le-Monial, suor Margherita Maria Alacoque (1647-1690), che della devozione al Sacro Cuore si era fatta messaggera.

Al di qua delle Alpi, invece, è proprio Alfonso, colui che occupa un posto centrale nella storia di questa devozione⁹⁷. La quale raggiunse una notevole espansione soprattutto dal luglio 1765, quando Clemente XIII approvò la festa liturgica del Sacro Cuore – e il vescovo di Sant'Agata dei Goti fu tra i primi a celebrarla nella sua cattedrale –, all'autunno del 1767, quando la Compagnia di Gesù, che in special modo la divulgava, fu cacciata dal regno di Napoli. Per come e quanto si adoperò Alfonso al suo incremento, basti ricordare l'opuscolo della *Novena del Sacro Cuore di Gesù* (1758), con una «Notizia della divozione», in cui ne spiega il significato, risponde ad alcune obiezioni e ne raccomanda la pratica. Ma prima ancora c'erano state le *Visite al SS. Sacramento e a Maria SS.ma* (1744/45), che aprono con la visione di Gesù, che alla visitandina di Paray-le-Monial mostra «quel Cuore che ha tanto amato gli uomini»; proseguono con fervide meditazioni – sopra tutte la XXV – per meglio conoscere e amare quel «Cuore dolcissimo»; terminano con una... esplosione di

⁹⁶ Cfr *Vite di tutte*, cit., ff. 48, 51, 54, 56. Questo saluto si legge in quattro dei cinque *Ristretti* da lei stesi mentre era superiora.

⁹⁷ Cfr R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971, p. 379; M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale*, cit., pp. 100-101.

cuori: «V'amo, o Sommo Bene, amabile più d'ogni altro bene; ed in amarvi unisco il mio picciolo cuore a tutt'i cuori coi quali v'amano i serafini; l'unisco al cuore di Maria, al Cuore di Gesù».

Il libretto delle *Visite*, di 120 pagine, conobbe ancora vivente l'autore circa 50 edizioni italiane, 24 francesi, 7 tedesche, 4 fiamminghe. Che altro ci voleva per poter ascrivere Alfonso tra i maggiori propagatori di questa devozione, tanto cara anche a suor Maria Geltrude Falagiani? Forse il parere, duramente avverso, dei giansenisti italiani. E infatti ci fu. Negli *Annali ecclesiastici* di Firenze (1784) si leggeva: «Con i suoi tendenziosi opuscoli di pietà ottusa e con i membri della sua Congregazione, questo vescovo ha contribuito non poco a diffondere la fantastica, incoerente, farisaica, falsa, superstiziosa e nestoriana devozione al cuore di carne di Gesù Cristo, devozione uscita dal cervello della visionaria Alacoque»⁹⁸. La quale, tuttavia, senza essere mai uscita dalla clausura, ne era stata «l'apostola», attraverso i suoi scritti. Qualcuno, più intimo e personale, anche firmato col sangue. Così come cent'anni dopo avrebbe fatto, per alcune «proteste di fede», la sua consorella della Visitazione di San Giorgio. E dopo altri cent'anni anche una carmelitana di Lisieux: la «piccola» Teresa Martin, che ebbe una zia e una sorella visitandine.

La Falagiani, si legge nel *Ristretto*, aveva come «unico obietto» dei suoi pensieri e dei suoi desideri «l'adorabile Cuore di Gesù». Era riuscita con l'aiuto di persone generose a costituire un fondo di denaro per celebrarne più decorosamente la festa e dilatarne il culto. Per tale effetto non risparmiava fatiche e preghiere, e scriveva «continuamente». Orbene, alla base della seppur breve – ma di almeno quattro lettere – corrispondenza epistolare tra la visitandina di San Giorgio e il vescovo di Sant'Agata, non sarà stata proprio la comune devozione al Sacro Cuore? Non sarà stato quello, il motivo per un primo loro incontro... scritto? L'uno aveva insistito nella richiesta al papa di un ufficio e una messa propri, l'altra provò grande «consolazione in sentirne da S. Chiesa istituita la festa». Anche la data (1765) sarebbe favorevole a questa plausibile ipotesi.

7. Lo scrivere non dovette essere un'attività rara nel settecentesco monastero sannita, se la fondatrice Buzi, oltre alle lettere, lasciò, «tra gli altri suoi manoscritti, due librettini per lo più scritti di suo pugno»; se la più giovane tra le defunte, suor Maria

⁹⁸ Cfr M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale*, cit., pp.100-101 e 56-59.

Cherubina Sersale di Napoli, morta a 29 anni nel 1785, scrisse «un quinterno» sulla Madonna; se suor Maria Michela Alfani (1741-1792) di Salerno, che portava sul petto impresso col fuoco il nome di Gesù Bambino, scrisse alcuni cenni autobiografici per ordine del confessore, e molti esercizi di pietà⁹⁹; e se finalmente di suor Maria Geltrude Falagiani si legge nel *Ristretto*: «Quanti bellissimi volumi da lei scritti!». Forse erano semplicemente dei quaderni o «librettini» di cose spirituali. Ma un volume di più di cento pagine, lo scrissero davvero quelle monache, e lo fecero anche stampare nel 1762 a Benevento. Sono le *Notizie edificanti* della fondatrice suor Angela Serafina Buzi, raccolte subito dopo la morte dalle consorelle, che le scrissero ognuna su altrettanti bigliettini, e furono «poste in ordine – ma anche sobriamente commentate – da suor Gallia Terasano». Uno pseudonimo, che celava la mano di suor Teresa Margherita Galliano (o Galiani) (1719-1794), nipote di mons. Celestino Galiani; e sorella del celebre economista napoletano, estimatore degli enciclopedisti francesi e amico di D'Alambert, Diderot e Voltaire, Ferdinando Galiani (1728-1787). Il quale, buffo ed arguto, cinico e spregiudicato, a lei, che morì sette anni dopo di lui, lasciò un vitalizio di 12 ducati l'anno, e a mons. de Liguori, che morì tre mesi prima nello stesso anno, l'epiteto di «prete fanatico»¹⁰⁰.

Nel 1767, quando Alfonso rispose alla seconda lettera della Falagiani, nella Visitazione di San Giorgio c'erano 20 suore di velo nero o coriste, cioè addette alla recita e al canto del *Breviario* nel coro; 7 di velo bianco, cioè novizie o domestiche; 5 educande; 2 postulanti e una assistente alle inferme. La superiora era la terza delle fondatrici romane, la settantenne suor Geltrude Maria Feroci. Cui successe tre mesi dopo suor Maria Celeste Catalani (1712-1798). Ci si sarebbe aspettato la Falagiani, in quanto ultima fondatrice superstite; ma costei fu eletta nel triennio successivo 1770/73, e poi ancora nel triennio 1776/79. Questo salto potrebbe spiegarsi col suo grave stato di salute; e se così fosse – il che è molto probabile – , avremmo un puntuale riscontro nella lettera di Alfonso: «Soffra con pazienza il male che l'opprime». Ma avremmo anche un'ulteriore conferma della identità della destinataria della lettera.

⁹⁹ Cfr *Notizie edificanti*, cit., pp. 92-93; *Vite di tutte*, cit., ff. 90, 114, 120. Su suor Maria Michela Alfani cfr A. DE SPIRITO, *Nobildonne*, cit., pp. 613-635.

¹⁰⁰ Cfr A. DE SPIRITO, *Nobildonne*, cit., pp. 630-631 e 635; per l'epiteto di Galiani cfr O. GREGORIO, *Sant'Alfonso e l'abate Genovesi*, cit., p. 408.

Intanto, nella Visitazione di San Giorgio c'era anche un'altra «Badessa». E la simbologia del fatto seguente, narrato proprio da suor Falagiani, la dice lunga sul clima spirituale che una volta si respirava tra quelle mura. Senza, per questo, sottovalutare i «difetti», che non mancavano, e che possono tacersi solo da un falso agiografo o stupire chi pensa che i santi siano stati impeccabili. Ciarle, offese, parzialità, invidie, gelosie, insincerità, non mancavano nemmeno in quel convento. Vi accenna anche suor Teresa Galiani; che però può egualmente attestare che, nel tendere alla perfezione, «l'unione tra noi e l'osservanza stava in fiore, né c'è stato mai disgusto, che non sia sparito col cader del sole»¹⁰¹. Trattando, dunque, della devozione mariana, scrive la Falagiani: «Abbiamo messo una statua di questa divina Madre nella sedia della Superiora con vetri intorno, ed a questa divina Badessa ricorriamo con confidenza di figlie, riportandone sempre quegli ajuti, che non possono darci le creature»¹⁰².

Suor Maria Geltrude, così delicata con le consorelle, da soffrire «dolori e mali senza mai lagnarsi»; così discreta con se stessa, da non dar peso alla presenza di un tumore al seno, «che in fine le ha cagionato la morte»; così pudica con tutti da dover essere obbligata dall'ubbidienza a farsi osservare il petto dal chirurgo, il quale le scoprì lo «spaventoso canchero» solo due mesi prima della morte; costei, confidandosi con Alfonso, si rammaricava – conforme al suo stile – proprio del fatto che le sue condizioni di salute – allora, cioè quasi 20 anni prima, non penso già tumorali – fossero di fastidio e incomodo alla comunità. E lei non avrebbe voluto aggravarla e affliggerla ulteriormente, anche perché, quale esempio di tanta delicatezza, aveva innanzi agli occhi suor Angela Serafina Buzi, morta sei anni prima. Mentre agonizzava, «l'unica pena da lei dimostrata fu per l'incomodo della comunità»¹⁰³. Ma Alfonso tranquillizzava suor Falagiani: «Sia sicura che la comunità non soffrirà quei travagli che ella crede, mentre questa le userà tutta la possibile carità».

Trasferiamoci per un momento in un monastero di Francia centotrent'anni dopo, a Lisieux, dove «vivendo d'amore», nell'estate del 1897, suor Teresa di Gesù Bambino si avvicinava alla morte. Tra gli ultimi *consigli e ricordi*, raccolti dalla sorella, suor Genoveffa del Volto Santo, c'era anche questo, quantomai utile soprattutto in tempo

¹⁰¹ *Notizie edificanti*, cit., pp. 60-61.

¹⁰² *Ibid.*, p. 79.

¹⁰³ *Ibid.*, p. 90.

di infermità sia per chi soffre sia per chi assiste: «La carità, dice sant'Alfonso de' Liguori, consiste nel sopportare coloro che sono insopportabili»¹⁰⁴. Non so da quale opera specifica la giovane carmelitana abbia tratto questa massima; ma è noto che suo padre, Luigi Martin, ben conosceva e amava sant'Alfonso. Tra i libri preferiti, con il *Vangelo*, e *l'Imitazione di Cristo* egli aveva a portata di mano, sul tavolo del suo «Belvedere», *L'amore dell'anime*. Scritto dal missionario napoletano nel 1751, fu poi pubblicato anche in francese – nel solo Ottocento in più di cento edizioni –, ma fu quasi sempre infelicemente tradotto col titolo *Orloge de la Passion*¹⁰⁵. Sicché qualche studiosa, ignorando il vero titolo del libro e soprattutto il suo contenuto, ha creduto di vedervi una «significativa» prova alle sue tesi su di «una romantica ragazza dell'Ottocento», alla quale il «solitario» padre, ammaestrato da sant'Alfonso, avrebbe inculcato «una strada di sofferenze che termina con la morte»¹⁰⁶.

In realtà, a voler gettare uno sguardo almeno all'ultima pagina di questo libro alfonsiano dal significativo titolo *L'amore dell'anime*, ci s'imbatte in un chiarificante e riassuntivo «avviso al lettore». «Spero – conclude Alfonso – che questa mia operetta ti sia stata gradita, specialmente in aver sotto l'occhio raccolti, con ordine, i passi delle divine Scritture circa l'amore che Gesù Cristo ci ha dimostrato nella sua morte; poiché non v'è cosa che possa più muovere un cristiano all'amore divino quanto la stessa parola di Dio che abbiamo nelle sacre Carte». Se poi si avesse voglia – ma per lo studioso è un dovere più di quanto non lo sia per il devoto – di leggere *tutta* l'opera, si potrebbe notare che essa è essenzialmente il commento a una preghiera di san Francesco d'Assisi, riportata nella prima pagina. «*Absorbeat, quaeso, Domine Jesu Christe, mentem meam ignita et melliflua vis amoris tui, ut amore amoris tui moriar, qui amore amoris mei dignatus es mori*». Chi, dunque, come G. Bernanos o P. Claudel, A. Combes o H.U. von Balthassar, R. Laurentin o J.-F. Six, G. Gennari o A. Luciani (poi papa Giovanni Paolo I), ha conosciuto la *Storia di un'anima* e ha esaminato la «vera» dottrina spirituale di Teresa di

¹⁰⁴ TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Consigli e ricordi*, trad. it., Milano 1959³, p. 182.

¹⁰⁵ Cfr M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale*, cit., pp. 75, 364-365. *Orologio della Passione* è solo il titolo di un pio esercizio, già usato nel Settecento e riportato all'inizio del libro in un piccolo riquadro, col quale si propone al lettore di meditare alcune scene della passione di Gesù, attribuendone ognuna a un'ora del giorno.

¹⁰⁶ Cfr I. MAGLI, *Santa Teresa di Lisieux*, Milano 1984, p. 74.

Lisieux, – l'ultimo dottore della Chiesa dopo Teresa d'Avila e Caterina da Siena tra le donne –, non farebbe fatica a scorgere nella cosiddetta «piccola via» e nell'atto di offerta di se stessa all'«Amore Misericordioso di Dio», molto più che un'eco di quell'altissimo inno e molto più di un riflesso di quella struggente preghiera. La quale, in quel tempo, caratterizzava anche il rito della professione religiosa nell'Ordine della Visitazione¹⁰⁷.

I «travagli», intanto, reali o immaginati, che suor Falagiani temeva di infliggere alle consorelle, andavano ad aggiungersi alle condizioni di salute tutt'altro che floride della sua comunità. Un sintetico quadro della situazione nei primi 25 anni, cioè dalla morte della Renzuoli nel 1737 a poco dopo quella della Buzi nel 1760, lo fornisce suor Teresa Margherita Galiani. «Io non voglio che alcuna muoia prima di me», disse un giorno la madre Buzi. E così fu per circa un quarto di secolo. Ma non mancarono, tuttavia, «varie che hanno preso il Viatico, altre che da anni si tenevano per incurabili e già spedite, altre colpite da apoplezia»¹⁰⁸. Nei successivi 25 anni, dalla morte della Buzi alla morte della Falagiani nel 1785, ci furono ben 19 defunte. Tra esse c'era suor Maria Crocifissa Langet, nata a Napoli e morta a 44 anni nel 1771, che in seguito a «un accidente apopletico» rimase storpia per 15 anni e carica di mali: aveva solo l'uso di una mano, con la quale qualche volta «esercitavasi in ricamare». La Falagiani, che era stata sua maestra di noviziato, la diceva: «Crocifissa di nome e di fatto». C'era suor Teresa Geltrude Perrottelli, nata a Serino e morta a 63 anni, pure nel 1771, che era «tormentata da quell'umore piccante che le diede occasione di patire un reoma assai violento», per il quale morì. E c'era anche suor Maria Rosa Catalani, nata a Napoli e morta a 67 anni nel 1787, che per la sorella, suor Maria Celeste, lungamente inferma di un male che dava molto da soffrire «anche alla povera comunità, non facendo che urlare e notte e giorno», pregò il Signore di passarlo a lei. Infatti, suor Maria Celeste guarì, divenne superiora prima e dopo la Falagiani, e fu la più longeva fra le monache in un secolo, essendo morta nel 1788 a 85 anni. Suor Maria Rosa, invece, cominciò ad ammalarsi, «ed in pochi mesi s'ingionchì con attrazione di nervi, che la faceva spasimare». Dal 1760, per 27 anni, stette «in un continuo martirio, avendo una sola mano libera»¹⁰⁹.

¹⁰⁷ Cfr *Costumiere e Direttore*, cit., p. 57.

¹⁰⁸ *Notizie edificanti*, cit., p. 44.

¹⁰⁹ *Vite di tutte*, cit., ff. 50, 53, 139 e 110.

Stando così le cose, ne aveva ben donde suor Maria Geltrude di preoccuparsi dei fastidi, che anche col suo «male» arrecava alla comunità. Eppure, Alfonso la rassicurava che la comunità non avrebbe sofferto «quei travagli che ella crede, mentre questa le userà tutta la possibile carità». Parlava per conoscenza specifica della Visitazione di San Giorgio? O forse per un doveroso pensar bene, fino a prova contraria, dei monasteri del tempo? Oppure, perché sapeva che la carità per le inferme doveva essere una caratteristica dell'Ordine della Visitazione, come volevano i fondatori? Credo più probabili la prima e la terza ipotesi.

E' facile supporre che Alfonso fosse bene informato sui fini specifici, prescritti nei diversi Ordini monastici. Nei monasteri della Visitazione l'accoglienza e la cura di suore anche inferme e malridotte – oltre che di nubili o vedove o finanche «penitenti», cioè ex prostitute – era una caratteristica importante, che li distingueva dagli altri, in quel tempo. E' vero che Francesco di Sales e Giovanna Francesca di Chantal dovettero ben presto rinunciare all'originaria idea di un Istituto, che univa alla vita contemplativa l'aiuto fattivo ai poveri e ai malati, visitandoli nelle loro case o tuguri – da qui il nome di visitandine, ispirato dall'esempio evangelico di Maria che visita la cugina Elisabetta “in stato interessante”-. Ma quello spirito doveva tuttavia rimanere: «Io spero – scrisse il fondatore nel 1611 – che questa Congregazione sarà per le inferme un dolce e tenero rifugio, perché senza molte austerità corporali, esse praticano tutte le virtù necessarie alla devozione». E il suo desiderio riguardava tutte le inferme, «anche se fossero cieche o monche, o avessero una sola gamba!». Infatti, «bisogna ben guardarsi dal pensare che le inferme siano meno utili alla Congregazione o alle Religiose che le forti, o che esse valgano meno o abbiano ancor meno merito, purché sappiano fare la volontà di Dio»¹¹⁰.

Anche qui si evidenzia un fondamentale punto di incontro tra il vescovo di Ginevra e il vescovo di Sant'Agata. Il quale, poco dopo la lettera alla Falagiani, in cui le sconsigliava «nuove penitenze», ribadiva nella *Pratica di amar Gesù Cristo*: «Gradiscono più a Dio le mortificazioni involontarie ch'esso ci manda, che le volontarie che ci prendiamo noi». E, quasi come se avesse avuto dinanzi la buona suora di San Giorgio, continuava: «Nelle infermità procuriamo di rassegnarci totalmente alla volontà di Dio, il che piace a Dio più di

¹¹⁰ *Oeuvres*, XIV, p. 39; VI, pp. 325 e 242.

ogni altra divozione» (dal «Ristretto delle virtù dichiarate nell'opera»). Insomma, l'adesione alla volontà divina come solo discriminante tra bene e male o, in altre parole, come unico criterio meritorio.

8. Ne avranno avuto, di meriti, quelle monache della Visitazione di San Giorgio, prodotti da una paziente carità per le inferme, e qui tradotti in alcuni esempi. Suor Maria Antonia Tomaselli di Benevento, morta a 33 anni nel 1770, fu infermiera per molto tempo ed esercitò questo ufficio «sino all'eroico», servendo una consorella cionca e sacrificando molte volte anche il sonno per assistere le ammalate. La domestica, suor Maria Brigida Pennino di Montefusco, morta a 62 anni nel 1782, ebbe «un gran talento» nel servire le inferme. Le superiori le affidavano le più gravi, e lei si riteneva felice di «medicar bene» le loro piaghe. Suor Maria Clementina Spinelli di San Giorgio, sorella di suor Marianna e del principe Luigi Specioso, amico e devoto – come già detto – di mons. de Liguori, morì per «una febbre putrida e di umor canceroso» a 62 anni nel 1782. Ma pure costei, «visitando le sorelle ammalate, passava con esse le notti intere, senza altro letto che la terra per essere più pronta a renderle i servizi propri di una vera carità nelle cose più abbiette e le più umilianti». Ma talvolta anche in quelle più intime e spirituali.

Un giorno suor Teresa Margherita Galiani era convalescente, e pure molto angustiata circa la sua predestinazione eterna. L'infermiera di turno, che era suor Maria Clementina, portandole in un piatto alcuni granchi arrostiti e pronti per essere mangiati, le disse: «Se uno di questi camminasse, sareste certa della protezione celeste per la vostra eterna salute?». (Si noti la precisazione teologica nella formulazione della domanda). Lei non rispose. Ma, con grande meraviglia e contentezza di entrambe, uno di quei granchi cominciò a camminare. Quando molti anni dopo suor Galiani, moribonda, non poteva più parlare, alla domanda se volesse vivere ancora o andarsene in Paradiso, «con ilarità di volto» indicò il cielo con la mano, e spirò¹¹¹. Ma, sull'assistenza alle ammalate praticata in quel convento, aveva lasciato scritto, nelle *Notizie edificanti*, che «in ogni perfetta comunità fino a che la salute aiuta, tutto può soffrirsi facilmente, ma ove la sanità cominci a voler essere aiutata, se non si sperimenta una carità tutta materna, niente si tolera a dovere». Questo è un bel programma di vita in comune, ma è anche la

¹¹¹ Cfr *Vite di tutte*, cit., ff. 48, 77, 73, 132, 134.

constatazione di quando era stata superiora suor Angela Serafina Buzi, che nelle malattie gravi delle suore «faceva venire da lontano medici di maggior grido con dispendio del monistero». E a chi trovava da ridire rispondeva: «Il mio S. Padre vuole che per le inferme si vendono i calici, se non c'è altro». Il suo direttore, il gesuita p. Gaetano Alfano (1710-1763), osservando tanta accortezza, diceva ai suoi confratelli e agli altri: «Chi vede la Buzi intorno alle inferme, gli viene voglia di ammalarsi e di essere serviti da lei». Oppure, commentava: «Nel monistero di San Giorgio si può stare ammalato»¹¹². Forse questo lo sapeva anche il vescovo di Sant'Agata, che garantiva alla Falagiani «tutta la possibile carità» delle consorelle? Ne era giunta voce fino a lui? O forse – se non si vuole ipotizzare un personale incontro con quella comunità religiosa – lo aveva letto in quel libro curato dalla Galiani e stampato a Benevento proprio l'anno del suo ingresso in diocesi?

La breve lettera di Alfonso alla visitandina si avvia alla conclusione: «Frattanto fidi nel Signore, e si ponga nelle sue mani, senza badare ad altro». Queste semplici parole sembrano la sintesi dell'intero capitolo XIV della *Vera sposa di Gesù Cristo*, dove si legge che in tempo di infermità «possiamo, anzi dobbiamo prendere i rimedi che ci vengono prescritti dal medico», e ben possiamo chiedere a Dio la guarigione. «Ma poi dobbiamo rimetterci nelle sue mani acciocché faccia di noi quel che gli piace» (§ 2, n. 3). Per dirla con Dante, «e 'n la sua volontade è nostra pace» (*Par.* III, 85).

La preghiera chiesta da Alfonso alla suora e la promessa di continuare a pregare per lei – «Mi raccomandi al Signore, mentre io non lascio di farlo per V.R.» –, non sappiamo quanto siano durate e quali effetti abbiano avuto. Fatto sta che suor Maria Geltrude Falagiani visse altri 18 anni e fu tra l'altro maestra delle novizie e superiora per sei anni. Vide morire, dopo la Renzuoli, la Buzi, una domestica e la sua compagna toscana suor Maria Eletta Berni, altre 12 suore, tutte meno anziane di lei, ad eccezione della confondatrice romana che portava i suoi stessi nomi, suor Geltrude Maria Feroci. Prima di lei, giusto un anno e due mesi innanzi, s'era spenta anche l'altra sorella del principe, suor Marianna Spinelli, ormai ridotta a «una piaga generale»¹¹³; e nell'anno della propria morte, in poco più di un mese, scesero nella tomba del convento ben quattro religiose.

¹¹² *Notizie edificanti*, cit., pp. 42-44.

¹¹³ *Cfr Vite di tutte*, cit., f. 79.

Trovo annotato di sfuggita che in quella stagione – era di agosto – c'era stata «un'influenza».

Intanto, le sue consorelle pensavano che «se l'amore di Gesù Cristo può far morire una persona, suor Maria Geltrude Falagiani è morta per un eccesso di quest'ardente amore». Poiché «il fuoco divino», di cui era infiammato il suo cuore, «andò sempre crescendo». Tant'è che nella preghiera era così assorta in Dio che, «quando ne usciva, si trovava estenuata di forze, e non poteva più reggersi». Che si possa «morir d'amore», come questa visitandina di San Giorgio o come la carmelitana Teresa di Lisieux, anche un miscredente può crederlo. Ma uno storico-antropologo può solo osservare, e spiegare – con molta discrezione –, il *modus moriendi*.

La primavera del 1784 fu foriera e prologo alla dipartita di suor Falagiani. Le si aprì un tumore in testa, che curato per più mesi con ... spasimi e pazienza, finalmente «si chiuse». Ma poco dopo le si gonfiò il braccio destro per un carcinoma. Il 9 giugno, vigilia del Corpus Domini e primo giorno della novena al Sacro Cuore di Gesù, mentre era in refettorio avvertì un acuto dolore. Fu trasportata a letto, da dove non si alzò per più di un anno, se non poche volte, trascinandosi e con grosse fitte al braccio e al petto, dove il chirurgo le scoprì un cancro. Anche in questa occasione, come aveva "previsto" Alfonso, la comunità l'assisteva cercando di «non farle mancare nulla». Il male però progrediva e la stremava. Alla nausea di ogni cibo si era aggiunta una «idropisia timpanica», e lei impiegava il tempo facendo atti di rassegnazione. «Bellissimi», precisa la superiora. Come non pensare a quelli appresi dalle opere del fondatore, san Francesco di Sales, e suggeritigli da Alfonso nelle due lettere, che avrebbe voluto scritte di suo pugno, per conservarle come un cordiale ed efficace ricordo? Finalmente, giunse l'ora finale. Avvisata del «prossimo suo passaggio», esclamò in latino col salmista: «*Laetata sum in his, quae dicta sunt mihi: "In domum Domini ibimus"*» (Sal 122,1). «Quale gioia, quando mi dissero: "Andiamo alla casa del Signore"». Era il 27 luglio 1785 e suor Maria Geltrude Falagiani aveva 77 anni.

Dopo morta, fu trovato un biglietto in cui chiedeva a tutte le suore dell'Ordine di «volerle far la carità di amare eternamente Dio per essa». Una richiesta alquanto insolita, se si pensa che un tempo erano i vivi a fare queste raccomandazioni ai morti. Ma suor Maria Geltrude, ancora una volta, non si smentiva. Non soddisfatta di una così lunga vita di pene e di una così «lieta» morte d'amore, desiderava fare *qualcosa di più, qualcos'altro*. Se Iddio, non poteva più amarlo da

«viatrice» in terra, ma solo «nella visione beatifica», come aveva letto e sentito predicare tante volte, ora chiedeva a chi restava in vita di amarlo in sua vece. Eppure, «non deve fare altro», le aveva detto Alfonso il giorno che, nonostante fosse già sofferente, pensava «a nuove penitenze». Ma questa volta si può dire che lei – giustamente – non l'aveva ascoltato...

Tutto questo pone meglio in risalto le ultime parole della lettera. «Più di questo non so dirle», rispose Alfonso dopo averle esposto in poche righe l'essenza della santità. E la frase ci mostra il missionario e vescovo di Sant'Agata, il famoso e contrastato teologo, uno dei più influenti direttori d'anime¹¹⁴, come un interlocutore non saccente, non borioso, non distante. Ma compagno della stessa esperienza di vita, umile nel suo sapere, garbato nel porgerlo. In una parola, simpatico. «Molto simpatico», e «ricco di buon senso», come appariva a Benedetto Croce, che aveva letto la *Vita* del Tannoia¹¹⁵, ma non conosceva questa sensata e rassicurante lettera. Sulla quale, anche io, «più di questo non so dire».

RISTRETTO DELLA VITA E DELLE VIRTÙ DELLA NOSTRA ONORATISSIMA
E CARA MADRE SR. M.^A GERTRUDE FALAGIANI, NOSTRA FONDATRICE USCITA
DAL NOSTRO MONASTERO DI PESCIA, IN TOSCANA. ERA DI ETÀ DI 77 ANNI,
STATA QUI ANNI 46, MORTA QUESTO DÌ 27 LUGLIO 1785.

La nostra cara ultima fondatrice nacque in Emboli [=Empoli], da una delle più antiche e nobili famiglie di Pisa. Il signor cavaliere di S. Stefano suo padre, e la dama sua sposa, dal bel principio conobbero il tesoro che Dio confidato loro aveva, e ne presero tutta la cura.

Questa cara madre, si può dire ch'è stata una di quelle fortunate anime prevenute dalla grazia, poiché il Signore dimostrò dal bel principio averne presa la cura. Subito che questa cara bambina, nelle braccia della nutrice, fu posta nella carrozza per portarsi a battezzare, il nemico infernale, invidioso delle vittorie che lo brio di questa bambina prometteva riportar da lui, cercò farla morire nell'atto stesso che veniva alla luce. Fece sì che, per aver presa la mano i cavalli, rinversasse la carrozza, e poco mancò che la bambina non restasse estinta sotto la balia, che si ritrovò ferita. Ma benché sotto la balia, la bambina [era] sana e salva.

¹¹⁴ Come lo definì Adolf von Harnack, sebbene in un senso che questi non gradiva. Cfr F. LAGE, *Il giudizio di Harnack*, in A. DE SPIRITO (a cura di), *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori*, cit.

¹¹⁵ Cfr B. CROCE, *Rivista bibliografica*, in «Quaderni della critica», novembre 1949, pp. 108 ss., e ID., *Conversazioni critiche*, XXVI, Bari 1932, p. 110.

Cominciando a crescere in età, si cominciò a scorgere in lei il lavoro della grazia, inclinando a cose di divozione, ad apprendere il timor di Dio, ma insieme ancora si scorgeva in lei uno spirito brioso (questo per quel poco che può sapersene).

Un giorno, stando in villa con signori suoi parenti, sfuggì da loro occhi, e si pose a cavallo sola per andar girando per quelle ville. Ma, non sapendosi sostenere, stimolò il cavallo, che si pose a trottare. Essa impaurita lasciò la briglia, e si pose a gridare con le mani aperte, ed il cavallo a tutta corsa la portò per balze e dirupi, e mancò poco che non la precipitasse, se Dio benedetto, che aveva preso cura particolare di quest'anima scelta da lui a cose grandi, non la liberasse, e dasse d'allora un segno di quello [che] doveva essere, con far fermare il cavallo infuriato tutto un tratto avanti di un monastero.

Era grandemente portata alla vanità, ed abbellirsi, come le dame sue pari. Anzi, quando credeva non essere a suo modo le cose, che le cameriere le presentassero, facevale in pezzi, per preziose che fossero. Ma non per questo (come asseriscono i suoi confessori), mancò mai la bella stola dell'innocenza, che non mai perdé.

I suoi signori fratelli, giocando con lei e forse per istinto del Signore, che suol parlare per bocca dei bambini, per burlarla le dicevano: «Fa' quanto vuoi, che sarai monaca». Ed essa si sdegnava tanto, che loro correva appresso per vendicarsene. Questo spirito così vivace fu da suoi ottimi genitori considerato che non istava molto bene nel mondo, e che bisognava porla in sicuro in un chiostro. E scelto fu quello di S. Chiara, di Pisa. In tal tempo, con poco divario, perdé i suoi genitori, e restò in potere di una dama sua zia, essendo tutti i suoi signori fratelli in bassa età. Cominciò allora a far savie considerazioni sopra la vanità delle cose del mondo, ed il Signore le diede stimoli così forti, lumi sì chiari, che cominciò con tal fermezza a disprezzare quanto vi è di più allettante e seducente nel mondo. Si dichiarò volersi far religiosa, e religiosa dove si osservava vita comune e di esatta osservanza di regole. Dal suo savio confessore le fu proposto il nostro Istituto della Visitazione, e la nuova fondazione, che [allora] si faceva in Pescia dal Gran Duca. Dichiarata ch'ebbe la sua risoluzione, la signora sua zia, che non aveva eredi, aveva posta la mira sopra questa sua cara nipote per lasciarle tutto, e di farle fare un matrimonio a suo gusto. La cavò subito da monastero, e le diede le più fiere battaglie, sino a farla stare a forza nella casa medesima dello sposo [=fidanzato], che le voleva dare, benché quello non ci fosse. Ma, stando sempre costante, e trionfante di tutto, fu uopo contentarla, e portarla all'arca sospirata della santa Religione.

Arrivata in Pescia, fu ricevuta dalla grand'anima, la madre suor Anna Teresa Trivié, professa del nostro monastero di Turino, venuta per fare la fondazione di Massa, dalla quale passò a quella di Pescia. Essendo allora zelantissima superiora, accolse la predetta con grande sollecitudine e, col

dono del discernimento de' spiriti che Dio le aveva dato, conobbe subito i grandi disegni che Dio aveva riposti sopra di questa bell'anima.

Cominciò dunque ad esercitarla e contrariarla in tutto, e così ordinò alla direttrice (cioè maestra delle novizie) che le avesse fatto fare tutt'al contrario delle sue brame, sicché se voleva orare si mandava o a lavare con le domestiche o scopare la cucina ecc. Se voleva digiunare, si faceva mangiare in presenza di altre e nella pubblica comunità. La riprendeva agramente, la faceva disprezzare anche da altre. Ma sempre si ritrovò docile a tutte le contradizioni, umile, ubbediente e paziente. Ma come d'allora il Signore cominciò a darle straordinario dono di orazione ed estasi: questa gran superiora seppe condurla con proibire a tutte di far mostra di non accorgersene, ed a lei faceva vedere di non farne alcun conto, e come se fossero effetti di fantasia accesa, e le faceva leggere e praticare la virtù della s. umiltà. Negli atti più eroici di virtù che la giovine postulante praticava, trovava sempre che riprendere, e gliene imponeva anche delle buone mortificazioni. Per non esser lunga ne dirò un sol tratto.

Un giorno, trasportata dal fervore, andiede dalla madre Trivié a chiederle cosa avesse potuto fare per imitare nel patire il nostro Divin Salvatore. Le rispose la detta madre con beffe: «Andate a tagliarvi un pezzo di faccia». Ed ella, uscita dalla stanza di questa ottima superiora, prese la forbice e si tagliò un pezzo di gota. Ma scorrendo il sangue in copia, ed andando al coro con le altre, non si poté far a meno di non accorgersene le care sorelle; e venuto all'orecchio della madre, questa le fece un'aspra correzione avanti il confessore, e poi la fece stare otto giorni all'infermeria, ordinando che niuna vi andasse, fuor dell'infermiera. Se ne potrebbero dire moltissimi [di tratti], ma la brevità ce ne priva.

Prese il s. abito, e fece la s. professione con comune contento ed edificazione. Non si può dire qual fosse il suo giubilo ed accrescimento di fervore, nel vedersi ligata all'unico oggetto del suo amore con nodo indissolubile. Si vidde un sopraccrescere di virtù e specialmente del s. fervore. Sempre raccolta ed assorta in Dio, o orasse o lavorasse in lavori di applicazione grandissima; ovvero, in fatiche penose, [era] sempre la stessa, sempre con la mente a Dio, sempre col pensiero di darli gusto. Chi la vedeva camminare con tale raccoglimento e modestia, ben poteva penetrare qual fosse il suo spirito interno. Non mai proferiva parola inutile, né nel silenzio, né nel raccoglimento, e così ha praticato anche fra di noi fino all'ultimo respiro della sua vita. Umile, caritativa, levando i pesi da mano delle sorelle anche domestiche, e facendogli alla cieca nell'ubbidienza, che le superiore dovevano ben pesare le parole con lei, e specialmente nel chiedere che facesse mortificazione.

Tante virtù fecero sì che, essendo richieste religiose per questa fondazione [di San Giorgio del Sannio], la detta madre Trivié scelse suor Maria Eletta Berni, religiosa di gran virtù, zelo e talento, e per compagna le diede questa cara sorella.

Venuta qui, trasferì tutta la sua sommissione alla degnissima madre, suor Angela Serafina Buzj, superiora; e si portò con estrema mortificazione nelle pruove, che questa fece del suo spirito estatico. Sempre umile e sempre pronta a fare le cose più vili, paziente, caritativa ed osservantissima delle Regole sino alla più menoma costumanza, e con zelo grande procurava che si mantenesse nelle religiose.

Essendo portinara, procurava di procacciare quanto poteva per i poveri, e non ne mandava alcuno sconsolato. Una volta andiede a chiedere qualche cosa alla superiora per un povero, e la superiora le disse scherzando: «Le dia la sua camicia». Essa subito se l'andiede a levare e, rivestita del s. abito senza camicia, si vidde che prendeva la via della porta; subito se le mandò appresso, e si trovò che allora stava in atto di portarla.

Era mortificata in tutto. Non dava sfogo a veruna sua curiosità o sodisfazione, né parlava di altro che sempre di Dio. Nel cibo prendeva il peggio e quello che le dava nausea. Nommai mangiava dolci, o qualunque cosa ben apparecchiata, in occasione di vestizione di religiose o feste grandi. Quello ch'è più, quando vedeva cose nauseose, come mosche, o per caso incorsi nelle minestre vermi ed altri schifosi insetti, tutto mangiava, soprattutto un morto sorce, per più vincersi; siccome sorbiva anche piaghe stomachevoli, e tutto per vincer sempre se stessa. Dopo più di venti anni che un suo signor fratello, capitano di cavalleria, venne a ritrovarla, non gli alzò occhio in faccia, [e] neppure al suo nipote.

Non si può dire quale sia stata la sua mortificazione, soffrendo dolori e mali senza mai lagnarsi. Ha sofferto un canchero spaventoso nel petto, senza palesarlo per più anni, che in fine le ha cagionato la morte, e solo dopo morta si è osservato. Le penitenze da lei fatte sono state grandi e perseveranti: discipline, ed anche a sangue, continue, cilizj, croce e cuore colle punte, ed altri stromenti di penitenza, che ha seguitato a fare sino all'ultimo di sua santa vita.

Sempre Regola vivente, sempre esatta, prudente, zelante, caritativa da suddita e da superiora. È stata per moltissimi anni maestra delle novizie, e non si può mai abbastanza ridire la cura che si prendeva per ben fondare quei giovanili cuori nelle virtù sode del nostro S. Istituto. Si faceva amare e temere insieme, e non lasciava mezzi perché divenissero vere figlie del nostro Fondatore; e quando stavano poco bene, le serviva con le proprie mani. Era un'edificazione nel vedere la prontezza della sua ubbidienza, lasciava come si trovava, o punto o lettera principata, per correre e alla voce dell'ubbidienza e al suono della campana.

È passata quasi per tutti l'officj, fuor di quello dell'economia, assistente e direttrice per moltissimi anni, consigliera e sopravvegliante, sempre ed in tutti l'istessa.

La divozione al Sacro Cuore di Gesù era l'unico obietto di tutti li suoi pensieri e desiderj. Che non ha fatto e sofferto per dilatarla: fatiche, preghiere, suppliche, ed ha scritto continuamente a quest'effetto. Chi può

dire qual fosse la sua consolazione in sentirne da S. Chiesa istituita la festa, che procurava che si fosse da noi celebrata col maggior decoro che fosse possibile, avendo procurato da anime buone denaro, per trarne un piccolo fondo per quest'effetto. In una parola, essa non respirava, né aspirava che all'amor di questo divin Cuore, e perché fosse da tutti amato e glorificato. Si può dire con verità che, fra tutte le sue virtù, quel che ha fatto il suo carattere proprio e particolare è stato sempre questo amore ardentissimo ed affetto straordinario verso l'adorabile Cuore di Gesù. Quel fuoco divino onde il suo cuore era stato infiammato fin da' primi suoi anni, andò sempre crescendo. E se l'amore di Gesù Cristo può far morire una persona, questa è morta per un eccesso di quest'ardente amore. Tosto ch'ella compariva d'innanzi al Santissimo Sacramento, n'era così infiammata, che faceva de' sforzi prodigiosi a contenerne i trasporti. Tosto ch'entrava in orazione, Iddio la occupava in una maniera ineffabile, ed usava in quest'anima pura una sì grande abbondanza di lumi e di consolazioni interne, che quando ne usciva, si trovava estenuata di forze, e non poteva più reggersi. Da questo amore ardente verso Gesù Cristo procedeva quell'amore prodigioso, che aveva per le umiliazioni, pel disprezzo, per la dimenticanza di se medesima, e per ogni sorte di patimenti.

Da tutto questo che si è detto si può argomentare quale fosse la purità del suo cuore, e la santità del suo spirito. Ma per farglielo maggiormente conoscere, basta solo sapere che da giovine aveva fatto voto di fare tutto quello che conoscesse essere di più perfetto e gusto di Dio. Non la finissima mai, ed oltrepassaessimo i limiti di un semplice ristretto. Quante bellissime proteste di fede ed altre segnate col suo sangue. Quanti bellissimi volumi [?] da lei scritti! Quante belle esortazioni, e colloquj anche con sapienza celeste sopra la Sacra Scrittura. In somma, ella è stata una vera serafina di amore. Ardeva di desiderio della S. Comunione, che l'era stata accordata ogni giorno con suo gran contento.

Li suoi mali si accrebbero dal marzo del 1784, con aprirle un tumore in testa, che con somma pazienza ne soffrì la cura e spasimi per più mesi. Chiuso questo, se le gonfiò il braccio destro terribilmente dalla parte dove aveva, al dir de' medici, un carcinoma. Con tuttociò, con maravigliosa pazienza soffrì li spasimi, e non lasciò adattarsi alla comunità per quanto poteva. Ma nel primo giorno della novena del Sacro Cuore di Gesù di quest'anno, le sopravvenne in refettorio uno spasimo tale, che fu portata a letto, da dove non si alzò più che poche volte, trascinandosi e spasimando di estremo dolore al braccio e petto. Si fece obbligare dall'ubbi[di]enza di farsi osservare il petto, che fu trovato dal cirusico uno spaventoso canchero; si procurò ajutarla, servirla, e non farle mancar nulla.

E non ostante le nostre lagrime e voti, che si fecero per la sua salute, il Signore affrettò i giorni a questa cara sua sposa, con iscioglierla dai lacci della vita mortale, per portarsela nell'eterna corona. Sicché da giorno in giorno gravandosi il male, e perdendo le forze, unendovisi una nausea di

ogni cibo, ed idropisia timpanica, si ridusse al fine facendo atti bellissimi di rassegnazione, ed avvisata del prossimo suo passaggio esclamò: «*L[a]etata sum in his*» ecc. Conservando la presenza di spirito sino alla fine, morì dopo aver ricevuto con somma divozione tutt'i Santi Sacramenti della Chiesa con una pace di angelo, alli 27 luglio di quest'anno 1785, in età di 77 anni, alla presenza del padre confessore, della comunità, e di noi.

Si è trovato dopo la sua morte un biglietto, in dove prega tutte le sorelle dell'Istituto di volerle fare la carità di amare eternamente Dio per essa, e di darle una giornata di vita religiosa osservante per la sua anima, e tre *Gloria Patri* a' Sacri Cuori di Gesù, Maria e Giuseppe in suffragio.

Questa cara madre era del grado delle sorelle coriste, ed applicandole li suffraggi del nostro S. Ordine, faccino la carità di pregare per questa comunità, afflitta per una sì gran perdita, specialmente per me. Il Signore ci faccia la grazia d'imitare le sue virtù.

[Suor Maria Diomira Ferrari]

Summary

During the 13 years that he was Bishop of St. Agatha of the Goths (1762-1775), St. Alphonsus wrote most of his letters and more than half of his printed works. He did this despite his intense pastoral work and the grave illness which struck him at the age of 72, when he was six years a bishop, leaving him permanently lame and with his neck dislocated. Among the hundred letters written during this time to nuns of various Orders, the author analyses one sent to a Visitation nun of San Giorgio del Sannio (Benevento), Sister Mary *Geltrude* Falagiani (1707-1785) whose unedited biography he publishes. In his meticulous examination of this short letter, as well as throwing light on style and personality of the writer and the recipient, he also emphasises the wise spiritual direction of Alphonsus, who was inspired by St. Francis de Sales, the Founder of the Visitation Order, to which two of St. Alphonsus' maternal cousins belonged. We learn for the first time their names and condition while details are given of some visits made to their Convent in Naples by Alphonsus.



OTTO WEISS

GLI EREDI DI HOFBAUER NELLA VIENNA DEL 1848,
L'ANNO DELLA RIVOLUZIONE

CONTENUTO

INTRODUZIONE.

1. – *Il cattolicesimo restauratore «fedele al sistema»;*
2. – *La borghesia intellettuale e economica cattolica liberal-conservatrice – I «Güntheriani»:*
a) – *I sostenitori dell'emancipazione della borghesia cattolica: i «Güntheriani»;* b) – *Il «Wiener Katholikenverein»;*
3. – *Lo scontro tra i Güntheriani liberal-conservatori e il «partito dei redentoristi»:* a) – *Un discorso di Veith contro l'«obbedienza cieca» dei redentoristi e dei gesuiti;* b) – *Valutazione del discorso di Veith;*
4. – *Il contraccolpo della «reazione ecclesiastica» del 1849:* a) – *La doppia strategia della reazione ecclesiastica;* b) – *L'eliminazione dei «Güntheriani»;* c) – *Il completamento della «ecclesiasticizzazione»;*
5. – *Ritorno dei redentoristi a Vienna – Riconciliazione di Johann Emanuel Veith con la Congregazione.*

INTRODUZIONE

Nello scorso anno pure l'Austria ha commemorato, come altri paesi europei, il 1848, l'anno della rivoluzione. Quasi tutti i raggruppamenti politici si richiamarono all'eredità rivoluzionaria, e due giornali molto letti, tra cui la *Wiener Kirchenzeitung*, ricordarono che essi dovevano la loro nascita a quell'evento. Ovviamente anche alcune opere storiche se ne occuparono¹, omettendo però quasi completamente di parlare di due gruppi che in tale rivoluzione avevano svolto un ruolo determinante, e cioè degli ebrei e dei cattolici. Possiamo però rilevare che al riguardo esistono già alcune opere classiche. Lo storico viennese Wolfgang Häusler, ad esempio, si era già occupato prima, in numerose pub-

¹ Lothar HÖBELT, *1848. Österreich und die deutsche Revolution*, Wien-München 1998; Pieter M. JUDSON, *Wien brennt! Die Revolution von 1848 und ihr liberales Erbe*, Wien-Köln-Weimar 1998; Wolfgang HÄUSLER, *Wien, in 1848. Revolution in Deutschland*, a cura di Christof Dipper e Ulrich Speck, Frankfurt am Main-Leipzig 1998, 99-112.

blicazioni, non solo dei lavoratori, della povertà delle masse e della questione sociale², bensì pure degli ebrei nell'anno della rivoluzione³. Per quanto attiene in modo specifico i cattolici a Vienna e nell'Austria, possiamo ricordare alcune ricerche anteriori, a cominciare dalle memorie dei protagonisti come quelle del sacerdote e professore radicaldemocratico Anton Fuster⁴, del barone von Helfert⁵ e di Sebastian Brunner⁶, nonché la biografia di Anton Günther scritta dal suo discepolo e veterocattolico Peter Knoodt⁷, la biografia di Johann Emanuel Veith scritta da Johann Heinrich Loewe⁸ e quelle dei cardinali Rauscher e Schwarzenberg scritte da Cölestin Wolfgruber⁹, opere che però erano già apparse quasi tutte nel secolo XIX. Tra le ricerche successive dobbiamo menzionare alcune opere dedicate alla storia della Chiesa austriaca del secolo XIX, come quelle di Eduard Winter¹⁰ e Ernst Tomek¹¹, e soprattutto l'opera classica *Kirche im Vormärz* del P. Eduard

² Wolfgang HÄUSLER, *Von der Massenarmut zur Arbeiterbewegung. Demokratie und soziale Frage in der Wiener Revolution von 1848*, Wien 1979.

³ IDEM, *Das Judentum im Revolutionsjahr 1848* (=Studia Judaica Austriaca, vol 1), Wien 1974; IDEM, *Das österreichische Judentum zwischen Beharrung und Fortschritt*, in Adam WANDRUSCHKA - Peter URBANITSCH, *Die Habsburger Monarchie 1848-1918*, vol. IV, Wien 1985, 632-669 (bibliografia).

⁴ Anton FÜSTER, *Memoiren vom März 1848 bis Juli 1849. Beitrag zur Geschichte der Wiener Revolution*, 2 voll., Frankfurt am Main 1850.

⁵ Joseph Alexander Frh. von HELFERT, *Geschichte der österreichischen Revolution im Zusammenhange mit der mitteleuropäischen Bewegung der Jahre 1848-1849*, 2 voll., Freiburg-Wien 1907; IDEM, *Die Wiener Journalistik im Jahre 1848*, Wien 1877 (ristampa Hildesheim 1977).

⁶ Sebastian BRUNNER, *Woher? Wohin? Geschichten, Gedanken, Bilder und Leute aus meinem Leben*, 2 voll., Wien 1855; IDEM, *Denk-Pfennige zur Erinnerung an Personen, Zustände und Erlebnisse in und nach dem Revolutionsjahre 1848*, Wien 1886, 40 s.

⁷ Peter KNOODT, *Anton Günther. Eine Biographie*, 2 voll., Wien 1881.

⁸ Johann Heinrich LOEWE, *Johann Emanuel Veith. Eine Biographie*, Wien 1879.

⁹ Cölestin WOLFGRUBER, *Joseph Othmar Cardinal Rauscher. Sein Leben und sein Wirken*, Freiburg 1888; IDEM, *Friedrich Cardinal Schwarzenberg*, 3 voll., Wien - Leipzig 1906-1917.

¹⁰ Eduard WINTER, *Die geistige Entwicklung Anton Günthers und seiner Schule*, Paderborn 1931; IDEM, *Der Josefünismus. Die Geschichte des österreichischen Reformkatholizismus 1740-1842*, Berlin 1962, 315-345.

¹¹ Ernst TOMEK, *Kirchengeschichte Österreichs*. 3. Teil: Das Zeitalter der Aufklärung und des Absolutismus, Innsbruck-Wien-München 1959, 678-714.

Hosp CSsR del 1971¹². Tra i lavori dedicati in modo speciale ai cattolici e alla borghesia cattolica viennese nell'anno della rivoluzione dobbiamo menzionare un breve saggio di Oskar Folkert, pubblicato per il centenario della rivoluzione e intitolato *Das Sturmjahr 1848 und die Kirche im Österreich*¹³, nonché il volumetto *Kirche im Sturmjahr* di Eduard Hosp (1953)¹⁴. Quest'ultimo si occupa sì in primo luogo dell'azione di Johann Michael Häusle, tuttavia rappresenta in fondo l'unica monografia sul cattolicesimo viennese e sulla sua componente borghese-costituzionale nel 1848. Menzionati vanno inoltre alcuni passi della biografia di Franz Werner scritta da Joseph Pritz (1957)¹⁵, la breve biografia di Carl Ferdinand Hock scritta da Erwin Mann (1971)¹⁶, nonché una ricerca illuminante di Gustav Otruba su *Katholischer Klerus und 'Kirche' im Spiegel der Flugschriftenliteratur des Revolutionsjahres 1848*¹⁷. Pure io mi sono più volte occupato del «Wiener Katholikenverein» fondato da Johann Emanuel Veith¹⁸. A un tema affine è dedicata una ricerca pubblicata nel

¹² Eduard HOSP, *Kirche Österreichs im Vormärz 1815-1850*, Wien 1971.

¹³ Oskar FOLKERT, *Das Sturmjahr 1848 und die Kirche in Österreich*, in «Wissenschaft und Weltbild» 1 (1948) 165-174.

¹⁴ Eduard HOSP, *Kirche im Sturmjahr. Erinnerungen an Johann Michael Häusle* (Beiträge zur neueren Geschichte des christlichen Österreich), Wien 1953.

¹⁵ Josef PRITZ, *Franz Werner. Ein Leben für Wahrheit und Freiheit*, Wien 1957, 30-33, 41-89, 135-143.

¹⁶ Erwin MANN, *Die philosophisch-theologische Schule A. Günthers. Der Literat, Philosoph und Nationalökonom Carl Ferdinand Hock*, in *Festschrift Franz Loidl*, 3 voll. (=collana «Aus Christentum und Kultur»), a cura di Victor FLIEDER - Elisabeth KOVÁCS, Wien 1970, vol. II, 228-257.

¹⁷ Gustav OTRUBA, *Katholischer Klerus und «Kirche» im Spiegel der Flugschriftenliteratur des Revolutionsjahres 1848*, *ibid.*, 265-313.

¹⁸ Otto WEISS, *Katholiken in der Auseinandersetzung mit der kirchlichen Autorität. Zur Situation des katholischen Wien und des Wiener Katholikenvereins in den Jahren 1848-1850*, in *Rottenburger Jahrbuch für Kirchengeschichte* 10 (1991) 23-54; IDEM, *Zur Religiosität und Mentalität der österreichischen Katholiken im 19. Jahrhundert. Der Beitrag Hofbauers und der Redemptoristen*, in *SHCSR* 43 (1995) 337-396, qui 359-373; IDEM, *Religiosità e correnti culturali nel cattolicesimo austriaco del secolo XIX*, in *Storia religiosa dell'Austria* (Collana Europa ricerche 4, promossa dalla Fondazione Ambrosiana Paolo VI), a cura di Ferdinando Citterio e Luciano Vaccaro, Milano 1997, 397-456, qui 413-424.

1991¹⁹. Infine va menzionato un lungo articolo informativo, per quanto un po' unilaterale, che però non è stato recepito nell'area di lingua tedesca, Austria inclusa, anche se per la grande attenzione che dedica alle prospettive sociostoriche esso avrebbe avuto molte cose da insegnare. Mi riferisco allo studio di Thomas W. Simons, *Vienna's First Catholic Political Movement. The Güntherians, 1848-1857*, pubblicato nel 1970²⁰, in cui l'autore cerca di convalidare la tesi che il 1848 non portò solo la liberazione dei cattolici di Vienna dalla tutela dello Stato, ma rappresentò pure il momento della nascita del cattolicesimo politico e sociale in Austria²¹. Anche se tali affermazioni abbisognano di alcune specificazioni, Simons ha senza dubbio descritto bene le aspirazioni di quei gruppi che costituirono il *mainstream* dei cattolici all'interno della rivoluzione borghese viennese, cioè della borghesia cattolica terriera e intellettuale, che trovò nella scuola moderatamente riformatrice, ultramontana e liberal-conservatrice di Günther le proprie basi ideologiche. Simons non ha invece menzionato le forze radical-democratiche. Infatti i cattolici, che si organizzarono a Vienna nel 1848, non erano affatto omogenei. Con alcuni passaggi fluidi e numerose sovrapposizioni e «faglie» ci furono perlomeno tre diversi cattolicesimi a Vienna: uno tradizionalista, anzi reazionario, uno radical-democratico e infine uno liberal-conservatore, sorretto dalla borghesia cattolica.

A proposito di tutto questo manca ancor oggi una trattazione conclusiva. Inoltre mancano ricerche dettagliate, ad esempio, sul ruolo

¹⁹ Ortwin HEIM, *Die katholischen Vereine im deutschsprachigen Österreich 1848-1855*, Wien-Salzburg 1990, 40-52.

²⁰ Thomas W. SIMONS, *Vienna's first Catholic political movement: The Güntherians, 1848-1857*, in «The Catholic Historical Review» 55 (1969/70) 173-194, 377-393, 619-626.

²¹ Simons scrive verbalmente: «The year 1848 and those immediately following saw the first entry of Catholics into the Viennese political circumstances of the time. A group of priests and laymen grouped around the philosopher-theologian Anton Günther was able and willing to take the lead in organising Catholics for group action in the world. Their activity was based on a specific analysis of what was needed to maintain their Catholic faith in contemporary Viennese social circumstances. They believed that new forms of Catholic action would be necessary and took the initiative in creating these forms». *Ibid.*, 174.

del principe-arcivescovo di Vienna Eduard von Milde²² durante la rivoluzione, nonché su una serie di altri ecclesiastici dalla mentalità restauratrice similmente fedeli alla corte e all'ultramontanismo, ecclesiastici che prepararono evidentemente con grande successo il loro rientro già durante la rivoluzione, per poi occupare durante il periodo del neoassolutismo austriaco posizioni dominanti in seno all'episcopato. Del tutto ignorato è rimasto finora anche il ruolo determinante svolto dagli ebrei battezzati in seno alla borghesia cattolica viennese. Come l'ebraismo viennese in generale, che fino alla rivoluzione era stato privato dei diritti civili essenziali²³, ma che nel 1848 svolse un ruolo determinante sia in campo radical-democratico che in campo monarchico-costituzionale, così anche gli ebrei battezzati balzarono in prima linea nel campo della borghesia cattolica insorgente.

Infine va menzionato un tema speciale, singoli aspetti del quale sono già stati variamente trattati dagli storici, ma che come tale non è mai stato preso *ex professo* in considerazione, cioè la polemica apertamente esplosa nel 1848 tra i discepoli e gli eredi di Clemente Hofbauer, quelli che appartenevano alla corrente restauratrice tradizionalista e quelli che appartenevano alla corrente costituzionale e liberal-conservatrice raccolta attorno a Anton Günther²⁴. I due gruppi si affrontarono addirittura con animo ostile nel 1848, e questo costituirà l'oggetto della nostra ricerca.

²² Cfr su Milde: HOSP, *Kirche im Vormärz* (nota 14), 126-141. - Elisabeth Kovács, *Die Persönlichkeit des Wiener Fürsterzbischofs Vinzenz Eduard Milde im Spiegel der Historiographie*, in «Jahrbuch des Vereins für Geschichte der Stadt Wien» 34 (1978) 218-238. - *Die Bischöfe der deutschsprachigen Länder 1785/1803 bis 1945. Ein biographisches Lexikon*, a cura di Erwin GATZ, Berlin 1983, 508-510.

²³ Cfr G. WOLF, *Geschichte der Juden in Wien (1156-1876)*, ristampa dell'edizione del 1876. Con un epilogo di Erika Weinzierl, Wien 1974, qui specialmente 151-154.

²⁴ Cfr Eduard WINTER, *Die geistige Entwicklung Anton Günthers* (nota 10), 40-67, 151-224; IDEM, *Differenzierungen in der kath. Restauration in Österreich*, in «Historisches Jahrbuch» 52 (1932) 442-450; Rudolf TILL, *Hofbauer und sein Kreis*, Wien 1951, 79-94. HOSP, *Kirche im Sturmjahr* (nota 14), 21-23; Otto WEISS, *Die Redemptoristen in Bayern (1790-1909). Ein Beitrag zur Geschichte des Ultramontanismus* (Münchener Theol. Stud. I, vol. XXII), St. Ottilien 1983, 163-167.

1. – *Il cattolicesimo restauratore «fedele al sistema»*

Il 7 aprile 1848 l'ufficiosa *Osterreichisch-Kaiserliche privilegierte Wiener-Zeitung* riferiva sulla prima pagina del suo supplemento della sera:

«Ieri i padri liguorini sono stati costretti ad abbandonare il loro convento sulla Fischerstiege. Sarebbe stato auspicabile che questi signori avessero fatto qualcosa per evitare un simile spettacolo e che avessero capito per tempo che, con l'avvento della luce sull'Austria, qui non c'era più posto per la loro attività oscurantista. Il popolo vuole adesso religione non superstizione, Chiesa e non pretaglia, moralità e non oscurantismo»²⁵.

Il foglio aggiungeva:

«Una delle lettere inviateci osserva giustamente che l'indignazione durerà fin quando il pubblico non avrà visto sopprimere completamente in Austria quell'ordine religioso odiato. Noi siamo fermamente convinti che ogni giorno in più nella nostra vita costituzionale costituisca anche una impossibilità in più per l'eventuale ritorno di quegli oscurantisti»²⁶.

In modo simile riferiva nello stesso giorno il *Wanderer*, un giornale che fino ad allora si era occupato prevalentemente di argomenti letterari:

«Ieri, verso le 2, si è verificata una singolare scena popolare. I liguorini, cioè i gesuiti, hanno dovuto piegarsi alla volontà generale e sgombrare il convento. E' merito della coraggiosa guardia popolare se contro di essi non sono state compiute delle violenze, perché li ha scortati su carri... Il fuoco covava già da tempo sotto la cenere, e quest'ordine religioso si era attirato ormai da molti anni l'odio di tutti i benpensanti. I fuggiaschi portavano abiti civili e sedevano tremanti sulle fiacchiere. La notte precedente li avevano tenuti svegli con una vera sarabanda...»²⁷.

²⁵ *Abend-Beilage zur Wiener Zeitung* 1848, n. 7 («Erstes Blatt»), p. 25 (venerdì, il 7 aprile).

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Wiener Kurier*, in «*Wanderer*» 35 (1848) n. 84, p. 2 (7 Aprile); cfr Andreas WEBER, *Die neuesten Bewegungen gegen die Klöster Wiens*, *ibid.*, n. 85, p. 2 (8. Aprile). – Sulla espulsione dei redentoristi da Vienna cfr FÜSTER, *Memoiren* (nota 4), I, 86 s., in seguito l'ampio rapporto: [Carl Ernst JARCKE], *Die Gewaltthaten gegen die Redemptoristen und Redemptoristinnen in Wien*, in «*Historisch-politische Blätter*» 22 (1848) 183-192, 212-224, 340-349, 377-385, 474-480; Carl MADER, *Die Congregation des Allerheiligsten*

Per giustificare questa misura – che Nestroy portò sulla scena per divertire il pubblico nel suo lavoro teatrale *Freiheit in Krähwinkel*²⁸ e a cui Johann Strauss junior dedicò una polka dal titolo *Liguorianerseufzer*²⁹ – un rivoluzionario viennese, forse Hermann Jellinek (1822-1848)³⁰, uno

Erlösers in Oesterreich, Wien 1887, 111-121; Andreas SAMPERS, *Relationes quaedam de expulsionem Congregatorum ex Wien, An. 1848, et de aerumnis a patre Passerat tunc perlatis*, in *SHCSR* 12 (1964) 19-66. – Un quadro impressionante si trova nell'articolo: F. S.: *Habt Acht, habt Acht! Die Liguorianer sind wieder da! Gute Nacht!*, in «Außerordentliche Beilage zur österreichisch-deutschen Zeitung», n. 14, p. 1-2 (Wien, 3 maggio 1848); e anche nei vari volantini: [in Archivio della Provincia redentorista di Vienna]: Karl STRENG, *Liguorianer-Geschichten. Zur Aufklärung einiger noch blinder Verehrer dieses Ordens*, Wien 1848; Friedrich UNTERREITER, *Armenseelenlichtl für Jesuiten, Liguorianer und Redemptoristen*, [Wien 1848]; IDEM, *Löschhörndl für das Armenseelenlichtl der Jesuiten, Liguorianer und Redemptoristen*, [Wien 1848]; *Eisele und Beisele als Liguorianer und die neue Dienstbotenherberge*, [Wien 1848]. – Altri volantini [Biblioteca Nazionale, Vienna]: A. K. NASKE, *Glück und Ende der Liguorianer in Wien*, Vienna, 8 aprile 1848; EIN FREIES VOLK, *Partezettel – Tod des Paters Liguorian*; J. A. CZAPKUH, BÜRGERMEISTER, O. W. SPITZEL, SEKRETÄR, *Reisepaß für Pater Liguorian Teufelsohn*; E. LEIDESDORF, *Die Ahnfrau im Liguorianerkloster zu Wien, den 14. März 1848 um die Geisterstunde. Schlag 12 Uhr*; F.X. BIDSCHOF, *Liguorianer-Litanei*; P. J., *Liguorianer-Vaterunser; Wer kauft Bluteigel? oder: Die Wucherer!*; *Der Schub der Liguorianer!*; S. E. WALD, *Der gebratene Liguorianer und wo der vergrabene Liguorianer-Schatz zu heben ist*; G. MEHRAMT, *Interessante Geständnisse eines sterbenden Liguorianers auf der Flucht von Wien*; F.B.Z., *Abschiedsworte an die abgezogenen Liguorianer*; E. LEIDESDORF, *Dieses Blatt gehört den Liguorianern*; J. LUDWIG, *Die Liguorianer wollen zurück! Feierlicher Protest dagegen von den österreichischen Völkern*; J. HUGO, *Petition der Liguorianer an die Wiener Bevölkerung; Wort eines euch wahrhaft brüderlich liebenden wahren Christen: Die Liguorianer kommen zurück. Wünsch wohl gespeist zu haben!*; PHILIPP, *Der gefangene Liguorianer*; R. RIEGLER, *Was die Glocken in Rom gemacht haben. Die Liguorianer wollen wieder her!*; F. X. BIDSCHOF, *Der Bauer Hans-Jörgl, sein Weib, ihr Beichtvater der Liguorianer Dickbauchius und der provisorische Richter*; IN DER JOSEFSTADT: *Politisches Gespräch der Frau Rösl, Flugschriften-Verkäuferin mit ihrer Nachbarin, der Frau Kathl*; EIN WIENER FLUGSCHRIFTENWEIB, *Zum Benefice der Flugschriftenweiber. Die Flugschriftenweiber sagen ihna Manung*. – I redentoristi vanno anche menzionati nelle poesie dei rivoluzionari; cfr Moritz SMETS, *Das Jahr 1848. Gedichte der Wiener Revolution*, Wien 1872, II, 477-480.

²⁸ Johann NESTROY, *Freiheit in Krähwinkel*, Wien 1848. – Cfr Günter BERGHAUS, *J. N. Nestroys Revolutionspossen im Rahmen des Gesamtwerks*, Berlin 1977.

²⁹ Esemplare (con lo spartito) nell'Archivio della Provincia redentorista di Vienna, Vienna.

³⁰ Hermann Jellinek (22. 1. 1822- 13. 11. 1948), filosofo e pubblicista, fratello del noto predicatore ebreo riformista Adolf Jellinek, nato a Drslawitz (Ostmähren),

dei più noti capi della rivoluzione e direttore della rivista *Der Radikale*, giustiziato in base alla legge marziale già nel novembre dello stesso anno da Windisch-Grätz³¹, scrisse:

«Ogni ora che i liguorini trascorsero in più tra le mura di Vienna fu una dilazione irresponsabilmente pericolosa; il popolo aveva già da tempo individuato in essi i nemici e i traditori... Metternich era il nemico del popolo... e questo lo ha cacciato... avrebbe esso forse dovuto risparmiare i liguorini e permettere loro di continuare a tessere le loro trame pericolose?»³².

In realtà con queste parole, come dimostra la stampa di quei giorni, Jellinek dava soltanto voce a un anticlericalismo ampiamente diffuso. Però si trattava di un anticlericalismo selettivo. La «Vienna tanto bigotta» dava libero sfogo al proprio malumore non «nei confronti della Chiesa cattolica romana, quale essa promette ora di diventare», ma nei confronti della «pretaglia nevrotica» che sotto Metternich sarebbe arrivata al potere. Si sarebbe trattato, come scriveva il *Wanderer* nell'aprile del 1848, di una Chiesa che non si contentava più di stare sotto la protezione dello Stato e di soddisfare i bisogni religiosi e morali del popolo, bensì di una Chiesa che si era «trasformata in una potenza autonoma»³³. I suoi esponenti rappresentavano allo stesso modo di Metternich un apparato che andava combattuto³⁴. Si sarebbe trattato di uomini «i quali» – così era scritto su un volantino – , «gesuiti, redentoristi o liguorini che si

studiò la filosofia a Praga e Lipsia (Dottore di Filosofia nel 1841), fu uno dei primi a conoscere l'importanza della questione operaia. – Cfr *Österreichisches biographisches Lexikon*, a cura di Österreichische Akademie der Wissenschaften sotto la guida di Leo Santifaller, di nuovo elaborato da Eva-Obermayer-Marnach, vol. III, Wien ²1993, 102.

³¹ Cfr HÖBELT, 1848, *Österreich und die deutsche Revolution* (nota 1), 236.

³² *Die Liguorianer! Ihre Constitution und Correspondenz*. Nach authentischen Quellen herausgegeben von Johannes NORDMANN (=Hermann Jellinek?). Con un epilogo di HORATIO, Wien 1849, 20. – L'accenno a Jellinek come autore nella *Cronaca di Altötting*, vol 2, p. 140, Archivio della Provincia redentorista di Monaco di Baviera (Gars). Cfr invece MADER, *Die Congregation des Allerheiligsten Erlösers* (nota 27), 121: qui come autore viene menzionato un certo Rumpelmayer.

³³ WEBER, *Die neuesten Bewegungen* (nota 26).

³⁴ Cfr HOSP, *Kirche im Vormärz* (nota 14), 357.

chiamassero, sotto ognuno di questi nomi nascondono l'orrendo sistema»³⁵. Quei viennesi che nel 1848 pregavano

«Padre Metternich, che sei a Vienna, sia profanato il tuo nome, venga a noi un altro governo, sia fatta la volontà dei sudditi in Ungheria così come nella Stiria e in Austria»³⁶,

erano quegli stessi che desideravano liberarsi il più possibile anche del «dispotismo morale» dei religiosi.

La domanda è: cosa c'era dietro simili immagini di nemici? Che cosa rappresentavano Metternich e i redentoristi viennesi? Studi recenti hanno mostrato che nel 1848 Metternich non aveva molto a che fare con il cosiddetto «sistema metternichiano». Egli dirigeva sì un sistema informatore molto pedante – in cui autori recenti non vedono altro che una forma primitiva di ricerca demoscopica –, ma «l'amministrazione interna, il vero apparato di potere non sottostava a lui»³⁷. E per quanto riguardava i liguorini, già alcuni contemporanei si erano decisamente opposti con buone ragioni all'affermazione che essi non sarebbero stato altro che una pericolosa banda di cacciatori di eredità e di «venali servi della polizia» in combutta con Metternich³⁸, cioè di delatori al soldo del «capo dei servizi segreti» Sedlnitzky³⁹. In realtà pure i padri redentoristi

³⁵ *Armenseelenlichtl für Jesuiten, Ligurianer und Redemptoristen* (nota 27), 2.

³⁶ *Vaterunser der Wiener im Jahre 1848* (Archivio Prov. Redent. Vienna).

³⁷ Così HÖBELT, 1848. *Österreich* (nota 1), 19-22, 58.

³⁸ Cfr. NORDMANN, *Die Liguorianer* (nota 32), 38 s., 42-44; *Habt Acht, habt Acht* (n. 27) p. 1; Peter PARTH [Barth], *Worte eines Bürgers an seine Mitbürger in betreff der geschmähten Liguorianer*, Wien 1848; CITTADINI DI VIENNA [Peter Parth e altri] al Ministero dell'Interno, 12 aprile 1848, Archivio del Governo della Bassa Austria [Niederösterreich], Vienna, Geistl. C. 9 ad 18656/1848, 12. Aprile 1848; MADER, *Die Congregation* (nota 32), 122-124; Eduard HOSP, *Akten aus dem österreichischen Staatsarchiv in Wien nebst anderen Dokumenten zur Aufhebung und Wiedereinführung der Kongregation in Österreich*, in SHCSR 7 (1959) 266-318, qui 300-301. – Contro Parth: EINE FRAU, *Ein Wort an die freien Bürger Wiens. Als Gegenbemerkung auf die Verteidigung des Herrn Parth*, Wien 1848; R. HANAUSEK, *Ein Wort über die Liguorianer*, Wien 1848.

³⁹ Joseph conte Sedlnitzky von Choltitz (8.1.1788-22.6.1855), vicepresidente, 1817-1848 presidente del «Österreichische Oberste Polizey- und Censur-Hofstelle». Suo fratello Leopold, arcivescovo principe di Breslau, tardoilluminista aperto all'ecumenismo e di grande impegno sociale, è stato costretto da Roma a rinunciare al suo ufficio, nel 1863 si convertì al protestantesimo.

erano stati oggetto dell'attenzione di Sedlnitzky fin dal tempo del loro arrivo a Vienna⁴⁰ e ancora nel 1845 dovevano sottoporre le loro prediche al controllo preventivo della stazione di polizia, anche perché fra di loro c'erano molti cechi che si occupavano della Chiesa nazionale boema⁴¹, una circostanza questa che peraltro nel 1848 parve sospetta pure ai rivoluzionari tedeschi di Vienna⁴².

Il vero motivo dell'ira popolare – e precisamente non solo dei democratici radicali, bensì pure dei riformatori conservatori borghesi – non era costituito dalla persona di Metternich, né da alcuni «monaci» antipatici. Esso era più profondo e le sue radici erano di più lunga data. Il vero motivo era lo Stato stesso, il cui apparato era per così dire degenerato e con esso la Chiesa, che in Austria da lungo tempo costituiva una parte di tale Stato. Sotto il regno illuminato di Giuseppe II e con le sue riforme le cose avevano cominciato a funzionare molto bene. La costruzione di un'amministrazione e di una burocrazia funzionante sul modello prussiano sembrava una riforma moderna così come la riforma della scuola, e pure le intromissioni nella vita della Chiesa non avevano fatto di essa solo uno strumento funzionante dello Stato (cosa che in Austria essa era già prima), ma avevano favorito anche l'avvento di un *cattolicesimo riformista* a cominciare dalla nuova delimitazione delle parrocchie fino alla eliminazione di escrescenze della pietà popolare e alla promozione della teologia e della formazione del clero⁴³. Ma sin dalla fine del secolo XVIII la burocrazia era chiaramente diventata sempre più una potenza autonoma: essa non stava più al servizio dello Stato, ma viceversa. Nella Chiesa e nello Stato imperavano, come

⁴⁰ Già Clemente Hofbauer era stato sorvegliato. Cfr. MH 13, 270-208.

⁴¹ [Rudolf von SMETANA], *Die Redemptoristen-Congregation in Wien*, Wien 1848, 4-6. – Zur Verfasserschaft Smetanas cfr. Carl DILGSKRON, *P. Rudolf von Smetana. Ein Beitrag zur Geschichte der Congregation des allerheiligsten Erlösers*, Wien 1902, 130.

⁴² Cfr. OTRUBA, *Katholischer Klerus* (nota 17), 285. – Sulla questione tedesca in Austria durante la rivoluzione del 1848 in generale cfr. Berthold SUTTER, *Die politische und rechtliche Stellung der Deutschen in Österreich 1848-1918*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, a cura di Adam Wandruszka e Peter Urbanitsch, vol. III: *Die Völker des Reiches*, tom. I., Wien 1980, 154-339, qui 167-181.

⁴³ Cfr. WINTER, *Der Josefinismus* (nota 10); Peter HERSCHE, *Der Spätjansenismus in Österreich*, Wien 1977, 376-405.

ovunque si poteva leggere nel 1848, «gli scribacchini»⁴⁴. Perfino l'arciduca Giovanni aveva affermato poco prima dell'anno della rivoluzione:

«Un esercito di impiegati, in gran numero superbi, mediocrementemente istruiti, interessati, provenienti da quasi tutte le classi, frenano tutto e con il loro arbitrio sommergono lo Stato»⁴⁵.

La Chiesa non faceva al riguardo eccezione. E non si trattava solo dei vecchi giuseppinisti devoti allo Stato, il cui giuseppinismo era diventato una forma burocratica vuota senza impulsi riformatori, come i contemporanei potevano ben constatare nel caso dell'invecchiato principe-arcivescovo di Vienna Eduard von Milde⁴⁶; esisteva anche un altro gruppo, che nel frattempo era riuscito a occupare posti ben retribuiti a corte e nell'episcopato. Perlomeno dal 1818 in poi, nel segno della visita fatta dall'imperatore Francesco al papa, il cattolicesimo di Stato si era riconciliato in Austria con il cattolicesimo riformatore ultramontano. Di fronte al comune nemico, alla rivoluzione incombente, Metternich, consigliato da Friedrich von Gentz, aveva cercato di rendere più stretta l'alleanza tra lo Stato e la Chiesa, fra il trono e l'altare, anche se lo Stato dovette scendere a compromessi con i riformatori ultramontani, che in compenso attenuarono un po' la loro aspirazione all'indipendenza e il loro attaccamento a Roma⁴⁷.

Nel 1818 e dintorni i riformatori ultramontani in Austria erano costituiti in primo luogo da una parte dei tardoromantici raccolti attorno al vicario generale dei redentoristi Clemente Maria Hofbauer, che malgrado il suo attaccamento a Roma scese a compromessi, pur di ottenere così l'introduzione della sua congregazione⁴⁸. Si stabilì così un

⁴⁴ HÖBELT (nota 1), 19-37; JUDSON (nota 1), 18-39.

⁴⁵ Berthold SUTTER, *Erzherzog Johanns Kritik an Österreich*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs» 16 (1963) 165-215, qui 184.

⁴⁶ Milde allora fu un noto formatore del clero e insegnava una «moderna» teologia pastorale, però nel 1848, l'anno della rivoluzione, non dimostrò alcuna comprensione per le richieste di libertà nella chiesa da parte del clero e del popolo. Cfr HOSP, *Kirche im Vormärz* (nota 14), 126-141.

⁴⁷ Cfr TILL, *Hofbauer* (nota 24), 87; WINTER, *Josefinismus* (nota 10), 297-301.

⁴⁸ Cfr Otto WEISS, *Die Transalpinen Redemptoristen und der Zeitgeist*, in *SHCSR* 35 (1987) 165-169.

collegamento tra il suo gruppo e il cattolicesimo di corte guidato dall'imperatrice Maria Ludovica di Asburgo-Este (1787-1816)⁴⁹, da Jacob Frint (1766-1834)⁵⁰, parroco di Corte (*Burgpfarrer*), dal barone Stifft (1760-1836)⁵¹, consigliere imperiale di Stato, e da Darnaut (1770-1821)⁵², medico personale dell'imperatore. Uno dei seguaci più fedeli di Hofbauer, il filosofo Friedrich von Schlegel (1772-1829)⁵³, divenne allora un funzionario di Stato austriaco e consigliere di legazione presso il Reichstag di Francoforte. La Congregazione di Hofbauer, ammessa in Austria a partire dal 1820, poté avviare a una regola statale⁵⁴, e l'imperatore stesso o il suo commissario governativo per gli affari ecclesiastici, il canonico Augustin Braig⁵⁵, stabilirono, anche contro la volontà dell'episcopato, chi poteva essere accolto e quali attività pastorali dovevano essere svolte, come l'attività pastorale nelle prigioni e nell'esercito o la predicazione tra i contadini presuntivamente rivoluzionari della Moravia meridionale⁵⁶.

⁴⁹ Sposata il 6 gennaio 1808; anch'essa interessata alla politica; considerata come iniziatrice del «partito della guerra» a corte. - Cfr Hans BREITENSTEIN, *Metternich und Consalvi. Das Bündnis von Thron und Altar*, Tesi di laurea in filosofia, Wien 1959.

⁵⁰ Cfr Eduard HOSP, *Zwischen Aufklärung und katholischer Reform. Bischof Jakob Frint*, Wien 1962; IDEM, *Kirche Österreichs im Vormärz* (nota.14), 146-152.

⁵¹ Su questo: WINTER, *Der Josefinismus* (nota 10), 305-333.

⁵² Su questo: MH XI, 27; MH XII, 14, 220; MH XIII, 155; Eduard HOSP, *Der heilige Klemens Maria Hofbauer (1751-1820)*, Wien 1951, 229-231; IDEM, *Das Erbe des heiligen Klemens Maria Hofbauer. Erlösermissionäre (Redemptoristen) in Österreich 1820-1851*, Wien 1953, 23-25.

⁵³ Karl Friedrich Wilhelm von Schlegel, filosofo di spicco, orientalista, studioso della letteratura, storico, figlio di un pastore protestante, si convertì nel 1808 come professore a Cologna, poi andò a Vienna, dal 1809 segretario dello Stato Austriaco, molto familiare con Clemente Hofbauer. - Ernst BEHLER, *Friedrich Schlegel*, Hamburg 1966; *Friedrich-Schlegel*, edizione critica, a cura di Ernst Behler, Paderborn-München-Wien-Zürich 1956 ss.

⁵⁴ Cfr Eduard HOSP, *Geschichte der Redemptoristen-Regel in Österreich (1819-1848). Dokumente mit rechtsgeschichtlicher Einführung*, Wien 1935, 218-222, 232-249.

⁵⁵ Augustin Braig (1766-1821), canonico presso la cattedrale di s. Stefano, ex-benedettino dal convento di Wiblingen vicino a Ulm, professore di dogmatica all'università di Vienna, vicedirettore dell'università, consigliere del governo, referente per le cose ecclesiastiche. Braig nel 1819 fece il direttore della commissione investigativa contro Hofbauer. - Cfr MH XIII, 88.

⁵⁶ Cfr HOSP, *Erbe* (nota 52), 64-65, 112-113,

Solo che le cose non andarono del tutto lisce come si era progettato. Dopo la morte di Hofbauer i suoi seguaci cominciarono a litigare e alla fine si separarono⁵⁷. L'equilibrio stabilito nella sua persona tra illuminismo e pietà popolare, apertura e sottomissione a Roma sfumò. Discepoli di Hofbauer insorsero contro altri discepoli di Hofbauer. La sua congregazione ebbe in Joseph Passerat un superiore, che proibì ai propri padri – se anche in sintonia con la vecchia regola sempre valida per il «foro interno» – l'attività dell'insegnamento⁵⁸. Il fatto che alla fine egli pretendesse addirittura di impedire loro di leggere riviste teologiche⁵⁹ non era tuttavia in linea con le intenzioni della regola originaria e del fondatore dei redentoristi⁶⁰.

Non stupisce che, data tale situazione, costoro siano diventati ben presto, quali nuovi oscurantisti, il bersaglio di numerosi attacchi⁶¹. Noti letterati, da Anastasius Grün⁶² fino a Franz Grillparzer⁶³, si facevano beffe dei liguorini che oscuravano l'illuminata Vienna. Lo stesso Passerat

⁵⁷ Cfr WINTER, *Differenzierungen* (nota 24).

⁵⁸ Cfr WEISS, *Die Redemptoristen in Bayern* (nota 24), 152-158; IDEM, *Die Transalpinen Redemptoristen* (nota 48), 169-172; IDEM, *La corrispondenza tra il Rettore Maggiore Ripoli e il Vicario Generale Passerat, aprile 1833 – gennaio 1834*, in SHCSR 40 (1992) 263-337; Samuel J. BOLAND, *The Passerat Regime: A Watershed in Redemptorist History*, in SHCSR 42 (1994) 291-318.

⁵⁹ P. Franz Kosmaček a p. Giovanni Sabelli, 27 gennaio 1847, in AGHR Gen. X C 64.

⁶⁰ Cfr Costituzioni, Capitolo Generale 1764: «Summa igitur diligentia enitentur, ut omni scientiarum divinarum et humanarum genere politi, ac praesertim in literatura sacra instructi atque eruditi sint, ut quibusvis in adjunctis Ecclesiae utilitate et emolumento esse possint: illiteratus operarius enim, tametsi orationi deditus, militi inermi haud absimilis est». Const. I, 7. *Codex Regularum* 31 s.

⁶¹ Cfr *Katholische Monatsschrift* 2 (1827) 112-126. Come autore firma un certo «B. in T.» – Cfr WEISS, *Die Redemptoristen in Bayern* (nota 24), 160.

⁶² Anastasius GRÜN (=Conte Anton Alexander AUERSPERG), *Spaziergänge eines Wiener Poeten*, Hamburg 1930. – Cfr HOSP, *Erbe* (nota 52), 365; IDEM, *Kirche im Vormärz* (nota 14), 351.

⁶³ P. Mag. Josef Fischer, Eggenburg, un eccellente esperto per Grillparzer suppose nel «Oberpriester» [supremo sacerdote] nel dramma *Hero und Leander* una allusione a Passerat, di cui il titolo ufficiale secondo la «regola imperiale» fu «Obervorsteher» [supremo dirigente]. – Cfr Josef FISCHER, *Maria Benedikta Rizy, Grillparzers Kusine – die Nonne von Stein an der Donau*, in «Hippolytus», nuova serie, St. Pöltener Hefte zur Diözesankunde, 1991, 3-48, qui 21.

osservava già in una lettera del 1830 che egli e i suoi confratelli erano completamente isolati in seno al clero di Vienna e che anzi là si diceva che esistevano due fedi cattoliche, quella dei viennesi e quella dei liguorini⁶⁴.

La fede dei liguorini non rimase però circoscritta entro i confini della loro Congregazione. Uno dei suoi più coerenti sostenitori era un discepolo di Hofbauer, che era diventato precettore dei principi imperiali: Joseph Othmar von Rauscher (1797-1875)⁶⁵. Inoltre il «neoromano» partito liguoriano aveva i suoi adepti anche in seno al centro della politica imperiale. Si trattava di laici molto attivi come Joseph Anton von Pilat⁶⁶, segretario privato di Friedrich Gentz⁶⁷ e direttore del giornale statale ufficiale, l'*Oesterreichischer Beobachter*, il cui fratello Johann era redentorista⁶⁸, ma soprattutto del consigliere di Metternich e fondatore degli *Historisch-politische Blätter*, del convertito e conserva-

⁶⁴ Passerat al p. Generale Celestino Maria Cocle, 5 agosto 1830, in *SHCSR* 14 (1966), 141.

⁶⁵ Joseph Othmar von Rauscher, di famiglia di funzionari austriaci, discepolo di Hofbauer, nel Concilio Vaticano I antiinfallibilista. GATZ, *Bischöfe* 1983 (nota 22), 596-601 (bibliografia).

⁶⁶ Joseph Anton von Pilat (1782-1865) da Agosta, all'inizio massone, Redattore di «*Österreichischer Beobachter*», segretario personale di Metternich, amico di Gentz, giunse alla fede grazie a Clemente Hofbauer. Jacob BAXA, *Joseph Anton v. Pilat. Beiträge zu seiner Biographie*, in *Jahrbuch der österr. Leo-Gesellschaft* 1929, 221-242; Josef MÜHLHAUSER, *Die Geschichte des «Österreichischen Beobachter» von der Gründung bis zum Tode Friedrich von Gentz' 1810-1832*, Tesi di laurea (dattiloscritta), Wien 1948; Friedrich SCHLEGEL, *Die Epoche der Zeitschrift Concordia* (6 novembre 1818 – maggio 1823), con introduzione e commento di Eugène SUSINI, (= Edizione critica, a cura di Ernst BEHLER, vol. XXX), Paderborn-München-Wien-Zürich 1980, 494 s.; WEISS, *Die Redemptoristen* (nota 24), 140; Kornelius FLEISCHMANN, *Klemens Maria Hofbauer. Sein Leben und seine Zeit*, Graz-Wien-Köln 1988, 128-134 e *passim*.

⁶⁷ Friedrich von Gentz (1764-1832), da Breslau, studiò a Königsberg, in seguito ai servizi dello Stato Prussiano, pubblicitista e teorico di scienze statali di spicco, amico di Adam Müller, da 1802 ai servizi dello Stato Austriaco, dal 1812 collaboratore più intimo di Metternich, protocollista nel Congresso di Vienna, nella vita privata un amatore della letteratura, galantuomo e epicureo. Golo MANN, *Friedrich von Gentz. Geschichte eines europäischen Staatsmanns*, Zürich 1947; Jakob BAXA, *Friedrich von Gentz*, Wien 1965.

⁶⁸ Johann Baptist Pilat (1799-1878), redentorista dal 1823, ordinato 1825. Samuel J. BOLAND, *A Dictionary of the Redemptorists*, Romae 1987, 292.

tore professore di diritto costituzionale Carl Ernst Jarcke (1801-1851)⁶⁹, che era di casa nel convento dei liguorini, cui in seguito avrebbe lasciato in eredità il proprio patrimonio e una parte delle sue carte, e che insieme ai redentoristi Johannes Madlener⁷⁰ e Rudolf von Smetana⁷¹ cospirava contro i teologi riformatori Hermes e Günther⁷².

Quando poi la rivoluzione scoppiò e i redentoristi dovettero lasciare con Metternich la città⁷³, tutti questi sostenitori di un assolutismo

⁶⁹ Carl Ernst Jarcke insegnò diritto penale a Bonn e a Berlino, nel 1825 si convertì al cattolicesimo, nel 1831-1832 fu direttore del «Berliner politisches Wochenblatt», dal 1832 a Vienna come successore di Gentz al servizio di Metternich, fondatore e collaboratore dei «Historisch-politische Blätter». Una parte delle sue carte si trova nell'Archivio della Provincia redentorista di Vienna, Vienna. - Per i suoi rapporti con i redentoristi: WEISS, *Die Redemptoristen* (nota 24), 79-80 (bibliografia).

⁷⁰ Johannes Madlener (1787-1868), nato a Strakonitz (Boemia), dove il suo padre (rampollo di una famiglia ebrea da Vorarlberg) risiedeva quale medico militare, studiò fisica e matematica, quindi fece l'assistente alla Università di Vienna, nel 1814 si laureò in filosofia, nel 1815 fece la conoscenza di Hofbauer, di cui diventò un discepolo prediletto, fu ordinato sacerdote nel 1819, entrò nella congregazione nel 1820, quasi sempre consultore del p. Passerat, amico intimo di Jarcke, con cui fece tutto per la condanna degli scritti di Hermes e di Günther. - Eduard HOSP, *P. Dr. Johannes Madlener 1787-1868, Philosoph und Homilet des Hofbauerkreises*, in *SHCSR* 5 (1957), 353-403. - WEISS, *Die Redemptoristen* (nota 24), 1123 (indice); IDEM, *Zur Religiosität* (nota 18), 376-378.

⁷¹ Rudolf cavaliere von Smetana (Wien 1802 - Gars 1871), professò e fu ordinato nel 1831, fu nominato *Vicario Generale Transalpino* per decreto della Santa Sede il 1 luglio 1850 [AGHR, XII D 15]. Risiedeva a Confluenza (Koblenz), in seguito a Roma fino al maggio del 1855. *Series Moderatorum generalium...*, in *SHCSR* 2 (1954) 54-55; DILGSKRON, *P. Rudolf von Smetana* (nota 41); WEISS, *Die Redemptoristen* (nota 24), 441-451, 1070-1074.

⁷² Cfr Herman H. SCHWEDT, *Das römische Urteil über Georg Hermes (1775-1831). Ein Beitrag zur Geschichte der Inquisition im 19. Jahrhundert* (Römische Quartalschrift, 37. Supplementheft), Rom-Freiburg-Wien 1980, 71 s.; IDEM, *Die Verurteilung der Werke Anton Günthers (1857) und seiner Schüler*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte* 101 (1990) 303-345, qui 305, 310 s.; WEISS, *Die Redemptoristen* (nota 24), 163-167, 449 s.; Cfr anche Eduard e Maria WINTER, *Domprediger Johann Emanuel Veith und Kardinal Schwarzenberg. Der Güntherprozess in unveröffentlichten Briefen und Akten*, Wien 1972, qui 177.

⁷³ La soppressione dei redentoristi, redentoriste e gesuiti diventò valido per la firma dell'imperatore Ferdinando nel 7 maggio 1848 e per la pubblicazione nel *Wiener Zeitung* (gazzetta ufficiale del Governo) nel 8 maggio 1848. - Cfr HOSP, *Akten aus dem österreichischen Staatsarchiv* (nota 38), qui specialmente 267-274 (Archivio di Stato,

ecclesiale e statale «sparirono dalla circolazione»⁷⁴. Jarcke andò a Monaco, da dove cercò di continuare e cospirare, ad esempio con una missiva anonima a Johann Georg Schwarz, presidente del «Wiener Katholikenverein»⁷⁵, nella quale sosteneva questa tesi:

«L'indole assegnata da Dio all'austriaco è il candore; solo su questa base si sviluppano i suoi magnifici e ricchi doni di natura. A motivo del suo carattere infantile, capace e bisognoso di fiducia, egli necessita più di qualsiasi altro della guida dell'autorità morale, ecclesiale, politica...»⁷⁶.

Inoltre affermava: la rivoluzione, per quanto riguarda l'Austria, non potrebbe mai e poi mai «portare la libertà alla Chiesa». Con la sua «teoria razionalistica della sovranità popolare» al posto del «governo legale del sistema burocratico» essa avrebbe solo provocato il disordine e la persecuzione dei redentoristi e costituito così una copia della rivoluzione francese, superandola però di gran lunga quanto a stupidità. Quindi proseguiva:

«In Austria, così come in qualsiasi altro posto, la Chiesa cattolica non è una associazione da creare di bel nuovo e da adattare allo spirito del tempo, come in questi giorni di confusione sembrano talora pensare anche le persone meglio intenzionate. Essa è un organismo che già da diciotto secoli possiede capo e membra... Perciò lì come altrove la vocazione dei sacerdoti o dei laici non può essere quella di votare in seno a *clubb* [!] o ad assemblee democratiche di base su una futura costituzione della Chiesa e della sua posizione nei confronti dello Stato. Il voto decisivo nel governo della Chiesa spetta al papa e ai vescovi. Non dimentichiamolo mai: noi altri non siamo chiamati né a trasformare democrati-

Vienna, Protocolli del Consiglio dei Ministri, n. 97/ 1848; 516/ 1848; 611/1848). – Cfr anche: Jakob PIERLING SJ, *Erklärung über die in einem Ministerial-Dekrete vom 7. Mai 1848 enthaltenen Gründe betreffs der Aufhebung der Gesellschaft Jesu in den k.k. österreichischen Staaten*, [Innsbruck 1848].

⁷⁴ HOSP, *Kirche im Sturmjahr* (nota 14), 39.

⁷⁵ Johann Georg Schwarz (1800-1867), figlio di un commerciante di pelle, come giovane fece molti viaggi in Europa, Canada, Stati Uniti, dal 1829 Console americano a Vienna, uomo ricco e di imponente statura, cattolico progressivo. – Constant von WURZBACH, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, vol. XXXI (Wien 1876) 296-299.

⁷⁶ [Karl Ernst JARCKE], *Staat und Kirche in Oesterreich vor während und nach der Revolution von 1848 (Ein Schreiben an den Herrn Georg Schwartz Consul der vereinigten Staaten von Nordamerika in Wien)*, München 1849, 4.

camente la Chiesa, né a congovernarla nel senso della pubblica opinione, né a concludere un accordo in suo nome con lo Stato... L'influsso sulla Chiesa, a cui lo Stato rinuncia, deve essere lasciato in Austria così come altrove all'autorità ecclesiastica»⁷⁷.

L'unico compito dei laici sarebbe «la pietà» verso questa autorità. In tal modo egli esprimeva certamente una concezione già da lungo tempo non più condivisa da una gran parte dei cattolici viennesi, i quali, guidati da Günther, sostenevano la monarchia costituzionale e la «doppia sovranità» del re e del popolo. E fu Günther a propagandare nel 1848, sulla base della propria filosofia caratterizzata dal dualismo di natura e spirito, la monarchia costituzionale come forma ideale di Stato⁷⁸. Pertanto nemmeno i redentoristi, quando con Jarcke contraddissero tale concezione e riconobbero solo nello Stato e nella Chiesa il principio di autorità, poterono stupirsi che con il 1848 la loro stagione in Austria fosse finita. Ciò che tuttavia stupisce è il fatto che essi sembravano ora avere a Vienna solo avversari anche tra il clero, pure tra le più alte autorità ecclesiastiche⁷⁹.

2. – *La borghesia intellettuale e economica cattolica liberal-conservatrice – I «Güntheriani»*

Anche se a Vienna, così come a Berlino, dopo il 13 marzo 1848 studenti, artigiani e operai marciarono per le strade rivoltandosi contro lo Stato e contro la borghesia arricchita, e anche se la rivoluzione delle masse tornasse a vivere nelle riscosse degli operai del maggio e nei club democratici dell'estate del 1848 ed ebbe fine solo con la reazione sanguinosa del novembre e a motivo di un atto arbitrario della giustizia

⁷⁷ *Ibid.*, 49-51.

⁷⁸ Cfr A[nton] G[ÜNTHER], *Die doppelte Souveränität... [im Menschen: in der Menschheit; die souveraine Gewalt]*, in «Aufwärts» (1848) 54-57, 84-88, 132-134, 233-235, 242-246. – Cfr *Die souveraine Gewalt*, in «Wiener Kirchenzeitung» 1 (1848) n. 64, pp. 253-255 (26 agosto).

⁷⁹ «I Redentoristi sono stati cacciati via, con infamia, senza processo, senza apparenza di procedura giuridica. Finora nessuna protesta dal clero è stata sentita contro quelli che hanno calpestato così la libertà garantita dallo Stato costituzionale». *Adresse an den Herrn Fürst-Erzbischof in Wien*, in «Wiener Kirchenzeitung» 1 (1848), n. 5, pp. 17-18 (25 aprile).

dei vincitori di un Windisch-Grätz⁸⁰ con l'esecuzione capitale di Jellinek, Messenhauser, Becher e Blum⁸¹, tuttavia anche a Vienna almeno all'inizio di tutto questo non c'era la rivoluzione proletaria, bensì quella della borghesia e precisamente della borghesia intellettuale e economica. La rivoluzione di questa non era diretta contro lo Stato, ma contro degenerazioni del cosiddetto sistema, come la censura e lo spionaggio, e contro la «tirannia degli scribacchini» (*Schreiberherrschaft*) divenuta fine a se stessa⁸². Così già il primo numero del quotidiano *Die Constitution*, pubblicato a partire dal 20 marzo 1848, individuava il vero e proprio avversario nella burocrazia⁸³. Scopo della rivoluzione borghese era addirittura la creazione di uno Stato funzionante, e precisamente di uno Stato costituzionale, nonché di uno Stato in cui non contassero solo il ceto sociale e i privilegi, bensì pure le virtù borghesi della laboriosità e della diligenza. Questo significava: bisognava proseguire sulla via tracciata da Giuseppe II. La direzione di marcia era già stata indicata malgrado il romanticismo e la cultura piccolo borghese del *Biedermeier* con la sua ritirata nel privato e nel mondo della letteratura, e la vitalità delle numerose associazioni, specialmente dei circoli di lettura⁸⁴, indicava in quale senso bisognava procedere.

La richiesta della piena libertà di associazione, accanto a quella di una stampa libera e della fine della censura, svolse un ruolo centrale tra

⁸⁰ Cfr HÄUSLER, *Wien* (nota 1); HÖBELT (nota 1), *passim*.

⁸¹ Su Blum: Siegfried SCHMIDT, *Robert Blum. Vom Leipziger Liberalen zum Märtyrer der deutschen Demokratie*, Weimar 1971. – Cfr anche HÖBELT, 1848 (nota 1), *passim*; Hans BLUM, *Robert Blum's Tod*, in «Neue Freie Presse» (Wien), 13 marzo 1998, 19-24.

⁸² *Ibid.*, 38-75; Helmut RUMPLER, *Eine Chance für Mitteleuropa. Bürgerliche Emanzipation und Staatsverfall in der Habsburgermonarchie. Österreichische Geschichte 1804-1914*, Wien 1997, 261-286. – Cfr anche Wilhelm EHRlich, *Oesterreichs constitutionelle Zukunft. Ein Aufruf an die Bürger Wiens*, [volantino, Wien 1848].

⁸³ Cfr «Die Constitution. Tagblatt für constitutionelles Volksleben und Belehrung», Wien 1848, n. 1, p. 1 (20 marzo). – Sul giornale cfr HELFERT, *Geschichte der österreichischen Revolution I.* (nota 5), 317-319; IDEM, *Die Wiener Journalistik* (nota 5), 27-33; Judson (nota 1), 62-63.

⁸⁴ Cfr. JUDSON (nota 1), 40-72. – Le associazioni furono il veicolo della modernizzazione. Cfr Thomas NIPPERDEY, *Vereine als soziale Struktur in Deutschland im späten 18. und 19. Jahrhundert*, in *Geschichtswissenschaft und Vereinswesen im 19. Jahrhundert. Beiträge zur Geschichte historischer Forschung in Deutschland* (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte) Göttingen 1972, 1-44.

la borghesia viennese nel 1848. La costituzione promessa il 15 marzo 1848 dall'imperatore⁸⁵ e promulgata in forma provvisoria un mese dopo, il 25 aprile, accolse tali richieste. La libertà di stampa e la libertà di riunione vennero proclamate come parti costitutive di una futura costituzione, cosa che vide subito fondare innumerevoli associazioni e nuovi organi di stampa⁸⁶, anche se la maggior parte di essi ebbe solo una vita breve. Nello stesso tempo questa cosiddetta «Costituzione di Pillersdorf» proclamava la piena libertà religiosa e di coscienza e offriva così la possibilità di superare la politica ecclesiastica giuseppinistica⁸⁷.

La borghesia cattolica intellettuale e economica viennese, che nel 1848 prese decisamente le distanze dal cattolicesimo restauratore, fedele al sistema, di stampo giuseppinistico o ultramontano estremistico che fosse, non la pensava molto diversamente dalla borghesia viennese in generale. Pure essa perseguiva la libertà di riunione, di associazione e di stampa. Pertanto i cattolici viennesi non si distinsero neppure molto dai cattolici di altre città tedesche. Una cosa però, diciamolo subito, distinse i cattolici viennesi del 1848 da quelli del resto della Germania e del resto della stessa Austria, se lasciamo da parte il caso particolare di Praga⁸⁸. Essi non perseguivano solo la libertà della Chiesa dall'influsso dello Stato, come le associazioni piane reclamavano dappertutto, ma perseguivano molto chiaramente la libertà nella Chiesa e precisamente la libertà del basso clero e dei laici dalla tutela asfissiante esercitata dagli ecclesiastici di alto rango, dai vescovi, dai *Burgpfarrer*, dai cappellani di corte, fossero essi fautori giuseppinistici della Chiesa di Stato o ultramontani, ma comunque dalla mentalità restauratrice e assolutistica. Essi cercavano di abbattere antichi privilegi e differenze di stato nella Chiesa e di promuovere il livello dell'istruzione e l'impegno dei borghesi cattolici

⁸⁵ Cfr HELPERT, *Geschichte der österreichischen Revolution* I (nota 5), 415-416.

⁸⁶ Cfr Franz von PILLERSDORF, *Rückblicke auf die politische Bewegung in Österreich in den Jahren 1848 und 1849*, Wien 1849, ristampa Wien-Salzburg 1970, 17-35.

⁸⁷ Cfr Theo MAYER-MALY, *Die Grundrechte des religiösen Lebens in der österreichischen Verfassungsgeschichte des 19. Jahrhunderts*, in «Österreichisches Archiv für Kirchenrecht» 5 (1954) 38-62.

⁸⁸ Cfr Eduard WINTER, *Tausend Jahre Geisteskampf im Sudetenraum. Das religiöse Ringen zweier Völker*, Salzburg-Leipzig 1938, 357-361; Friedrich PRINZ, *Prag und Wien 1848. Probleme der nationalen und sozialen Revolution im Spiegel der Wiener Ministerratsprotokolle*, München 1968.

nello Stato e nella Chiesa mediante la creazione di associazioni e riforme degli studi⁸⁹.

La posizione del papa non era comunque in alcun modo in discussione ai loro occhi. Anzi il papa romano era da essi ritenuto, in maniera simile a come era avvenuto nella Chiesa francese all'inizio del secolo, un alleato nella lotta contro l'alto clero e lo Stato. E il papa giocò tale carta, in quanto chiese le dimissioni del vescovo principe di Vienna, anche se tale sua richiesta non andò in porto a motivo dell'opposizione della corte di Vienna⁹⁰. L'alleanza con Roma non impedì tuttavia a questi cattolici riformisti conservatori di considerare l'ufficio del papa, così come tutti gli uffici nello Stato e nella Chiesa, anche sulla base di predecisioni filosofico-teologiche, né come pienamente dipendente dalla base ecclesiale, né come assolutistico e infallibile, bensì come l'ufficio di un *monarca costituzionale*, che nelle questioni dottrinali decide sì in maniera sovrana, ma non in maniera del tutto assoluta, perché quando deve prendere decisioni del genere ha il dovere di prestare ascolto alla Chiesa e alla sua fede⁹¹.

Essi si definivano come liberali e nello stesso tempo come moderatamente ultramontani⁹². Prendevano le distanze dai sostenitori del giuseppinismo (Milde), da essi denominati «veterocattolici» (*Altkatholiken*), e dai sostenitori della restaurazione ecclesiale (Jarcke, Rauscher, Feigerle ecc., al di fuori dell'Austria anche Geisel e Reisach), denominandosi «giovani cattolici» (*Jungkatholiken*)⁹³, un'espressione che, a quanto pare, compare qui per la prima volta e che si accompagnava chiaramente alla fiducia che ad essi sarebbe appartenuto il futuro in seno alla Chiesa e allo Stato.

⁸⁹ Cfr HOSP, *Kirche im Sturmjahr* (nota 14), 30-81.

⁹⁰ Ferdinand MAASS, *Der Josephinismus. Quellen zu seiner Geschichte in Österreich*, vol. V, Wien 1961, 160 s.

⁹¹ Cfr Johann Emanuel VEITH, *Eine harmlose Exhorte an die Plenarversammlung des Katholiken-Vereins am 1. August*, in «Aufwärts» 1 (1848) 93-96.

⁹² «Guardiamo quindi, come moderatamente ultramontani, di là a Roma!» *Ibid.*, 95.

⁹³ KNOODT, *Anton Günther* (nota 7), II, 13.

a) – I sostenitori dell'emancipazione della borghesia cattolica:
I «Güntheriani»

La domanda è: questi borghesi intellettuali cattolici viennesi dove avevano la loro patria culturale e sociale e che cosa permise loro di irradiare così fortemente nel 1848? Tale irradiazione è infatti comprensibile solo se si trattava di uomini e donne, che già prima godevano di prestigio in seno alla pubblica opinione. E tali in effetti essi erano, come dimostrano gli studi di Eduard Winter e Rudolf Till⁹⁴. Nella scia di questi autori è anche invalso l'uso di chiamare tale gruppo influente tra i borghesi viennesi col nome di «Güntheriani», una denominazione giustificata nel senso che Anton Günther, discepolo di Hofbauer e filosofo, rappresentava un punto di riferimento privilegiato del gruppo, cosa che gli conferiva senza dubbio una certa autorità, perché Günther era allora considerato il maggior filosofo e teologo cattolico della Germania⁹⁵, addirittura «il massimo pensatore tedesco vivente⁹⁶» e il portabandiera della speranza del cattolicesimo tedesco.

⁹⁴ Vedi nota 10 e nota 24.

⁹⁵ Cfr Johann REIKERSTORFER, *Anton Günther (1783-1863) und seine Schule*, in *Christliche Philosophie im katholischen Denken des 19. u. 20. Jahrhunderts*, a cura di Emerich Coreth u.a., 3 voll., Graz-Wien-Köln 1987-1990, vol. I, 266-284; WINTER, *Die geistige Entwicklung* (nota 10); Paul WENZEL, *Das wissenschaftliche Anliegen des Güntherianismus. Ein Beitrag zur Theologiegeschichte des 19. Jahrhunderts*, Essen 1961; Joseph PRITZ, *Glauben und Wissen bei Anton Günther. Eine Einführung in sein Leben und Werk. Mit einer Auswahl aus seinen Schriften*, Wien 1963, 16-35. – Joseph Görres, nella sua filosofia in qualche modo dipendente da Günther, stimava molto il filosofo viennese. Voleva Günther negli anni 1831, 1832 e 1838 come professore all'Università di Monaco. Cfr KNOODT, *Günther* (nota 7) I, 172-201, 272 f; IDEM, *Günther, Anton*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, vol. X (Leipzig 1879) 153; LOEWE, *Joh. Emanuel Veith* (nota 8), 184; Guido STEIN, *Die Beziehungen von Joseph von Görres zu Wien nebst zwei Briefen von Görres an Anton Günther*, in «Historisches Jahrbuch» 73 (1954) 142-152; Bernd WACKER, *Revolution und Offenbarung, Das Spätwerk (1824-1848) von Joseph Görres – Eine politische Theologie* (Tübinger Theologische Studien), Mainz 1990, 195-203; IDEM, *Kein katholischer Philosoph. Baader, Görres und die Görrestradition nebst einem beinahe vergessenen Brief Görres'*, in *Die Philosophie, Theologie und Gnosis. Franz von Baaders spekulatives Denken zwischen Aufklärung, Restauration und Romantik*, a cura di Peter Koslowski, Wien 1993, 201-218. – Cfr però Carl Ignatius LORINSER, *Eine Selbstbiographie*, Regensburg 1864, 317.

⁹⁶ Così Sebastian BRUNNER, *Dem Herrn Verfasser des Artikels: der «Wiener Klerus» in der Wienerzeitung*, in «Wiener Kirchenzeitung» 1 (1848), n. 12, pp. 46-47 (28 aprile); –

I cattolici intellettuali viennesi più influenti del 1848 non costituivano però una corrente filosofico-teologica compatta, come il nome di «Güntheriani» potrebbe lasciar intendere. Già nel 1852 Johann Michael Häusle, uno dei loro maggiori rappresentanti, osservava di aver preso dalla filosofia di Günther solo quanto gli era apparso necessario e utile nella lotta quotidiana⁹⁷. La stessa cosa avrebbero potuto dire Anton Gruscha⁹⁸, il «Kolping austriaco», e la maggior parte di questi «Güntheriani». Veri Güntheriani nel senso della corrente filosofica di Günther erano in fondo nel 1848 solo Johann Emanuel Veith⁹⁹ e il giovane Ludwig Croy¹⁰⁰, inoltre i noti «filosofi cristiani» Johann Heinrich Loewe¹⁰¹ e Johann Nepomuk Ehrlich¹⁰², che però non risiedevano a

cfr [Michael Joseph FESL], *An Dr. Sebastos [sic!] Brunner*, in «Wiener Zeitung» 1848, n. 129, pp. 619-620 (9 maggio).

⁹⁷ Johann Michael Häusle a Franz Josef Rudigier, 11 novembre 1854, cit HOSP, *Kirche im Sturmjahr* (nota 14), 95.

⁹⁸ Anton Joseph Gruscha (1820-1911) era nel 1848 uno dei più risoluti combattenti per la libertà della Chiesa e come figlio di un sarto particolarmente interessato alla questione sociale, dal 1852 presidente della Associazione viennese degli apprendisti (Gesellenverein), come principe-arcivescovo di Vienna (1890) e cardinale (1891) era un conservatore rigido. Su di lui Maximilian LIEBMANN, in GATZ, *Bischöfe* 1983 (nota 22), 269-272.

⁹⁹ Johann Emanuel Veith (10 luglio 1787 Kutenplan/Boemia del Nord - 6 novembre 1876 Wien), di famiglia ebraica, studiò filosofia e medicina a Praga e Vienna, si laureò nel 1812 in medicina, fu professore a Vienna e diventò nel 1816 direttore dell'istituto veterinario di Vienna, nello stesso anno della sua conversione al cattolicesimo; era amico e medico di Clemente Hofbauer, nel 1821 fu ordinato e si fece redentorista. V. lasciò nel 1830 la congregazione, dal 1831 fu predicatore nella cattedrale di S. Stefano a Vienna; l'autore di molte opere omiletiche e religiose, di novelle e di poemi, ma anche di manuali di medicina veterinaria. V. era l'amico più intimo del filosofo Anton Günther. - LOEWE, *Johann Emanuel Veith* (nota 8); K. PLEYER, *J. E. Veith und sein Kreis*, Tesi di laurea (dattiloscritta), Wien 1934; Otto WEISS, *Veith, Johann Emanuel*, in «Dictionnaire de la Spiritualité», tome 16, Paris 1994, 350-353; ID., *Veith, Johann Emanuel*, in *Biographisch-bibliographisches Lexikon*, fondato da F.W. BAUTZ, vol. XII (Herzberg 1997), 1194-1204.

¹⁰⁰ Su Ludwig Croy († 1855): WENZEL, *Das wissenschaftliche Anliegen* (nota 95), 49-50.; Sebastian BRUNNER, *Woher? Wohin? Geschichten, Gedanken, Bilder und Leute aus meinem Leben*, seconda edizione molto ampliata, Regensburg 1865, II, 318-320.

¹⁰¹ Johann Heinrich Loewe (1808-1892), di famiglia di commercianti praguesi, imparentato con Veith, dal 1831 professore di filosofia al liceo di Salisburgo, dal 1851 (per interessamento di Schwarzenberg) all'università di Praga. - WENZEL, *Das*

Vienna. Altri come Carl Werner¹⁰³ erano stati sì inizialmente influenzati da Günther, ma avevano già cominciato a distaccarsi dalla sua corrente filosofica.

Chi erano allora in realtà i cosiddetti «Güntheriani» del 1848? Potremmo rispondere così: si trattava, come ci dicono le fonti, sostanzialmente di fautori della riforma hofbaueriana antigioseppinistica, però di fautori che dopo la morte di Hofbauer non avevano condiviso la svolta restauratrice radicale dei redentoristi sotto il padre Passerat. Già prima Friedrich Schlegel, filosofo, letterato, storico e orientalista, si era definitivamente staccato, com'è noto, dal gruppo restauratore tra i discepoli di Hofbauer¹⁰⁴, in ciò seguito anzitutto da Anton Günther, uno dei discepoli prediletti di Hofbauer, che dopo l'insediamento del padre Passerat come successore di Hofbauer aveva rivisto la propria decisione di diventare redentorista¹⁰⁵. Il gruppo di amici che negli anni '20 dell'ottocento si radunava per parlare di questioni scientifiche attorno a Günther divenne in seno al cattolicesimo austriaco un centro riformistico

wissenschaftl. Anliegen (nota 95), 118-119; Joseph PRITZ, *Zur Geschichte der philosophisch-theologischen Schule A. Günthers. Briefe A. Günthers an den Philosophen J. H. Löwe*, in FLIEDER - KOVÁCS, *Festschrift Loidl* (nota 16), vol. I, 204-255.

¹⁰² Johann Nepomuk Ehrlich (1810-1864), scolopio, intimo confidente di Anton Günthers, insegnò filosofia con lo stesso orientamento all'università di Graz e (dal 1852) a Praga. Mentre sviluppava il pensiero di Günther fu uno dei fondatori della moderna teologia fondamentale. – Johann von HOFFINGER, *Dr. J. N. Ehrlich, eine Skizze seines Lebens* (Abhandlungen der königl. böhmischen Gesellschaft der Wissenschaften, serie V, vol. XIV), Prag 1866; PRITZ, *Glauben und Wissen* (nota 95), 42-44 e Indice.; IDEM, *Wegweisung zur Theologie. Briefe Anton Günthers an Johann Nepomuk Ehrlich mit einer Einleitung*, Wien 1971.

¹⁰³ Carl Werner (1821-1888), 1848 collaboratore di Brunner nella «Wiener Kirchenzeitung», dove spiccò come avversario impetuoso dei «tedeschi cattolici» (Deutschkatholiken), più tardi fu uno dei più celebri teologi di lingua tedesca nell'ottocento. – Josef PRITZ, *Mensch als Mitte. Leben und Werk Carl Werners*, 2 voll., Wien 1968; Johann REIKERSTORFER, *Offenbarer Ursprung. Eine Interpretation der Anthropologie Carl Werners*, Wien 1971.

¹⁰⁴ «Anche se mettessero il padre H[ofbauer] a capo di questo partito, mi dispiacerà, niente affatto ne farò parte». Friedrich von Schlegel a sua moglie Dorothea, 29. Giugno 1819, in Friedrich SCHLEGEL, *Die Epoche der Zeitschrift Concordia* (nota 66), 144.

¹⁰⁵ Cfr Johannes Madlener al principe-arcivescovo Sigismund von Hohenwart [1820], in MH XIII, 223-231, qui 230; WENZEL, *Das wissenschaftliche Anliegen* (nota 95), 6.

che, secondo la testimonianza del barone von Hoffinger, superò ben presto di gran lunga, per serietà e contenuti, le «chiacchiere romantiche» delle precedenti «salotti schlegeliani»¹⁰⁶.

Uno dei cattolici conservatori riformisti radunati attorno a Günther era soprattutto il suo più stretto amico, Johann Emanuel Veith, che aveva rinunciato al proprio incarico ben remunerato di direttore del «Wiener Veterinärinstitut» per divenire sacerdote e redentorista, ma che dopo dieci anni era uscito dalla Congregazione perché non ne condivideva l'orientamento ostile alla scienza e rigidamente ultramontano¹⁰⁷, e che in qualità di celebre predicatore della cattedrale di Santo Stefano¹⁰⁸ era adesso diventato il più importante divulgatore della «filosofia cristiana» di Günther¹⁰⁹.

Un altro rappresentante di spicco del gruppo di Günther, Sebastian Brunner, figlio di un industriale tessile viennese, facondo pubblicitista del gruppo, apparteneva sì a una generazione successiva, ma era un ardente seguace di Veith e un grande ammiratore di Hofbauer, di cui scrisse la biografia¹¹⁰ e di cui volle portare avanti l'impegno sociale¹¹¹.

¹⁰⁶ Johann Baptist HOFFINGER, *Dr. Johann Emanuel Veith*, Wiener Stadtbibliothek Hss. Abt., cit. MANN, *Die philosophisch-theologische Schule* (nota 15), 231.

¹⁰⁷ Cfr Andreas SAMPERS, in *SHCSR* 14 (1966) 141-147; IDEM, *Quaedam adnotationes et documenta circa discessum P. is Veith e Congr. SS. Redemptoris*, *ibid.*, 155-162; cfr *SHCSR* 40 (1992) 315 s.

¹⁰⁸ «Quando cinquanta anni fa sono stata per la prima volta a Vienna, ho sentito parlare molto delle prediche meravigliose del 'padre Veith' - come noi allora La chiamavamo - e più tardi il Cardinale Diepenbrock mi ha fatto sapere che questo padre Veith sia il più celebre predicatore di tutta la Germania cattolica». Ida contessa Hahn-Hahn a Veith, Magonza, 23 maggio 1851. PLEYER, *Veith* (nota 99), 143-145; cfr anche Adolf INNERKOFER, *Der heilige Klemens Maria Hofbauer, ein österreichischer Reformator und der vorzüglichste Verbreiter der Redemptoristenkongregation*, Regensburg 21913, 433.

¹⁰⁹ Cfr LOEWE, *Veith* (nota 8), *passim*.

¹¹⁰ Sebastian BRUNNER, *Clemens Maria Hoffbauer und seine Zeit. Miniaturen zur Kirchengeschichte von 1780-1820*, Wien 1858.

¹¹¹ Sebastian Brunner (1814-1893), pubblicitista cattolico, influenzato da Günther, Veith e Görres, esasperato avversario del giuseppinismo e liberalismo, riconobbe per tempo la questione sociale come compito della chiesa, sebbene ultramontano critico verso il primato di giurisdizione del papa. - Karl AMMERL, *Sebastian Brunner und seine publizistische Stellungnahme in der Wiener Kirchenzeitung*, Tesi di laurea in filosofia (dattiloscritta), Wien 1934; Josef SCHEICHER, *Ein Kapitel aus Österreichs neuester Zeit- und Kirchengeschichte* (II edizione dello scritto giubilare *Sebastian Brunner*), Würzburg-Wien,

Vicini a Veith e a Günther stavano due altri influenti «Güntheriani», due laici che avevano avuto un'ottima formazione letteraria, che durante la rivoluzione si erano distinti come pubblicisti e che in seguito avrebbero certamente potuto fare una miglior carriera in seno all'amministrazione dello Stato, se in qualità di cattolici liberali non fossero caduti durante il periodo concordatario in mezzo ai due fronti rigidi: parlo dell'appena ventitreenne Johann Baptist Ritter von Hoffinger (1825-1879), poi segretario ministeriale nel Ministero della polizia¹¹², e di Ferdinand Hock (1808-1869), per molti anni rettore dell'università di Vienna, letterato, filosofo e esperto di economia politica, poi caposezione al Ministero delle finanze¹¹³, che nel 1848 si impegnò come nessun altro per le finalità dei Güntheriani, che proveniva come Veith da una famiglia ebrea di commercianti della Boemia settentrionale, che aveva imparato a conoscere i Güntheriani attraverso Johann Heinrich Loewe, che come Loewe era diventato cattolico con tutta la propria famiglia con l'aiuto di Veith¹¹⁴ e che nel 1848 si era messo con Günther, Veith e Sebastian Brunner a capo dei cattolici viennesi.

Da menzionare rimane infine il protettore e difensore di questo gruppo vicino a Günther e a Veith, vale a dire l'arcivescovo di Salisburgo, poi di Praga, e avversario dell'arcivescovo di Vienna in seno all'episcopato austriaco, il cardinale e «Primas Germaniae» Friedrich Fürst zu

1890.; IDEM, *Erlebnisse und Erinnerungen*, 6 voll., Wien e Leipzig, 1907-1912, vol. III, tom. I, 278, 287. – Manca una moderna biografia. Purtroppo fino ad oggi egli viene ingiustamente ritenuto solo un ultramontano reazionario; cfr *Lexikon für Theologie Theologie und Kirche*³, vol. II (1994) 731.

¹¹² Johann Baptist cavaliere von Hoffinger (1825-1879), spirito versatile, pubblicò negli anni giovanili nella rivista «Wanderer» saggi letterari, in seguito pubblicista, 1851 dottore in giurisprudenza, infine consigliere di sezione del Ministero degli Interni. Hoffinger era amico di Veith, che spesso soggiornava nella sua proprietà di Altmansdorf vicino a Vienna. Johann Alexander barone von HELFERT, *Johann Baptist Ritter von Hoffinger. Ein Lebens- und Charakter-, und auch ein Zeitbild*. Estratto da «Oesterreichisches Jahrbuch für 1881» pubblicato in 50 esemplari e ampliato con una doppia appendice, Wien 1881, qui in particolare 36-37, 57-59, 88-91 [esemplare in Stadt- u. Landesbibliothek Vienna]; LOEWE, *Johann Emanuel Veith* (nota 8), 274-277.

¹¹³ Cfr MANN, *Die philosophisch-theologische Schule*, in FLIEDER- KOVÁCS, *Festschrift Loidl* (nota 15) II, 228-257.

¹¹⁴ *Ibid.*, 229.

Schwarzenberg (1809-1885), proveniente dall'alta nobiltà austriaca¹¹⁵ e fratello del primo ministro al potere dal 21 ottobre 1848¹¹⁶.

Quanto univa tutti questi uomini non era tanto una determinata filosofia, bensì piuttosto il loro atteggiamento riformatore e liberal-conservatore di fondo. Essi erano ancora radicati – come dimostra la loro attività letteraria – nel tardoromanticismo viennese, avevano una concezione organica della società, rappresentavano un cattolicesimo di stampo tedesco e volevano infrangere in Germania il predominio protestante nel campo della scienza e della filosofia. Tutto ciò ha poco di rivoluzionario in sé. Dall'altra parte però essi erano contrari alle pratiche giuseppinistiche e autoritarie nella Chiesa, caldeggiavano una riforma moderata e un dialogo con il basso clero e con i laici e in questo senso cercarono di influire su Peter Knoodt¹¹⁷, il deputato all'assemblea

¹¹⁵ Friedrich principe zu Schwarzenberg, nato a Vienna. Suo istitutore fu il canonico Laurenz Greif (1784-1866), amico intimo di Günther. S. studiò giurisprudenza e teologia a Vienna, in quel tempo ebbe Anton Günther come insegnante privato di filosofia, fu ordinato nel 1833, Johann E. Veith teneva il sermone in occasione della sua prima messa. Nel 1835 S. diventò principe-arcivescovo di Salisburgo, nel 1842 cardinale, nel 1850 principe-arcivescovo di Praga. Erwin GATZ, *Schwarzenberg*, in IDEM, *Bischöfe* 1983 (nota 22), 686-692 (bibliografia); WOLFSGRUBER, *Friedrich Cardinal Schwarzenberg* (nota 8); E. e M. WINTER, *Domprediger J. E. Veith* (nota 72).

¹¹⁶ Felix principe zu Schwarzenberg (1801-1852), nato a Krumau, 1824 nel servizio diplomatico, 1848 «Feldmarschalleutnant», dal novembre 1848 presidente del consiglio dei ministri, sciolse la Dieta di Kremsier, raggiunse il cambio di governo da Ferdinando a Francesco Giuseppe, agì nell'interesse di uno stato forte e autoritario, ma fu contro il neassolutismo dell'imperatore, che quest'ultimo cominciò ad introdurre in Austria con la privazione di potere del suo primo ministro (31 dicembre 1851). – Cfr Lawrence SOUNDHOUSE, *Schwarzenberg, Austria and the German Question, 1848-1851*, in «The International Historical Review» 13 (1991) 1-20; HÖBELT (nota 1), *passim*; RUMPLER (nota 82), 319-321.

¹¹⁷ Franz Peter Knoodt (6. 11. 1811 Boppard – 27.1. 1878 Bonn), fu ordinato nel 1835, già come giovane vicario a Treviri fu un entusiastico güntheriano, dal 1837 al 1841 fu insegnante di religione a Treviri, dal 1841 al 1844 discepolo di Günther e Veith a Vienna, nel 1844 a Breslau, dal 1845 professore (dal 1847 professore ordinario) di filosofia a Bonn, 1848 deputato del parlamento di Paulskirche, la sua dottrina fu messa in sospetto da Roma dopo la condanna di Günther (1857), nel 1870 diventò veterocattolico, dal 1878 fu vicario generale della «diocesi cattolica» dei veterocattolici. Cfr Theodor WEBER, in *Allgemeine Deutsche Biographie* 51 (Leipzig 1906), 262-272; Peter KNOODT, *Briefe von Johann Emanuel Veith*, in «Deutscher Merkur» 1877, 3-35; Johann Heinrich REINKENS, *Briefe an seinen Bruder Wilhelm (1840-1873). Eine Quellenpublikation*

nazionale di Francoforte, che consideravano il loro portavoce nella *Paulskirche*¹¹⁸, portavoce che dovette però ben presto comunicare loro che i suoi sforzi «per introdurre un regime ecclesiale più liberale in seno alla Chiesa» era fallito a motivo della opposizione di uomini come il vescovo Geisel, che cercava solo di sfruttare le idee della rivoluzione per la «libertà della Chiesa», cioè in favore del «dominio gerarchico assoluto»¹¹⁹.

Questo piccolo gruppo di individualisti, letterati, professori – ma non esclusivamente di professori di teologia –, di funzionari dello Stato e di pubblicisti non costituì mai un blocco compatto, tuttavia il loro comune modo di procedere, assieme agli impulsi da esso provenienti, impresse nel 1848 una forte spinta modernizzatrice allo sclerotizzato cattolicesimo austriaco, ed essi furono gli autentici iniziatori e ideologi del movimento ecclesiale nell'anno della rivoluzione.

In ciò furono appoggiati da alcuni membri della borghesia economica molto stimati e ricchi, in gran parte convertiti dal giudaismo, che grazie alla loro posizione sociale e alle loro disponibilità economiche poterono incidere efficacemente sull'opinione pubblica e svolgere compiti organizzativi importanti. Alla loro testa c'erano Johann Georg Schwarz, console degli Stati Uniti (1800-1867)¹²⁰, e il consigliere comunale viennese Bondi¹²¹, che dal 12 ottobre all'11 dicembre 1848 – in un tempo in cui Vienna era «circondata dal nemico, abbandonata dai nostri

zum rheinischen und schlesischen Katholizismus des 19. Jahrhunderts und zu den Anfängen der Altkatholischen Bewegung, a cura di H. J. Sieben. Con una prefazione di H. Bacht, Köln-Wien 1979.

¹¹⁸ Cfr «Aufwärts» (1848), n. 15, p. 127 (23 agosto); «Der Friedensbote» 2 (1849) 260; *Katholikenvereine*, in «Wiener Kirchenzeitung» 2 (1849), n. 30, pp 121-122 (10 marzo).

¹¹⁹ Knoodt a Günther, 6 maggio 1848, cit. KNOODT, *Anton Günther* (nota 7), I, 402.

¹²⁰ Vedi nota 75.

¹²¹ Ignaz Bondi (Bondy) fu direttore di un istituto d'educazione nella Alservorstadt, sobborgo di Vienna (Hauptstraße 143). Dal 12 ottobre all' 11 dicembre 1848 fu presidente del consiglio comunale di Vienna. Cfr Rudolf TILL: *Die Wiener Stadtverwaltung im Jahre 1848*, in «Jahrbuch des Vereins für Geschichte der Stadt Wien» 7 (1948) 35. - IDEM, *Hofbauer* (nota 24), 104, 112, 115.

principi, minacciata da traditori»¹²², e in cui dopo l'insurrezione rivoluzionaria viennese di ottobre e durante i sanguinosi giorni della controrivoluzione caddero da quattro a seimila cittadini sotto la tempesta di fuoco delle truppe avanzanti¹²³ – presiedette il consiglio comunale di Vienna.

In due modi i «Güntheriani» presero parte in prima fila nel 1848 alla rivoluzione e alla emancipazione della borghesia viennese. Da un lato mediante la loro attività pubblicistica, in particolare con la fondazione della *Wiener Kirchenzeitung*, dall'altro lato con l'istituzione del «Wiener Katholikenverein», cui soprattutto va ora la nostra attenzione.

b) – Il «Wiener Katholikenverein»

Il 15 maggio 1848, due mesi dopo lo scoppio della rivoluzione e poche settimane dopo la proclamazione della libertà di associazione, Johann Emanuel Veith fondò il viennese «Katholikenverein für Glauben, Freiheit und Gesittung»¹²⁴ (Associazione cattolica per la fede, la libertà e la moralità), di cui si diventava membri «non per nascita o per prestigio sociale»¹²⁵, ma a cui poteva aderire qualsiasi cattolico di qualunque ceto.

Finalità e struttura dell'Associazione secondo gli Statuti

Le finalità dell'Associazione sono enunciate negli Statuti redatti da Veith. In base ad essi l'Associazione doveva operare in tre direzioni. Doveva essere una associazione «religiosa, politica e umana». Veith scriveva:

¹²² L. HAUCK, in «Die Constitution. Tagblatt für Demokratie und Volksbelehrung» (1849), n. 167, p. 1 (Vienna, 12 ottobre). – Cfr *ibid.* le risoluzioni del consiglio comunale della città di Vienna del 11 ottobre 1848.

¹²³ HÄUSLER, *Wien* (nota 1), 107; Cfr la drastica descrizione dei cadaveri accatastati nei cortili del nosocomio generale (AKH) di Vienna, in BRUNNER, *Woher? Wohin?*, prima edizione, Wien 1855 (nota 6), 251-255.

¹²⁴ *Vereinsberichte. 1. Notizen über die Gründung, die bisherigen Verhandlungen und den Fortgang des Katholiken-Vereines*, in «Aufwärts. Ein Volksblatt für Glauben, Freiheit und Gesittung» (1848) n. 2, p. 27 s. (8 luglio); *Programm des Katholiken-Vereins für Glauben, Freiheit und Gesittung*, appendice al n. 19 del «Aufwärts», dopo p. 176. – Cfr «Aufwärts», n. 1, p. 8 (5 luglio).

¹²⁵ Così Carl HOCK, in «Oesterreichischer Volksfreund» 1 (1849) 396.

«L'attività religiosa cerca di favorire lo sviluppo di una intensa vita cristiana e, quindi, ecclesiale mediante la salvaguardia della pura verità della fede cattolica romana e del libero esercizio della religione, opponendosi decisamente sia a ogni tendenza puramente esteriore, unilaterale o entusiastica, sia a un sentimentalismo privo di principi morali e indifferente, ed evitando nello stesso tempo attentamente tutto ciò che contrasta con la tolleranza e con l'amore verso coloro che la pensano in modo diverso»¹²⁶.

Circa l'attività politica viene precisato che essa si occupa in primo luogo di quelle situazioni, in cui la vita civile statale è inseparabilmente legata con quella religiosa, parole che dovrebbero riferirsi anzitutto alla scuola. Oltre a ciò l'Associazione cercherebbe in linea generale di coltivare i «santi diritti della libertà», facendo prendere coscienza «della loro posizione e dei loro doveri sociali» «anche ai meno esercitati». A complemento di ciò Veith osservava altrove che la finalità «politica» riguardava esclusivamente questioni «attinenti la vita sociale e ecclesiale, non però la 'politica quotidiana' o una 'colorazione partitica'»¹²⁷.

Infine viene meglio precisata l'attività umana o sociale. Sembra importante, che in primo luogo non viene menzionata la beneficenza, bensì trasformazioni strutturali mediante la formazione della gioventù e del cosiddetto proletariato mediante lo studio della «morale, delle scienze naturali, della storia, della meccanica, del diritto, del disegno». Al secondo posto viene la fondazione di casse di risparmio per apprendisti e operai, e solo all'ultimo posto si parla degli «aiuti da prestare nei casi di grave necessità», un compito che va comunque demandato soprattutto alle donne¹²⁸.

¹²⁶ *Programm des Katholiken-Vereins* (cfr nota 123).

¹²⁷ [Joh. E. VEITH], *Zweck und Aufgabe dieser Blätter... Programm und Statuten des Katholiken-Vereins*, in «Aufwärts» 1848, N, 1 p. 8.

¹²⁸ *Programm des Katholiken-Vereins* (nota 123); – A questo scopo fu fondata un'Associazione di donne, anche questa con associazioni circondariali. Informazione esatta sul «Wiener Frauenverein», associazione guidata dalla signora Karoline Kraus dal sobborgo Margarethen, in seguito dalla moglie di Hock, signora Sophie Hock, in «Oesterreichischer Volksfreund» 1 (1849) 45-47, 158 s., 170 s. – La associazione di donne stava molto a cuore a Veith. Cfr Veith a Johann Georg Schwarz, 2 ottobre [1849], Stadt- und Landesbibliothek Vienna, Hss. Abt., I, n. 37567.

Quanto alla struttura dell'Associazione viene stabilito che qualsiasi cittadino cattolico ne può diventare membro senza pagare alcuna tassa di iscrizione. Essa si divide in una Associazione centrale e in Associazioni circondariali (*Bezirksvereine*), ed è governata da un presidente assistito da un consiglio. Presidenti e rappresentanti dei presidenti devono essere eletti, ovunque ciò risulta possibile, dei laici. Solo le Associazioni circondariali della campagna possono essere presiedute inizialmente e provvisoriamente dal parroco. Dei consigli possono far parte anche ecclesiastici, e le loro sedute devono svolgersi secondo regole parlamentari, con decisioni prese a maggioranza assoluta¹²⁹.

Affermazioni di membri dell'Associazione

Per completare gli Statuti possiamo riportare numerose affermazioni di membri dell'Associazione e di Güntheriani, affermazioni che dimostrano come tutto ciò non rimase lettera morta. Così il cavaliere von Hoffinger affermava che, nel caso dell'Associazione e del suo organo intitolato *Aufwärts*, si trattava di istituzioni che difendevano il «self-governement» della Chiesa nei confronti dello Stato e predicavano nello stesso tempo il cattolicesimo romano e la libertà, nonché di istituzioni che professavano la vecchia fede, ma non l'assolutismo ecclesiastico¹³⁰.

Nella maniera più tagliente si espresse Johann Michael Häusle, che in vari scritti polemici prese posizione contro la burocrazia, la pedanteria, la meschinità, la fossilizzazione, il servilismo e l'ostilità nei confronti della scienza in seno alla Chiesa. Nel suo *Fragen an den Fürstbischof von Wien. Im Namen seines mundtoten Clerus niedergeschrieben am 19. März 1848* (Al vescovo principe di Vienna. In nome del suo clero ridotto al silenzio, scritto il 19 marzo 1848) – pubblicato sotto altro nome¹³¹ – egli

¹²⁹ *Programm des Katholiken-Vereins* (nota 123).

¹³⁰ Dr. H[OFFINGER], *Aufwärts*, in «Die goldene Mittelstrasse» 1848, n. 22, p. 111 (24 novembre); Dr. J. H.[OFFINGER], *Die Revolution und die Religion*, in «Das monarchisch-constitutionelle Blatt» (Wien) 1848, n. 5, p. 17 s. (17 dicembre).

¹³¹ Come autore firma il precettore dei figli dell'ambasciatore wurtemberghese Josef Fehr (1822-1891) da Reichenhofen (oggi Leutkirch), che ha lasciato Vienna proprio nel marzo del 1848 per incaricarsi della cattedra di storia universale all'università di Tübingen. Cfr. HOSP, *Kirche im Sturmjahr* (nota 14), 35; *Neue Sion* 4

critica l'ordine del vescovo principe al suo clero di astenersi da tutte le azioni pubbliche. Häusle ribatté: dopo il 15 marzo anche la religione poteva essere per gli ecclesiastici solo più una faccenda lasciata alla libera convinzione. Pure i sacerdoti sarebbero liberi cittadini e avrebbero diritto ad esercitare la loro capacità di giudizio e la loro libertà anche all'interno della Chiesa. Accanto al nuovo Stato doveva fiorire una nuova Chiesa sorretta da un «clero diocesano scientificamente formato»¹³².

In modo simile argomentò Sebastian Brunner in vari scritti pieni di pungente ironia¹³³ e soprattutto sulla sua *Kirchenzeitung*, il cui primo articolo già era intitolato «Kirche, Priester, Schreiber» (Chiesa, sacerdoti, scrivani) e che fustigava il «sistema della schiavizzazione burocratica della Chiesa». Egli reclamava «libertà di parola in favore della libertà della Chiesa dal governo cartaceo» e la fine del «rispettoso silenzio» del basso clero nei confronti dell'alto, e sottolineava come – mostrandosi in ciò figlio del nuovo pensiero borghese – non l'ordinazione costituisse la dignità di un uomo, bensì la sua vita¹³⁴.

Brunner respinse anche la critica del vescovo principe¹³⁵ nei confronti dell'assemblea del clero con la determinante partecipazione dei Güntheriani, specie di Sebastian Brunner e di Anton Gruscha, che si era svolta il 17 aprile 1848 nell'università, che aveva suscitato scalpore e nella quale non solo gli era stato rimproverato il suo silenzio in occasione

(1848) 244; Coelestin WOLFSGRUBER, *Die Haltung des Wiener Klerus in den Märztagen 1848*, in «Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich» 13/14 (1915) 483-495. – Su Fehr: Franz Xaver Linsenmann. *Sein Leben*. Vol. I. *Lebenserinnerungen mit einer Einführung in die Theologie Linsenmanns* von Alfons Auer, a cura di Rudolf Reinhardt, Sigmaringen 1987, 106-108. – Cfr anche HEIM, *Die katholischen Vereine* (nota 19), 50 e passim.

¹³² Johann Michael HÄUSLE, *Fragen an den Fürsterzbischof von Wien. Im Namen seines mundtoten Clerus niedergeschrieben*, Wien 1848, 3-5, 11-16.

¹³³ Cfr Sebastian BRUNNER, *Schreiberknechte. Eine Serenade für das papierne Kirchenregiment*, Regensburg 1848.

¹³⁴ Sebastian BRUNNER, *Kirche, Priester, Schreiber*, in «Wiener Kirchenzeitung» 1 (1848), n. 1, pp 1-4 (15 aprile).

¹³⁵ Ordine dell'arcivescovo principe del 24 aprile 1848; testo esatto dell'ordine in «Neue Sion» 4 (1848) 300.

della cacciata dei redentoristi, ma erano state indirettamente chieste anche le sue dimissioni¹³⁶.

In particolare chiese, assieme a Gruscha¹³⁷ e a Häusle¹³⁸, l'introduzione di sinodi diocesani¹³⁹. E quando il vescovo principe, dietro sollecitazione del Ministro dell'interno, mise il clero in guardia dalle «attività politiche sovversive»¹⁴⁰, egli gli rispose sulla *Kirchenzeitung* che i sacerdoti erano tenuti a obbedire solo nelle cose ecclesiali e non quando si trattava dei loro doveri di cittadini costituzionali, in particolare del dovere di pretendere dallo Stato il rispetto dei diritti e delle libertà spettanti alla Chiesa. All'affermazione del vescovo di essere stato insediato dallo Spirito Santo e di non dipendere da assemblee democratiche del basso clero, il quale doveva solo tacere e obbedire, egli si oppose nel nome della libertà costituzionale contraria alle «vecchie parrucche» del giuseppinismo¹⁴¹.

L'effettiva struttura dell'Associazione

Quanto alla struttura sociale complessiva dell'Associazione possiamo ancora aggiungere questo a complemento dei suoi Statuti: anche se nel suo seno gli appartenenti alla borghesia intellettuale e economica – e

¹³⁶ Indirizzo al principe-arcivescovo, e altri indirizzi del 17 e 18 aprile, in «Wiener Kirchenzeitung» 1 (1848) n. 5, pp. 17-19 (25 aprile); *ibid.* rapporto sulle assemblee, 30-32; cfr «Neue Sion» 4 (1848) 292, 299; FÜSTER, *Memoiren* (nota 4), I, 92-95; BRUNNER, *Woher? Wohin?*, prima edizione (nota 6), II, 206-213.

¹³⁷ Anton GRUSCHA, *Ein Wort zur Verständigung über die jüngste Bewegung im Wiener Klerus*, in «Wiener Kirchenzeitung» 1 (1848) n. 13, pp. 49-51 qui 51 (9 maggio). – Cfr «Wiener Kirchenzeitung» 2 (1849) 334, 381.

¹³⁸ Cfr Johann Michael HÄUSLE, *Den projektirten Lese- und Besprechungsverein betreffend*, in «Wiener Kirchenzeitung» 1 (1848) n. 62, pp. 250-252 (24 agosto). – Cfr anche HOSP, *Kirche im Sturmjahr* (nota 14), 49-50.

¹³⁹ Così in una serie di articoli nella «Wiener Kirchenzeitung» 2 (1849) con il titolo «Die Diözesansynode». – Cfr *Das Synodal-Phantom*, *ibid.*, n. 117, pp. 470-471 (29 settembre).

¹⁴⁰ Circolare dell'ordinariato di Vienna (1848), n. 6 (17 giugno).

¹⁴¹ Sebastian BRUNNER, «Warnung des Klerus vor politischen Umtrieben», in «Wiener Kirchenzeitung» 1 (1848) n. 44, pp. 172-175 (11 luglio). – Cfr *Authentisches über gewisse österreichische Zustände*, in «Neue Sion» 4 (1848) 533-535, 537-539.

alcuni nobili¹⁴² – rappresentavano la forza trainante, essa non era tuttavia un club della grande borghesia. In un elenco delle professioni esercitate dai partecipanti a una seduta troviamo all'incirca questa enumerazione: un professore di università, un maestro elementare, un oste, un macellaio, un panettiere, due sarti, un direttore delle ferrovie, un direttore di una casa di correzione, un belletterista, un rilegatore di libri, un libraio, un avvocato, un medico, tre commercianti, un pasticciere, un marchande de modes, un caffettiere e un yetturino¹⁴³. Questa enumerazione, per quanto casuale, mostra comunque che l'Associazione era radicata anche tra gli artigiani e la piccola borghesia. Come si poteva anche altrimenti constatare nella Vienna dell'anno della rivoluzione, alla borghesia cittadina tradizionale, ai numerosi commercianti e industriali tessili andava affiancandosi un nuovo ceto emergente. Il 4 agosto 1848 Veith poteva pertanto scrivere a Peter Knoodt che nel «Wiener Katholikenverein» era «rappresentato un magnifico miscuglio democratico dei ceti sociali»¹⁴⁴.

Questo non significava tuttavia che l'Associazione simpatizzasse con i democratici radicali. I suoi membri di spicco erano in gran parte, come abbiamo già detto, dei monarchici costituzionali imbevuti della filosofia di Günther e convinti dell'esistenza di una doppia sovranità conferita da Dio, della sovranità del popolo e della sovranità dell'imperatore¹⁴⁵. La maggior parte di essi era ostile al movimento democratico. Anzi, con una miopia oggi non più comprensibile¹⁴⁶, essi si opposero a tutti gli sforzi del

¹⁴² Menzioniamo accanto al cavaliere von Hoffinger i membri della presidenza dell'associazione *von Blumenthal*, *von Froon* e *von Patruban*. Quest'ultimo fu in seguito membro della redazione dell'«Oesterreichischer Volksfreund», periodico dell'associazione. Dal 1850 in poi noi troviamo alcuni nobili nel «Katholikenverein», p. e. il vicepresidente dell'associazione, Johann Conte *von Mailáth*, «k.k. Kämmerer». – Cfr «Aufwärts» 1848, 216; «Oesterreichischer Volksfreund» 1 (1849) 298; 2 (1850) 318 e *passim*.

¹⁴³ [Ludwig DONIN], *Der echt radikale, demokratische und republikanische Katholiken-Verein von der Statistik in den Anklagestand versetzt*, in «Der Friedens-Bote» 1 (1848), n. 5, pp. 33-36, qui 34.

¹⁴⁴ Cit. KNOODT, *Anton Günther* (nota 7), 407.

¹⁴⁵ Cfr. nota 78.

¹⁴⁶ Sebastian BRUNNER, *Professor Fuster*, in «Wiener Kirchenzeitung» 1 (1848), 459; IDEM, *Denk-Pfennige* (nota 6), 161; T., in «Neue Sion» 4 (1848) 828 (19 dicembre); H[OCK], *Anton Fuster und sein Hirtenbrief*, in «Österreichischer Volksfreund» 1 (1849)

professore e sacerdote Anton Füstler¹⁴⁷, che durante la rivoluzione si era schierato con le masse povere dei lavoratori in rivolta¹⁴⁸, e soprattutto si opposero al suo aperto ecumenismo, che si era manifestato ad esempio nel fatto che egli aveva seppellito assieme al rabbino capo di Vienna alcuni studenti caduti negli scontri per le strade della città¹⁴⁹.

D'altro canto non mancarono però affermazioni di alcuni membri di primo piano dell'Associazione che andavano al di là del costituzionalismo e che sostenevano che la Chiesa cattolica non era legata ad alcuna forma di Stato. Così, ad esempio, Ferdinand Hock affermò il 30 giugno 1848, durante la sesta assemblea plenaria dell'Associazione, che la Chiesa cattolica approvava qualsiasi forma di costituzione, a patto che questa salvaguardasse la sua indipendenza dalla tutela statale. La «politica cristiana», così egli scrisse, sarebbe realizzabile in seno a sistemi politici diversi, sotto un regime costituzionale e sotto un regime repubblicano, sotto la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia¹⁵⁰. In modo simile si

381-383; - Cfr Erika WEINZIERL, *Österreichs Klerus und Arbeiterschaft. Ihr Verhältnis im 19. Jahrhundert nach den Quellen*, in «Wort und Wahrheit» 12 (1957) 61-620, qui 618; HOSP, *Kirche im Vormärz* (nota 14), 147; Walter SAUER, *Anton Füstler - Priester der Revolution 1848*, in «Zeitgeschichte» 2 (1974/76) 249-256. - Wolfgang Häusler parla della mancanza di comprensione e dell'incapacità da parte di tutta la borghesia austriaca riguardo alla miseria dei lavoratori. Cfr Wolfgang HÄUSLER, «Überhaupt hat der Fortschritt das an sich, daß er viel größer aussieht als er ist», in «Römische Historische Mitteilungen» 31 (1989) 419-451, qui 448, nota 74.

¹⁴⁷ Anton Füstler (1808-1882) nato a Radmannsdorf/Oberkrain, fu ordinato nel 1832, celebre predicatore, dal 1839 a Görz (Gorizia), dottore di Filosofia nel 1843 a Vienna, hegeliano, diventò nel 1847 professore di scienze religiose e di pedagogia (=corsi di iniziazioni allo studio), nella sua omelia del 12 marzo 1848 egli incoraggiò gli studenti alla rivolta. F. fece durante la rivoluzione il cappellano e il capo della «legione accademica», comandò durante la sedizione del 15 maggio gli studenti e una parte della guardia civile, si occupò degli operai in rivolta ammonendoli alla moderazione, fu eletto come deputato della Dieta di Kremsier, in seguito fu sospeso *a divinis* e espulso dall'Austria, si recò via la Sassonia negli Stati Uniti, da dove ritornò negli anni '70 dell'ottocento. FÜSTER, *Memoiren* (nota 4); TOMEK, *Kirchengeschichte Österreichs*, III (nota 11) 687-689, 698-704; SAUER, *Anton Füstler* (nota 146), bibliografia.

¹⁴⁸ Cfr *Professor Füstler*, in «Neue politische Straßenzeitung. Ein Volksblatt» 1848, n. 18 (20 settembre); «Der jüngste Tag, demokratisches Volksblatt» [1848], n. 10. - Elenco dei volantini su Füstler: OTRUBA, *Katholischer Klerus* (nota 17), 298 s.

¹⁴⁹ Cfr «Wiener Zeitung» 1848, 379-380 (23 marzo).

¹⁵⁰ *Vereinsberichte. 2.*, in «Aufwärts» 1 (1848), n. 5, pp. 62-64, qui 63 (19 luglio).

esprese il secondo presidente, il consigliere comunale Bondi, secondo il quale la religione cattolica sarebbe conciliabile con qualsiasi forma di Stato, monarchica, democratica, costituzionale o repubblicana che fosse, meno che con il dispotismo e la burocrazia¹⁵¹.

3. – *Lo scontro tra i Güntheriani liberal-conservatori e il «partito dei redentoristi»*

I nemici dei Güntheriani non erano quindi solo la vecchia burocrazia, il giuseppinismo e l'autoritarismo di qualsiasi tipo, bensì anche la repubblica e la democrazia. Anche se non tutti i Güntheriani respingevano completamente la repubblica, come facevano invece Günther e probabilmente Veith, tuttavia erano perlomeno convinti che l'Austria e gli altri Stati europei non erano ancora maturi al riguardo, come ammetteva pure il console Schwarz in una lettera al governo americano¹⁵². Ma questi Güntheriani, con Veith in testa, avevano nel 1848 – assieme ai giuseppinisti e ai repubblicani – ancora un altro nemico, e cioè i redentoristi.

a) – *Un discorso di Veith contro l'«obbedienza cieca» dei redentoristi e dei gesuiti*

In questo contesto dobbiamo ricordare soprattutto un discorso tenuto da Veith davanti al «Katholikenverein» il 1 agosto 1848, la festa di San Pietro in Vincoli, discorso che lo stesso oratore definì una «esortazione senza malizia», anche se essa non appare affatto del tutto «innocente». Egli accennò alla posizione di quel giorno tra la festa di Ignazio di Loyola, fondatore dei gesuiti, e la festa di Alfonso de Liguori, fondatore dei redentoristi, due ordini religiosi che avrebbero fatto dell'obbedienza cieca la loro massima regola. Veith mette in guardia il «Katholikenverein» nei confronti di una regola del genere, perché

«il principio dell'obbedienza cieca nella fede, nel pensiero e nell'azione è un principio sbagliato, che contraddice addirittura alla legge e

¹⁵¹ *Aus einem Vortrag des Herrn Vorstands-Stellvertreters in der Plenarversammlung des Katholikenvereins, ibid. n. 2, 34-36, qui 35 (8 luglio).*

¹⁵² Johann Georg Schwarz al segretario di Stato dei Stati Uniti John M. Clayton, 21 aprile 1849, cit. in Thomas SIMONS, *The Güntherians* (nota 20), 191.

alla volontà eterna di Dio. L'uomo è, in virtù alla sua vita spirituale, essenzialmente libero. Sulla libera volontà poggiano la sua dignità, la sua fede, la sua religione, la sua obbedienza e il suo merito. Chi vuole legare e sopprimere tale libertà, chi vuole imporre ad esempio ad un altro di pensarla come la pensa lui e non diversamente, si arroga qualcosa che è più grande dell'onnipotenza e dell'amore di Dio, che non costringono alcun essere spirituale né aggirano la sua libertà. Costui pone la fede quale fede cieca in un contrasto mortale con la ragione, impedisce il progresso della scienza e incatena l'uomo, perché frena lo sviluppo libero, autonomo e armonico delle sue facoltà interiori e spirituali... Se pertanto gli ecclesiastici impongono ai fedeli, che si sottomettono alla loro direzione religiosa, l'obbedienza cieca e la fede cieca, non sarà possibile evitare che tali laici cadano in uno stato di dipendenza e di depressione spirituale, in cui la loro vita religiosa e la loro attività civile e sociale non potranno espandersi con gioia. La loro religione rimarrà una religione piuttosto esteriore, che gioirà tanto più intensamente per un gran numero di candele accese sull'altare quanto più profonda sarà, ad esempio, l'oscurità mistica, che la fede cieca e del tutto superficiale mantiene nella loro testa e nel loro cuore, ed essi non reggeranno ad alcuna prova seria della loro fede, perché non conoscono a sufficienza colui che non è la tenebra del mondo, ma la luce del mondo. E quale sarà il loro atteggiamento civile in un tempo, in cui a tutti noi viene richiesto di prendere sempre più coscienza come cittadini costituzionali di questa libertà? Come potrà conciliarsi qui l'obbedienza sociale a ragion veduta, che ha coscienza della propria legge e della propria libertà, con l'obbedienza religiosa cieca?».

Veith si occupa quindi della festa di «San Pietro in Vincoli». Occorre aderire a Pietro, cioè al papa, che come pastore supremo della Chiesa sarebbe sempre stato un «monarca costituzionale». Ovviamente non dobbiamo attendere, come Pietro in carcere, un angelo per diventare liberi:

«La nostra salvezza dipende dalla nostra fedeltà, dal nostro coraggio; i nostri liberatori sono la religiosità interiore e la scienza, che alimentano la convinzione della fede; il nostro angelo è la libertà e il grande diritto di associazione, su cui la libertà si fonda».

Quindi conclude con queste parole:

«Stiamo nella Chiesa, che è costruita su Pietro e sulla sua professione di fede. Ma Pietro non viene mai menzionato senza Paolo, e accanto

a questi due non dobbiamo dimenticare Giovanni e Giacomo. Pietro rappresenta la fede ecclesiale e la salvezza ecclesiale (il dogma e il sacramento); Paolo la scienza della fede, che può fiorire solo nello spirito della libertà; Giovanni e Giacomo l'amore di Dio e l'amore del prossimo, le buone opere, l'autentico socialismo. Essi sono quindi i veri protettori e le vere guide della nostra associazione che lavora per la fede, la libertà e la moralità»¹⁵³.

Possiamo tranquillamente dire che questa conferenza rispecchia come nessun altro documento del «Wiener Katholikenverein» la mentalità e le intenzioni di Veith e dei «Güntheriani», e cioè da un lato il desiderio di conciliare la religiosità con l'illuminismo, la fedeltà alla gerarchia ecclesiastica con l'uso della ragione; e dall'altro lato la richiesta di una monarchia costituzionale, dedotta dalla filosofia di Günther, nello Stato e nella Chiesa, con un «papa costituzionale», che dovrebbe tener conto del magistero di Paolo, cioè della teologia.

Di qui l'appello a una «obbedienza a ragion veduta» e alla possibilità per sacerdoti e laici di interloquire nella Chiesa. Veith faceva risalire questo atteggiamento, frutto del pensiero borghese che farà cadere non pochi dei seguaci di Günther – e anche lui – in conflitto con il dogma dell'infallibilità¹⁵⁴, al suo venerato maestro spirituale Hofbauer¹⁵⁵. Ma a

¹⁵³ Johann Emanuel VEITH, *Eine harmlose Exhorte an die Plenarversammlung des Katholiken-Vereins am 1. August*, in «Aufwärts» 1 (1848), n. 11, pp. 93-96 (9 agosto).

¹⁵⁴ Cfr J. E. Veith a Johann Heinrich Reinkens, 2 gennaio 1872: «I pii sono contenti dal feticismo di medaglie e scapolari e si stimano felici, perché adorano una bocca che dice infallibilmente la verità. Questo *oraculum vivum* va sopra tutta la teologia e morale». Cit. in WENZEL, *Das wissenschaftliche Anliegen* (nota 95), 55 s. L'originale della lettera (allora nell'Archivio della diocesi veterocattolica di Bonn) sembra sparita. – Cfr anche Peter KNOODT, *Briefe von Johann Emanuel Veith*, in «Deutscher Merkur» 1877, 3-35.

¹⁵⁵ «Non si incoraggia a pensare e chi pensa non è visto con favore, meno che mai chez nous e in Ecclesia militanti con le sue spade pseudoscolastiche arrugginite e i suoi rozzi canonici. Già il beato p. Hofbauer, un genio etico, ripeteva perciò spesso: chi vuol far pensare gli uomini, se li fa nemici. Nolunt intelligere». Veith a Vinzenz Knauer, [dopo il 9 settembre 1875], Archivio dello Schottenstift, Vienna. – Similmente: «... ciò che Günther nella sua ingenuità non voleva credere, che padre Hofbauer invece sapeva; quest'ultimo ripeteva sempre: "Chi vuol fare pensare gli uomini, se li fa nemici. Tuttavia tutti vogliono essere ritenuti per molto intelligenti"». Veith a Knoodt, 6 gennaio 1876, Carte di Knoodt, Archivio della diocesi veterocattolica di Bonn. – Su Knauer OSB (1828-

Hofbauer si richiamavano anche i suoi avversari, quell'altro gruppo dei discepoli di Hofbauer che – come abbiamo visto – si erano decisi in favore del collegamento fra Stato assolutistico e Chiesa assolutistica e che predicavano una obbedienza e una sottomissione incondizionata. Proprio questi furono adesso respinti da Veith con decisione: Rauscher anzitutto¹⁵⁶, poi il suo ex amico, il redentorista Madlener, di fronte al quale adesso metteva in guardia¹⁵⁷; inoltre Jarcke, persona di fiducia di quest'ultimo, che dopo la caduta di Metternich criticava da Monaco il costituzionalismo di Hock come l'inizio della dissoluzione comunista¹⁵⁸ e che guardava con diffidenza alle azioni del «Katholikenverein»; infine tutta la Congregazione dei redentoristi in Austria, che per Veith era diventata assieme ai gesuiti il compendio dell'oscurantismo e della sottomissione ostile alla ragione.

Similmente egli non ebbe neppure alcuna difficoltà ad aderire alle proposte per una riunione della Chiesa cattolica con i protestanti, fatte dal deputato nella *Paulskirche* August Friedrich Gfrörer¹⁵⁹ del Württemberg, allora ancora protestante. Le concessioni richieste da Gfrörer – riduzione di usanze inerenti la religiosità popolare, per esempio

1894): Joseph PRITZ, *Zur Geschichte der philosophisch-theologischen Schule Anton Günthers*, in *Sacerdos et Pastor, semper ubique. Franz Loidl – 40 Jahre Priester*, Wien 1972, 105-123, qui 113.

¹⁵⁶ Cfr Veith a Knoedt, 6 gennaio 1876 [dopo la morte di Rauscher]: «...ora il triumvirato iperispirato da Dio, Viale Prelà, Geisel e Rauscher, si è di nuovo radunato e può far nascere progetti onesti per noi, in quanto che questa riunione viene concessa dalla polizia al di là». Carte Knoedt, Archivio della diocesi veterocattolica di Bonn.

¹⁵⁷ «Le prime quattro settimane alcuni signori del clero si sono avvicinati a me impetuosamente. Ci sono dei buoni e sinceri, non hanno motivi maligni, ma quando arriva un padre Madlener o uno della "società" subito sono pronti a lasciarsi ammonire *ad timorem ac tremorem*». Veith a Vinzenz Knauer, Praga 6 giugno 1852. Archivio del Schottenstift Wien.

¹⁵⁸ [Karl Ernst JARCKE], *Zur Geschichte der Revolution in Oesterreich*. VI., in «Hist. pol. Blätter» 22 (1848) 193-212, qui 209-212.

¹⁵⁹ August Friedrich Gfrörer (1803-1861), nato a Calw/Wttbg, dal 1846 professore della storia a Friburgo in Brisgovia, 1848 deputato del parlamento di Francoforte (Paulskirche), si convertì al cattolicesimo nel 1853. – Su di lui: August HAGEN, *August Friedrich Gfrörer 1803-1861*, in IDEM, *Gestalten aus dem schwäbischen Katholizismus*, vol. III, Stuttgart 1954, 7-43. – Cfr anche Sebastian BRUNNER, *Das deutsche Reichsvieh*, Wien 1849.

dei pellegrinaggi e del culto delle reliquie, inoltre il divieto per gesuiti e redentoristi di risiedere su suolo tedesco¹⁶⁰ – trovarono il suo assenso. Solo la proposta di dichiarare non necessaria la confessione auricolare fu da lui respinta¹⁶¹.

b) – *Valutazione del discorso di Veith*.

Quanto Veith in tutto questo ignorò fu, da un lato, il fatto che la corrente di Passerat da lui combattuta non era incontestata neppure fra i redentoristi¹⁶² e, dall'altro lato, il fatto che il presunto o reale sostegno dato da alcuni redentoristi austriaci al cattolicesimo austriaco di Stato, ivi incluso lo spauracchio di un «vicario generale imperiale», era osteggiato anche nella Congregazione transalpina, soprattutto al di fuori dell'Austria¹⁶³. D'altra parte le affermazioni di Veith sono certamente una conseguenza delle sue esperienze personali. Egli sapeva naturalmente che i redentoristi Madlener e Smetana lavoravano, con il consigliere di Stato von Jarcke, per ottenere una condanna di Günther¹⁶⁴. Né aveva dimenticato il trattamento ricevuto da Passerat, che lo aveva indotto a uscire dalla comunità redentorista¹⁶⁵, e il ruolo che già allora la sua relazione con la filosofia di Günther aveva svolto¹⁶⁶. E se perciò riteneva di essere ancor sempre personalmente perseguitato da membri della Congregazione¹⁶⁷ e dagli amici di questa (Jarcke, Rauscher, probabilmente anche Feiglerle e Rudigier), non lo faceva del tutto a torto, come

¹⁶⁰ Gli appunti di Gfrörer per una unione tra cattolici e protestanti furono discussi con veemenza; cfr «Neue Sion» 4 (1848) 494-495, 513-515, 517-518.

¹⁶¹ Cfr WINTER, *Tausend Jahre Geisteskampf* (nota 88), 363-364.

¹⁶² Cfr WEISS, *La corrispondenza* (nota 58), *passim*; IDEM, *Die Redemptoristen* (nota 24), 152-158.

¹⁶³ Cfr Carl DILGSKRON, *P. Rudolf von Smetana* (nota 41), 55-61.

¹⁶⁴ Vedi nota 164.

¹⁶⁵ Vedi nota 107; Cfr anche Carl DILGSKRON, [*P. Passerat*], manoscritto, Archivio della Provincia redentorista di Vienna.

¹⁶⁶ Cfr HOSP, *Erbe* (nota 52) 215.

¹⁶⁷ «La lagnanza scappata a lui di bocca non arbitrariamente che da venticinque anni sarebbe stato abbastanza perseguitato e dichiarato eretico dai membri delle due congregazioni [redentoristi e gesuiti]...». «Neue Sion» 4 (1848) 592.

dovevano dimostrare anche i successivi tentativi fatti con l'appoggio del vescovo Rudigier per far mettere all'indice pure i suoi scritti¹⁶⁸.

Che il suo discorso non abbia suscitato solo entusiasmo nemmeno tra i suoi seguaci è pertanto cosa comprensibile. Nella *Neue Sion* di Augusta, che era diventata la portavoce dei Güntheriani in Germania, il corrispondente da Vienna lamentava le «parole sconsiderate e acrimoniose» pronunciate dall' «uomo dotto, mite, pio e santo» contro due delle «Congregazioni più attive e efficienti della Chiesa»¹⁶⁹. Pure in seno allo stesso «Katholikenverein» si creò una divisione tra i seguaci di Veith e coloro che Veith soleva chiamare gli «arcipii» (*Stockfromme*)¹⁷⁰. Mundigler, un membro dell'Associazione, non difese solo i gesuiti e i redentoristi, bensì pure una specie di obbedienza militare da parte dei fedeli. Veith gli rispose che il cattolico era tenuto alla fede e all'obbedienza, ma non, come nel caso dei militari, all'obbedienza e alla fede cieca. Altrimenti i fanatici di alcune sette, che credono ciecamente, sarebbero i migliori cristiani¹⁷¹.

Veith non fu l'unico a parlare contro i redentoristi. A suo fianco si pose soprattutto il giovane cavaliere von Hoffinger, che su vari giornali di Vienna faceva propaganda per il «Katholikenverein» e per il suo organo di stampa, la rivista *Aufwärts*¹⁷². Egli definì importante tale rivista, perché con l'aiuto della filosofia di Günther dimostrava l'intrinseca necessità della fede cattolica, perché predicava nello stesso tempo la fede e la libertà e anche perché «contro di esso lavoravano sacerdoti cattolici amici dei soppressi redentoristi, sacerdoti che riconoscevano solo l'obbedienza cieca e quindi la fede non libera»¹⁷³. E riferendosi ai cappelli romani portati su ordine di Passerat dai redentoristi, proseguiva: era comprensibile che la polizia di Stato e «tutta la schiera degli agenti austriaci della polizia ecclesiastica avvolta nei mantelli neri e contraddistinta dai grossi cappelli», che avevano il «sublime compito di

¹⁶⁸ Cfr E. u. M. WINTER, *Domprediger Veith* (nota 72), 39, 164-178.

¹⁶⁹ «Neue Sion» 4 (1848) 592.

¹⁷⁰ Veith al fratello Elia, 4 settembre 1851, cit LOEWE, *Veith* (nota 8), 225.

¹⁷¹ *Vereinsberichte. 4.*, in «Aufwärts» (1848). n. 16, 134-136 (6 agosto).

¹⁷² Ritagli di giornali, in «Hoffingeriana», biblioteca dell'Alunnato di Vienna.

¹⁷³ Dr. H. [Johann B. Ritter von HOFFINGER], *Aufwärts*, in «Die goldene Mittelstraße» (Wien 1848), n. 22 (24 novembre).

opprimere lo spirito», non tollerassero le manifestazioni del libero spirito nella Chiesa (l'Austria monarchico-costituzionale). Altrove parla della piccola schiera di eletti – Günther, Veith, Hock –, che dopo la liberazione della Chiesa dalla camicia di forza della religione di Stato avrebbero riconosciuto nella libertà il principio vitale del cittadino e del cristiano e che respingevano pertanto l'obbedienza e la fede cieca dei redentoristi¹⁷⁴.

Hoffinger, se non Hock, dovrebbe essere anche l'autore di un articolo informativo sul «Wiener Frauenverein» (Associazione femminile viennese)¹⁷⁵ fondata dal «Katholikenverein», articolo nel quale viene affermato che scopo dell'associazione non è solo quello di «provvedere alle necessità fisiche, bensì anche a quelle culturali» e nel quale, con esplicito riferimento ai redentoristi, viene detto: «Abbiamo bisogno di una religione che illumina, non di una religione che oscura, di una moralità che poggia sulla libertà della volontà e non sul suo asservimento»¹⁷⁶. E' comprensibile che ciò provocasse la critica di Jarcke, che si schierò contro l'esagerazione della libertà della Chiesa e contro il vilipendio dei redentoristi¹⁷⁷.

4. – Il contraccolpo della «reazione ecclesiastica» del 1849

Dopo la sanguinosa repressione della rivoluzione nel novembre del 1848 c'era da aspettarsi che anche in campo ecclesiale si sarebbe tornati al periodo precedente il 1848. Anzi le condizioni per tale ritorno erano già state in parte poste nel bel mezzo dell'anno della rivoluzione. Ciò è vero non solo per quanto riguarda il «Wiener Katholikenverein», a proposito del quale Johann Emanuel Veith, il suo fondatore, disse che era stato colpito a morte dalle baionette e dallo stesso pastorale prima ancora che potesse cominciare veramente a vivere¹⁷⁸. La «Chiesa poliziesca» o, come diceva Günther, l'«alto clericume»¹⁷⁹ gli avrebbe inferto il colpo di

¹⁷⁴ Dr. J. H. [=HOFFINGER], *Die Revolution und die Religion*, in «Das monarchisch-constitutionelle Blatt» (Wien 1848), n. 5 (17 dicembre).

¹⁷⁵ Cfr nota 128.

¹⁷⁶ «Wiener Zeitung», supplemento al «Morgenblatt» 1849 (10 marzo).

¹⁷⁷ [Karl Ernst JARCKE], *Glossen zur Tagesgeschichte*, in «Historisch-politische Blätter» 23 (1849) 463-485, qui 468-472.

¹⁷⁸ Veith al fratello Elia, 4 settembre 1851, cit. LOEWE, *Veith* (nota 8), 225.

¹⁷⁹ Cfr Günther a Veith, [1850], cit. KNOODT, *Günther* (nota 7) II, 14.

grazia trasformando il «Katholikenverein» politicamente e socialmente attivo e diretto da laici in una pia associazione sottoposta al vescovo e a un commissario ecclesiastico da lui nominato, nonché in una pia associazione dedita a promuovere la pietà e a fare beneficenza. Né a lungo andare giovò il fatto che il protettore dell'Associazione, il cardinal Schwarzenberg, divenisse dimostrativamente un suo membro¹⁸⁰. Salisburgo e soprattutto Praga, dove il cardinale risiedeva dal 1848, erano lontane, e a Vienna non lui, bensì ancor sempre Milde dettava legge. Il «rispettabilissimo Katholikenverein», così affermò un contemporaneo liberale, il lessicografo Wurzbach, divenne il «famigerato Severinusverein»¹⁸¹. E con l'ecclesiasticizzazione dell'Associazione procedette contemporaneamente anche l'emarginazione di Häusle, Veith, Günther, Hock, Hoffinger, Brunner, Schwarz e Bondi, i membri fondatori e di spicco, che in parte abbandonarono protestando l'Associazione¹⁸².

a) – *La doppia strategia della reazione ecclesiastica*

Il 1849, dopo la fine della rivoluzione, vide così l'affermazione dell'astuta politica del vescovo principe e della sua corte nei confronti del «Katholikenverein». Essa era consistita in una doppia strategia. Anzitutto, d'accordo con lo Stato, nel procrastinare sempre più la sua approvazione ufficiale e nel porre sempre nuove condizioni per il suo riconoscimento, fino alla richiesta avanzata all'inizio del 1850 di pubblicare nell'*Oesterrischer Volksfreund*, la rivista dell'Associazione, un articolo di Andreas Kastner (1784-1871), il commissario del vescovo principe¹⁸³, in cui si

¹⁸⁰ *Vereinsberichte*. 2., in «Aufwärts» 1 (1848), n. 7, p. 62 (26 luglio).

¹⁸¹ Constant von WURZBACH, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, vol. XXXI (Wien 1876), 298.

¹⁸² Cfr «Oesterr. Volksfreund» 1 (1849) 413-414; 2 (1850) 211.

¹⁸³ Si tratta sicuramente del commissario «incaricato dall'ordinariato» presso il «Katholikenverein» Andreas Kastner (1784-1871) che esercitava questa carica dal 5 agosto 1849 all'8 gennaio 1868 come successore di Joseph Kohlgruber (13 febbraio – 5 luglio 1849). Questa supposizione corrisponde con l'affermazione della «Neue Sion», che attesta la presenza di "A. K." alle sessioni del consiglio del Katholikenverein da un mezzo anno. «Neue Sion» 6 (1850) 211. - Kastner fu ordinato nel 1807, fu ultimamente parroco nella parrocchia St. Peter-Vienna, fu nominato canonico nel 1847, prelado *infulatus* nel 1858, decano del capitolo metropolitano nel 1862. *Catalogus seu Syllabus Rev. Dom. Canonorum Ecclesiae Viennensis*, 180. Archivio diocesano, Vienna.

diceva che il vero e proprio «Katholikenverein», la vera e propria associazione cattolica era la Chiesa con le sue diocesi. I cosiddetti «Katholikenvereine», le cosiddette Associazioni cattoliche non avrebbero invece alcuna competenza nelle faccende ecclesiali, non sarebbero autonome, e non il voto a maggioranza determinerebbe la loro attività, bensì tutto dovrebbe in esse avvenire previa conoscenza e approvazione da parte del vescovo. Compito delle associazioni sarebbe solo quello di affiancare i pastori d'anime vigilando sulla ortodossia e sulla moralità del popolo e respingendo gli attacchi portati contro la Chiesa, la religione e l'ordinamento statale. I giornali dell'Associazione dovrebbero difendere la verità cattolica, promuovere il culto di Dio e illustrare l'«aspetto edificante delle usanze e delle cerimonie» di tale culto¹⁸⁴. Nessuna meraviglia che la *Neue Sion* di Augusta si indignasse e definisse l'Associazione così descritta una «Associazione per promuovere la vita onirica dei cattolici austriaci»¹⁸⁵. E nessuna meraviglia anche che ciò portasse alla fuoruscita di Veith, il fondatore dell'Associazione¹⁸⁶.

La seconda strategia estremamente efficace consistette, come già menzionato, nel nominare un commissario episcopale, nonché in una sistematica infiltrazione di uomini della reazione ecclesiastica (e senza dubbio anche favorevoli a una Chiesa di Stato!) in seno all'Associazione. Tuttavia inizialmente tali uomini agirono per lo più nell'ombra. Quali loro portavoce emersero pian piano¹⁸⁷ Ludwig Donin, cerimoniere del vescovo principe e scrittore dalla penna facile¹⁸⁸, nonché i cappellani di corte rigorosamente ultramontani Franz Hasel¹⁸⁹ e Anibas¹⁹⁰, che appare

¹⁸⁴ A. K., *Gedanken über die bestehenden katholischen Vereine*, in «Oesterreichischer Volksfreund 2» (1850), n. 11, pp. 81-84 (6 febbraio).

¹⁸⁵ *Ein erläuterndes Wort über die «Gedanken über die bestehenden katholischen Vereine» des A. K.*, in «Neue Sion» 6 (1850) 209-211, 217 s., 221-223, 225-227.

¹⁸⁶ Cfr «Oesterreichischer Volksfreund» 2 (1850) 211.

¹⁸⁷ Cfr i rapporti sulle sessioni del «Katholikenverein», in «Oesterreichischer Volksfreund», 1-4 (1849-1853).

¹⁸⁸ Ludwig Donin (1810-1876), curato della cattedrale di s. Stefano, insegnante e scrittore popolare. WURZBACH (nota 161), vol. III (Wien 1858), 358 s.; *Oesterreichisches Biographisches Lexikon* (nota 30), I, 194 s.

¹⁸⁹ Franz Seraph Hasel (1807-1886), cappellano di corte, dottore della teologia. In seguito decano della facoltà teologica dell'università di Vienna, pubblicò *Der Primat des Römischen Papstes*, Wien 1860. - Heinrich HURTER, *Nomenclator Literarius Theologiae*

come il vero e proprio tirafili dell'opposizione clericale-ultramontana contro i Güntheriani all'interno del «Katholikenverein», ove invece contro la superbia razionalista della scienza e contro lo «spirito cattivo e demoniaco della filosofia»¹⁹¹. Egli seppe raccogliere abilmente attorno a sé un certo numero di laici tradizionalisti e fideistici che la pensavano come lui, come ad esempio il pittore vicino ai redentoristi e tardonazareno Joseph von Führich¹⁹².

b) – *L'eliminazione dei «Güntheriani»*

Quando all'inizio del 1849 divenne chiaro che né la corrente radical-democratica, né quella rigorosamente costituzionale sarebbero riuscite a imporsi in seno allo Stato e alla Chiesa, era finalmente suonata l'ora di questi uomini. Furono essi a schierarsi decisamente nel 1849 contro le attività dei laici cattolici e contro la politicizzazione dei cattolici, nonché ad assumersi il compito di depoliticizzare e ecclesiasticizzare ancor di più il «Katholikenverein». Pietra principale di scandalo era ai loro occhi il professor Hock, che per il suo costituzionalismo fu personalmente attaccato sugli *Historisch-politische Blätter* da Jarcke, partigiano del partito tradizionalista, fuggito a Monaco. Anzi Jarcke rimproverò ad Hock di favorire il comunismo¹⁹³. Hock replicò non meno violentamente. In una lettera al cardinal Schwarzenberg si lamentò di Jarcke e Hurter, amici dei redentoristi, che «non sanno che farsene di questo tempo completamente nuovo e non vedono altra soluzione che quella di ripiombare nel medioevo». In particolare però egli rivolse la

Catholicae... Tomus V, Pars I, Oeniponte [Innsbruck] 1911, 1105; Archivio diocesano di Vienna, Tabelle personali.

¹⁹⁰ Georg Anibas (1809–1853), cappellano di corte, nato a Vitis, fu ordinato nel 1834. Anibas morì nel 13 febbraio 1853, quindi non è sopravvissuto all'approvazione del «Katholikenverein». Archivio diocesano di Vienna, Tabelle personali.

¹⁹¹ Günther a Knoodt [1852], cit. KNOODT, *Anton Günther* (nota 7) II. 14-15.

¹⁹² *Ibid.* – Joseph von Führich (1800-1876), il più noto rappresentante dei «nazareni» austriaci era molto familiare con i redentoristi. Cfr MADER, *Die Congregation* (nota 32), 121: Lettere di Führich, Archivio della Provincia di Monaco; Otto WEISS, *Kunst und Seelsorge. Der vergessene Maler Bruder Max Schmalzl (1850-1930)*, in *SHCSR* 40 (1992), 71-82, qui 74. – Su di lui: *Österr. biograph. Lexikon* (nota 30), vol. 1, p. 380 s.

¹⁹³ [Karl Ernst JARCKE], *Zur Geschichte der Revolution in Oesterreich. VI.*, in «Historisch-politische Blätter» 22 (1848) 193–212, qui 209–212.

propria critica contro dignitari ecclesiastici come Rauscher e Zenner, «che cercano la salvezza nel nascondersi dietro le quinte, nel pencolare di qua e di là, nello strisciare, nell'insinuarsi, in vecchi specchietti per l'esame di coscienza e in diritti mummificati della Chiesa»¹⁹⁴. Nei suoi articoli sul *Volksfreunde* in una lettera a Schwarzenberg egli perorò, tra l'altro, la partecipazione del basso clero all'amministrazione delle diocesi, la partecipazione dei laici alla nomina dei parroci, la possibilità della dispensa dal celibato per i sacerdoti laicizzati e la loro ammissione ai sacramenti¹⁹⁵. Quanto al comportamento dell'ordinariato verso il «Katholikenverein» osservava che tale comportamento era l'esatto contrario di quanto avveniva in tutte le altre diocesi tedesche¹⁹⁶, e al vescovo Milde rinfacciava di scambiare la dovuta obbedienza con l'acquiescenza servile. Alla fine si arrivò all'aperto confronto tra Hock e il vescovo principe, che definì l'*Oesterreichischer Volksfreund* un giornale contro di lui diretto¹⁹⁷, dopo di che Hock lasciò nell'agosto del 1849 il proprio posto di membro di commissione e di redattore del *Oesterreichischer Volksfreund*¹⁹⁸.

Quasi tutti coloro, i cui nomi ricorrono nelle fonti in connessione con l'ecclesiasticizzazione del «Katholikenverein», li ritroviamo di nuovo in seguito. Adesso, anche se essi non si elevano molto al di sopra della media del clero, occupano quasi tutti alte cariche ecclesiastiche. Così Franz Xaver Zenner (1794-1861), rettore del seminario maggiore,

¹⁹⁴ Hock a Cardinale Schwarzenberg, 6 gennaio 1848, cit. WOLFSGRUBER, *Schwarzenberg* (nota 8), I, 300. – Hock accenna non solo a Zenner e Rauscher, ma anche al capitolo metropolitano e a tutto «l'alto clericume». Simili insulti in questa direzione dai amici di Veith si trovano non di rado nelle fonti. In specie il segretario di Milde Eduard Angerer (1816-1898) viene descritto come modello di un vile servilismo (cfr «Wiener Kirchenzeitung» e «Neue Sion» 1848-1851 *passim*).

¹⁹⁵ MANN, *Die philosophisch-theologische Schule* (nota 7), 244.

¹⁹⁶ H. [=Carl Ferdinand Hock], *In Angelegenheiten des Katholikenvereines*, in «Oesterreichischer Volksfreund» 1 (1849), n. 36, p. 179.

¹⁹⁷ Il principe-arcivescovo von Milde al «Wiener Katholikenverein», 29 luglio 1849. – Cfr *Anklage der Katholikenvereine*, in «Wiener Kirchenzeitung» 2 (1849), n. 116, pp. 469-470 (27 settembre).

¹⁹⁸ Dr. C. F. Hock, *Erklärung*, in «Wiener Kirchenzeitung» 2 (1849), n. 101, p. 410 (23 agosto).

segretario del vescovo Milde e poi vescovo ausiliare¹⁹⁹; così Eduard Angerer (1816-1898), ora vescovo ausiliario di Vienna e vicario generale²⁰⁰; o Ignaz Feigerle, Burgpfarrer e confessore dell'imperatore Ferdinando, poi vescovo di St. Pölten²⁰¹, che nel 1849 ottenne dall'imperatore Francesco Giuseppe la rimozione di Johann Michael Häusle dalla carica di direttore degli studi del Frintaneum²⁰²; o Franz Joseph Rudigier (1811-1884)²⁰³, cappellano di corte, direttore spirituale del Frintaneum e poi vescovo di Linz; o ancora Kutschker (1810-1881), futuro cardinale di Vienna, un burocrate maestro nell'arte del barcamenarsi²⁰⁴; infine Othmar von Rauscher, precettore dei principi e poi cardinale di Vienna. Di lui nel 1849, quando venne nominato vescovo principe di Seckau, la *Neue Sion* di Augusta, portavoce dei Güntheriani,

¹⁹⁹ Gerhard HARTMANN, *Zenner*, in GATZ, *Bischöfe* 1983 (nota 22), 833-834. – Zenner al principio fu legato ai güntheriani. Egli fu il confessore di Johann Heinrich Papst (1785-1838) (*l'alter ego* di Günther) che egli fece conoscere Günther.

²⁰⁰ Eduard Angerer fu il segretario di Milde e il protocollista durante le trattative sul Concordato austriaco, dal 1876 fu vescovo ausiliare e vicario generale dei principarcescovi Kutschker, Gangelbauer e Gruscha; dal 1890 arcivescovo titolare di Selymbria. Gerhard HARTMANN, *Angerer*, in GATZ, *Bischöfe* 1983 (nota 22), 10-11.

²⁰¹ Ignaz Feigerle (1795-1863), nato a Namiescht vicino a Olmütz, dal 1823 professore della Teologia pastorale a Olmütz, dal 1831 cappellano di corte, 1840 Burgpfarrer, abate titolare e direttore del Frintaneum, dal 1852 vescovo di St. Pölten. F., che era legato tanto alla corte quanto ai nunzi, fu un sincero amico dei Redentoristi. Gatz, *Bischöfe* 1983 (nota 22), 182-184. – Cfr KNOODT, *Anton Günther* (nota 7), II, 13; WINTER, *Die geistige Entwicklung* (nota 10), 185-186.

²⁰² HOSP, *Kirche im Sturmjahr* (nota 14), 92.

²⁰³ Rudigier (servo di Dio), nato a Partennen (Vorarlberg) fu ordinato a 1835, fece studi di completamento al Frintaneum in Vienna, fu 1838 provvisoriamente, 1841 definitivamente professore a Brixen (Bressanone), dal 1845 al 1848 fu direttore spirituale del Frintaneum, 1850 direttore del seminario clericale di Brixen, dal 1853 vescovo di Linz, fu un personaggio d'importanza durante il «Kulturkampf» austriaco. – Rudolf ZINNHOBLE, *Rudigier*, in GATZ, *Bischöfe* 1983 (nota 22), 634-636 (bibliografia); Konrad MEINDL, *Leben und Wirken des Bischofs Franz Joseph Rudigier von Linz*, 2 voll., Linz 1891-1892; accenni alla sua appartenenza al «Katholikenverein» *ibid.* I, 181-183.

²⁰⁴ Johann Rudolph Kutschker, nato a Wiese (Silesia austriaca), studiò teologia a Vienna, fu ordinato nel 1833; in seguito occupò a Olmütz alte funzioni nella diocesi di Olmütz, allo stesso tempo insegnò la teologia morale all'università di Olmütz, dal 1852 fu Burgpfarrer e direttore del Frintaneum a Vienna, dal 1862 vescovo ausiliare e vicario generale, dal 1876 principe-arcivescovo, nel 1877 fu nominato cardinale. Cfr Maximilian LIEBMANN, *Kutschker*, in GATZ, *Bischöfe* 1983 (nota 22), 422-425 (bibliografia).

diede questo giudizio: «Senso ecclesiale e erudizione non mancano certamente al signor vescovo, ma un duttile cortigiano... non è adatto a fungere da vescovo in questo tempo di lotta»²⁰⁵.

Anche se a tutti questi uomini possiamo concedere le loro cariche ecclesiali, una cosa non possiamo loro perdonare, e cioè il fatto che cercarono di soffocare i germi del 1848. Essi si proposero ora di eliminare per sempre l'influsso dei Güntheriani, che si estendeva fino a Roma, fino ad Alois Flir²⁰⁶, rettore dell'*Anima*, e ad alcuni dotti benedettini²⁰⁷. La condanna di Günther può essere realmente compresa solo sul descritto sfondo di politica ecclesiale, anche se per essa furono accampati argomenti teologici. La condanna di Veith, che doveva seguire, non si ebbe solo perché egli trovò nel cardinal Schwarzenberg un potente protettore²⁰⁸. Il cardinal von Rauscher però, evitò in seguito ogni contatto con Veith, e significativo è il fatto che la diocesi di Vienna ignorò il suo giubileo sacerdotale d'oro, mentre la città di Vienna gli concesse la cittadinanza onoraria²⁰⁹. E a essa, alla città, di cui soprattutto si considerava cittadino, e non alla diocesi, egli lascerà le sue carte²¹⁰.

La stessa sorte di Veith toccò dopo il 1850 anche agli altri Güntheriani di spicco. Häusle, come abbiamo detto, aveva già perso nel 1849 il posto di direttore del Frintaneum e fu da allora in poi ridotto all'impotenza, malgrado alcuni suoi successivi tentativi di intrufolarsi fra i tradizionalisti. La stessa sorte toccò a Sebastian Brunner, la cui carriera ecclesiastica finì di fatto nel 1848, anche se egli avrebbe esercitato in seguito ancora un notevole influsso, con i suoi scritti populistici antiliberali e antisemiti, non sempre illuminati, nonché mediante il proprio

²⁰⁵ «Neue Sion» 5 (1849) 132.

²⁰⁶ Alois Flir (1805-1859), nato a Landeck/Tirolo, fu ordinato nel 1833, dal 1835 fu professore di letteratura ed estetica a Innsbruck, deputato del parlamento di Francoforte, dal 1853 rettore della chiesa nazionale tedesca Maria dell'Anima a Roma, nel 1858 fu nominato prelado ed auditore della Sacra Rota. Cfr WENZEL, *Das wissenschaftliche Anliegen* (nota 95), 137-142.

²⁰⁷ Cfr Paul WENZEL, *Der Freundeskreis um Anton Günther und die Gründung Beurons. Ein Beitrag zur Geschichte des deutschen Katholizismus im 19. Jahrhundert*, Essen 1965.

²⁰⁸ E. u. M. WINTER, *Domprediger Veith* (nota 72), 38-39; 162-178.

²⁰⁹ LOEWE, *Veith* (nota 8), 285, 288.

²¹⁰ Stadt- und Landesbibliothek Vienna, Hss. Abt.

ascendente personale, su figure guida del movimento sociale cristiano in fase di formazione, come Albert Maria Weiss e Josef Scheicher²¹¹. L'unico degli ecclesiastici ribelli del 1848, che avrebbe fatto carriera anche in età molto avanzata, fu Anton Gruscha, che però nel frattempo era diventato un rigido tradizionalista²¹².

c) – *Il completamento della «ecclesiasticizzazione»*

Il 16 maggio 1850, quando gli statuti dell'Associazione furono definitivamente formulati, in essi non c'era più molto delle finalità iniziali. Del tutto assente era la finalità politica. Quella religiosa consisteva adesso soprattutto nell'«incremento e nel rafforzamento del senso cristiano e nella diffusione di idee giuste sulla Chiesa cattolica romana». A ciò si aggiungeva l'assistenza ai poveri²¹³. Così definita l'Associazione ottenne il 1 giugno 1850 l'approvazione del principe-arcivescovo²¹⁴ e il 28 ottobre 1851 finalmente anche quella del nuovo governatore militare²¹⁵. Il 19 novembre 1851 si svolse per la prima volta, dopo tre anni, una assemblea generale. Dei membri fondatori era presente solo più Häusle. Egli, che a motivo delle azioni compiute nel 1848 era preoccupato della propria carriera, era diventato l'agnello docile, che nel corso dell'assemblea dell'11 dicembre 1851 propose che ogni membro recitasse quotidianamente un'Ave Maria e un Gloria Patri, con l'aggiunta dell'invocazione «San Severino, prega per noi!», al fine di ottenere la dogmatizzazione dell'Immacolata Concezione²¹⁶.

Già un anno prima, il 26 settembre 1850, la *Wiener Kirchenzeitung* di Sebastian Brunner aveva lamentato che l'orientamento assunto dal

²¹¹ Cfr. Albert Maria WEISS, *Lebensweg und Lebenswerk. Ein modernes Prophetenleben*, Freiburg i. B. 1925, 242-244; Josef SCHEICHER, *Ein Kapitel* (nota 111), 349-354.

²¹² Cfr recentemente Otto WEISS, *Modernismus und Antimodernismus im Dominikanerorden. Zugleich ein Beitrag zum «Sodalitium Pianum»*, Regensburg 1998, 93, 142-145.

²¹³ Cfr *Statuten des katholischen Vereins in Wien*, in «Oesterreichischer Volksfreund» 3 (1851) 19-23.

²¹⁴ *Vincenz Eduard Fürstbischof an den löblichen katholischen Verein in Wien*, in «Oesterreichischer Volksfreund» 2 (1850) 360-361.

²¹⁵ Cfr «Katholische Blätter aus Linz».3 (1851) 378-380.

²¹⁶ Günther a Knoodt [1852], cit. KNOODT, *Anton Günther* (nota 7), II. 14-15; Cfr HOSP, *Kirche im Sturmjahr* (nota 14), 79-81.

«Katholikenverein» nuoceva alla «scienza cattolica, alla libertà ecclesiale e alla franchezza cristiana». L'idea delle Associazioni cattoliche sarebbe stata quella di «associazioni laicali autonome», che potessero agire nella società per la causa cattolica indipendentemente dal clero. Ora invece tali associazioni sarebbero diventate «semplici associazioni caritative», senza anima e impegnate in piccole attività quotidiane²¹⁷. E un anno dopo Brunner scriveva:

«La vecchia burocrazia, che comincia a tessere con nuova sollecitudine e alacrità le sue reti di spago sopra i giardini vivi della Chiesa, ha guardato fin dall'inizio con diffidenza i 'Katholikenvereine'; essa sa ficcare il suo naso, pronto a denunciare, non appena tale nome viene pronunciato, come se fiutasse da lontano, con le sue ali distese colpite dal vento, qualcosa della democrazia»²¹⁸.

5. – Ritorno dei redentoristi a Vienna – Riconciliazione di Johann Emanuel Veith con la Congregazione

Il 18 agosto 1855 la monarchia asburgica concluse un concordato con la Chiesa cattolica²¹⁹. Determinante per la stipula del concordato e per le sue clausole fu il cardinal Othmar von Rauscher, che condusse le trattative non come rappresentante della Chiesa, ma come rappresentante dello Stato. Dopo lo scossone della rivoluzione, scopo del concordato era adesso più che mai, come lo era già stato prima del marzo del 1848, l'alleanza fra il trono e l'altare, solo che adesso, nel neoassolutismo, i

²¹⁷ «Wiener Kirchenzeitung» 3 (1850), n. 116, p. 579 (26 settembre). – La corrispondenza è sottoscritta con «--h». L'autore potrebbe essere Veith.

²¹⁸ [Sebastian BRUNNER], *Der Katholikenverein*, in «Wiener Kirchenzeitung» 3 (1851), n. 98, p. 505 (16 agosto).

²¹⁹ Cfr Erika WEINZIERL, *Die österreichischen Konkordate von 1855 und 1933*, Wien 1960; Karl VOGELKA, *Verfassung oder Konkordat? Der publizistische und politische Kampf der österreichischen Liberalen um die Religionsgesetze von 1868* (Studien zur Geschichte der österreichisch-ungarischen Monarchie, 17), Wien 1978; IDEM, *Il «Kulturkampf» nella metà cisleitana della monarchia asburgica*, in *Il «Kulturkampf» in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, a cura di Rudolf LILL - Francesco TRANIELLO (=Annali dell'Istituto storico italo-germanico, 31) Bologna 1992, 465-481; Stefan MALFÈR, *Chiesa e Stato in Austria nell'Ottocento. Dal giuseppinismo al concordato del 1855 e sua risoluzione*, in *Storia religiosa dell'Austria* (Europa ricerche, 4), a cura di Ferdinando Citterio e Luciano Vaccaro, Milano 1997, 371-395.

rapporti esistenti prima del 1848 furono ancor più accentuati. La Chiesa divenne di nuovo Chiesa di Stato o, come disse Veith, una «Chiesa poliziesca». La differenza rispetto al tempo anteriore al marzo del 1848 consisteva soltanto nella circostanza che la Chiesa aveva potuto incrementare la propria posizione egemonica in seno allo Stato, soprattutto nel campo della scuola e dell'amministrazione della giustizia. Il diritto canonico divenne di fatto il diritto dello Stato, cosa che ebbe ad esempio come conseguenza il fatto che il filosofo Franz Brentano, quale ex sacerdote cattolico, non poté più ottenere alcuna nomina statale a professore dell'università di Vienna²²⁰. Del democratismo cristiano non c'era più traccia. E pure i germi di un cattolicesimo liberale, nonché di un cattolicesimo politico sotto forma di un movimento laicale e popolare il più possibile indipendente, erano stati in larga misura soffocati. Le associazioni cattoliche, nella misura in cui ancora esistevano, non erano solo state ecclesiasticizzate o meglio statalizzate, ma erano state trasformate in gran parte solo più in pie fraternità. In particolare le associazioni laicali erano diventate in Austria o perlomeno a Vienna – diversamente dal resto della Germania – associazioni che sottostavano completamente alla gerarchia. La conseguenza fu che il periodo, in cui rimase in vigore il concordato, fu per il cattolicesimo austriaco un periodo di completa sterilità. A ciò si aggiunse il fatto che la corrente di Rauscher e dei suoi consiglieri era riuscita a eliminare la scuola di Günther, impegnata a introdurre una maggiore scientificità. I pochi uomini superstiti dell'anno della rivoluzione furono schiacciati tra l'assolutismo statale e ecclesiale, da un lato, e un liberalismo sempre più rampante, dall'altro lato.

Tuttavia il concordato ebbe sicuramente anche lati positivi. Perlomeno dal punto di vista dello storico della Congregazione va annoverato come positivo un fatto: il ritorno dei redentoristi in Austria e a Vienna, e

²²⁰ Franz Brentano, nipote di Clemens Brentano, nato a Marienberg/Boppard, fu ordinato nel 1864, nel 1872 professore di filosofia a Würzburg, rinunciò nel 1873 al sacerdozio a causa del dogma dell'infallibilità, nel 1874 fu professore di filosofia a Vienna, nel 1880 dopo il suo matrimonio solo docente privato, lasciò la chiesa nel 1880, morì a Zurigo. – B. fu un filosofo di spicco, di grande importanza per Husserl e Heidegger. – Eberhard TIEFENSEE, in *Lexikon für Theologie und Kirche*³ 2 (1994) 674-675.

precisamente già nel 6 gennaio 1853²²¹. E da valutare positivamente è anche il fatto che i redentoristi austriaci trassero la dovuta lezione dagli eventi del 1848. Solo più una volta di essi si parla in connessione con disordini pubblici. Ma senza dubbio furono innocenti²²². Sino all'inizio del secolo XX essi non svolsero più alcun ruolo nella grande politica ecclesiale. Possiamo lamentare una cosa del genere, visto che essa fu dovuta anche al fatto che, dopo il 1850, mancarono nella provincia austriaca uomini della statura culturale di un Veith o un Madlener e che la formazione dei giovani padri lasciava a desiderare. Dall'altro lato la concentrazione sull'attività pastorale e sulle missioni popolari contribuì a cambiare l'immagine dei redentoristi agli occhi dell'opinione pubblica. Il redentorista non era più l'asceta severo e lontano dal mondo, ma il missionario eloquente. Nella provincia rigorista dei redentoristi bavaresi i redentoristi austriaci furono considerati dopo il 1850 addirittura come decisamente lassisti sia quanto al loro orientamento in teologia morale²²³ e sia quanto alla loro osservanza regolare²²⁴.

Certo è che, dopo il 1850, nella provincia austriaca si ritornò all'orientamento hofbaueriano originario, all'impegno nell'attività pastorale che sotto il governo di Passerat era passato in secondo piano, ma che non era mai stato completamente trascurato, come dimostra la figura dell'amabile e nello stesso tempo santo padre Kosmaček²²⁵, accanto

²²¹ Cfr Eduard HOSP, *Akten aus dem österreichischen Staatsarchiv in Wien* (nota 38), qui 274-297.

²²² Cfr MADER, *Die Congregation* (nota 32), 127-128.

²²³ Cfr Michael BENDER, *Breves observationes in Theologiam P. Hayker*, AGHR, Provincia Austriaca XVI.

²²⁴ Cfr WEISS, *Die Redemptoristen* (nota 24), 333-334, 505, 723.

²²⁵ Franz Kosmaček (1799-1860), nato a Pilgram (Boemia), studiò filosofia a Praga, tramite Johannes Madlener nel 1818 divenne noto con Clemente Hofbauer, diventò redentorista nel 1820, fu ordinato nel 1822, fu per molti anni superiore di varie case, fu eletto consultore generale nel 1832, si dimise da questa carica nel 1836, fu consultore del Vicario generale Passerat dal 1830 al 1832 e dal 1839 al 1848. Nel 1840 fu nominato vicario per la provincia di Belgio e di Olanda, ma si dimise già nel 1841. Nello stesso anno fu nominato primo provinciale di Austria, e tale rimase fino al 1844, ma non ebbe nessuna competenza; perciò il suo provincialato non sempre è notato nei cataloghi CSSR. K. fu un eccellente missionario di grande gentilezza, abile nella conversazione con le autorità statali, «una pietra angolare e un decoro della Congregazione» (MADER, 398), unì nella sua personalità apertura intellettuale e umanità

a cui va menzionato il padre Anton Schöfl, il più celebre missionario della Congregazione in Austria prima del 1848²²⁶. Non stupisce che proprio Schöfl sia stato uno dei pochi padri, che non interruppero i contatti con Johann Emanuel Veith dopo l'uscita di questi dalla Congregazione. Anzi egli, quando dopo la soppressione della congregazione in Austria nel maggio del 1848 trovò finalmente un impiego a Praga, si incontrò là con Johann Emanuel Veith, che dopo l'uscita dal «Wiener Katholikenverein» nel 1850 era stato chiamato dal cardinal Schwarzenberg a Praga²²⁷ per dirigere là un «Katholikenverein». Schöfl e Veith programmarono allora insieme una riforma della missione popolare, che secondo loro non doveva più consistere come prima anzitutto in un'azione mirante a scuotere il sentimento e la volontà, ma soprattutto in una illustrazione della fede. I fedeli dovevano arrivare a rendersi conto che la fede non è affatto cieca, che la fede e la ragione non si contraddicono e che è al contrario ragionevole credere²²⁸. Ciò era in linea con una delle convinzioni fondamentali della filosofia di Günther, che sempre aveva fatto da guida a Veith nelle sue prediche²²⁹.

La piena riconciliazione tra Veith e la Congregazione, che perfino il cardinal Schwarzenberg riteneva impossibile, perché la Congregazione

simpatica con un carattere forte. Morì con fama di santità. *SHCSR* 4 (1954) 226-231, 254; MADER, *Die Congregation* (nota 32), 396-399; Claudio BENEDETTI, *Servorum Dei e Congregatione Sanctissimi Redemptoris Album*, Roma 1903, 109 s.; *HOSP, Erbe* (nota 52), 612 (Indice); IDEM, *Kirche im Vormärz* (nota 14), 356; *SHCSR* 4 (1954) 226-231, 254.

²²⁶ Anton Schöfl, nato 1809 a Neudorf (Egerland, Boemia), redentorista dal 1831, fu ordinato nel 1833, lasciò la Congregazione nel 1851, in seguito parroco in Saifen (diocesi di Praga). Cfr *HOSP, Erbe* (nota 42), 566; IDEM, *100 Jahre Redemptoristen in Tirol*, Innsbruck 1828, 33-80; MADER, *Die Congregation* (nota 32), 158, 221; WEISS, *Die Redemptoristen* (nota 24), 548; *SHCSR* 5 (1957) 394; 12 (1964) 39-40, 49.

²²⁷ Cfr LOEWE, *Johann Emanuel Veith* (nota 8), 223-245.

²²⁸ *Cronaca di Altötting*, vol 2, p. 149. Archivio della Provincia redentorista di Monaco di Baviera (Gars); WEISS, *Die Redemptoristen* (nota 24), 548.

²²⁹ Cfr *HOSP, Erbe* (nota 52), 215. - Scrive Veith: «Un tempo la scienza era contenta/ di avere come sposo la fede;/ ora essa è da lei separata nel talamo e nella mensa/ e non vuole più maritarsi». Veith a Peter Knoodt, Vienna, festa del Corpus Domini 1875, Archivio della diocesi veterocattolica di Bonn.

non gli avrebbe mai perdonato la sua fuoruscita²³⁰, avvenne in occasione dell'introduzione della causa di beatificazione di Klemens Hofbauer. Il postulatore, padre Adam Pfab, temeva che Veith avrebbe creato delle difficoltà quando fosse stato chiamato a testimoniare²³¹, e invece avvenne proprio il contrario. Veith espresse un giudizio splendido su Hofbauer, che rappresentava peraltro anche una correzione delle affermazioni fatte da altri testimoni. L'immagine di Hofbauer tracciata da Veith fu quella di un «amico della gioventù», di un uomo pieno di bontà e nello stesso tempo «dal temperamento gioviale»²³², di uno zelante pastore d'anime e amico dei poveri, di un sacerdote di grande cultura e di una «grandiosa libertà nella trattazione delle questioni religiose»²³³. La gratitudine della Congregazione per la sua testimonianza si manifestò nel suo accoglimento come oblato da parte del superiore generale P. Mauron, accoglimento verificatosi il 25 dicembre 1865 «in considerazione del particolare e zelante amore da lui dimostrato per la Congregazione»²³⁴.

Pure in seguito, a proposito di Veith, nella Congregazione non sopravvisse solo il ricordo della polemica del 1848. Già negli anni a cavallo del novecento il P. Adolf Innerkofler lo presentò nel *Kirchenlexikon* di Wetzer e Welte, nonché in una breve biografia, come un importante discepolo di Hofbauer e come un rinnovatore della predicazione²³⁵. E soprattutto successivi autori della Congregazione dei redentoristi misero in evidenza la sua vicinanza ad Hofbauer, che morì tra le sue braccia, nonché la sua testimonianza in favore di Hofbauer e lo

²³⁰ *Haringers Nachträge* (notizie manoscritte di padre Michael Haringer per il processo di beatificazione del P. Clemente Hofbauer), Archivio della Provincia di Monaco di Baviera (Gars).

²³¹ «Che egli abbia lasciato la congregazione, - questo fatto quest'ultima non potrà mai perdonargli». Il cardinale Schwarzenberg al cardinale D'Andrea, Praga, luglio 1860. E. u. M. WINTER, *Domprediger Veith* (nota 72), 177.

²³² MH XI, 30-47; Cfr BRUNNER, *Hofbauer* (nota 110), 267-280.

²³³ LOEWE, *Johann Emanuel Veith* (nota 8), 74.

²³⁴ *Ibid.*, 121.

²³⁵ Adolf INNERKOFLE, *Veith, Johann Emmanuel*, in «Wetzer und Welte's Kirchenlexikon», seconda edizione, vol. XII, Freiburg 1901, 649-654; IDEM, *Dr. Johannes Emmanuel Veith. Eine biographisch-literarische Studie*, in «Kultur» 3 (1902) 471-488.

«riammisero» per così dire nella Congregazione²³⁶. Tuttavia in seno a questa non furono completamente dimenticate neppure le dissonanze del 1848, come dimostra una lunga nota della biografia di Rudolf Smetana scritta dal P. Carl Dilgskron²³⁷.

Summary:

The Revolution of 1848 in Vienna showed that the break up of the Hofbauer circle, which had already begun after the death of Hofbauer, had brought about deep divisions among the disciples of the Saint. On the one side were the Redemptorists with the Chancellor Metternich as well as his counsellor Jarcke and the clergy of the court. On the other side were the 'Guntherians'. While the Redemptorists were banished as 'obscurantist reactionaries', the 'Guntherians' led by Johann E. Veith formed the leading group of the liberal-conservative catholic bourgeois. In 1848 the 'Guntherians' committed themselves to a constitutional monarchy in order to promote the say of the lower clergy and the laity in the Church and they founded the 'Wiener Kirchenzeitung' and the 'Wiener Katholikenverein' (Catholic Association of Vienna). There was great antipathy between the 'Redemptorist party' and the 'Guntherians'. The leader of the anti-Redemptorist party was Johann Emanuel Veith.

²³⁶ Cfr Erwin DUDEL, *Klemens Hofbauer. Ein Zeitbild*, Köln 1970, 222-228; Josef Michael FISCHER, *Volksnahe Verkündigung. Alfons von Liguori und sein Einfluß auf die Predigt in Österreich*, Wien 1974, 116-123.

²³⁷ DILGSKRON, *P. Rudolf v. Smetana* (nota 41), 132-137.

BRENDAN MCCONVERY

SOME ASPECTS OF REDEMPTORIST MISSIONS
IN THE NEW IRISH STATE (1920-1937)

CONTENTS

INTRODUCTION.

1. – *The Missioners and Politics*; 2. – *Redemptorists in "The Ballrooms of Romance"*; 3. – *The "Poitín Missions"*; 4. – *The Piety of the People*.

CONCLUSION.

INTRODUCTION

Since their arrival in Ireland in 1851, the Redemptorists have become synonymous with a certain kind of vigorous mission-preaching, often described by its critics as 'fire and brimstone'. The work of the early missions has been studied extensively by writers like John Sharp¹ and Emmet Larkin². It is not my intention to reopen the ground which these scholars have so adequately covered, although it remains a fertile field for further exploration³. The purpose of this paper is more modest: it sets out to examine some aspects of the work of the Irish Redemptorists from the beginning of the War of Independence until shortly before the Second World War. In effect, its contents will be confined to the years 1920-1937, the year in which the new Irish Constitution was promulgated. The primary sources it will draw upon are the Mission Chronicles of the houses within the Irish Republic⁴.

¹ *Reapers of the Harvest: The Redemptorists in Great Britain and Ireland 1843-1898* (Dublin 1989).

² *A Redemptorist Missionary in Ireland 1851-1854: Memoirs of Fr. Joseph Prost* edited by Emmet Larkin and Hermann Freudenberger, in "Irish Narratives" Series, edited by David Fitzpatrick (Cork University Press, 1998).

³ This is not intended as a criticism of Dr Sharpe's work. His focus was on the united Redemptorist Province of Britain and Ireland up until its separation in 1898, yet the accounts of many of the Irish missions call for study on the part of someone who is more finely attuned to the particular problems and opportunities facing the Irish Church in this period.

⁴ These are in effect Limerick, Dundalk, Esker and Dublin. There was a large community of Redemptorists at Clonard, Belfast, but after the Partition of Ireland, the

The chronicle entries follow a predictable and traditional formula, beginning with what might be termed a rough and ready 'demographic profile' of the parish, listing the main occupations and socio-economic status of the people, patterns of religious practice and the numbers attending the mission, especially for confession and communion. The latter figures are probably reasonably accurate: the missionaries usually carried a counter in their habit pocket to keep a tally of the number of confessions. Occasionally too, the records shed light on other interesting, if incidental, details. The ancient Irish language (Gaelic) was in decline even in the areas, mostly in the South and West, where it still remained the vernacular. Despite the pledges of the new Free State Government to promote its revival, many of the clergy were not enthusiastic, particularly since they believed that young people forced into emigration would stand a better chance of integrating into the new urban cultures of Britain and Ireland and might remain more faithful to the practice of religion if they were educated in English. Many of the Redemptorists of this period were staunch supporters of the language revival. They knew too from experience that people were more at home in their vernacular. A mission at Clockbrack in the western archdiocese of Tuam in 1927, for example, provoked the following irate comment,

"English is not understood by the people. The ministrations on that account fail to satisfy the needs of the parish. The excuse of the priests 'They must be educated for England' is fictitious. The education is a fraud and the ministry is abused. The affair of English speaking on the part of the priests is shockingly scandalous"⁵.

The missionaries were required to note what are called 'the principle abuses of the place' as well as any particular difficulties they encountered. Both were often ignored or treated rather blandly in practice, but where the reporter allows himself a comment, it is possible to pick up some threads of social life, as well as the missionary's estimation, not always flattering or sympathetic, of how parishes were run. Occasional unsolicited comments about house-keeping arrangements in presbyteries and boarding houses might raise a smile today. The preacher of a convent retreat, for instance, passes on the advice that 'if the bed is damp where you put up, take off your boots and go to bed in

North remained part of the United Kingdom, and parish life there was faced with a set of realities quite different from those in the rest of the country.

⁵ Esker Mission Chronicles, 12-19 June, 1927.

your clothes'⁶. The success of the mission depended on good relations with the local clergy, so the warning that 'two things must be avoided at Fr. H.'s table, the Irish language and Mr De Valera (the leader of the Anti-Free State faction of the Republican movement) 'was probably the fruit of some controversy with the two missionaries concerned, who were partisans of one and the other'⁷.

Three aspects of Redemptorist mission work in the period 1920-1937 will be considered here. Seen from this distance, their preoccupations may appear foreign and some of their methods questionable. It will be argued here that the concerns of the missionaries in this period both mirrored, and gave religious authentication to, the values of the new republican ideal emerging in Irish society at this time. It is common-place in Ireland today to point up the inadequacy of this idealised vision, often associated most directly with the name of Eamonn de Valera⁸, and to stress its conservative Catholic roots. The reality is probably a great deal more subtle, and the evidence of sources such as those used here would indicate a complex symbiotic relationship between the two. The three areas to be considered are

1. the contribution of Parish Missions to the process of reconciliation between divided communities in the years during, and immediately following, the War of Independence and the Civil War:
2. the degree to which the parish mission reinforced the sober values of the new Republic in areas of social morality – particularly those of sexual morality and alcohol abuse,
3. how the missions continued the task of (re-?) constructing an image of Catholic Orthodoxy begun in the missions of the previous century, a process which Emmet Larkin has termed 'the devotional revolution'.

⁶ Limerick Mission Chronicle, 1926, Retreat to Cashel Mercy Convent. In those days, the preacher of the retreat did not stay in the convent.

⁷ do, Parish Mission at Killenaule. In this case, one might have sympathy for the unfortunate parish priest, as his two missionaries were Frs Patrick Kelly and John Gorey, stout partisans of one and the other!

⁸ De Valera expressed it in particularly memorable images in his broadcast address for the feast of St. Patrick 1943. He wanted a Gaelic speaking Ireland, he told his listeners 'whose countryside would be bright with cosy homesteads, whose fields and villages would be joyous with the sound of industry, with the romping of sturdy children, the contests of athletic youths, the laughter of happy maidens, whose firesides would be forums for the wisdom of old age. It would, in a world, be the home of a people living as God desired that man should live'.

1. – *The Missioners and Politics*

The Irish War of Independence began at Easter, 1916. It came to a head with the launch of a campaign of systematic terror against the British-controlled Royal Irish Constabulary (police force) launched in June 1919. The escalating disorder was met by the creation of an auxiliary armed force, 'the Black and Tans', who repaid in kind with a policy of reprisals aimed at the civilian population. The War of Independence came to an end with the signing of the Treaty on 6 December, 1921. The Treaty was a compromise document which, while stopping short of a Republic, gave the twenty-six southern counties the status of a Free State with an Oath of Allegiance to the King. A brief but bitter Civil War between the new Free State forces and the Anti-Treaty faction who held out for complete Republican status ensued. It lasted from April 1922 until 14 May, 1923 when Eamonn De Valera, as President of the provisional government of the Republic, issued the order to cease fire and to dump arms. De Valera's new republican party Fianna Fail eventually entered democratic politics and took the seats they had won in the election of 1927. Five years later, it was able to form a government with the help of the smaller Labour Party and some independents. Although de Valera was a staunchly practising and devout Catholic, whose half-brother Fr. Wheelwright C.Ss.R. was a member of the Baltimore Province of the Redemptorists⁹, he was regarded with some suspicion by some members of the Catholic hierarchy in Ireland at the time. Having won a limited measure of independence, the new Irish state engaged in a process of marking its identity as different from the officially Protestant United Kingdom from which it had seceded. Culturally, it undertook to promote the restoration of the Irish language. It attempted to make its legislation correspond more closely to the ideals of the overwhelmingly Catholic majority of its population. These measures included for example, the prohibition of divorce (1925), and the prohibition of the sale and distribution of contraceptives (1935). The process was given its definitive shape with the new Constitution enacted under de Valera in 1937 that officially recognised the position of the Catholic Church as the religion of the majority of the citizens. The International Eucharistic Congress in Dublin 1932 has been seen as the definitive symbolic expression of the Catholic identity of the emerging new State. Members of the government, most of whom had been barred

⁹ De Valera had several friends among members of the Irish Province of the Redemptorists, and before his death was made an Oblate of the Congregation.

from the sacraments ten years before, took part with every mark of devotion in all the celebrations, and it became a fervent nation-wide celebration in which some of the lingering bitterness of the preceeding years was swept away as Ireland played host to the Catholic world.

Missions continued more or less uninterruptedly throughout the War of Independence and the Civil War. There is evidence that the work was sometimes made more difficult by the prevailing conditions¹⁰. One report from this period (Passage East, 1920) gives us some idea of how deeply political differences complicated relationships in parishes:

"There was a sharp split between the village people and the country folk over a dance which was held by the farmers at a time when Sinn Fein prisoners were supposed to be dying in English prisons. The dancers were dispersed and the dance house wrecked. The Bishop suggested allowing ill-feeling on both sides to die down without much attempt to settle it up. Many on both sides were anxious to have it settled. The split in no way interfered with the attendance. There were a few Catholic gentry – greatly admired by the P.P. by the way – who turned up only for Mass on Sundays. They sent the servants on the week-night"¹¹.

By the end of the Civil War, the need for some reconciling influence was generally felt. One way was the parish mission. As Dr. Cohalan, Bishop of Cork, said at the close of a General Mission in Cork city in 1927,

"Some foolish people outside the Church and some prophets of evil within the Church have been proclaiming a decline in loyalty of Irish Catholics and prophesying an abandonment of the Church by Catholics or at least a lukewarmness in regard to the sacraments and observances of the Church. Let the great mission give the answer"¹².

There were several possible reasons why the missions were well suited to performing such a reconciling and reconstructive function.

(1) They had become a tried and tested feature of Irish Catholic landscape in the Post-Famine period and did not need to be sold as a novelty.

¹⁰ Missions in Newtown-Killmacthomas, Millstreet, Borrisoleigh, Boherbue, Athea are all noted as having suffered from the effects of the Black and Tans (Limerick Mission Chronicle for the period 1920-21). The Borrisoleigh parish retreat had to be terminated on the Thursday owing to a Black and Tan scare, and there was no evening service in Boherbue for the same reason.

¹¹ Do. Passage East 25/7 - 5/8/1920.

¹² Bishop Cohalan of Cork at the close of the Cork General Mission of 1926, reported in *Cork Examiner* of 15 March, 1926.

(2) With its stress on the crowded church, communal hymn-singing and colourful but simple ritual, the mission created a sense of local celebration within the parish, which was very much the core-unit of Irish society, particularly in rural areas.

(3) The preaching of the 'Great Truths' of salvation transcended the divisive agenda of politics.

(4) A Mission by its nature sought to be inclusive, to include within the invitation all the people of the parish.

(5) In keeping with the dominant theology of the time, the mission stressed personal conversion and moral renewal. Many people who had found themselves in morally ambiguous situations during the previous years of unrest, probably welcomed the opportunity of confession.

(6) The mission-givers were strangers from outside the parish, often with an austere and aloof public persona that prevented them from being identified too readily with divisive local issues - they were accepted as 'God's men, doing God's work'. From the mission records, we can see some aspects of this in practice.

During a mission in Killarney in Lent 1923, tensions arising from the Civil War still in progress were evident, but both sides took advantage of the mission, and were welcomed alike in the confessional:

"The most glaring abuse were the results of the 'Irregular Campaign' of warfare on the citizen population and the disregard of episcopal authority. Having suffered much from the rebels, the people turned for consolation to religion... Despite many difficulties, arising from the conditions of weather, roads, commercial depression, military activities and political propaganda, the work was blessed by God. Both Nationalists and Republicans attended well, and all sections approached the sacraments, notwithstanding the temporary estrangement between the extremists and the clergy who had openly denounced the wickedness of the Irregular campaign"¹³.

A retreat at Tahilla, the out-church of Sneem, the same year, was regarded as a success for the same reason, that everyone profited by it, including Republican Irregulars, the men "on the run" who came to confession and communion. The Irish Bishops had taken a strong line against the Irregulars during the Civil War and in a Pastoral Letter of October 1922, had forbidden members of the Republican forces to

¹³ Limerick Mission Chronicle 18 February-19 March, 1923.

receive the sacraments¹⁴. In Emly (Co. Tipperary), the following year, "the Irregulars just released from internment camps made the mission and peace seemed quite restored". Kilmichael (Co. Cork) was described as 'the scene of strife and blood-shed in the Civil War fighting as well as in the Black and Tan days', but during the mission whatever divisions there were, were due less to politics and more to a clash of personalities between priest and parishioners: 'apart from politics, there is still a great deal of discord and quarrelling. The Parish Priest is loosing his sight and seems to be perpetually quarrelling with someone in the parish'¹⁵.

Bitterness had lingered on in some places, particularly where land issues were a contributory factor. The report on the mission given in Dunhill, Co Waterford, for example, noted that

"There had been a class-war in this and surrounding parishes - a strike of labourers against farmers - fomented from without and which led to many outrages. This had died away before the mission which helped to heal the wounds"¹⁶.

Political differences between pastor and people occasionally ran deep. We hear for instance of a parish where the people were lacking in enthusiasm for the mission 'owing perhaps to differences between people and priests in politics - the priest being a violent imperialist and unsociable' and it was observed that political feeling had somewhat weakened the lever of the clergy¹⁷.

A mission in Gowel, Carrick on Shannon, earned a particularly lengthy account in the Dundalk Mission Chronicle. It is of interest since there is a sequel to the story more than ten years later on the event of the next Redemptorist mission held there¹⁸. The abuse that most troubled the missionaries in 1922 was socialism. The Soviet Revolution had taken place less than five years before, and there had been some attempts to marry

¹⁴ The prohibition was not enforced strictly by many priests who were in sympathy with the Republican faction. The Irish Provincial had made the question of contact with 'Irregulars' a subject for the visitation recess in 1922, and the following year issued a letter to the communities forbidding any member to have direct dealings with them, even by letter (23 January, 1923). This did not prevent accusations that Redemptorists were giving the sacraments to Irregulars - see the correspondence between Cardinal Logue, Archbishop of Armagh and the Rector of Dundalk (10 Jan 1923) in the Provincial Archives, Dublin.

¹⁵ do. 27.6- 18/7/ 1926

¹⁶ do. 1925.

¹⁷ do. Modeligo and Affane (Waterford Diocese), 1925.

¹⁸ Dundalk Mission Chronicle, vol. 2. Dundalk Domestic Archives.

Republican idealism with a socialist vision. The chief figures in Carrick were a local man named James Gralton and his sister. Gralton had emigrated to America about 1909, and had returned to his native place sometime before the mission.¹⁹ According to the missionary, he had won the respect of the people by being friendly and kind to them. When the local hall was burned down by the Black and Tans, Gralton built a new one at his own expense, or as the chronicler asserts, from the money at his disposal for socialist propaganda purposes. Gralton organised educational activities, including discussions of social questions, as well as dances. His sister gave music lessons and was credited with advocating divorce. They had both initially attended Mass, but soon criticised the church and 'then openly denied the existence of God'. The missionary records with evident shock

"It is almost incredible, but it is an absolute fact - that whilst preaching these doctrines night after night, the hall was crowded to the doors, and even respectable women, and mothers of families (wearing shawls on their heads to hide their identities) went to hear him".

The preacher of the opening sermon of the mission leapt into the fray, taking as his text the biblical warning 'Beware of false prophets'. According to the missionary, the effect of the sermon was so manifest that Gralton had to go on the run after the second night. From then on, it was a glorious success culminating in an act of public reparation. With the departure of Gralton and his sister, the hall stood empty. Carrick on Shannon had been reclaimed for the Church and the supporters of private property. Gralton was later deported on the basis of his American citizenship.

The next Redemptorist mission at Gowel in 1933 ran into similar trouble. Gralton had returned the previous year, and was rumoured to have 24 adherents, most of whom were relations of his own, apart from another returned emigrant called O Beirne, who professed "not to believe in the divinity of Christ". The missionaries again set their sights firmly on Gralton who was once more forced to go on the run, and in his absence, "all his adherents, except O Beirne, went to the mission and approached the sacraments".

¹⁹ I have taken some of the details from Tim Pat COOGAN, *The IRA* (1970) p. 105. Coogan however appears not to know of the earlier part of Gralton's career, since the only incident he describes is that associated with the Mission in 1933, which we will describe later, and he implies that Gralton only returned from the States immediately prior to this event.

Tim Pat Coogan notes that Galton's case was taken up by the Revolutionary Workers Groups, as the Communist Party then styled itself, and they launched a 'Keep Galton here' campaign. The Leitrim IRA however refused to become involved in the affair, as popular feeling in the county ran in the opposite direction. Peadar O'Donnell, for instance, was pelted with mud when he addressed a public meeting on the matter at Drumsna²⁰.

In a joint pastoral letter published in October 1931, the Irish Bishops condemned the new Republican off-shoot *Saor Eire* (Free Ireland) as 'frankly Communistic and working for the overthrow of Christian civilisation in Ireland'. In some places at least, it figured on the missionaries' agenda, e.g. it was thought to be so strong in Tralee in 1935 that 'their activities had to be denounced and the people warned against them'²¹. In judging the success of the Kilkenny mission in the same year, the chronicler notes that,

"Best of all, a little band of Communists who were causing a great deal of worry and trouble submitted. They nearly all came from the Cathedral parish. Having publicly abjured their errors, they were admitted to the sacraments".

Even in quiet backwaters in the West of Ireland 'Communism was beginning to creep into certain quarters, but it was stopped'.²² One wonders precisely how 'it was stopped' and even more so, what local conditions had given rise to radical socialist thinking.

2. – Redemptorists in "The Ballrooms of Romance"

With the passage of time, as political differences became less of a burning issue, the missionaries' attention appears to have been taken up increasingly by matters of sexual morality. A case of 'incestuous concubinage' which had come to light in the course of a mission in a small town in the Midlands was dealt with by forcing both parties to draw up a statement of their separation and penitence to be read publicly from the altar and by the enforced departure of the man involved. It should be stressed however that public confession of private sins was never a regular part of mission-preaching, except when it was a question of

²⁰ COOGAN, *The IRA*, p. 105.

²¹ do, 1935.

²² Esker Mission Chronicle, Kiltulla and Fahy parishes.

effecting a reconciliation in the case of local factions²³. The development of dance-halls in rural Ireland is a social phenomenon that has received some close attention. It should be stressed that the Redemptorists were not unique in their opposition to dance-halls, but simply reflected a growing concern with the changing patterns of entertainment among young people made possible by the arrival of the motor car and a more affluent society.

From the later years of the 1920s, the missionaries conducted a running battle with the promoters of dance-halls, particularly, as it would appear from the mission-records, in the Cork-Kerry area²⁴. One mission, for example, was slow to take fire and the missionaries had to embark on a strenuous house-to-house visitation. The cause of the spiritual lassitude they soon discovered was the local dance-hall:

"A dance-hall in the village was denounced as an occasion of sin, and when the owner refused to close the hall, – by express command of the bishop – he was denounced *nominatim* [by name] at the close of the mission. A stiff and obstinate people"²⁵.

One gets the impression, particularly from the final comment, that the people did not share the indignation of the missionaries or the bishop. Dance-halls either had mushroomed overnight or else the church authorities suddenly became aware of something people had been taking for granted for a long time. In Dingle, for example, it was reported that three dance-houses were open during winter and spring especially on a Sunday night to late hour: the term 'all night dancing', often used as term of abuse, simply means that dances went on until 2.00 a.m.

²³ A public avowal of sexual sin such as this is rare in the records of Redemptorist missions. It was found to be a desirable approach in the case of feuds, and as we shall see later, in the manufacture of poitin. This case is discussed at some length in Limerick Mission Chronicle, Clara mission, 1929.

²⁴ Dance-halls are mentioned as a problem in the following missions Ballyporeen (1928), Abbeydorney (1928), Kilflynn (1928), Clashmore (1928), Milltown (1928), Kenmare (1929), Templemore (1929), Ballylanders (1929), Knocknagoshel (1929), Kilgarvan (1930), Dingle (1930), Aghinagh (1932), Lisscarroll (1932), as well as those places discussed more fully in the text. In the Esker Chronicle there is also reference to dance-halls e.g. four in the Parish of Backs (Killala) 1934. There are also references to dance-halls in the Dundalk mission chronicles e.g. Navan (1928), Ballyconnell (1933), Tarmonbarry (1933).

²⁵ Limerick Mission Chronicle, Kilgarvan, Co Kerry, 1930.

Some idea of what the missionaries regarded as the depravity of the dance-halls can be gleaned from the following account of Ballyvourney and Coolea in the Cork Gaeltacht,

"There was a dance-hall there (Ballyvourney) to which hundreds of people come long distances by motors. The hall was a scandal. There are sixteen shareholders in the hall, some of whom created difficulties. Although the Bishop had come and spoken against the evil of all-night dancing, after that the committee defied him by holding two all-night dances. Over fifty motors from Cork city, Kinsale, Bantry etc. invaded the little village and held dances for two days and two nights from Whit Sunday to the following Tuesday. Over 750 strangers and natives celebrate Pentecost in that way".

Fourteen of the shareholders in the hall gave written promises to abide by the episcopal guidelines at the close of the mission. The solemn blessing of the parish and its inhabitants, traditional at the end of the mission, was framed in such a way as to exclude the two obstinate shareholders and the congregation was asked to pray for their conversion - to all intents and purposes a public declaration that the people concerned were public sinners²⁶. One can understand how the dance-hall owners at another place shirked meeting the missionaries, who, no doubt with some degree of self-satisfaction, noted that the people closed them for the duration of the mission by refusing to attend, as they were pledged to do²⁷. The opposition of the missionaries to the dance-halls reflects a similar trend in society that culminated in the controlling legislation of the Public Dance Halls Acts (1935).

Alongside the battle with the dance-halls, the missionaries promoted modesty in women's dress or campaigned against immoral literature. The definition of 'immodest dress' included swim-wear as well as the new fashion of women wearing slacks, and there are several references in our records to the campaign for 'Modesty of Deportment and Dress' which originated in Mary Immaculate Teacher-Training College in Limerick²⁸. The motorcar made seaside resorts attractive to the young. In the eyes of the missionaries, for example, Ballybunion had a reputation for 'much

²⁶ Limerick Mission Chronicle, Ballyvourney, 1932.

²⁷ Limerick Mission Chronicle, Kilflynn, 1934.

²⁸ An unpublished paper by Professor James Donnelly ('The Peak of Marianism in Ireland') refers to this as coming into being in the 1940s through the work of the sisters of Mercy at Mary Immaculate Training College in Limerick. The evidence cited here would seem to suggest that it was, in fact, in existence long before this. See the recent history of Mary Immaculate College by Sr. Loreto O'Connor (1998).

public immorality and "marriages of necessity"²⁹, while in a quite backwater like Roundstone, the missionaries noted abuses such as,

"Mixed bathing by strangers, all night dancing in farm houses, company keeping ... The Parish Priest formed a Vigilance Committee to stamp out mixed bathing. Visitors had introduced men's dress for women but the Legion of Mary is going to deal with this scandal"³⁰.

One missionary warns those who follow him to a small village on the Galway coast not to take its peaceful appearance for granted and advises that,

"The missionary to this place should make it his first duty to find out and to visit those who are publicly known to be living an immoral life. One or two such were in the Children of Mary"³¹.

Another danger to the morals of Catholic Ireland was perceived in the importation of British Sunday newspapers. A promise not to sell bad books and papers was exacted from the local news-agents during a mission in Navan in 1928 and,

"A secret vigilance committee was formed of seven men whose business it will be to see that the promise is faithfully kept and report to the priests any information they may obtain about bad literature coming into the parish"³².

Once again, the Redemptorists were quite in tune with the official mood. The Free State Government had introduced a number of Censorship Acts of films (1923), and publications (1929) which gave the state censor powers to ban books deemed obscene or indecent or liable to pervert public morality. Some years later (1933), de Valera's Government was to introduce a tax on imported newspapers in 1933, a measure designed to check the flow of English daily papers in the state.

Seen from this distance, there seems a prurient and unhealthy attitude manifest in much of the Redemptorist preaching on this theme and on the other great theme of mission-preaching, namely 'the occasions of sin'- in practise, 'company keeping', and one must seriously question

²⁹ Limerick Mission Chronicle 1931.

³⁰ Esker Mission Chronicle 7-28/8/1935. As early as 1920, the public abuse mentioned during a mission in Rosses Point was 'mixed bathing' 1-15 August, 1920 (Dundalk Mission Chronicle).

³¹ Esker Mission Chronicle, Kinvara 8-22 / 4/ 1934.

³² Dundalk Mission Chronicle 29 April- 30 May, 1928. The missionaries were Michael Curran, John Gorey and Alphonsus O'Connor.

how it contributed to the formation of the moral world of the average Catholic young person or parent of a growing family.

3. – *The "Poitín Missions"*

The abuse of drink had been long considered a serious public abuse in Ireland which the government of the independent state soon took steps to curtail. It passed *The Intoxicating Liquor Act* in 1924, reducing the hours during which public-houses were allowed to open for the sale of alcohol, and three years later in 1927 a new Act reduced the number of licensed premises. The Redemptorists had played a leading part for instance in the "Great Western Temperance Campaign", launched by the Bishops of the Province of Tuam in 1909. In rural areas, the problem was particularly exacerbated by the distillation of an illicit spirit best known in Ireland by its Gaelic name *poitín* (sometimes spelled 'poteen' in English), and in the USA as 'moon-shine'. A series of so-called 'poitín missions' was led by two Redemptorists, Frs. Stíophan Conneely and John Gorey, in Connemara, Counties Mayo and Clare. The earliest references to *poitín* in the mission chronicles occurs in the accounts of missions in Carraroe (Co. Galway) in 1926 and in Pullathomas - Ahoos (Co. Mayo) the following year.³³ The first decisive step against *poitín*-making was taken during the next mission in Carraroe five years later (25 January-23 February 1931):

"*Poitín* was the abuse, and there was a lot of drunkenness as a result of it. We made the people bring down the *poitín* and on the last Sunday, we had a bonfire with about 14 gallons or so. The mission-cross was planted and there was a big procession the same day. We got about 1,000 names for the Sacred Heart Confraternity. The priest there is one in a million and they are a holy people who listened to everything. Apart from the *poitín*, everything is fine. In Tír an Fiaidh, the out-church, 13 stills, 6 worms, 35 gallons and 6 bags of malt were handed in, and everyone took the pledge around the bonfire on the last Sunday of the mission. In Leitir Meallain, most of the people involved in *poitín* making again handed over 30 gallons, 14 stills and worms and 5 bags of malt".

Stills and worms are the technical terms for the distillation chamber and the long metal tube in which the spirit is cooled: grain malt

³³ Esker Mission Chronicle 3-10 October, 1926. The Esker Chronicle is the major source for what follows. Most of the entries for the Gaeltacht missions are in Irish: translations are my own.

was the usual ingredient in the production of the drink. Flushed with their success, the intrepid two moved on to Rosmuc (Co. Galway):

"The blessing of God was on the work of this mission. The parish was destroyed (*millte*) with poitín. The people handed up every drop they had and every worm. We had a bonfire in all the places. In Litir Mor, 50 gallons of poitín, 15 stills and worms, a ton of malt. In Camus, up to 70 gallons, 24 stills, 18 worms, 2 tons of malt. In Rosmuc, 5 stills, 5 worms, 4 bags of malt and 10 gallons of poitín. All the men took the pledge. The people showed strong faith. All the people came to the mission. Totally in Irish: not a word of English".

In August of the same year, they were back in Connemara, in Carna, where they found little enough poitín, except around Derryrush and a little in Cashel. They found a little in Rossaveel the following month, but there was no public burning. The following year (August 1932), they were in Moygowna in the diocese of Killala where,

"The parish priest gave every assistance to make the mission a success. Young people making poteen. Ten stills were given in. The year before, two men died from the effects of poteen. Men, women and children were drinking it. All night dancing another abuse. Poteen was brought in and sold at dances".

Later in the same month, a short mission (one week) in Kilfinan Co. Clare brought in six poteen stills. In 1933, during a bi-lingual mission in Moycullen (where every second sermon was in Irish), poitín-drinking was detected in some places. Two missions in the diocese of Killala had similar results: in Corballa, 'the holders of poteen surrendered or destroyed their stills'. The mission in Ballycastle was described as,

"Most successful. Every poteen maker gave up the trade. All took the anti-poteen pledge. One hundred and seventy became pioneers, 4 stills given up".

Pullathomas, where the presence of poitín had first been detected in 1928, had a mission in September – October 1933. The missionaries paint the abuses of the parish in fairly lurid colours: apart from poitín making, there was drinking at wakes, mass missing and neglect of the sacraments. Boys and girls of 22 years were reported as not having been to Mass since their confirmation, and 'the people were destroyed with poitín'. Twenty-three stills and 77 barrels were handed up. The

'renewal'³⁴ of the Ballycastle mission the following year gave heartening results for only two new cases of poitín making were discovered and all who had broken the pledge came to renew it. The parish of Lacken near Ballycastle, however, remained untouched by reform:

"People gone wild. Poteen, dancing, mass-missing rife. Sheebeens abundant. People would not come out. Missioners spent Monday and Tuesday 'raiding' and afterwards there was no trouble ... Eleven stills publicly burned. All the parish took the anti poitín pledge".

Oughterard was missionized by Fr. John Gorey and Fr. Tom Cassin in July-August of the same year (1934) and *sheebeens* (unlicensed drinking places) were reported, especially in the village of Rusheens, but everyone took the pledge. Culnamuck, however, proved to be more of a challenge:

"A stubborn and ignorant people, debauched by poteen. They told barefaced lies and only with great difficulty did they surrender four stills. All except four took the anti-poteen pledge, but their earnestness is doubtful. The neighbouring parish of Killanin spoils them"³⁵.

The old team were back together in Rosmuc in Lent of 1935. They began by calling in the stills (5) and worms (3) for 'there is no point of giving a mission here unless they hand in the stills'. The renewal in Lackan took place in June and the missioners congratulated themselves on the improvement:

"Last year people in a bad state with poitín. Renewal most consoling. People kept the pledges against poitín which abuse has been rooted out".

The anti-poitín campaign lasted about four years until Gorey was assigned to the Limerick house. It was pursued with the greatest vigour in the Gaeltacht or Irish-speaking areas of Connemara, probably because Conneely, who was himself a native speaker from the Aran Islands, believed that he had his finger on the pulse of the people of the Gaeltacht. It is difficult to assess its impact significantly at this distance. Although it never totally eradicated the poitín trade, there is some evidence, including a letter on behalf of the head of the Irish police-force

³⁴ A 'Renewal' was a return visit by the missioners about a year after the initial mission, to 'renew' the effects of the mission by a week of preaching and the opportunity for confession. It was usually more low-key than the original mission.

³⁵ It was in the diocese of Galway where poitín-making did not carry the censure of a reserved sin which it did in the archdiocese of Tuam. The Parish Priest of Killanin obviously left well enough alone and did not question his penitents about poitín-making.

that its manufacture and sale were greatly reduced as a result of the missions³⁶.

"Dear Father Superior,

I am directed by the Commissioner to refer to the Missions given by the Reverend Fathers Conneely and Gorey of your Order in the parish of Lacken, Co. Mayo, during May and June of this year.

The area in which the Reverend Fathers preached is one in which poteen-making is a long-established practice and consequently, their very successful efforts towards the suppression of illicit distillation were all the more meritorious: in fact, they did more in a short time than the Gardai [police] could hope to accomplish even over a considerable period.

The Commissioner desires me to thank you and through you Fathers Conneely and Gorey for the valuable and praiseworthy work they have done in the Lacken area. The continuation of this very excellent work by these Missioners would, I beg to suggest, be very much appreciated in other western districts where the poteen traffic still thrives despite all Garda efforts.

Yours very sincerely,

E. Coogan

Deputy Commissioner."

What methods did the missioners use? Apart from the dramatic burning of the stills and poitín making equipment, they administered a solemn promise not to make, distribute or to use the illegal spirit. This was done with much solemn, if improvised, ritual and accompanied by spiritual threats of a fairly blood-curdling kind. The *Catholic Standard* for example reports how Fr. Conneely,

"placed his crucifix against the wall of the church and asked would any poteen-maker in the congregation go as far as to trample on it, and yet when they were making poteen they were guilty of that act"³⁷.

An editorial in the same paper praised the destruction of the poteen as a 'notable testimony of the people's devotion' and concurred in the missioners' assessment of the danger which poitín drinking posed to the health of the nation:

³⁶ Original, dated 18 August 1934 is in the archives of Esker.

³⁷ 9 March, 1931

"How much harm poteen drinking formerly wrought may be learnt from some priests of long experience, who can tell of districts that bear the mark of the abuse in weakened manhood and in lowered character".

For the leader-writer, there was a fashionable variant of the *poitín* trade, viz. 'the drinking of cocktails is perhaps the most contemptible alcoholic abuse that has appeared' and asked rhetorically: "cannot all Ireland put down the cocktail habit and the worse evil of the jazz-dancing room with which it appeared among us?"

Although the missionaries' zeal is to be commended, some of the tactics they employed gave offence. A Redemptorist who visited one of the areas mentioned above about a year ago, has reported that the '*poitín* mission' of sixty years ago was still fresh in the folk-memory, and that it had left traces of fear and smouldering resentment behind. There were stories of the missionaries turning the pictures of the Sacred Heart towards the wall. Such an action would have been seen as depriving the house of the divine blessing.

4. – *The Piety of the People*

Most of the missionaries however treated the people with respect, and even with stiff affection. They did not expect to find the average parish a place of total corruption, for 'no particular abuse' is the most frequent comment. The Redemptorists were at their best when preaching to ordinary people, with ordinary sins, and these were the people who responded most readily to them. They did not court the attention of the better-off classes at the expense of the more numerous popular audience. In Cobh, for example, 'as a body, the "aristocracy" of Ashbrook did not attend'³⁸, while the last survivor of the O'Connell family of Derrynane, the elderly Mme. O'Connell attended morning and evening along with her household staff. The stronger Catholic identity emerging with the Free State led to a certain triumphalism at the disappearance of the last vestiges of Empire, and of 'Souperism' in particular³⁹. In Templemore, for example, they rejoiced that,

³⁸ Limerick Mission Chronicle 1935.

³⁹ 'Souper' is a term of contempt used by Irish Catholics to describe some Protestant Missionary Associations who during the Great Famine of 1845-1847 offered food or other relief services to the starving on condition that they attended divine service at the mission-station. While many of the Protestant associations, especially those run by the Quakers offered generous unconditional relief, some others, especially the Irish Church Mission, considered the famine as quite literally a heaven-sent opportunity

"The Soupers are now extinct, and one apostate family, the O'Mahoneys of Dromore (a sole survivor, a childless widow now remains), formerly had an evil influence. Their castle, a fortress of the ascendancy and souperism, has been burned down"⁴⁰.

Even as late as the early years of the century, missionaries in the West were still reconciling whole families of 'jumpers' or 'souters'.

More frequently, the missionaries recorded the unobtrusive piety they found in the countryside and in the small towns. The people of one parish were 'nearly all total abstainers - there is no public house in the parish'.⁴¹ The renewal of the mission in Corofin for example revealed that as a result of the mission 'many young men are going to daily communion and some old women have begun to talk to their enemies'.⁴² A retreat-giver to the Irish-speaking battalion at Renmore painted a glowing picture of the piety of the young officers and men of the fledgling Free State army: one captain kept the traditional 'black fast' for the whole of Lent, abstaining from butter, milk and eggs as well as from meat for the whole six weeks, while the commandment, as well as daily Mass and Communion, made spiritual reading and meditation each day of Lent⁴³.

The mission 'general confession' was by now less of a novelty than it had been in the previous century, but it was still not unusual for people to spend much of the day in the queue for confession in clothes sodden by the rain and without anything to eat.

The legacy the missionaries wished to leave behind was more frequent attendance at the sacraments, daily prayer in the home and a vigorous local sodality. The warm devotionism of the concluding events of the mission, especially the Way of the Cross, devotions to the Blessed Sacrament and the Consecration of the parish to Our Lady with vigorous singing of popular hymns was in stark contrast both to the stern

to embark upon a 'Second Reformation'. The adherence of the people to the Mission was in most cases short-lived, and after the Famine they returned to the Church, but the slur of 'having taken the soup' or of being 'jumpers' often hung over a family for several generations. The activities of the 'Soupers' is one reason for the phenomenal growth of parish missions in post-Famine Ireland. For an account of the activities of the Irish Church Mission in its historical context, see Desmond BOWEN, *The Protestant Crusade in Ireland 1800-1870* (Dublin, 1978).

⁴⁰ Limerick Mission Chronicle, 1929.

⁴¹ Dundalk Mission Chronicle - Drumraney, Co. Meath June 1924.

⁴² Limerick Mission Chronicle, 1928.

⁴³ Limerick Mission Chronicle, Renmore 1928.

preaching of the 'eternal truths' in the early part of the mission, and to the frugal fare usually available in rural parish churches. Customs that had been the norm in the 19th century before the great post-Famine surge in the building of churches, survived in some places into the 1930s. Many priests of the older generation continued to say daily Mass in their domestic oratories rather than in the parish church, and reservation of the Blessed Sacrament or the regular celebration of benediction were still not a universal observed⁴⁴. One of the results of a mission in Ballinahassig in 1926 was the people's demand to have the Blessed Sacrament reserved in all three churches of the parish⁴⁵.

The position is the same as regards frequent communion. A retreat-master records that in a certain convent 'a number of sisters have the custom of not going to communion on several days during the retreat'⁴⁶. Despite Pius X's Decree on Frequent Communion (1905), little had been done in many places to encourage the faithful to receive the eucharist regularly. The only Mass available in many places was at 11.30 or later, and the fasting regulations of the time put communion out of the reach of many people as a regular event. The effects were noticeable in one place:

"Being accustomed only to receive the sacraments at the 'Stations', the people were slow to go to communion. Nor did they make much of the First Friday. By order of the PP, no confessions were heard on that morning, though the curate lives near the church. They must come the day before. The PP himself lives a mile away, and says Mass at home daily, except on Sundays, and allows no bell to be rung during the weekdays, not even for the Angelus nor for the Curate's mass on weekdays, on the plea that no village exists in the place. It is ascribed by some to economic reasons that the Blessed Sacrament is not reserved and the bell is not rung in the church. The Blessed Sacrament has been removed on the pretext of dampness from the place"⁴⁷.

Attendance at Sunday Mass was less universal than recent commentators on the once almost universal rate of Irish mass-attendance might have us believe. Distance from the church and lack of transport were considered as reasonable excuses especially in bad weather. Some became careless as a matter of course, and it has been noted that where

⁴⁴ There was no reservation in any of the three churches of Kilmichael: benediction had never been given in one, and in another, it had not been given for twelve years.

⁴⁵ Limerick Mission Chronicle, June, 1926.

⁴⁶ Dundalk Mission Chronicle, Bessbrook 1920.

⁴⁷ Limerick Mission Chronicle, Lisgould, Cloyne 1933.

poitín drinking was widespread, there was a noticeable drop in mass-attendance. These were scarcely the reasons for low attendance in the large town of Castlebar where 'many absented themselves from Mass and the sacraments. The number of these absentees was so remarkable that it might be considered a public abuse'⁴⁸.

The Redemptorists promoted confraternities as part of the ongoing reform of parish life in the belief that, in their absence, little spiritual nourishment was available for the average layperson, particularly in the rural parts. Their experience of running confraternities with the help of large religious communities probably made them unsympathetic to the challenge facing the local priest in the parish to find time to prepare material for the confraternity in addition to his normal work. In one place, for example, the people were regarded as good but singularly unfortunate in the clergy they had been given, for 'in this ill-favoured parish, all they get is Mass and that is all'⁴⁹, while 'the mania for short sermons and quick devotions' made mission-preaching in Waterford a headache⁵⁰.

The attendance figures for the missions usually note that everyone or nearly everyone in the parish attended at least part of the mission. Where they did not, it could often, in the missionary's view, be conveniently put down to mental illness or 'oddness'. Where there was no apparent sign of madness, the most common cause was the effect of bad habits picked up abroad. In Kenmare, for example, there were,

"some negligees (sic) and absentees including drunkards and a few apostates who had travelled abroad and returned with their faith impaired. But nearly all the inebriates attended and some of the apostates promised to pray"⁵¹.

In many cases, the dissenter was an educated man, not infrequently the local doctor, or more occasionally, someone in an irregular matrimonial arrangement.

⁴⁸ Esker Mission Chronicle 4-25/ 9/ 1927.

⁴⁹ Limerick Mission Chronicle, Aglish, 1934.

⁵⁰ do. Waterford 1931.

⁵¹ Limerick Mission Chronicle, Kenmare 1929.

CONCLUSION

The national and religious press provide glowing accounts of Redemptorist missions of this period, a sign of the degree to which it corresponded to the general mood of the time. If one is to find critical voices, one must look for them among the imaginative writers. Patrick Kavanagh's *Tarry Flynn*, for example, a semi-autobiographical and satirical novel⁵², casts his native parish in a faintly ridiculous light. Kavanagh writes with the soul and the conscience of a believer, to whom the matters of the Spirit are as important as the energy of the life-force that he painfully feels has been stunted in his community. The second chapter of his book is a lengthy account of a parish mission for which the Parish Priest, summoned two Redemptorists 'who were such specialists in sex sins', from their monastery in Dundalk. The portrait of the missionaries is scarcely flattering. Tarry senses something more than faintly bombastic in their rhetoric in comparison with the parish priest's less flamboyant preaching. One gets nevertheless a sense of the exciting and novel, the hint of a larger world that the mission brought to the safe world of 1930s rural Ireland. Yet, for all this, the mission's promise of life is ultimately deceptive. As Tarry watches the close from the balcony he 'got a creepy feeling in the nerves of his face which something that was ludicrous and pathetic always made him feel', and as the crowd went home, 'once again the clay hand was clapped across the mouth of prophecy'⁵³.

Résumé

Les Rédemptoristes furent sans doute les prédicateurs de missions populaires les plus connus en Irlande durant la période couverte par cet article. On a souvent décrit leur style comme "feu et soufre"! Cet article nous donne un aperçu de la situation politique en Irlande après la proclamation de l' *Etat libre d'Irlande* et de la guerre civile qui s'en suivit. Il traite des problèmes que durent affronter les missionnaires concernant la politique, la morale sexuelle et l'abus d'alcool distillé frauduleusement, connu sous le nom de *poitín* en irlandais et *poteen* en anglais. Les missionnaires ont aussi découvert un peuple à la piété discrète et à la dévotion sincère.

⁵² First published in 1948. Quotations are from the Penguin edition of 1987.

⁵³ Patrick KAVANAGH, *Tarry Flynn*, p. 44.



SAMUEL J. BOLAND

THE DISCIPLES OF THE LORD: AN UPDATE

CONTENTS

INTRODUCTION.

1. – *The Disciples of the Lord*; 2. – *The Redemptorist Contribution*; 3. – *The Later Story of the Disciples*.

INTRODUCTION

Redemptorists have influenced the rise and development of a surprising number of religious institutes. If they should be listed, the tally would certainly be quite impressive. It is with one of them that the present note is concerned. The Congregation of the Disciples of the Lord (C.D.D.) has been in existence now for seventy years, and in its origins Spanish Redemptorists made a valuable contribution.¹ Among religious institutes the Disciples are possibly unique. They were founded among the Chinese for pastoral work among their co-nationals. That fact ought to occasion a particular interest in them among the sons of St. Alphonsus, who was so strongly attracted to the missions among the unbelievers and was especially drawn towards China.² Information about the Disciples was meagre enough in their earliest years, and in the fifty years since they were expelled from China by the Maoists there has been practically

¹ On the Disciples of the Lord see *Dizionario degli istituti di perfezione*, diretto da Giovanni PELLICCIA (1962-1968) e da Giancarlo ROCCA (1969 -), III (1976) 704-705; S. J. BOLAND, *A Dictionary of the Redemptorists*, Rome (1987) 111-112.

² Cf Th. REY-MERMET, *St. Alphonsus Liguori, Tireless Worker for the Most Abandoned*, Brooklyn (1987) 185-191; F. M. JONES, *Alphonsus de Liguori, the Saint of Bourbon Naples, 1696 -1787*, Dublin (1992) 90-91.

none outside their own circle. Maybe that was to be expected. Their vocation directs them to care for the Chinese people in various parts of the world. Just the same, it would be a pity if their relationship with the Redemptorists should be forgotten.

The help given to the Congregation at its beginning came from Spain, and it gave rise to the establishment of the vice-province of China, which in its short existence offered so much promise. For that reason the best, even though brief account of Redemptorist association with the Disciples comes from the pen of that indefatigable historian, Father Tellería.³ He wrote at a time when the new Institute had been in existence only a matter of half a dozen or so years, but he describes well the excitement aroused among the Redemptorists at the venture and in the courageous steps taken by the Spanish province in their own mission to China. Both received some enthusiastic coverage in the *Analecta* of the time.⁴ These sources, however, take the story only as far as the 1930s, leaving largely unreported the stormy years that followed the civil war, Japanese invasion and finally the coming of the Communist regime.

It has been only recently that the long silence has been broken. Foundations of the Disciples in Malaysia have brought them into some contact with the Australian vice-province of Ipoh. It is due to that meeting that it has now become possible to offer a small update to this forgotten part of Redemptorist history.

The Fathers in Malaysia have kindly guided me to their Superior General, Very Reverend Father John Liu C.D.D., resident in Taipei, Taiwan. Father Liu has been most generous with his time in his courteous and informative reply to my queries. In a Congregation founded among Chinese for work among Chinese it is to be expected that information in a European language must be extremely meagre. Father Liu has been so kind as to make available what he had to hand, and that has provided the basis of what we have been able to offer of the more recent history of the Disciples.

³ R. TELLERÍA, *Un instituto misionero*, Madrid (1932) 557-560.

⁴ *Analecta C.Ss.R.*, Rome V (1926) 317-320; VII (1928) 44; 222-223.

While that is our principal concern, namely the fortunes of the Disciples since their expulsion from China, it seems necessary to refresh Redemptorist memories as to their association with the beginning of the new Congregation. Our memories, no doubt, have grown quite stale in the course of seventy years. If the Redemptorist element should appear to predominate too much, seeming to outweigh the main concern, let it be pleaded by way of excuse that available information is rather limited, as has been said. We have tried to make the best of what we have.

1. – *The Disciples of the Lord*

The Congregation of the Disciples of the Lord can scarcely be better introduced than in the words of their Superior General, Father John Liu C.D.D.,⁵

«The Congregation of the Disciples of the Lord (Congregatio Discipulorum Domini, C.D.D.) was established by the Apostolic Delegate to China, Monsignor Celso Costantini. The Congregation is a community which is composed of Chinese priests dedicated solely to propagating the gospel to the Chinese people and to their descendants abroad as well».⁶

Archbishop Costantini, named as the founder of the Institute, was evidently most energetic in his office from the time of his arrival in China in 1922. The first Plenary Council of the Chinese Church and his own investigations gave him a clear view of the condition of the Catholics. They numbered some 2,200,000 served by 1100 Chinese priests and 1500 foreign missionaries.⁷ With many Catholic organisations in the hands of

⁵ The quotation is from a most informative letter written to myself on 25th April 1998.

⁶ Celso Costantini, born in 1876, died in Rome in 1958. After serving as a military chaplain in World War I he was appointed Apostolic Delegate to China, the first to hold that post, in 1921, arriving there in the following year. After the first Plenary Council of the Chinese Church in 1924 six Chinese bishops (Vicars Apostolic) were named. Returning to Italy in 1933 Costantini was appointed secretary of the Sacred Congregation of Propaganda (now Evangelisation of the Peoples) and rector of Propaganda College. He was created cardinal in 1953. His interest in the missions, especially in China, was shown in his writings. See *National Catholic Encyclopaedia*, New York, IV (1967) 366-367.

⁷ Information supplied by Father Liu in the letter quoted.

non-Chinese authorities the Church was seen as a «foreign religion», and that name was often heard. In spite of its long history Christianity in China has produced a Church which at the beginning of the twentieth century was still seen as immature. To remedy such an unsatisfactory state of affairs Pius XI, the «Pope of the missions», and his Cardinal prefect of Propaganda, Willem van Rossum C.Ss.R., were totally dedicated. They were well served in China. In 1924 the Plenary council recommended that Chinese priests be chosen as Vicars Apostolic with episcopal orders. As a consequence, after consultation Archbishop Costantini accompanied six candidates to Rome to receive consecration at the hands of the Holy Father.⁸ It was this condition of the Church that occasioned the foundation of the new Institute of Chinese priests for the Chinese people. This inspiration and its fulfilment have been described by Costantini.⁹

He was moved, he said, by the encyclical «*Rerum Ecclesiae*» of Pius XI in 1925. The Pope's recommendations corresponded so clearly to his own observation on the state of the Chinese Church. He included this conviction as the «foundation stone» in the statutes of the new Institute. «According to the desire expressed by His Holiness Pius XI in the encyclical *Rerum Ecclesiae* that there should be established more communities that would agree with the character and training of the indigenous peoples and local conditions, a Congregation of Chinese Religious men is established».

That was a statement that Costantini saw as a clear answer to the common charge that the Catholic Church was a foreign religion. It was necessary, he considered, to have religious different from Jesuits, Franciscans or Lazarists and the rest, who depended on superiors outside the country. It was not in order to rival the venerable Orders which over the past centuries had built up the Church in China. The new religious aimed at supplying the sorts of values envisaged by the Pope of the missions.

⁸ On Cardinal van Rossum see BOLAND, *A Dictionary*, 403.

⁹ Celso COSTANTINI, *Con i missionari in Cina*, II, Roma (1946) 175-178. He also left instructions to his Congregation, *Induite vos armatura Dei. Ricordi, pensieri, raccomandazioni ai Discepoli del Signore*, Rome, 1942.

A further thought inspired Costantini, and it is reminiscent of the splendid venture of Matteo Ricci three centuries earlier. The Apostolic Delegate had been made aware of the high regard in which the learned men of letters were held in Chinese society. That meant, he realised, the culture which was Chinese and for which Western standards would not suffice. This created a basic problem for evangelisation. Seminary studies entailed considerable expenditure of time and effort in order to master the ecclesiastical disciplines, often in Latin, and that left a serious gap in the development of the culture proper to the land. He had been dismayed to find that many priests were unable to take part in conversation with people of the educated class. It seemed to Costantini that preparation for preaching the Gospel among the Chinese demanded something more than was usually to hand in the existing seminaries. It was necessary that the priest be able to speak in the language and with the thinking of the more cultured. That called for courses in the language and the sciences traditional in China in addition to the normal theological formation. And that was a further indication that a distinct religious institute was needed.

During the few years he had been in China Costantini had already become convinced of what was demanded for the missions and how that need should be met by means of a religious institute with special characteristics. It remained simply to bring the projected body into existence.

The opportune moment came in 1926. Six priests had been nominated Vicars Apostolic, and Costantini travelled with them to Rome, where they were to be consecrated by Pius XI. During the voyage he began to elaborate what he already called the statutes of the new Congregation. He discussed his work with at least two of his companions, Philip Tchao and Melchior Souen.¹⁰ Father Tchao was the only secular priest of the group: Father Souen was a Vincentian. The fruit of his work and discussion was ready to be shown to the Cardinal prefect of propaganda, van Rossum, as soon as the party reached Rome. The Cardinal was reported to be delighted at the news of the proposed Congregation. Formal permission to proceed with the foundation was dated 4th January 1927.

By that time the new bishops had already been consecrated. The day so earnestly desired by Pius XI and his Cardinal prefect of Propa-

¹⁰ There is an account of the Chinese bishops in *Analecta*, V (1926) 317-320.

ganda was in October 1926. That was one goal achieved by Costantini. It remained to develop the Chinese religious institute. The title, Congregation of the Disciples of the Lord, had already been decided. The members were to be like those first disciples of the Lord mentioned in the Gospel, chosen by Christ and sent out two by two to the places where He was to follow.¹¹ Their mission was to prepare the people's minds to receive the Good News.

The venture moved quickly. The Apostolic Delegate saw the hand of God in a providential (and substantial) donation from the United States. Some devout women of Milwaukee had sent to the holy Father a gift of money to be used for the clergy of China. It is hardly surprising that the funds so happily on hand should come to the Disciples of the Lord. This gift from heaven, as Costantini saw it, went towards the purchase of land on which was to be built the mother house of the Congregation. It was just outside the small country town of Suanhwafu about 150 kilometres from Beijing. The site was chosen by Bishop Philip Tchao, who had also arranged the purchase. He was Vicar Apostolic of Suanhwafu and a supporter of the Congregation from the beginning.

Bishop Tchao is described by Father Tellería as «the soul of the new institute».¹² In Tellería's view he was the embodiment of the motto on his episcopal shield, «*Impendam et superimpendam*». In August of 1927 Costantini visited the vicarate, and he confessed himself as particularly gratified by the clergy's reply to his question as to whether they agreed with a common saying among Chinese Catholics at the time, that Chinese priests would never obey a Chinese superior. Their spokesman replied. «We don't obey our bishop because he is either Chinese or foreign, but because his authority is from God». With the Delegate on this occasion there was a priest of the Foreign Missions of Parma, who declared himself delighted and edified at the easy familiarity and mutual respect he had found between the clergy and their sincerely loved bishop in Suanhwafu.¹³ Just two months later Bishop Tchao was dead, and in tragic circumstances. The region had for same time been sadly acquainted with the frequent clashes between the war lords who had for too long made

¹¹ Cf Luke 10,1.

¹² TELLERÍA, 561.

¹³ COSTANTINI, 450.

the country a scene of what amounted to civil war. One encounter late in 1927 sent crowds of refugees wandering in search of shelter and a little security. Suanhwafu found itself offering accommodation to a succession of those escaping the violence. In October the bishop's house being filled, the large overflow was bedded down in the cathedral. On the 13th of the month towards midnight Bishop Tchao was going among the refugees when he came across a woman with small children who seemed to be suffering from the cold. He gave her his own warm overcoat and made his way back to his house and his own room. From there he called his servant, who hastened to the room, only to find the bishop already dead.¹⁴ He had truly spent himself for his people, comments Tellería. Having given even his own clothes to one in need, he died of fatigue and cold.¹⁵

In contrast to the fate of their generous supporter the Disciples had a beginning bright with promise. The mother house was built on land bought with the help of the American ladies, and soon candidates began to present themselves. Father Liu, Superior General, writes, «In the beginning the Congregation received a warm welcome from the Chinese people, with many young aspirants». It was to guide this initial development that the Redemptorists were summoned to lend their assistance.

2. – *The Redemptorist Contribution*

When the Apostolic Delegate brought the six bishops elect to Rome in 1926, Cardinal van Rossum arranged that they should prepare for consecration by spiritual exercises under the direction of his Redemptorist confrères. Consequently, in October the retreatants came to S. Alfonso, to the great edification of the community.¹⁶ Their guide in their preparation was the Dutch theologian, Father Johan Jansen,¹⁷ who preached in Latin. Archbishop Costantini joined the retreatants each day and addressed them himself, on what was to be expected of a bishop in China. The consecration of the new bishops in St. Peter's on 28th October was the occa-

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ TELLERÍA, 561.

¹⁶ *Analecta*, V, 317-320.

¹⁷ BOLAND, *A Dictionary*, 175.

sion for much jubilation among the Chinese residents in Rome and of a typically enthusiastic exhortation by Pius XI on the task of evangelising the immense country entrusted to the new bishops.

Possibly at the suggestion of van Rossum, who had interested himself in the project from the beginning, Costantini and Bishop Tchao, the two initiators of the Congregation, as Tellería called them, sought the help of the Redemptorists in guiding the first steps of the Institute.¹⁸ The Cardinal prefect himself made the request to the Superior General, Father Patrick Murray, and he in turn entrusted the work to the Spanish province. There the charge was accepted with eagerness.

The project having received the blessing of Propaganda at the beginning of 1927, the rest of the year was devoted to preparing the mother house under the watchful eye of Bishop Tchao. Unhappily, he did not live to see the inauguration of the work he had so zealously promoted. The Spanish collaborators arrived in Beijing in April 1928. They were three in number, led by Father Segundo Rodríguez, who had been teaching philosophy to the students of the province and enjoyed the reputation of being an accomplished Hebrew scholar. With him was Father José Morán Pan, a young and energetic missionary who had been expelled from Mexico by the persecuting Calles laws in 1926 and was to end a long and extraordinarily eventful life after introducing the Redemptorists into Nicaragua. The third member of the party was the young Father Segundo Velasco. Ordained in 1923, he was appointed to teach in the juvenile (minor seminary) of the province. He had apparently been destined for a similar charge among the Disciples. It was not to be so. Arriving in Beijing with his two companions, he set himself at once to study the language, but within a few months he was struck down by typhus and died on 1st September.

The mother house of the Disciples had been designed by the Dutch Benedictine, Adalbert Gresnigt, and had been begun on 19th February 1928. Fathers Rodríguez and Morán Pan arrived in Suanhwafu on 9th November, the anniversary of the foundation of the Redemptorists in 1732. They were warmly received by the new Vicar Apostolic, who asked them to assist his own seminarians and those of the neighbouring vicari-

¹⁸ TELLERÍA, 558-559.

ate of Lishien, who were to be withdrawn from the seminary in Beijing. The two Fathers agreed and commenced classes on 8th December.¹⁹

Their real task began with the formal inauguration of the Congregation of the Disciples of the Lord, as Father Tellería puts it, on 19th February 1929. The first candidates were two major seminarians from Beijing. The novitiate began canonically on 31st March. It was not preceded by a ceremony of clothing, because it had been decided that the Disciples should not be distinguished in their garb from other Chinese clergy.²⁰

With the men who came to replace Father Velasco and to assist the first two, it was possible to organise the formation of the candidates. Not surprisingly, it was decided to follow the programme favoured by the Redemptorists in Europe, with at first little modification. It was seen as particularly important to open a juvenate. One was established on 8th September 1929 with regulations corresponding to those of Spain. It had been a matter of serious concern for Costantini that the Disciples be well trained in the culture of the Chinese people. The juvenate was aimed at providing some education of this kind, and it seems to have had some success at the beginning. Within a short time the number of candidates had risen to sixty. Their teaching was in the hands of trusted secular masters. Bishop Peter Tcheng himself lent a hand with the classes. Growth in these early stages was slow but regular, so that within a few years the mother house sheltered juvenists, novices and clerical students as well as an increasing number of Fathers and Brothers.²¹

The building on the pleasant site of Suanhwafu had to be extended in order to accommodate the increasingly varied community. Most of the work was supervised by Father Rodríguez. It fell to Father Morán Pan to see to the building of the church described by Father Tellería as of «modest but beautiful proportions». The complex was given the name of Emmaus. The Disciples, who were to prepare the way of the Lord were reminded that they should find Him as their Companion on the way.

The small group of Redemptorists were far from idle, with their teaching in the juvenate and seminary as well as acting as novice master. Much credit is due to Father Rodríguez, the superior, who carried the

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*, 562-563.

²¹ *Ibid.*

lion's share of the work. The community was small but constantly occupied. It is due to their memory that it be noted that their association with the Disciples lasted only five years. By 1934 they were able to leave the new Congregation to take responsibility for itself, while they joined their own Spanish confrères in laying the foundations of the Redemptorist vice-province of China.²² Their success in discharging the task given them is to be seen in the development of the new Congregation. The Disciples had become in that short time self-reliant. Even their founder, Archbishop Costantini had left them in the previous year on his recall to Rome. It was left to them to look to their own future. And that they have succeeded in doing to excellent effect.

3. – *The Later Story of the Disciples*

The way of the new Institute was far from easy. There was a most promising flow of vocations from the beginning, but China in the thirties was a very troubled country. A republic since 1912 after many centuries of imperial rule, the vast land was in a state of chaos. The people were at the mercy of the marauders variously called brigands or war lords or something similar. The leader of the republican party, Dr. Sun Yat-sen, had some success in imposing order, especially in the south, but there remained much work to be done by his successors when he died in 1925. The party, the Kuomintang, now led by Chiang Kai-shek, found itself threatened by the growing power of the Chinese Communist Party. It was more than political rivalry, really from the beginning a fierce civil war. Even that unhappy situation was made worse after 1937, when the Japanese, already occupying Manchuria, began to expand southwards. The coming of World War II added to China's already intolerable woes. It was in that most unfavourable climate that the Disciples of the Lord put down their roots. It is surely remarkable that Father Liu was able to say of the first twenty years of the Congregation that the numbers grew to more than a hundred priests and seminarians, and that in a time of «civil conflict and eight years of war against Japan».²³

²² Letter of Father Liu C.D.D.

²³ *Ibid.*

Some picture of the extreme difficulties of the time can be seen from a report sent by the first Spanish Redemptorist foundations in China. It is published in *Analecta*.²⁴ The house of Our Lady of Perpetual Help was established in Siping, a three days' journey from Beijing.²⁵ The little community of three Fathers and a Brother had been in residence only a matter of months when it was faced by grave danger. In December 1929 a government army occupied the town of some 30,000 inhabitants and then decided to seek its fortunes by the more lucrative course of banditry. The Redemptorist community found itself giving hospitality to the officers. Within a few days the unwelcome guests had to leave to fight a desperate battle in the freezing conditions of midwinter. Their casualties were heavy, and in their absence from Siping the Redemptorists were prey to robbers and roaming militia men. Scarcely a day passed without rude intrusions into their privacy, usually with firearms. Early in January another army of 10,000 occupied the town, only to find itself besieged almost at once by government troops. The community gave shelter to terrified civilians, who gathered for consolation at Our Lady's altar.

The report of that series of alarms concludes by saying that this experience of no more than a couple of months showed what strange things were happening in China. This was, of course, just the beginning of the twenty years in which the infant Congregation was establishing itself.

In spite of the grave problems of those early years the Disciples were able to make remarkable progress. To the mother house was added the Heng Yee high school and seminary, and a community was established in Beijing, where priests were to attend Fu Jen Catholic University.²⁶ This was a foundation that was particularly fitting. As Apostolic Delegate Archbishop Costantini had interested himself in the beginning of Fu Jen, and it was his vision of the Disciples that they should become accomplished scholars of traditional Chinese culture.

The bright future that appeared so assured was dealt a cruel blow with the coming of the Communist regime in 1949. The Spanish Redemptorists were expelled from the country as foreigners, and the Disci-

²⁴ *Analecta*, IX (1930) 157-159.

²⁵ TELLERÍA, 566.

²⁶ Letter of Father Liu C.D.D.

ples found themselves in a situation of crisis. They had to choose one of three possibilities. They could remain in China and do what they could in the hostile environment, or they could go to Taiwan or Indonesia, in both of which places there were openings for them.²⁷

Those who remained in mainland China had to contend with life under the Maoists, sharing in the sufferings of the Churches, a real and most painful persecution. Among those who found refuge in Taiwan were the Superior General and the seminarians, together with a number of priests, who found their services welcomed by the many refugees who had escaped like themselves from the mainland. Taiwan remained very much like the old China, and that meant that Catholics and other Christians were a minority. For the Disciples themselves that meant that their increase in numbers was slow. In spite of that, however, they soon gained some distinction. One of their number, Father Joseph Kuo C.D.D., was appointed Archbishop of Taipei, and in 1958 the Congregation established the Heng Yee Catholic High School, a reminder of the mother house at Suanhwafu. The school is now attended by three thousand students, who with their secular studies are given knowledge of Christian Doctrine.²⁸

Those who went to Indonesia established themselves in Pontianak in the province of Kalimantan on the island of Borneo. There they provided schools and kindergartens as well as pastoral care. In the same year, 1949, the Congregation came to Java, where it established in Malang St Joseph's primary and secondary school. In more recent years the Disciples have taken charge of a parish in Jakarta and have opened a retreat house in Bali.²⁹

In 1957 the Congregation moved into Malaysia, which is now described by the Superior General as its «most prosperous area».³⁰ The Fathers came to the diocese of Kuala Lumpur, where they had charge of a parish and school in Bentong. From there they spread to Pataling Jaya and Malacca. Father Liu is clearly delighted that they should be in Malacca, «the cradle of the Catholic Church», as he puts it. No doubt St.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*

Francis Xavier shares his gratification. Malaysia has been good to the Disciples of the Lord. There are many seminarians, who complete their formation in Taiwan. The growing number of young priests offers promise of further blessings.³¹

The vision of Archbishop Costantini in the 1920s of an institute of Chinese priests to work among their co-nationals has been realised to an extent that would surely have pleased him. The original members so rudely exiled from China have carried his inspiration to wherever Chinese are to be found. In addition to their larger foundations they have become known in the Philippines and the United States, where there is a residence in Chicago; and they have also been established in Rome.

It would not be too fanciful to see the Disciples of the Lord as fulfilling a cherished dream of St. Alphonsus. His spiritual directors had turned him from the missions in China and he discovered God's will in his own Redemptorist Congregation. Just the same, there is evidence of his being strongly drawn by his zeal towards the missions among unbelievers, a concern shown most of all in the vow taken by the early members of his Congregation to offer themselves for that work should they be asked. The Disciples of the Lord owe their existence and their growth to the inspiration of another man of apostolic zeal. Archbishop Costantini was in complete agreement with the aims of Pius XI and van Rossum, the Redemptorist Prefect of Propaganda. It was also to the Redemptorists that the founder turned for help in the earliest organisation of the institute, and he was well served by the Spanish province. Worthy of special remembrance is Father Segundo Rodríguez, who bore the greatest burden of the foundation years. And it should not be forgotten that he was ably assisted by his confrères, especially by the tireless missionary, Father José Morán Pan. Giving that credit to the Redemptorists does not in the least take anything away from the energy and dedication of the first members of the new institute. As visualised by Costantini they formed a body of religious very different from others. The Congregation was so restricted in its orientation as to be seen as probably quite unique in the Church. It was in every respect a new venture, and it is highly creditable that it has been successful to the extent it has now achieved. The first

³¹ *Ibid.*

members and their successors have proved themselves capable of giving reality to the vision of their founder. For Redemptorists the part they have been able to play in such a work is surely reason for pride.

Résumé

Les *Disciples of Christ* est le nom d'un Institut religieux qui existe depuis 70 ans. Il s'agit d'une congrégation chinoise en vue du travail pastoral parmi les Chinois. Son origine et son développement doivent beaucoup aux Rédemptoristes, spécialement aux confrères de la Province espagnole qui furent jadis en Chine. Ses membres furent expulsés de Chine sous les Maoïstes, mais l'Institut subsiste à Taiwan, en Indonésie, en Malaisie, aux Philippines et aux Etats-Unis, oeuvrant là où se trouvent des Chinois. On se doit de souligner l'influence des Rédemptoristes sur cet Institut et de s'en souvenir avec fierté.

DOCUMENTA

SHCSR 47(1999) 141-180

EMILIO LAGE

RELAZIONE DI SUOR MARIA MADDALENA PANDOLFI SU MONS. TOMMASO FALCOIA

CONTENUTO

1. - *L'autrice della Relazione*; 2. - *Destinatario della Relazione*; 3. - *Contenuto*; 4. - *Altre relazioni*; 5. - *Criteri di edizione*.

Documento 1: *Relazione di sr. Maria Maddalena*.

Documento 2: *Relazione di sr. Maria Raffaella*.

Documento 3: *Guarigione di sr. Maria Deodata e di sr. Antonia*.

1. - *L'autrice della Relazione*

Nel fondo «Falcoia» dell'Archivio Generale Storico Redentorista¹ si conserva un documento dal titolo *Relazione d'alcune operazioni virtuose e prodigiose della felice memoria di mons. Falcoia*. Questa *Relazione* è stata conosciuta e citata da alcuni storici redentoristi². Tuttavia a nostro avviso, la pubblicazione integrale di questo documento non manca di interesse, in quanto ci fa conoscere meglio la personalità di mons. Falcoia, la sua spiritualità e l'impegno per la formazione religiosa delle monache prima visitandine, poi redentoriste, del monastero di Scala.

Il documento consta di due fascicoletti di rispettivi 6 e 8 fogli, di 283 x 196 mm., per un totale di 14 fogli; fogli 1, 11v e 12 in bianco; i fogli scritti, dal 2r all'11r, sono stati numerati da 1 a 23 dalla stessa

¹ AGHR, XXXVII - D 2.

² KUNTZ, *Commentaria* II, 145; TELLERÍA, *San Alfonso*, I, 314; Oreste GREGORIO, *S. Alfonso ha stampato o almeno scritto una biografia di Mons. Tommaso Falcoia?*, in SHCSR 1 (1953) 223-229; ID., *Mons. Tommaso Falcoia 1663-1743*, Roma 1955, 310-314; TOMMASO FALCOIA, *Lettere a S. Alfonso de Liguori, Ripa, Sportelli, Crostarosa* (a cura di Oreste Gregorio), Roma 1963. Di queste lettere, 19 sono tratte della suddetta *Relazione*.

mano che nello spazio vuoto fra l'ultima riga della relazione e la firma dell'autrice ha inserito a matita la seguente nota:

«Questa relazione è stata fatta dalla madre suor Maria Maddalena del Santo Sepolcro, che nacque nella città di Scala nel 22 Luglio 1707, dal Ill.mo signore d. Giovanni Pandolfi e dalla Ill.ma signora d. Carmine Criscolo, e le fu imposto nel battesimo il nome di d. Gaetana Pandolfo. Morì nella notte del 16 al 17 dicembre 1778. Fu anima santa che qui in terra fece il suo purgatorio, come ne aveva pregato il Signore. Questa è la monaca che fu guarita in approvazione delle regole».

L'informazione è esatta. Nonostante l'anonimato della firma (*Umilissima e indegnissima serva N. N.*), la relazione offre dati inoppugnabili per l'identificazione dell'autrice. Si tratta di sr. Maria Maddalena del Santo Sepolcro. Il suo necrologio offre i seguenti dati:

«Nacque questa madre in questa città di Scala nel dì 22 luglio del 1707, da civilissima stirpe. Fu figlia del Ill.mo Sig.re D. Giovanni Pandolfo e del Ill.ma Sig.ra D. Carmina Criscuoli, e le fu imposto nel battesimo il nome di D. Gaetana Pandolfo: entrò per educanda nel nostro M[onaste]ro in età di anni 13 compiti, nel istesso giorno che si aprì questa nuova fondazione, alli 21 maggio 1720. E si diede in quella tenera età tutta al fervore ed alla perfetta osservanza, tanto che appena compiti gli anni 15 si le diede il santo abito³, e si avanzò tanto nello spirito nel tempo del suo noviziato che era di consolazione alle sue superiore. Nel anno 1722 all'otto di 9mb. [novembre] fé la sua professione per mano del Ill.mo Monsig.re Guerriero e le fu mutato il nome di d. Gaetana Pandolfo in quello di Sr. Ma. Maddalena del S. Sepolcro»⁴.

La prima testimonianza circa la guarigione di sr. Maria Maddalena «in approvazione delle regole» è di p. Matteo Ripa, quando parla della fondazione dell'Istituto del Santissimo Salvatore:

«A qual fine anco diceva [sr. Maria Celeste] che [il Signore] le aveva dettato le regole, e benché i Padri Filangieri e Falcoja per molto tempo la ributtassero, avendo di poi il Padre Falcoja poste le regole sopra la testa di una pazza dimandando per segno al Signore, che se le regole fossero sue, la facesse sanare, essendo quella all'istante guarita, come il Padre Falcoja diceva, credette essere veramente regole

³ La data precisa della vestizione: 21 novembre 1721. Cfr AMS (= ARCHIVIO MONASTERO SCALA OSSR), Vol.10, f. 77: *Atti Capitolari del Ricivim[en]to al Abito ad alla Professione.*

⁴ AMS, Vol. 11, *Libro di memoria di tutte le Suore Religiose defonte [...]*, f. 60v.

rivelate da Dio, onde benché contradicesse il Padre Filangieri, il Falcoja ciò non ostante mutò l'Istituto di San Francesco di Sales nel novello Istituto del Salvatore, credendolo rivelato da Dio»⁵.

Anche sr. Maria Celeste, nell'*Autobiografia*, riferisce la guarigione di sr. Maria Maddalena, ma l'attribuisce alle preghiere di sr. Maria Raffaella della Carità, che «era stata sua maestra nel tempo che la suddetta era stata novizza» e «se l'avea allevata da figliuola nel monastero».

«Onde questa religiosa disse al Signore che, se veramente questa nuova regola, che egli si era compiaciuto dare al loro monistero, era divina sua volontà che si effettuasse, conforme esse credevano, si compiacesse confermarla con questo segno e con questa gratia di guarire quella povera religiosa del male della pazzia. Non passò un mese di tempo, che la religiosa inferma comingì ad operare saviamente: andava a l'ufficio ed esercitava i sacramenti come tutte le altre religiose; e da quel ora fu abbile ad esercitare tutte le cariche del monistero con tanta perfettione di giuditio e molta esemplarità di vita, con commune consolazione di tutte le religiose che sono tutte testimonio di questo prodigio operato dal Signore in confirmatione de l'Opera sua»⁶.

Dopo oltre 50 anni dall'accaduto, il necrologio di sr. Maria Maddalena ricorda la malattia e la guarigione in queste termini:

«Poco dopo [la professione] seguitando il suo tenor di vita esatto osservantissimo, il Signore dispose, per suoi santissimi fini, di farla stare per più anni fatua, priva di senno, fin tanto che essendosi deliberato di cambiar istituto e Regola, le Religiose porsero molte preghiere all'Altissimo, che in attestazione che fosse stato di suo beneplacito il passare dalla Regola di S. Francesco di Sales di Santa Maria della Visitazione in quella del SS.mo Salvatore, avesse dato il retto senno a questa Religiosa, e in fatti, esaudendo le preghiere, S. D. M. diede il racionio alla sudetta, la quale è stata impiegata nell'uffici maggiori di vicaria ed economica, e tanto in essi che nel uffici minori della Religione che ha esercitati ha dato molta sodisfazione alla Comunità»⁷.

⁵ Matteo RIPA, *Storia della fondazione della Congregazione e del Collegio de' Cinesi* [...], III, Napoli 1832, 7.

⁶ Maria Celeste CROSTAROSA, *Autobiografia* (a cura di S. Majorano e A. Simeoni), Materdomini 1998, 180. Secondo sr. Maria Celeste la guarigione avvenne nella primavera del 1726: «e giusto un anno dopo che il Signore aveva manifestata l'Opera sua ella guarì». *Ibid.*, 181.

⁷ AMS., *Libro di memoria...*, f. 60r. Suor Maria Maddalena fu consigliera dal

Il necrologio riferisce in particolare che «S. D. M. dispose che 30 anni avanti la sua morte fosse stata travagliata da diverse infermità che le hanno fatto fare il suo purgatorio in vita. La sua vita nel decorso di questi 30 anni si può dire estravagante; si stimava e vedeva da tutte che era purgatorio vivente, tanto più che ella l'avea chiesto al Signore e un sacro ministro ce l'avea impetrato da S. D. M.». Afflitta da gravi sofferenze corporali e spirituali, morì il 17 dicembre 1778.

2. - *Destinatario della Relazione*

Da vari passi della *Relazione* si deduce che sr. Maria Maddalena scriveva sotto richiesta: «Il padre che leggerà questa mia relazione penserà forse che io ho scritto le cose per minuto». Chi era questo padre? Senza dubbio il p. Cesare Sportelli⁸.

In base ad un'affermazione di mons. Milante⁹, successore di mons. Falcoia nella diocesi di Castellammare, è stato più volte asserito che s. Alfonso scrisse una vita di mons. Falcoia, andata purtroppo perduta¹⁰. Morto mons. Falcoia (20 aprile 1743), s. Alfonso venne eletto Rettore Maggiore della Congregazione (9 maggio 1743). In quei giorni aveva fatto un proposito: «Dir sempre bene delle cose di mons. Falcoia, e non lagnarsene»¹¹. Sicuramente s. Alfonso conobbe ed ebbe in mano la *Relazione* di sr. Maria Maddalena; infatti scrisse nell'ultima pagina: «V G M M.r Falcoja» [Viva Gesù Maria. Mons. Falcoja]. Ma non risulta che abbia ordinato di raccogliere informazioni su quest'ultimo per scriverne la biografia. Chi vi pensò fu certamente p. Cesare Sportelli. Lo sappiamo da una lettera del beato Gennaro

1732 al 1735; vicaria dal 1738 al 1741; economo dal 1751 al 1754; vicaria dal 1754 al 1757; economo dal 1757 al 1760; ammonitrice dal 1760 al 1763. Cfr AMS, Vol. 5, ff. 37v-39v: *Atti del Capitolo Maggiore dell'elezioni delle Superiori, Vicaria, e Consigliere*.

⁸ Cesare Sportelli, CSSR (1701-1750), era uno dei primi compagni di s. Alfonso e segretario per più anni di mons. Falcoia.

⁹ Pio Tommaso Milante, O.P., 1689-1749. R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, VI, Patavi 1958, 154.

¹⁰ «Thomae Falcoya acta excrispit D. Alphonsus de Ligorio propositus Congregationis S. Salvatoris ab eodem Falcoya institutae; sed ea typis haud mandavit». Pio Tommaso MILANTE, *De Stabiis, Stabiana Ecclesia et Episcopis ejus*, Napoli 1750, 278. Il GREGORIO, *S. Alfonso ha stampato...*, 227, respinge assolutamente l'affermazione del Milante.

¹¹ Cfr Oreste GREGORIO, *Manoscritti inediti di S. Alfonso*, in SHCSR 6 (1958) 349.

Sarnelli a sr. Maria Angela del Cielo¹², superiora del monastero di Scala, nella egli quale indica i criteri da seguire nel preparare le notizie sul defunto prelato.

«In quanto alle relazioni che richiede il p. don Cesare circa la beata anima di mons. Falcoja, V. S. s'informi se si deve far giuramento, se si deve mettere il nome della religiosa, oppure avere le notizie. Perché se si tratta di scriver vita non si vuole giuramento né tante particolarità, come vi vorrebbero quando le cose andassero alla sagra Congregazione di Roma. Or io le dico che, V. S., salva la verità, riferisca tutto quello che sa e come lo sa, eccetto quelle cose che dimostrino da parte di V. S. rivelazione o visione, perché queste, oltre al non esser gradite, verrebbe a scriver la vita di V. S. e non di mons. Falcoja. Ma quelle che son di lui virtù, o qualche cosa miracolosa, tutto lo notifici, vi si sottoscriva e concorra a rendere venerabile al mondo quella sant'anima, ch'è beata in cielo, come spero»¹³.

3. - *Contenuto*

Scrivendo i ricordi così come le vengono alla memoria, l'autrice adempie l'obiettivo proposto nel titolo della sua *Relazione*: raccontare «alcune operazioni virtuose e prodigiose» di mons. Falcoia, delle quali sono state testimoni le monache o persone aventi a che fare con il monastero. Oltre a indicare le virtù e i doni straordinari del defunto vescovo, sr. Maria Maddalena copia alcuni suoi ricordi scritti e 19 lettere, al fine di meglio spiegarne gli insegnamenti spirituali¹⁴. Pur confessandosi molto affezionata a lui, la suora non si lascia prendere dall'entusiasmo e riferisce soltanto quelle cose delle quali è veramente sicura. Contemporaneamente si mostra molto discreta, evitando di parlare delle situazioni polemiche vissute in quel monastero: il passaggio dalle Regole visitandine alle nuove Regole del Santissimo Salvatore -vi allude solo di sfuggita- e il disinteresse di mons. Falcoia del monastero, dal 1738 al 1741¹⁵.

¹² La lettera quindi non era indirizzata a sr. Maria Maddalena, come scrive GREGORIO, *Mons. Tommaso Falcoia...*, 304.

¹³ Autografo in ARCHIVIO DELLA POSTULAZIONE GENERALE REDENTORISTA, *Lettera 59 (29 settembre 1743)*, trascrizione del Postulatore Generale p. A. Marrazzo.

¹⁴ Sulla spiritualità di mons. Falcoia, cfr GREGORIO, *Mons. Tommaso Falcoia...*, 309-314; Bruno PELLEGRINO, *Pietà e direzione spirituale nell'epistolario di Tommaso Falcoia*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 30 (1976) 451-488.

¹⁵ Oltre alla *Relazione* su mons. Falcoia, di sr. Maria Maddalena si conserva (AGHR, F 34) un attestato in cui afferma di essere stata guarita in 1753 da dolori di colica per intercessione del p. Sportelli, morto tre anni prima, e tre lettere inviate a

4. – *Altre relazioni*

Sr. Maria Maddalena non fu l'unica che rispose alla richiesta di p. Sportelli. Un secondo documento dello stesso fondo «Falcoia» dell'Archivio Generale Storico Redentorista¹⁶, testimonia la fama di santità del vescovo di Castellammare.

Il documento consta di un solo foglio, di 28 x 20 cm, che piegato in due, forma 4 pagine. Non è firmato, ma dalla calligrafia e dal contenuto si deduce indubbiamente che fu scritto da sr. Maria Raffaella della Carità¹⁷ nel 1744. Costei attribuisce a mons. Falcoia la sua vocazione religiosa, racconta la protezione ricevutane contro la piaga degli scorpioni, verificatasi nei primi anni della fondazione, e ne enumera le principali virtù. Nel margine superiore della prima pagina è scritto: «sic monialis Scalensis».

La guarigione di sr. Antonia dell'Ascensione¹⁸, attestata da sr. Maria Maddalena nella *Relazione*, trova riscontro nel terzo documento

costui nel 1738. In esse lo informa dettagliatamente sui problemi interni della comunità in occasione del cambio del cappellano e confessore. A queste notizie, che lo Sportelli passava al Falcoia, sembra riferirsi il beato Sarnelli quando scrive a sr. Maria Angela del Cielo, superiora di Scala: «Temo, che in cotesta comunità vi sia qualche cervello fantastico, che per fine buono scriva i vostri respiri a monsignore Falcoia, e prenda più d'un abbaglio, onde imbeva quel santo vecchio». Gennaro M^a SARNELLI, *Lettere Spirituali*, Napoli 1851, 29.

¹⁶ AGHR, XXXVII – D 2.

¹⁷ Matilde di Vito (1700-1778) entrò nel monastero con il gruppo fondatore il 21 maggio 1720, insieme a due sorelle, Teresa (sr. Maria Angela del Cielo, 1702-1783) e Giovanna, di 11 anni di età, che «per divina permissione ne fu mandata in casa sua in Napoli». AMS, Vol. 10, f. 12v: *Entrata delle Signore Educande*. Sr. Maria Raffaella professò il 2 dicembre 1721. *Ibid.*, f. 5r. Nel 1766 fu scelta come fondatrice e superiora del nuovo monastero redentorista di S. Agata dei Goti dove morì da superiora nel 1778. Nel 1726 scrisse una relazione sulle rivelazioni riguardanti il nuovo istituto del Santissimo Salvatore (pubblicata in *Analecta* 3 (1924) 257-268 e 4 (1925) 35-46).

¹⁸ Sorella Antonia dell'Ascensione, al secolo Anna di Nocera (1685-1779). Precedentemente come le tre sorelle Crostarosa, era stata nel conservatorio carmelitano di Marigliano, dove aveva professato con il nome di Perseverante Maria della Croce. Entrò nel conservatorio di Scala il 20 maggio 1724 come conversa o laica. «Vesti l'abito il primo di Gennaio 1725 per mano del nostro s[anto] fondatore Ill.mo Monsignor Falcoia dopo l'essere da lui stata esaminata, cambiando il nome di Anna di Nocera in quello di So[re]lla Antonia del Ascensione». Professò il 29 gennaio 1727. AMS, Vol. 10, f. 78v: *Atti Capitolari del Ricivimento al Abito ed alla Professione*. Il libro delle defunte del monastero di Scala ricorda, fra le altre virtù, la sua grandissima mortificazione, causa della malattia qui raccontata: «Era mortificatissima e atestano le sue compagne che nel tempo che era impiegata nell'esercizio della cuci-

che pubblichiamo. L'originale si conserva oggi nell'Archivio del Monastero OSSR di Scala¹⁹. Consta di un solo foglio, di 28 x 20 cm, che piegato in due, forma 4 pagine. La prima pagina contiene l'attestato, firmato da sr. Maria Deodata del S. Presepe²⁰, di essere stata guarita da un tumore a una mano, per l'intercessione di mons. Falcoia. Nella seconda pagina, scritta anch'essa da sr. Maria Deodata, è narrata la guarigione di sr. Antonia dell'Ascensione, che, essendo analfabeta, firma con la croce. Inesplicabilmente viene chiamata in questo documento «dell'Assunta». Nella terza pagina sr. Maria Raffaella conferma questa guarigione. Una nota posteriore del p. F. Bozzaotra²¹ attesta che l'aggiunta precedente è di mano di sr. Maria Raffaella. Nella quarta pagina si legge: «Lettere del Padre mandateci dalle Monache di Scala» e «170 Lettere intorno a Mons. Falcoia».

Criteri di edizione

1. Si è seguito l'uso attuale per quanto riguarda l'interpunzione, gli accenti e l'uso di maiuscole e minuscole.

na, che fu per lo spazio di molti anni, non mai manciava cosa deligata, ma si contentava di cibbarci del avanzi del altre, con sua somma allegrezza e piacere. Usava ancor di fare gran penitenze, come portare cilicii e farsi crudelissime discipline a sangue, tanto che si per il cibbo e si per le altre asprezze di sua vita penosa, cadde in languidezza e in languidezza tale di stommaco che per anni non ritenne più cibo, e stava in pericolo di perdere la vita, e per l'ubbidienza che le diede il nostro fondatore Monsignor Falcoia si liberò da questo male: ma non lasciò l'esercizio della s[anta] mortificazione». AMS, *Libro di memoria...*, f. 64r.

¹⁹ AMS, Busta R, 170. Fotocopia in AGHR, F 34.

²⁰ Giuseppa Pandolfo (1714-1766) entrò nel monastero come educanda nello stesso giorno della fondazione, 21 maggio 1720, insieme con sua sorella Gaetana (sr. Maria Maddalena). Il canonico Verone racconta un «fatto miracoloso in persona dell'educanda Gioseppa Pandolfo. Nell mese d'agosto dell'anno 1721, mentre le reverende monache stavano a ricreazione, doppo pranzo nel giardino di esso monastero, sedute sotto uno muro del detto monastero, cadde una pietra da sopra lo muro sodetto da rotola diece pesata [un rotolo = 0'89 kg], quale colpì fra il collo e la testa di Gioseppa Pandolfo, educanda in esso monastero, di modo che la doveva far pericolare della vita, e non li fece nocumento alcuno, come se fusse stata di pasta, ovvero di bombace». Giovanni Battista VERONE, *Libro dello Venerabile Monasterio della SS. Concezzione [...]*, f. 9v (AMS, Codice 9). Giuseppa prese l'abito l'8 ottobre 1728, con il nome di Maria Deodata del Santo Presepe; professò il 22 novembre 1730. Morì il 25 aprile 1766 «in età di anni 53 avendo menata vita claustrale da educanda e monica per lo spazio di anni 46». *Libro di memoria...*, f. 51r.

²¹ Federico M^a Bozzaotra C.SS.R. (1842-1899) scrisse *La vita della serva di Dio Madre Maria Raffaella della Carità*, Napoli 1884.

I depennamenti fatti dalla scrittrice si indicano con *post del* (*post* mentre *del* primogenito: dopo „mentre“ la scrittrice ha depennato "primogenito").

Le parole o sillabe aggiunte in sopralingua dalla stessa scrittrice si inseriscono in corsivo nel testo

[] nel testo: integrazione di parole.

2. Non si è intervenuto:

- Nei casi delle consonanti dolci: b, d, g, z, al posto di quelle dure: p, t, c, s (combare: compare; altezza: altezza; sagro: sacro; senzi: sensi).

- g + h (fatigha: fatica; arrehò: arrecò).

- nel caso frequentissimo di nn in luogo di nd (quanno, dicenno, annare, fonnato, vivanne, intennenno; però purgherando: purgheranno; stando: stanno).

- i ortografica (cogniata, scaliare, stiateve, disgiustato, scioppiato, concietto, trasciuragine, prosiegua).

- doppia b e doppia t (cibbo, subito, pratica).

- nell'uso sbagliato di in, preposizione o prefisso (inestasi, intera, ineterno, inordine, immezzo, intanto; in fatti; in esperte)

- nelle forme scempie e arcaiche dei verbi: (pregorno, andorno, doverissimo, dassimo, miravimo, portavimo occupavemo, stavemo, daveno, provino, amino; crescemo, mettemoci).

- nelle grafie latineggianti: et, gratia, adoratione.

- nelle varianti che indicano incertezza nell'uso: (core e cuore; semo e siamo; sete e siete; giomento e giumento; stesso, istesso, ostesso; il zuchero e lo zuchero; sensi e senzi; pensa e penza; annuncio, annunzio, annungio; li occhi, l'occhi, nell'occhi, nelli occhi, negli occhi; imita, immita, inmita; arberi, alberi; buggie, bucie).

- nell'uso dell'apostrofo: tutte gli apostrofi presenti nel testo sono dell'autrice. Eccetto nel caso m'è: me, non si è intervenuto nelle forme scempie (d'averò, d'unque, d'ove, d'onne e d'onde, d'issubediante, d'issatenzione), né sono state aggiunti gli apostrofi mancanti (un'altra).

3. Si è intervenuto:

- nelle devianze negli accordi fra sostantivo, articolo ed aggettivo (operazioni virtuosi e prodigiose; tali motivo; le mano; queste consimile parole; le convoluzione).

- nella vocale finale indistinta nei verbi, nei sostantivi e negli aggettivi (devi: deve; destre: destra; monacielle: monaciella; Filangiere: Filangieri; sotila: sottile; arbere: alberi; vostri senze: vostri sensi; delle particulale: delle particolari; seconde le ragione umane: secondo le ragioni umane).

- nel verbo avere quando la forma potrebbe causare confusione (anno: hanno; o: ho).

- o (congiunzione) e oh (interiezione).

- j/i: si è sostituito in tutti i casi il grafema j, sia nei sostantivi che nei verbi, negli articoli e nel pronome della prima persona (pij, operaj, zij, esercizij, esempij, majestro, vasajo, rujnare, jdearmi, jnimiti, jnferni, contrarij, jvi, trovaj, j, jl, jo).

- v/u: Nella trascrizione abbiamo seguito l'uso moderno distinguendo sempre fra u e v, anche nelle forme scempie di «uomo» (uomo, homo, h'omo, huomo, uuomo, vuomo, vuomini). Nella *Relazione* l'uso di u con valore di consonante v è costante (aueuamo, ue-deua, osseruanza, uicino, uirtù, uerità, ui, uuoi, uolta, Giouanni, uisibile, uerginale, uisitare). La v è correttamente usata in alcune parole (Verbo, Vergine, Visitazione, Vescovo, Vicario, vasajo, vaso, voleva, volontà, verità, valle, vendi, vittoria, virtuosa, virtù -ma anche uirtù-, voi -ma anche uoi-), mentre altre volte è usata in luogo di u (vno, vmiltà, vmile, vcelli, vniverso, ma anche umiltà, umile, ucelli).

- i mancante: si è introdotta fra parentesi quadre nelle forme del verbo lasciare (lasco, lascava).

4. Abbreviazioni

Eccetto S. D. M. (Sua Divina Maestà) e quelle ancora oggi in uso (come mons: monsignore; d: don, donna; p: padre; V. R: vostra riverenza), si sono sciolte tutte le abbreviazioni (B: benedetto; B A: beata anima; D: e Dno: divino; dtto: detto; G. C. e GesùXto: Gesù Cristo; M^a: Maria; Mad: madre; Monro: monastero; PP: padri; Pad: padre; p: per; s, S, Sto: santo; Sigre: signore; Supre: superiore; Sr M^a: Suor Maria; Vro Cord P: vostro cordiale padre).

Si sono sciolti tutti i superlativi (SSma: santissima) e gli avverbi terminanti in mente (umil.te: umilmente).

DOCUMENTO 1

Relazione di sr. Maria Maddalena del Santo Sepolcro

//1//

V[ivant] I[esus] M[aria]

Relazione d'alcune operazioni virtuose e prodigiose della felice memoria di mons. Falcoia, de' Padri Pii Operai e fu vescovo di Castell'Amare; scritta da una religiosa del monistero del Santissimo Salvatore della Città di Scala, allieva di detto monsignore.

Le prime cose ch'io mi ricordo della beata anima del mio padre e direttore son queste.

Essendo lui solito venire alla Costa, dimorava per il più in casa de' miei zii, *signori Criscolo*, e perché lui mostrava gran tenerezza verso le fangiulle e fangiulli, questi altresì con lui, io li portavo una cordialità specialissima, ed assieme con un'altra mia sorella di minor età di me, non ci potevamo staccar da lui quando stava costà. Lui aveva assegnato la man destra a me come luogo mio, e la sinistra all'altra picciola mia sorella, detta Serafina. Quando questa si poneva alla man destra, lui con sorriso la prendeva per la manina e diceva: «Va al luogo tuo, alla sinistra, che la man destra è di Gaetanella», che così era il mio nome nel secolo. E molte volte faceva così. Fu domandato perché Serafina non poteva stare a man destra. «Perché, diceva lui, la destra è di Gaetanella, che deve essere monicha». E Serafina piangeva dicendo: «Ancor io voglio farmi monaciella». E lui diceva: «Basta così; Gaetanella deve farsi monaca». Così è sortito. Mia sorella è già casata nel secolo, ed io mi ritrovo religiosa, contenta e sodisfatta del mio stato in questo santo luogo fonnato [d]alla beata memoria [di mons. Falcoia].

Mentre dimorava in detta casa, un giorno doveva uscire con la beata anima del padre Filangieri,²² ed all'ora stabilita dassimo il segno al p. d. Tomaso, poiché il padre d. Maurizio era già lesto. Non si poté aprire la porta della stanza; e con molto battere che si fé alla porta non fu possibile farlo udire. Il padre Filangieri voleva che si fussero poste le scale alla finestra per veder se li fusse soprapreso qualche accidente. Per l'aldezza della stanza non si poté scaliare; onde il detto padre, dopo aver più volte fatto far strepito alla porta, se ne uscì solo per andar in San Cataldo.²³ Io e mio zio, adesso vicario di Amalfi, *d. Angelo Criscolo*, stavevo nell'anticamera aspettanno

²² Maurizio Filangieri (Napoli, 1656-1730). Fu preposito generale dei Pii Operai dal 1722 al 1728. Dopo la missione da lui predicata a Scala nel 1719 insieme con il P. Tommaso Falcoia, contribuì validamente alla fondazione del monastero della SS. Concezione di Scala sotto le regole dell'Ordine della Visitazione (maggio 1720). Impedì però l'attuazione delle nuove Regole del SS. Salvatore e, in quanto preposito generale, proibì a Falcoia di continuare ad essere direttore spirituale delle monache.

²³ Monastero di Suore benedettine di Scala.

quando il p. d. Tomaso apriva la porta, ed io da quando in quando annava di nuovo a far strepito alla porta. Verso le 23 il detto padre aprì la porta, con un volto allegro più del solito. Cercò il padre d. Maurizio per andar in San Cataldo. Mio zio disse: «Padre mio, adesso annate cercanno il p. d. Maurizio. Sono 23 ore: è uscito solo dopo avervi chiamato molte volte». Lui si arrossì, e di nuovo come sbalordito se ne ritornò in camera. Il p. d. Maurizio diceva che tutto quel giorno il p. d. Tomaso era stato inestasi.

//2// Una mia zia, detta d. Anastasia Baronìa, dopo sei figli maschi, alla settima gravidanza pregorno il p. d. Tomaso a tener il parto al sagro fonte. Lui sorridenno disse: «Il p. d. Maurizio ha²⁴ battezzato il ninno²⁵ e adesso volete dare a me la confusione di battezzare la nenna;²⁶ lui si ha fatto il combare ed io la commarella».²⁷ Così fu. Partorì mia zia una figliuola dopo sei maschi.

Un'altra mia zia gravida, M. Rosa Criscolo, e tutta la casa, desiderava un maschio, avенno fatte due figliuole. Il padre d. Tomaso un giorno li annava dietro e diceva tra se: «Nasci buon uomo, nasci buon uomo». Fu inteso ed arreggò²⁸ allegrezza a tutti, argomentanno che sarebbe nato un figliuol così fu maschio.

La signora principessa d. Anna Maria Salluzzi, avendo partorito un secondo genito, immitò²⁹ il padre d. Tomaso a tenerlo al sagro fonte, ritrovandosi lei in Amalfi col detto padre in Scala. Mi riferì mio zio, adesso vicario di Amalfi, che il detto padre disse alla principessa: «Procurate allevarlo bene, mentre questo sarà l'erede e non il primo». Così è stato, mentre³⁰ anni sono morì il primo genito, d. Nicola Bonito, ed è rimasto erede d. Marzio.³¹

²⁴ post ha del fatto il

²⁵ ninno: bambino.

²⁶ nenna: bambina.

²⁷ commarella: «cummarella, cumpariello: s. f. m.: figlioccia, figlioccio». A. SALZANO, *Vocabolario Napoletano Italiano*, Napoli 1989.

²⁸ arreggò: arrecò.

²⁹ immitò: invitò.

³⁰ post mentre del il primogenito

³¹ Bonito: «Questa famiglia trovasi a Scala nella Costiera d'Amalfi fin dall'anno 963». [B. CANDIDA GONZAGA], *Memorie delle Famiglie Nobili delle Province Meridionali d'Italia raccolte dal Conte Berardo Candida Gonzaga*, I, Napoli 1885, 123. Ampia informazione sulla famiglia Bonito nel '700 in Franca ASANTE, *Amalfi e la sua Costiera nel Settecento*, Napoli 1994. Il Verone racconta che il gruppo di «undeci donzelle vergini monacande ed educande» che con sr. Maria Gioseppa della Croce, p. Tommaso Falcoia ed altri sacerdoti, era partito da Napoli il 15 maggio 1720 per fondare il monastero visitandino di Scala, fu trionfalmente accolto nella marina di Amalfi, «dalla Sig.ra D. Anna Saluzzi, Principessa di Casapisella con tutta la sua magnifica Corte, e il Sig.re Principe suo sposo D. Francesco Bonito, con l'accompagnamento d'altri signori nobili di essa Città d'Amalfi, ed infinito popolo». VERONE, *Libro dello Venerabile Monasterio...*, f. 1v.

Un anno, in tempo di fiera di Salerno, stava gravemente inferma mia ava, *Grazia di Lieto*, ed erano già tre giorni che stava senza senzi e come morta indirezita. Li miei zii stavano molto confusi; essendo mercanti dovevano andar alla fiera, e il stato in cui si trovava la loro madre non gl[i]elo³² permetteva.³³ Il padre d. Tomaso che stava nel nostro monistero calò in casa a richiesta de' miei zii. Lo condussero all'inferma che stava così indirezita, e li dissero il lor travaglio per l'occasione della fiera. Il padre disse: «State allegramente, che calarete alla fiera». Lui si trattenne vicino l'inferma con la sua Madonnina. Dopo qualche spazio disse: «Mettetevi in ordine per andar alla fiera, che la Gnora³⁴ sta bene». Così lui la chiamava per la servitù che quella li prestava quanno stava alla casa di quella. In fatti tra pocho spazio l'inferma aprì l'occhi, si mosse da se stessa e comingìo a parlare dicenno: «Che cosa è? Dove sono stata? Ho dormito?» Tutti piangevano per la consolazione ricevuta,³⁵ in modo che li miei zii la sera istessa andorno alla fiera come il padre aveva ordinato; e l'inferma tra giorni stiede bene.

Tutto il sopra detto avevo io in memoria; ma per descrivere la verità più liberamente, quindici giorni adietri mi fé raccontare il tutto da una mia zia, *Andreana Criscolo*, che si trovò presente a tutti li fatti³⁶ descritti, e ci trovassimo d'una rime[m]branza.

Circa quello mi ricordo di prodigioso nel nostro monastero la prima si è che sul principio della fonnazione, per la mutazione dell'aria, per la fabrica nuova, molte sorelle staveno ammalate, alcune specialmente con febre continua e sottile e altri sintomi, tanto che li medici sospettaveno esser febri etiche e ordinorno si fussero posto di parte le biancherie e tutto il servibile. Ne //3// fu avisato il nostro padre Falcoia; ordinò che non se fussero fatte tale spartenze,³⁷ dubitanno che per tale motivo la comunità avesse declinato, e si fusse data qualche apertura, e non star tutte le cose in comune; onde lui comandò al male che non avesse infettato la comunità né le particolare; e per ottener tal grazia ci diede per protettore il glorioso s. Michele Arcangelo, e che a tale effeto ogni giorno dopo il vespro si fusse recitato il suo inno con l'orazione; e ci disse che avenno noi fede a questo glorioso principe, mai nella nostra comunità vi sarebbe entrato il male d'ettecia.³⁸ Così è stato per la divina misericordia, non ostante che tante volte taluna sorella vi fusse stato in procinto. E già correno li 25 anni, e detto male mai non si è attaccato a niuna.

³² *post glelo del lo*

³³ *post permetteva del ritorno in casa*

³⁴ *Gnora: Signora.*

³⁵ *lettura possibile di una parola parzialmente depennata.*

³⁶ *dopo fatti del raccontati*

³⁷ *spartenze: divisione, separazione.*

³⁸ *ettecia: tisi, tubercolosi.*

Nelli primi mesi dopo la fonazione, e poco era che il detto nostro padre era la prima volta ritornato in Napoli, che s'infermò a morte la nostra madre superiora, *Suor Maria Giosepe della Croce*,³⁹ con febre maligna, onde le povere monache, ancora tutte novizie giovene e in esperte, non sapevano che si fare. Mandorno in fretta a chiamar il lor padre Falcoia, il quale subito si partì da Napoli. In tanto il male della superiora correva; onde non si poteva argomentare se l'avesse trovata viva. Aveva già preso il viatico l'istesso matito⁴⁰ che il padre stava in viaggio, e più tardi volevano darle l'estrema unzione. Nel passar il padre per un luogo detto Santa Catarina trovò un huomo. Li domandò come stava la superiora. Quello disse che si ammanivano le cose per l'arli⁴¹ l'estrema unzione. Il padre disse: «Andate e dite si trattengono sino al mio arrivo». Quello in fretto ritornò al monastero con l'imbasciata del padre e non se li diede l'oglio santo. Arrivò il padre; trovò la superiora quasi per spirare e tutte le monache piangevano. Lui disse: «Statevi allegramente, che la vostra madre non morrà. Sta bene, sta bene». Vi si trovò presente il chirurgo, che medicava li vessicanti,⁴² li quali li trovò di malissima qualità, quasi annegrìti;⁴³ e disse: «Questo padre è pazzo. L'inferma h'aveve annegrìto le labbre⁴⁴ e sta per spirare e dice che sta bene». Il padre li pose le mano sopra il capo dell'inferma. Quella conobbe il padre. Principiò la meglioria, e fra breve stiede del tutto bene; e medici e chirunghi⁴⁵ dicevano ch'era stato miracolo del padre Falcoia.

Anche nel nostro monastero avevamo una *sorella* conversa, detta *sorella Antonia*,⁴⁶ inferma con vomito continuo, ch'erano circa due anni si ridusse che pareva un scelto⁴⁷ di morte, alla fine de' quali fu disperata da' medici, poichè non avevano più scienza d'aplicarli più medicamenti, né industrie di farle tener né cibbo né medicamento. Stava confinata in letto da moribonna e, come lei ieri mi raccontò, sentiva spasimi continui nel petto, come due spate l'avessero attraversata, e non facevano passar cosa alcuna, poichè il cibbo o bevanne prima di calar nello stomaco, lo riversava. Il medico non ardiva ordinarli il sagra viatico per timore che non l'avesse riversato. Una notte, stanno così moribonna, l'applicorno in testa una coppolina del nostro padre mons. Falcoia già vescovo di Castell'Amare. Con quella in testa si ardormentò; si sognò il padre che l'era venuta a trovare //4// con una tazza d'acqua nelle mani. Li pose la mano sopra il capo come era solito, e ce

³⁹ Caterina Schisano (1665-1750) fu la prima superiora del monastero di Scala, dal 1720 al 1726.

⁴⁰ *matito*: mattino.

⁴¹ *l'arli*: darli.

⁴² *vessicanti*: vescicanti (sanguisughe).

⁴³ *annegrìti*: anneriti.

⁴⁴ *h'aveve annegrìto le labbre*: aveva annerite le labbra.

⁴⁵ *chirunghi*: chirurghi.

⁴⁶ Cfr nota 18.

⁴⁷ *scelto*: scheletro.

la carcò⁴⁸ fortemente. Dopo le disse: «Bevi, che sei sana». L'inferma, mentre voleva bere, entrò la superiora per vedere come stava, e così si svegliò. Disse l'inferma: «Madre mia, m'avete svegliata. Io mi sognava che il padre mi dava da bere e così mi sanava». La superiora disse se voleva bere. L'inferma rispose: «Non voglio più bere, perché il padre mi ha detto che sono sana, onde domani mi voglio comunicare». La superiora li disse: «Bene che ti comunci», intenneno per viatico. Bevé e ritenne l'acqua senza niuno fastidio. Dopo si tentò un rosso d'ovo e anche lo ritenne. La mattina cercò da mangiare; se li aprestò un ucello e se lo pose a mangiare. In questo mentre venne il medico, *d. Vincenzo Criscolo*. Domandò alla rota come stava l'inferma. Se li disse che passava meglio e che all'ora si stava mangianno un ucello. Il medico si pose a ridere dicenno: «Sopponevo a quest'ora fusse passata, e sta mangianno; voglio salire». Osservò l'aspetto e il polzo dell'inferma e si meravigliava che fusse quasi tornata da morte in vita. Se li raccontò il fatto e lui disse: «Questo è stato un vero miracolo». Si voldò a me, che ero sua nipote ed insieme all'ora infermiera, e mi disse: «Registrate questo fatto, che io vi voglio fare l'attestazione come medico acciò non se ne perdino le memorie». Non si scrisse all'ora per trasciuragine,⁴⁹ ma la cosa è vera, è verissima, come ne può far fede la comunità ed io mi trovai presente a tutto essendo infermiera. E la detta inferma non riversò più cosa alcuna, e fra breve ricuperò la salute, e oggi ancora vive e se bisogna ne farà l'attestazione, come anche il medico. Queste e altre cose io so di prodigiose che saranno scritte da altre religiose alle quali è sortito il fatto.

Per descrivere poi la virtuosa vita, mi arrega difficuldà raccontarne picciola parte; onde io sono stata solita di pensare e discorrere che se mi avesse voluto figurare li santi come hanno conversato interra, mi sarebbe bastato idearmi mons. Falcoia. La sua continua unione con Dio, che appariva anche nell'esterno in tutte l'occasioni, era meravigliosa. Cavava sentimenti spirituali da tutto ciò che vedeva o sentiva, che raccoglieva li spiriti più distratti e tepidi. Sul principio della fonnazione del nostro monastero, lui ci portava tal volta a diporto nella vigna del monastero, che si stava ammuranno.⁵⁰ Lui posato soto un albero di castagno, principiava inderrogar tutte le monache di qualche sentimento di Dio, e lui da tutte cavava moralità e santi concetti; e tal volta lo vedevamo quasi fuor di se per l'intima unione con Dio in cui stava; e tal volta ci faceva riflettere alli arberi: quanno verdegianti e quanno sterili, secon[do] le stagioni. Ci insinuava sante riflessioni, tutte applicate alle anime spirituali. Ci faceva osservare le fattezze delle erbe e foglie delli arberi; e diceva: «Figlie mie, guardate che tutte sono fatte e formate a modo di lingue. Dinotano le lode mutove⁵¹ che danno al

⁴⁸ *carcò*: calcò.

⁴⁹ Non si fece allora «per essere il padre [Falcoia] vivente». Cfr Documento 3.

⁵⁰ *ammuranno*: chiudendo con un muro.

⁵¹ *mutove*: mutole.

lor Creatore». E da ciò voleva che avessimo considerata la divina presenza in tutte le cose. E diceva: «Sicome le foglie delli arberi sono mosse dal vento e il vento non è veduto, così la presenza di Dio benedetto opera in noi gli effetti delle sue grazie e benedizioni quantunque non sia da noi veduto», spiegano quel passo di s. Bernardo «prendi, vendi e passa avanti», e questo con tanta efficacia e spirito che infiammava tutte del divino amore e desiderio delle virtù. Un giorno vicino il monastero si sparav[a]no alcune batterie e folgori. Lui disse: «Non vi pensate, o figlie, che questi fuoghi sano fatti solo per sodisfazione delli occhi; sono formati per onorare li santi e dar gloria al Dio benedetto, e da questi se ne possono cavare moralità spirituali. I tuoni si possino assomigliare a quelle anime fervorose, che quando non possono più ritener racchiusa la fiamma, sccuono⁵² in eccessi di amor di Dio. I folgori si ponno appropriare⁵³ alle anime religiose vestite di nero e mortificate; per lo spavo⁵⁴ impediato di fuori [s'intendono] i legami della carità e dell'osservanza; di dentro poi questi pieni di polve figurati per l'umiltà, tirati in alto accompagnate da una cannuccia; e questa è la retta intenzione, senza la quale l'anime religiose sarebbero come li folgori pazzi, che in campio di salir in alto si girano per terra». In somma, seguito ad asserire come è noto a tutte le religiose che il nostro padre da tutte le cose traeva union con Dio. Se vedeva la luna piena soleva dire: «La luna risplenne perché sta lontana dal sole; l'anime spirituali, quando hanno il sentimento di Dio, presumono star più vicine e più unite a Dio; ed allora ne stanno più lontane. E quelle anime che caminano in tenebre ed eredità spirituale, il loro amore li fa pensar di star lontane da Dio; all'ora li stanno più vicine, purché siano veramente lune». Niuna di noi può asserire con verità d'aver inteso dire dal nostro padre una parola non già oziosa ma infruttuosa. Se diceva qualche parola indifferente, o ascoltava qualche discorso di onesta recliazione,⁵⁵ rispondeva con affabilità, ma subito ne cavava il sentimento santo e profittevole. Alcune volte, per sollevarci ed insieme istruirci con santa semplicità, ci raccontava alcuni casi sortiti ad esso. Una volta, perché le religiose mostravano inclinazione alli ucelli vivi, e perché la regola proibiva il poterli tenere, lui ci diceva: «Io vi benedico che vi spassete con li ucelli quando vengono sopra le finestre e dentro là stanno». Le religiose dicevano: «Padre mio, li ucelli non ci vengono». Lui rispose: «Ponete del grano su la finestra o qualche mica di pane che verranno; così fanno a me, mi vengono nelle mani e tal volta mi becono la penna mentre io scrivo».

Un'altra volta istruiva una religiosa, animandola a far concietto della virtù dell'obediencia, e a tal proposito raccontò come lui, essendo in Roma, aveva un[a] penitente moribonda. Lui non poteva più assisterla, essendo già

⁵² *scuono*: escono.

⁵³ *si ponno appropriare*: si possono paragonare.

⁵⁴ *spavo*: spago.

⁵⁵ *recliazione*: ricreazione.

tardi e passava l'ora che lui aveva licenza di celebrar la santa messa; onde disse alla moribonna: «Figlia mia, non mi far star più impedito, mentre passa l'ora di poter più celebrare. Vuoi andartene allo sposo tuo Gesù Cristo?» Quella disse di sì. Lui soggiunse: «Orsù, per obediencia lasc[i]a le miserie di questa vita». Dicenno queste parole, quella spirò.

Un giorno c'inziuava la soggezione di giudizio a quello lui ci diceva circa le nostre cose interiore, sc[r]upoli e altri bisogni. Ci asseriva tanto specificatamente che lui sapeva tutto il nostro interno e ne penetrava l'atomi e le //6// minome⁵⁶ circostanze, e che sicome distingueva le fattezze esterne, assai più penetrava l'interni e penetrava quel che noi non conoscevamo, affermano che «l'uomo tiene il naso e la fronte più vicino alli occhi; con tutto ciò, l'occhi non vedeno se vi è qualche macchia; ma bensì un altro osserva le macchie o lordura;⁵⁷ tal una di voi penza avere l'anima nera come un tizzone; a me non pare così, ma bianca; un'altra si soppone avere un fonno di grazie, ed io la stimo altrimenti; come mi accadde una volta confessanno un homo dotto di molto credito. Questo, dopo aver detto li suoi peccati, disse non aver altro che dire. Io, disse il nostro padre, mi sentivo un stimolo de coscienza di non darli l'assulezione,⁵⁸ vedendoli un peccato nella coscienza che lui non s'aveva accusato, perché l'era occulto. Onde io glielo dichiaro. Il povero penitente restò come di sale; se lo confessò con pentimento e confusione». Queste sono state le sue consimili parole, come anche quelle dette di sopra circa le sue sante riflessioni, cavatele da un mano scritto che conserva una religiosa, la quale tal volta si notava qualche sentimento sicome usciva dalla bocca del nostro padre, d'onne cavo altri sentimenti che prosieguo.

Un giorno della Visitazione di Maria Santissima, discorrenno il nostro padre con tutte le religiose, disse così: «Vedete la Vergine Santissima; subito che s'incarnò il Verbo divino nel suo verginal seno, si pone in camino per andar a visitar e servir la sua cogniata s. Elisabetta, quando poteva starsene con più elevata contemplazione nell'union del suo Dio, racchiusa nella sua casetta. E poi, ci sono alcune che dopo comunicate non si vogliono scomodare, come l'union con Gesù sacramentato impedisse servir il prossimo e la comunità». «Figlie mie, era solito spesso ripetere, attaccatevi alla volontà di Dio, e non al gusto di godere Dio». E soleva anche spesso ripetere: «Figlie, se vi volete far sante, vingete voi stesse, vingetevi sempre in tutte l'occassioni per amor di Dio». Circa la santa comunione alcune volte diceva certi sentimenti che ci faceva tremare. Fra l'altre disse una volta che s. Giovanni Battista solo per aver da predicare il Messia e nominar con la lingua l'Agnello di Dio si preparò con tanta solitudine e silenzi con non macular la sua⁵⁹ vita, massime la lingua; e noi, che l'Agnello di Dio deve posar nella nostra lingua

⁵⁶ *minome*: minime.

⁵⁷ *post lordura*; *del* diceva in persona sua Dio sa se jo

⁵⁸ *assulezione*: assoluzione.

⁵⁹ *post sua del lingua*

ed entrar nel nostro stomaco, che purità di vita doveressimo procurare, che mortificazione, che umiltà. Se volesse qui descrivere tutti li suoi sentimenti ed istruzioni che ci dava, sarebbe un non mai finirla. Passerò adesso ad altre materie, e poi secondo mi accade, dirò quello mi ricordo.

Li sentimenti del nostro padre circa il divino amore, la mia rozza capacità non si fida spiegarli. Affermo solo che tante volte l'ho veduto, quando parlava del amor di Dio e delle operazioni ed esempi di Gesù Salvatore, uscito quasi fuor de' senzi e con l'occhi impetriti, e in questo mentre tal volta faceva un grido, insieme con un scotimento di tutto il corpo, e rimaneva poi per breve spazio con l'occhi serrati; ed il volto tal volta si arrossiva e tal volta //7// impalediva. Subbito, in termino d'una Ave Maria in circa, apriva l'occhi, con un volto placito come un angelo, e diceva: «Orsù, figlia, che stavimo dicendo?» Questa sua convoluzione di spirito mi regava tanto timore, stima del mio padre e mia confusione che per un pezzo non poteva trattener le lagrime. L'uldima volta che mi sortì trovarmi a questo impulso fu nella grata del monastero, che li parlava di mia coscienza, e lui vescovo di Castell'Amare. E questo più volte li è avenuto mentre stava nel nostro confessionario, e il grido si sentiva sino sopra le camere del monastero. Io non ho auto mai ardire domandarli: «Padre, che vi è accaduto?» E queste ci abbiamo sempre sopposte che fussero state le convoluzioni che non lo facevano dormire la notte, come lui soleva dire.

Alcuni sentimenti delle sue lettere trasmetto qui per spiegarmi più veredicamente. Fra l'altre lettere di buono annungio del santo Natale, mi ritrovo questa che qui trasmetto.

[Lettera 1]⁶⁰

«Figlie mie nel Signore benedette e dilette,

«Annuncio a tutte in comune e ad ogn'una in particolare felicissimo il santo Natale del Signore, con tutto il mio spirito ed anzie del mio cuore. Ma vorei fosse pieno di quelle felicità delle quali è pieno il cuore del Santo Bambino, della sua Santissima Madre e mamma nostra, e delle quali sono stati pieni i cuori delli veri loro seguaci ed amanti, come quello di s. Gioseppe e di tutte l'anime amiche di verità, ciò è di profonna umiltà, d'amore alla sofferenza e di granne spirito di povertà e di carità. Perché queste sono le felicità vere e sostanziose, portate interra dal paradiso dallo stesso re della gloria. Vedete figlie quel gran monarca dell'universo quanto s'è umiliato! Quanto patisce! Qual povertà è la sua! Qual carità l'arde nel cuore! Nato in una spelonga, di mezza notte, nel cuor dell'inverno, ignudo. Queste sono le preziose merci che porta nel mondo il creator del mondo; e queste, per rendere il mondo felice con felicità spirituali ed eterne; e queste, per screditare ed avvilitare tutte le mercanzie del mondo, del demonio e della carne. Dunque, figlie mie, qual bene maggiore potrei desiderarvi ed annungiarvi fuor

⁶⁰ FALCOIA, *Lettere...*, 90-91.

che questi beni divini, beni di paradiso, beni in cui si contengono le vere e non apparenti felicità? Piacerebbe a voi l'essere come s. Giuseppe, come la Vergine Maria, come l'istesso Gesù Cristo? Mirateli nella stalla di Bettalemme, vedete come stanno: quella povertà, quell'umiltà, quella mansuetudine, quelli patimenti, quella carità! Considerateli bene: quelli da essi sono amati, stimati, abbracciati ed auti in preggio di tesori di paradiso. Chi li stimerà, chi l'amerà ed abbraccerà nel più vivo del suo cuore sarà più simile ad essi. Ah Dio! Quanto sono lontane da questa verità le ragionevoli creature, e per ciò saranno sempre infelici, ed anderanno per sempre perdute. Non così voi, figlie mie, ma accordatevi con li sentimenti miei, anzi con li sentimenti di Gesù Cristo, Maria Santissima e di s. Giuseppe, ed amate quello ch'essi amino; abbracciate quello che essi ci portino, ed averete quelle felicità, ch'io vi desidero».

In un'altra lettera d'annugio⁶¹ del santo Natale, mi ricordo par che scriveva fuor di se stesso, onde diceva:

[Lettera 2]⁶²

«Figlie, il nostro Dio se⁶³ già fatto visibile. Vedetelo //8// nella grotta di Bettalemme tenero Bambino bello, graziono,⁶⁴ amabile. La sua sola veduta tiene sospesi tutti li serafini. E noi, vil creature, per lo stupore non usciremo da noi stesse? Per giubilo, cantate, saldate, ridete, piangete. Non posso dir altro. Vi benedico».

A proposito di questo mistero, mi cade in accogio⁶⁵ riferire, come ne fanno testimonio molte religiose che l'intesero. Una volta il nostro padre parlava di questo divino mistero e pareva uscito quasi fuor di se stesso. Una religiosa li domandò se il Signore se l'era mai manifestato in un tal mistero. Lui serrò li occhi e quasi gemendo disse: «Una sol volta per li peccati miei, e per assai breve spazio». Sopposero le religiose che lui non si era accorto d'aver riposto con tanta semplicità; tanto pareva di stare elevato.

In altro santo Natale scrisse ad una religiosa in questi termini:

[Lettera 3]⁶⁶

«Benedetta figlia nel Signore,

«Ora s'accosta il tempo della vostra gloria; poiché il maggior onore dell'asinello è l'essersi trovato nella nascita del nostro Salvatore per riscaldarlo col fiato in quella orrida grotta di Bettalemme. Sappiate ancor voi riscaldarlo; sappiate esser mansueta; sappiate esser pronta a portar il basto e la soma; attent'a non tirar calci, a non far puzza, a non ragliare. Io vi deside-

⁶¹ annugio: annuncio.

⁶² FALCOIA, *Lettere...*, 353.

⁶³ se: s'è.

⁶⁴ graziono: grazioso.

⁶⁵ accogio: acconcio.

⁶⁶ FALCOIA, *Lettere...*, 120-121.

ro quelle virtù che possono essere simboleggiate in quell'umil giomento; e ve l'annuncio per questo santo Natale. Pregate voi per me, che vi benedico».

Mi trovo una meditazione per il santo Natale scritta di sua mano. Qui la trasmetto, che se sarà inserita nella vita del nostro padre, servirà per consolazione delle sue figlie.

Meditazione per il santo Natale
di nostro Signore

1° punto. La maestà di Dio infinita s'umilia coll'incarnarsi nell'umilissimo seno d'una donna. L'immenzo s'impicciolisce sotto la forma d'un bambino! Comparisce da uomo immezzo tant'vuomini, come se fusse un di loro, il Creatore dell'vuomini e l'unico e solo Dio. Che ammirazione all'angeli! Che stupore deve causare a noi! Quanto si deve umiliare l'vuomo, verme di terra! Così l'uomo può farsi simile a Dio coll'umiliarsi! Quanto è resa pretiosa questa virtù dell'umiltà.

2° punto. Un Dio fatto uomo comparisce nel mondo il più umile di tutti gl'vuomini; umile stanza: una stalla di bestie. Umili pannicelli: i peggiori. Umile letto: un po' di fieno. Umile compagnia: giumenti! Umilissima Madre: quella che non v'era più umile sopra la terra. Umilissimo balio: quello che poté esser eletto per sposo a Maria, umilissimo artigiano. Chi si stimarà, chi presumerà di se stesso? Chi amerà il meglio sopra la terra? Chi si glorierà per temporali prerogative? Chi potrà dolersi quando li tocca il peggio? Lui così si fece maestro di questa gran virtù. Chi schifera d'apprenderla da lui che prima l'insegna con l'esempj e poi con le parole?

3° punto. Lucifero fu il principe della superbia che volle salire sul più alto de' cieli, per essere simile a Dio. Dio scenne nel più basso della terra, per farci simili a lui. Chi seguiremo? Se semo superbi segui- //9// mo l'ucifero,⁶⁷ saremo simili a lui e precipiteremo con lui. Se ci umiliamo, seguiremo Gesù Cristo, saremo simili a lui e con lui saremo esaldati, e tanto più quanto più ci umiliaremo. Che risolvemo? Risoluzioni, propositi ed atti. Umi[li]arsi in tuto. Umiliarsi sotto li piedi di tutti. Umiliarsi con stimarsi peggio di tutti. Umiliarsi dentro il suo cuore. Umiliarsi esternamente con gli esercizi più vili. Rallegrarsi quanno son conosc[i]ute le sue miserie e parlare sempre umile. Dolore grande di non essere stati umili, più d'essere stati superbi. Giaculatoria: Dio umile ed io superbo.

Fa a proposito in questo luogo dire che il nostro padre le notte del santo Natale le passava tutte in orazione. Questo ce l'hanno asserito li suoi servitori. E l'uldima volta che si trovò in Scala, stiede in ginocchio dalle tre ore sino alle dodici senza apoggio; alle dodici ore entrò il confessore nostro, d. *Pietro Romano*, dentro la sua stanza e lo trovò nella medesima positura che l'aveva lasc[i]ato la sera, onde lui li accostò una sedia con due co-

⁶⁷ *l'ucifero*: Lucifero.

scini acciò si fusse appoggiato. E quello non fece moto, come non si fosse accorto di niente, tanto stava assorto, onde lui timoroso us[c]ì fuori. Tutto questo ce lo riferì con stupore il confessore. Questo non poté essere forse umana, stante ognuno sa, quattro anni prima della sua morte, come stava strutto⁶⁸ da infermità e da avansata età.

Trasmetto qui una lettera per l'annuncio della santa Pasca,⁶⁹ ove dice così:

[Lettera 4]⁷⁰

«Figlie mie nel Signore dilette,

«V'annuncio a tutte la santa Pasca come io ve la desidero. Aspetto da voi notizie del vostro Sposo e del mio caro Padre, e parimente della nostra comune madre Maria. So ch'avrete molto da dirmi delle pene e travagli d'ambedue, ed ancora io bramerei dirvi qualche cosa se potessi. Ma la piena è sì vasta che soffoga la mente, il cuore e la voce, e più se ne può saper col mirarli con un'occhiata che non con parlarne secol'intieri. La sublime maie-stà d'un Dio, la bassezza dell'umiliazioni alle quali si soggettò, la delicatezza del corpo di Gesù Cristo, la carnificina che ne fu fatta, l'amore di quel cuore divino, l'ingratitude del genere umano e d'ogn'uno de' figli d'Adamo: chi può spiegare, chi può dirne minima parte? Penzate, figlie, e tacete! Penzate e ricopiate».

Altri suoi sentimenti in altre lettere. In una dice:

[Lettera 5]⁷¹

«Figlia mia nel Signore diletta,

«Vi compatisco assai, perché sete degna di compassione, come d'altra proporzione era degno d'ogni compassione Gesù Cristo nella sua passione, più interna che esterna. Lui ancora ebbe timori, tedii e mestizie; ed ora ve ne fa parte a voi. Dall'altro canto v'invidio assai perché S. D. M. vi ammette alla partecipazione di quelle cose che a lui piacquero in sommo grado all'eterno Padre. Ora in voi non si richiede altro che forza e longanimità nel patire, ed umili aderenze alle divine disposizioni. E procurate profittare nella pratica e sperimentale cognizione di quel che sete e di quel che potete, specialmente in ordine alle cose spirituali, per umiliarvi sino all'abisso del vostro nella.⁷² Non dico altro; questo vi basta».

//10// In un'altra dice così:

[Lettera 6]⁷³

⁶⁸ *strutto*: distrutto.

⁶⁹ *Pasca*: Pasqua.

⁷⁰ FALCOIA, *Lettere...*, 82-83.

⁷¹ FALCOIA, *Lettere...*, 196.

⁷² *nella*: nulla.

⁷³ FALCOIA, *Lettere...*, 180.

«Dico solo a voi, figlia mia, che tutto il vostro intento sia di dare soddisfazione al cuore del vostro divinissimo sposo, ancorché v'avesse a costare la vita il darli un gusto o il non darli un disgusto. È bello assai il vostro sposo, è amabile assai, ed è assai nostro grande amante. Onde se c'avessero a costare l'istesse pene d'inferno il sodisfarlo sarebbe poco. Nel suo core divino vi trovo; nel suo core divino vi veggio; nel suo core divino vi benedico, ed ivi resto

«Vostro cordiale padre».

[Lettera 7]⁷⁴

«Figlia, ben grande vi meritate la penitenza, perché amate poco Gesù Cristo, anzi peggio, l'amate un pocorillo, ch'è quanto a dire un diminutivo del poco, ed un poco del poco. Che vi pare che vi meritate nell'amare tanto poco una amabilità, una gentilezza, una bellezza e confidenza infinita? Non ho tempo. Vorei farvi d'aver⁷⁵ arrossire e confondervi. Amiate assai il nostro sommo bene, che ci ama tanto. Non dico altro, che questo basta. Vi benedico».

In un'altra sua leggo così:

[Lettera 8]⁷⁶

«Figlia mia benedetta in Gesù Cristo,
«Ho veduto gran boschi di soveri,⁷⁷ e pur so che sono grati al Padre. Mi figuro che voi siete una di quelle piante ed io son l'altra. Ma pur siamo di Dio. Quantunque io sia di sovero per S. D. M., pur sento le vostre pene, li vostri affanni, l'infermità di suor Maria N. e quella di sorella N., ed i miei pesantissimi travagli. Ma siano tutti per Dio. Raccomandiamoci cordialmente l'un con l'altro, e fatti Dio benedetto quel che piace di noi. Dura poco questa miserabile vita; e poi, nel sangue dell'Agnello immacolato, saremo felici in eterno. Benedico l'inferme e tutte per la morte e per la vita; e si degni confirmare questa mia benedizione il core amabilissimo del Gesù in chi resto

«Vostro cordiale padre».

[Lettera 9]⁷⁸

«Figlia mia diletta nel Signore,
«Poco importa alla creta ch'il vasaio ne facci un vaso di contumelia o d'onore. A lei basta d'esser tanto disposta ch'il lavoratore ne possi fare quel che li piace; e questa è la buona creta. I vostri sentimenti sono buoni, ma non vogliono esser soli; bisogna unirli con la depennenza da' divini voleri; e tenete l'uni e l'altri chiusi nel cuore, acciò questo unguento prezioso non

⁷⁴ FALCOIA, *Lettere...*, 120.

⁷⁵ *d'aver*: davvero.

⁷⁶ FALCOIA, *Lettere...*, 352-353.

⁷⁷ *soveri*: sugheri.

⁷⁸ FALCOIA, *Lettere...*, 330.

svapori; e sapre⁷⁹ solo per ungere li piedi di Gesù Cristo, come l'unguento della Maddalena. A piedi de' confessori s'apre per necessità, in occasion di qualche dubio spirituale urgente. Io vi ho con me nel santo sepolcro. Vi benedico mille volte, anche li respiri; e resto nel Signore».

[Lettera 10]⁸⁰

«Figlia mia benedetta nel Signore,

«Sarei stato mal sodisfatto di voi nel vedere ch'è tanto tempo che non mi scrivete, se non avessi pensato che l'infermità ve l'impediva. Or state allegramente. Non ostante che non avete scritto, io senza domardar⁸¹ di voi, ho pensato a voi, e Gesù Cristo ha pensato e penza a voi, quantunque non si facci sentire. Io vi assicuro che vi vuol bene assai; e questo non ve lo dico per lusingarvi, ma per scop[r]irvi una verità ch'ora è tempo che la sappiate.

«Voleva bene l'eterno Padre al suo Unigenito Figliolo, tanto obbediente e tanto santo ch'era la medesima santità; era lo stesso cuore del Padre eterno, //11// e pure come lo trattò sopra la croce, ove pareva ch'avesse più bisogno d'un gran conforto dal Padre, mentre si trovava in mezzo a tante afflizioni, dolori ed abandonamenti? Già lo sapete: s'ebbe a lagnare coll'ostesso suo amatissimo Padre perché l'avesse abandonato. Di che vi lagnate voi, vermicciuolo di terra, che non sete meritevole d'un occhiata del vostro Dio, ch'avete tante volte offeso e disgiustato? L'innamorata santa Maria Maddalena stava afflitta al maggior segno sotto la croce. Aveva bisogno di conforto al suo eccessivo amore ed amorodo⁸² dolore. Per la fedeltà del suo grande amore lo meritava. Poteva il suo amato darcelo, al men con una parola. Ma che? Parl'al Padre, parl'alla madre, parl'a s. Giovanni, parla sino al latrone; e non dice una parola all'amatissima santa Maria Maddalena.

«Figlia, che dite voi? Che pretendete? Ah, figlia mia, stiatevi umiliata, amante sotto la croce, e pigliatevi in pace quel ch'il Signore vi da o vi nega; e non passate avanti alle divine disposizioni, che fanno ogni cosa a vostro bene.

«M'avete fatto una sottile narrazione delle vostre malizie; già ne sono capace. Non occorre pensarvi più; tal qual sei, sei di Gesù. Vi dolete ch'ora non siete più quella di prima, che siete intepedita nelle virtù. Figlia, quando siete stata quella che dovessivo essere? Umiliatevi per il presente e passato; fate tutto lo sforzo a vingere voi stessa, e fate tutto il contrario di quello appetiscono li vostri senzi e le vostre passioni. Non vi piacciono le virtù; non importa, purché nelle occorrenze, con tutta esattezza prattichiate le virtù, vingenno voi stessa per amor di Gesù. A questo vingere [se] stessa sta tutta la vita spirituale e santa, non già nel sentire e gustare. Oh, quante volte, nelle piacenze spirituale, piacciamo assai a noi stesse, e poco o niente a Dio.

⁷⁹ *sapre*: si apra.

⁸⁰ FALCOIA, *Lettere...*, 356-358.

⁸¹ *domardar*: domandar.

⁸² *amorodo*: amoroso.

«Tanto basta. Costudite bene la lingua, valendovene per umiliarvi e dir bene di tutte, e così non temerete di comunicarvi. Non posso dir altro. Vi benedico».

Fo un po' di pausa alla copia delle sue lettere per dir alcuni mie[i] sentimenti circa il zelo che il nostro padre aveva per la perfezione delle anime a se commesse e della comunità tutta. E c'insinuava sempre far conto delle piccole mancanze, tanto nelle osservanze comuni, quanto nell'esercizii delle virtù particolari. Soleva dire con un spirito apostolico: «Figlie, una goccia d'acqua non impedita, col tempo è bastante a ruinare le gran machine di palazzi e di far sfondar le gran navi. Una favilla di fuoco non spenta basta per accendere un gran incendio». Ci esortava al distaccamento di tutte le cose sino a piccole bagattelle, come fusse una medaglia, una reliquia di qualche santo devoto. E ci diceva che solo ci dovevamo attaccare alla volontà di Dio, e la più preziosa reliquia che ognuna avesse posseduta era Gesù sacramentato. L'attacchi, per piccioli che fussero stati, erano bastanti a non far volar l'anima al suo Dio, come l'ucello, che sta legato con un picciolo filo, tanto è bastante a non farlo volare. Ci esortava sempre ad apprendere congietto⁸³ del desiderio d'essere contradette ed annegate⁸⁴ sempre la nostra volontà e giudizio, dicendo che questo solo desiderio posto in pratica è bastante a far goder la pace interna al sommo grado, e se nelle comunità non ci fusse altra virtù, questa sola pratica ce l'averebbe tirate tutte, e le comunità avrebbero goduto la pace delli angeli.

//12// Ci esortava a far stima delli ministri di santa Chiesa precisamente quelli che occupavono il luogo di Dio nella comunità; e diceva che avessimo mirati questi con lume di fede, senza far distinzione di persone, se erano capaci, intennenti o no, stante mediante la fede nostra di mirarli come canali di S. D. M., avrebbero auto tutta l'indiligenza⁸⁵ per comunicarci sentimenti secondo la divina volontà. Trovo notate queste consimili parole: «Figlie mie, li ministri di santa Chiesa li dovete mirare come tante trombe,⁸⁶ d'onde S. D. M. manda l'acqua delle sue divine grazie. Non deve importare a voi se questa tromba è d'oro, d'argento o di creta. Basta a voi che per essa vi venga l'acqua del cielo. S'intenneva di quelli soggetti che daveno sodisfazione o non ne daveno, e diceva così: «Volete trovar Dio in tutti li superiori? Quando andate da questi, fate un atto di fede che andate a parlar con Dio. Poi, fate un atto di annegazione, dicenno: Mi voglio pigliare quello che mi dà lo Dio mio, se sodisfazione o insudisfazioni il tutto lo piglierò dalle sue mani; io vado a questo canale di S. D. M. acciò m'insegna la volontà del Padre mio Dio, acciò mi dia nuova del Padre mio».

⁸³ *aprendere congietto*: prendere concetto, stimare.

⁸⁴ *annegate*: annegare.

⁸⁵ *indiligenza*: intelligenza.

⁸⁶ *trombe*: tubi, canali.

Mi ricordo l'insegnamenti lasciati dal maestro mio. E ci diceva: «Figlie, quando non avrete soddisfazione da' confessori, state sicure che date più gusto a Dio». Ci esortava sempre al distacco da tutti, e questo con rigore lo voleva esigere anche nella sua persona; e perché lui ci aveva portate al monastero, ci faceva da madre e da padre. Noi non lo miravamo come l'uomo; li portavamo un affetto speciale. Sul principio della fonazione, tante eramo figliole, né comprendevamo altro, né avevamo cognizione di Dio. Facevamo quel tanto di bene perché lui ce lo insinuava. Lui lo comportò⁸⁷ per qualche tempo; poi si pose con gran rigore e non ci voleva far baciare [nem]meno la mano quando entrava. Ed io, perché era assai affezionata a lui dalla mia fangiullezza, facilmente lo mostrava nell'esterno con sedermi alli piedi suoi quando entrava. Lui apprese che questo avesse passato⁸⁸ dar scandalo alle altre; mi lo proibì con gran rigore. Io poi li disse segreto. «Padre mio, io mi metto alli vostri piedi con semplicità. Voi sete Gesù Cristo e io sono la Maddalena». Lui si pose in serietà e disse: «Figlia, né io sono Gesù Cristo, né voi sete santa Maria Maddalena; il core mio e il core vostro lo sa Dio, ma non lo sanno le creature». Ed io posso giurare avanti la maestà di Dio, che se ho auto riprenzione da questo padre, le più rigorose sono state per qualche bagattella di queste ch'io facevo con lui; perché lui aveva appreso ch'io li portava affetto singulare. Comingìo a portarsi con me sempre grave, né mi diceva una parola di cordialità. La mia debolezza non lo poteva sopportar così indifferente; e sempre pareva che mi stava disgiustato. Li domandai molte volte se mi stava colerico. Mi diceva un semplice no. Io alla fine, li disse una parola inconsiderata; e fu questa: «Padre mio, non mi volete più bene come prima; avete l'altre figlie». Questo non fu parola; li fu un fulmino, come parse a me. E mi fece una riprenzione tanto terribile che non me ne posso scordare. E mi è rimasta tanto in orrore quella parola, che mi sembra una biastema⁸⁹. Così si portava con tutte, e diceva sempre: «Figlie, il vostro sposo è geloso, ed io sono geloso del vostro spirito, con la gelosia che s. Paulo aveva per le sue figlie; e se mi accorgesse ch'io a tal'una di voi li fusse picciolo impedimento per volare al suo Dio, mi sarebbe un cordoglio mortale».

Mi ricordo una volta che stavano⁹⁰ radunate col nostro padre nelli primi anni della fonazione. Una sorella inavertitamente disse: «Se la tale fusse entrata nel monastero nostro, quella è tanto scrupolosa, non può vedere l'uomini, come farebbe adesso a star col padre dentro?» Intendendo questo, il nostro padre si arrossì e disse: «Figlia, Dio ti lo perdona. Mi avete fatto ricordare che io sono uomo e voi sete donne. Vi accerto che [nem]men ancora me n'era ricordato; ed a tutte voi vi ho guardate sempre come

⁸⁷ *comportò*: sopportò.

⁸⁸ *passato*: potuto.

⁸⁹ *biastema*: bestemmia.

⁹⁰ *stavano*: stavamo.

l'immagine della Madre Santissima». La circospezione in cui stava quando endrava, ch'era spesso su li principi, mentre lui ci faceva da padre spirituale e superiore, ancora cinzegiava⁹¹ chi servire a tavola, chi leggere in refettorio, e tutte le buone costumanze religiose, che quanto abiamo di bene tutto da lui l'abiamo appreso. In dette dimorazioni dentro del monastero, niuna di noi si ricorda d'averlo veduto far un moto meno composto. Tutti li moti suoi erano l'idee della modestia e composizioni. Quando endrava a far li capitoli, la gravità che portava ci faceva tremare, e tal volta è accaduto che, mentre lui stava dentro, sonava il silenzio; lui si poneva il dito alla bocca acciò niuna avesse detto parole per cagione sua, e a passo lento e gravità, se ne usciva.

Facciamo un po' di pausa. Il padre che leggerà questa mia relazione penserà forse che io ho scritto le cose per minuto, e che io sia un po' appassionata della beata anima del mio padre. Al primo risponno che noi abiamo letto altre vite, e vi stanno registrate cose assai più minime di quelle ho qui io notato. Se lo scrittore è benevole della beata anima, non sparmiarà fatica a scrivere quelle cose che ponno ambliare il volume e consolare le anime. Ch'io sia un po' appassionata non lo niego, ma vi assicuro, per togliere a V. R. qualche scrupolo, ch'io non scrivo cosa che prima non l'esamino avanti la verità [di] Dio; e le circostanze che non so di certo, le pongo soccinto, e m'informo da chi se lo ricorda meglio di me.

Seguito a dire come lui c'insinuava le massime sode per ben regolamento del comune e delle particulali. Soleva dire: «Figlie mie in Gesù Cristo. Volete vedere il monasterio santificato fra breve? Ogn'una attenda a se stessa, all'anima sua e al suo officio particolare, senza interirsi⁹² all'officio delle altre, né alli portamenti delle altre. Ogn'una pensa che le regole sono state scritte per essa particolare. Quando si vedino delle mancanze notabili nel comune o nelle particolare; non ne parlate tra di voi, ma ditelo con carità e umiltà a quelli superiori che ponno remediare e correggere».

Ricopio qui un suo ricordo che trovo notato:

[Ricordo]

//14// «Figlie, diceva, vi raccomando il raccoglimento. Ogn'una che zela più la perfezione sua che quella del prossimo. Quando ogn'una di voi è santa, tutto il mondo è santo per lei. Ogn'una facci li conti con se stessa, e dica nel suo interno: „Io sono quella che doverei essere? Io ho perso tanto tempo nella casa di Dio. Orsù, io mi voglio far santa. Questa è la pretenzione mia e non altra“. E poi, star forte in questo sentimento. E nelle occasioni dica tra se stessa: Come devo operare in questo per farmi santa? Come devo sopportar questa mortificazione? Come hanno fatto li santi così voglio far ancor io. Operare sempre con questo pensiero: comingiando prima dalle picciole cose buone fatte dalli santi, e da quelle poi prendere la mira alle più sublimi, e

⁹¹ *cinzegiava*: ci insegnava.

⁹² *interirse*: inserirsi.

così vi farete sante d'averò. Levate certe parole superf[il]ue quanno parlate con li superiori, quelle giravolte che vi fanno perdere lo spirito e anche perdere il tempo voi e chi v'ascolta. Parlate sì con spirito di cordial confidenza, ma levate le cancie.⁹³ Dite con sode libertà li vostri bisogni; e con umiltà ascoltate chi in nome di Dio vi parla. Vi dico tutto questo perché vi son padre e vi voglio sante tutte d'averò».

Procurava con tutti li modi sbandire dal nostro monastero la corrisponnenza con secolari, e diceva: «Non sia mai che ricevenno qualche regalo da' secolari, vi avessivo di mettere nella maledetta sugezione di corrisponnenza sotto pretesti della gratitudine. Con queste corrisponnenze, figlie, vi faressivo schiave de' secolari. Chi vi vuol mandare qualche re[g]aluccio, prendetelo sotto titolo di carità, e non vi oblicate mai con niuno, perché se vi fate entrare questa maledetta peste della corrisponnenza, fra breve il monastero sarà una taverna. Chi vi vorrà pasticciere, chi struffalore⁹⁴ e altre cose del mondo. E sappiate (son sue proprie parole) che se li secolari vi dassero tutti li loro beni e regni intieri, voi l'avete vantagiosamente sodisfatte se dite una sola Ave Maria per essi. Oh, se sapessivo quante anime e quanti monisteri ha precipitati e dannati questa finta e maledetta gratitudine diabolica, voi restareste stordite ed attonite, e concipereste sentimenti di star bene avertite e cautelate contro le frode del demonio, che spesso copre il vizio sotto colore di virtù, e specialmente sotto queste belle apparenze di gratitudine; per combattere e sradicare la quale non abiamo a faticar poco e sudare per ritrarne qualche anima ch'è arrivata al maggior segno di perdizione, per il motivo di gratitudine. Averei molto più da dire, ma devo andare al confessionario e rispondere ad altre lettere».

Prima che passo ad altre materie, voglio riferire ciò che mi occorre cinque anni adietro. Per alcune condingenze, io non avevo il comodo di scrivere spesso li bisogni dell'anima mia al mio padre in Castell'Amare. Avevo un dubio che m'inquietava. Andai a dirlo al confesore della comunità. Questo, perché non sapeva la mia condotta interna, m'inquietò, e mi voleva dis- //15// suadere dalli regolamenti del mio padre monsignore Falcoia. Io dissi al confessore: «V. R. mi dia licenza scrivere quanto mi avete detto per bene dell'anima al mio padre, e con l'indiligenza di quello, voglio eseguire quanto mi ordinate». Io non ebbe il comodo di scribere in Castell'Amare, e seguitaveno le mie inquietudine. Il discorso col confessore fu lunedì la sera; merdoldi⁹⁵ matina mi capita una lettera inaspettata da mons. Falcoia contenente la spiega del mio dubio, e che avesse seguitato la mia condotta, con assegnar tre motivi per li quali poteva star quietissima. Fu tanto la consola-

⁹³ cancie: ciance.

⁹⁴ «struffalore: da struffolo: dolce natalizio, fatto di pezzettini rotondi di pasta all'uovo fritti nell'olio e conditi con miele, cedro e confetti colorati» (A. ALTAMURA, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli [1995]).

⁹⁵ merdoldi: mercoledì.

zione ed insieme timore, che mi assalì il tremore e le lagrime. Andai dal confessore; li domandai se forse lui avesse scritto a monsignore dopo la conferenza tenuta con lui; quello mi assicurò di no. Io li disse il contenuto della lettera; quello restò ammotito⁹⁶ e stupito; ma non mi disse parola, perché vi era la sua confusione. Onde io certamente tenne che Dio benedetto li avesse dimostrato il mio bisogno.

Su di queste materie avrei molto che dire; ma perché il padre poteva argomentare le cose da qualche motivo, io le passo in silenzio; ma questa sola cosa che ho qui sopra riferito è vera, è verissima.

Segno altri regolamenti per perfezionare l'anime nostre. Sin dal principio che fondò questo nostro monistero c'inziava sempre che avessimo fatte tutte l'operazioni nostre unite con quelle di Gesù Cristo. Ed il suo gran zelo e desiderio del nostro bene lo faceva molto fatighare per far capire queste massime anche alle fangiuille educande che appena sapevamo Gesù Cristo per nome. Ci diceva: «Figliole mie, quando lavorate figuratevi di stare immezzo della Madonna Santissima e Gesù Cristo. Gesù è il vostro maestro e la Madre Santissima è la maestra. E considerate che Gesù Cristo e la madre santissima anche fatighaveno. Unite lo spirito vostro con lo spirito loro, il lavoro vostro con il lavoro loro, e fate così in tutte l'operazioni che fate, specialmente l'orazione el obediencia.⁹⁷ Queste massime l'erano così sempre in bocca che in tutte l'occasioni le proferiva, e par non avesse saputo insegnar cosa alcuna se non sopra il modello del divino maestro Gesù. Ed era tale il desiderio suo che tutte le creature avessero vissuto secondo li esempi di Gesù Cristo, che quando parlava di queste sustanze pareva che il fuoco li fusse uscito per li occhi e se li fusse scioppiato⁹⁸ il cuore. E ci diceva con zelo inesplicabile che ci faceva tremare: «Figlie, niuno endrerà nel regno dei cieli se non chi averà implesse⁹⁹ con l'esercizio l'idea di Gesù Cristo». E quasi tutti li sermoni suoi che ci faceva erano su queste materie dell'inimitazione di Gesù Cristo. E tanto erano vivi questi suoi insegnamenti che invogliò tutta la comunità a professare le regole del Salvatore, come lui ad istanza nostra ci formò. Il zelo con cui insinuava l'osservanza di tal regole ci vorebbe gran tempo per spiegarle, e così me ne passo ad altre operazioni virtuose del nostro padre.

Io so a dire, e tutta la comunità ne fa testimonianza, che avendo noi praticato questo padre tanti anni, e la comunità li somministrava povero cibo, niuna di noi li ha potuto cavar di bocca se le vivanne erano bene accongie o mal condite; ed alcune volte è arrivato a star quasi digiuno, per d'issaten- //16// zione di l'aluna che non li preparava cibbi teneri per la mancanza delle suoi denti. E questo si sapeva dalla servente, e mai da lui.

⁹⁶ ammotito: ammutolito.

⁹⁷ el obediencia: e l'obbedienza.

⁹⁸ scioppiato: scoppiato.

⁹⁹ implesse: impresse.

Sul principio della fonazione del nostro monastero, quanto li convenne soffrire *molto*, specialmente da una casa che prima l'era stata molto benevole. E perché il padre non volle condescendere ad alcune loro pretenzioni, se li campìo tutto l'amore in poca stima, e n'aveva ricevuto molte parole offensive e di colera de' secolari.¹⁰⁰ Un giorno questa casa faceva un festa. La sera il nostro padre ci disse: «Domani voglio andar a mangiar con li signori N. N.». Tutte le monache li disse[ro]: «Padre mio, che volete? Andare a pigliarvi il resto?» (poiché le monache sapevano la contrarietà di quelli, essendo stato il disturbo per cagion del monastero). Il nostro padre sorridendo rispose: «Giusto per questo voglio andare, acciò caccino tutto quello hanno nel core e poi restamo in pace». In fatti la matina andò in quella casa. Entrò senza essere riceuto da niuno, si sedé ad una sedia ed aspettava quando quelli signori fussero usciti. Infatti uscirono dopo buono spazio di tempo, come ci fu riferito da una certa persona indifferente. Sfogarno al maggior segno le loro passioni. E disse quella persona che il padre stava con una mansuetudine angelica. Pranzò con quelli e ivi stiede tutto il giorno, sofferenno continue male creanze. La sera tornò da noi. Li domandassimo per scerzo: «Padre, avete auto cerase al convito?» Lui rispose con una graziosa risata: «Figlie mie, ho auto cotogne, cotogne», senza volerci dir puro una parola di quanto l'era accaduto.

Altri motivi di pazienza e sofferenza che io so del nostro padre, li tralasc[i]o per alcuni motivi, e solo dico come io, in tante occasioni, l'ho trovato sempre in desiderii di patire. E quando parlava in comune o in particolare su tal materie, era con tanto fervore e zelo che par li brillasse il cuore. Una volta mi disse: «Figlia, prega Dio che mi facci morire secondo il mio desiderio». Io dissi: «Padre, desiderate forse morir crocefisso con Gesù Cristo?» Lui disse: «Questo no; la croce è troppo degna per me». «E come, dunque, volete morire?», io sugunge. «Che ne vuoi far?», mi rispose. Io insisté a voler sàper come. Mi rispose: «Figlia, ti dico in confidenza che quando per Napoli incontro qualche malfattore che sia strascinato alla coda di qualche bestia e frustato e poi condotto alla forca, mi viene un empito sì grande che vorrei si campiasse con me quel supplicio di quello. E questo è il desiderio mio di così voler morire». E diceva ciò con una ardenza di appassionato desiderio. Io mostrai non far stima di tal sentimento, e fece veder pigliarla in burla. Se non erro, in questo medesimo discorso o un altra volta, io li domandai: «Padre, quando andate in Atrani, come ti ricevino?» (perché io sapevo come). Lui rispose: «Credo che vogliono smorzar la polvere delle mie vanità; prima che io passo, gettano tanta acqua per le strade». Io suggiunze: «E niuno vi fa onore?» Lui rispose: «Sì, me ne fanno tanto». Io ripigliai: «Padre, e che pensate quando sete onorato?» «Figlia, alcune volte mi sento agonizzare di pura confusione; altre volte soffro in pace, né capisco se fanno a me». Io disse: «Ne, Padre, mai vi viene la vanità?» Lui calò¹⁰¹ l'occhi in terra. «Sì,

¹⁰⁰ post secolari del quest

¹⁰¹ post lui del levò

figlia, qualche volta si fa sentire». Io rimase più edificata di quest'atto di umiltà che di ogni altra cosa. Tralascio altre cose del suo raccoglimento, e come una volta disse che lui non aveva fatto ancora riflessione se il matutino della domenica era più lungo delle altre ferie, e simili cose. Voglio solo copiare //17// alcune lettere per consolazione delle anime spirituali; nella nostra comunità ve ne sono molte, ma non vogliono far saper li fatti delle loro anime.

[Lettera 11]¹⁰²

«Gesù Cristo sia la nostra vita

«Benedetta figlia nel Signore,

«Avete fatto bene ad aprirmi sinceramente il vostro cuore; e la ripugnanza ch'avevivo, venivano causate dall'inimico. Avete ragione che non devono chiamarsi pene, travagli, croci quel poco si patisce in questo mondo, e tanto più quanto¹⁰³ si patisce per Dio benedetto, perché non è ben, non è mal quel che non dura; perché il patire per Dio benedetto è grazia speciale che ci concede sua D. M.; perché il nostro patire, anch'i martirii più atroci, è nulla a confronto di quello ha patito per amor nostro il sommo Bene; e poi, non dovemo vendere caro al Signore quel poco si patisce per lui, e farne spesso menzione.

«Con tutto ciò, tenendo questo per noi, dovemo aver sempre impastate le viscere di carità per il nostro prossimo, e compatire, e sollevare, e servire anche col sangue se bisogna, il nostro prossimo in ogni suo ancorché picciolo patimento; perché tal volta in quello sarà più grande il patire di quel che appare nell'occhi nostri, o perché sia così, atteso la sua debolezza, o perché l'apprende così; e quando non per altro, perché in quello comparisce qualche cosa di Gesù Cristo addolorato, la cui persona dovemo riconoscere in ogni prossimo ch'alcuna cosa patisce, avendo lui lasc[i]ato detto che tutto quello faremo ad ogni minimo de' suoi figlioli prossimi nostri, lo riceverà fatto a se stesso.

«Per quello mi dite de' sentimenti contrarii alle virtù e ripugnanza del cuore di carne, per quello dice mortificazione, figlia mia, credevo che questo potessivo saperlo bene: che il senzo è contrario allo spirito, come lo spirito è nemico del senzo. Questa è la battaglia nella quale si trova ogni cristiano soldato di Gesù Cristo. Questa è la lotta che avemo da fare continuamente, sin a tanto che non resta abbattuto il senzo e si soggetta pienamente alla volontà. Per questo il nostro capitano s'è fatto vedere crocifisso, perché noi sappiamo come sa¹⁰⁴ da trattare il senzo acciò prevaglia lo spirito. Per questo lui ha lasc[i]ato tanti mezzi, acciò lo spirito si rinvigorischi e prevaglia sopra del senzo. Per questo sono le comunioni del suo Santissimo Corpo; per questo servino l'orazioni, le mortificazioni; per questo è l'angelo custode e padri spirituali, e tanti aiuti invisibili.

«Voi, dunque, come vera amazzone del Signore, combattete coraggiosamente e non vi maravigliate se sentite l'impugnazioni dell'inimico. Sareb-

¹⁰² FALCOIA, *Lettere...*, 326-328.

¹⁰³ quanto: quando.

¹⁰⁴ sa: si ha.

be una bella cosa lo stare alla guerra e non sentir né veder l'escercito¹⁰⁵ contrario che la combatte, massime quando sapemo che la maggior parte delli inimici sono dentro di noi. Non temete però, anzi sempre incoragiatevi, perché sta con voi quel Signore onnipotente che può estermiare mill'inferni. E se vi fa sopportar il travaglio della guerra, è per godere delle vostre vittorie e per coronarvi. In tanto lui combatte per voi, e nella sua virtù vingerete.

«Lo stato poi di vostra salute corporale, massimamente ora che avete a pigliar medicamenti, non vi permetterà oprar alcuna sorte *d'arme*; ma non ve ne date pena, perché potrete valervi di altra di simil temprà più fina. //18// Lasc[i]atevi nelle mani della divina provvidenza e di chi sta in luogo di S. D. M., e conservando nel cuore una gran fame di mortificarvi, lasciate ch'il corpo sia curato a disposizione del medico, come se non fusse corpo vostro, ma come una veste della comunità che si dasse a rapezzare, perché sdruscita¹⁰⁶ e rotta, acciò possa servire per il comune delle sorelle; o come un soldato ferito si lasci[a] curare per ritornare alla battaglia.

«Del resto, figlia, state di buon animo ed allegramente, perché il nostro Dio è assai amabile e ci vuol bene assai. In fine, vi benedico mille volte; benedico tutte le vostre operazioni, sino li respiri, e resto nel Signore».

[Lettera 12]¹⁰⁷

«Figlia mia nel Signore benedetta,

«Non ho tanto mala memoria, no. Pregate Dio benedetto si degni concedermi buono intelletto e buona volontà in tutto quello concerne la sua maggior gloria ed onore, come io prego S. D. M. che vi facci perdere tanta memoria, perché abiate da sollevare tutto il pensiero e gli affetti a quel sommo Bene che la vuole tutta per se. Voi sapete che il Signore vi vuol tutta alzata dal fango e polvere! di questa terra, e voi volete tenere sempre il capo ficcato in quel peggior fango che sia nel mondo per voi, che sete voi stessa. Io non dico già che voi non l'abbiate da mirar tratto tratto. Ma dico che lo dovete guardar dall'alto, senza immergervi il capo, il cuore e l'anima stessa. La propria cognizione è un gran tesoro della vita cristiana, ma se non declina a soverchio timore e viltà d'animo, perché può convertirsi in veleno quest'alimento sostanziosissimo e potrebbe ridurre l'anima a sconfidarsi e disperarsi. Acciò sia virtù madre dell'umiltà e fondamento della vita spirituale convien accoppiarla con la viva confidenza in Dio benedetto. È con questa che si raviva nell'amore di Dio, s'anima la propria cognizione e la santa umiltà che ci ha predicato il Signore con le parole e con l'opere; ed ogni cosa va bene. Dunque, figlia benedetta, amiate il vostro Dio con tutto il cuore, e speriate nella sua bontà infinita, infinitamente amabile ed infinitamente pietosa e misericordiosa; e dall'alto di questo amore mirate le vostre bassezze,

¹⁰⁵ *escercito*: esercito.

¹⁰⁶ *sdruscita*: sdrucita.

¹⁰⁷ FALCOIA, *Lettere...*, 152-153; *Analecta* 11 (1932) 168.

le vostre miserie e le vostre indegnità da tanto intanto, ed ogni cosa andrà bene. Credo che questo vi possa bastare, ed io non ho tempo di dirvi più.

«Dalli santi piedi di Gesù Cristo vi benedico mille volte, ed ivi resto vostro cordiale padre. 11 Maggio 1733».

[Lettera 13]¹⁰⁸

«Dilettissima figlia nel Signore,

«Non posso sentire con dispiacere la vostra infermità, perché mi persuado che sia per special permissione di S. D. M., e sono risoluto compiacermi di tutto quello Dio benedetto dispone. Ed intorno a questo, vi priego d'andar d'accordo ambedue. Ed oh piacesse al Signore che tutte le creature ragionevoli la volessero così! Io mi ci trovo comodo in questo sentimento, e credo bene che vi si potrebbe trovar comodo ogn'uno. Aspetto nulla dimeno dalla divina beneficenza la //19// vostra salute, dopo che sarà umiliata la vostra superbia, presunzione e propria volontà, lo che si fa insensibilmente con la medicina dell'infermità. Vedete, figlia mia, ch'ora che sta male il corpo, sta meglio l'anima, che ecc. Orsù, sperate in Dio benedetto. Vogliatevi bene, mentre lui sa convertire ogni cosa nel vostro meglio. Lasciatevi totalmente nella sua condotta, e pregatelo per me che mille volte vi benedico come vostro cordiale padre in S. D. M.».

Mi sono stati portati alcuni pezzi di lettere. Io non ricuso la fatica di copiarli. Chi deve registrare l'istoria, se qualche cosa li pare a proposito, se ne può valere.

[Lettere 14]¹⁰⁹

Ad una Novizia:

«Viva Gesù

«Combattete con Gesù Cristo; vingete l'appetito de' senzi, l'inclinazione delle passioni, gli abiti e costumi antichi, ed il naturale discordante dalla virtù. Vingetevi sempre.

«Gesù Cristo Crocifisso è il modello cui deve conformarsi per rinnovarsi; e le sue santissime virtù sono i colori con quali deve abbellirsi e riformarsi nell'anima sua la bella immagine di Dio. La purità è il bianco, l'umiltà è il nero ed ombra, la carità è il rosso; il pensiero delle cose celeste è l'azzurro! Copiatelo sempre.

«Conservate sempre la pace ed allegrezza santa nella mente e nel cuore. La divina volontà sia la tramontana¹¹⁰ del vostro spirito che sempre fa mira al gusto di S. D. M., come la calamita sta sempre voldata alla tramontana. La tenera divozione della Vergine santissima porterà il vostro cuore all'alto della virtù, nel seno del suo benedetto Figliuolo e vostro sposo. Prendete il noviziato come un apparecchio per la morte e per la beata eterni-

¹⁰⁸ FALCOIA, *Lettere...*, 329.

¹⁰⁹ FALCOIA, *Lettere...*, 117.

¹¹⁰ *Tramontana*: stella polare.

tà. Fidate assai nella bontà di Dio e nelle pene e sangue del vostro sposo, in chi potrete ogni cosa; e lui vi benedica».

[Lettera 15]¹¹¹

«Figlia benedetta,

«Non vi date pena per me. Sto tale quale bene, grazia al Signore; e quando poi S. D. M. volesse togliere questa peste dal mondo, non vi sarebbe ragione di dolersi, perché lo farebbe Dio benedetto.

«Vi ho inteso! Questo vi suspiro ancor'io e vorrei che anche questo m'implorassivo per me, e son sicuro che faressimo il bon Natale, le buone feste e la buona vita, e venga tutto il resto come si vuole. La divina volontà, li dispreggi, l'umiliazioni, la povertà sono stati li capitali che si ha portato dal cielo per possedere interra il Re del cielo. Ed vi inculco non sol di desiderare, ma di rallegrarvi di questa preziosa azzienza.

«S. D. M. vi benedichi».

[Lettera 16]¹¹²

«Figlia mia benedetta nel Signore,

«Ho letta la vostra lettera, ma non posso rispondere a sodisfazione per quello mi avete scritto. Non vi affannate con tante riflessioni e timori. Tutta l'impurità nella rettitudine d'intenzione si purgherando,¹¹³ come tante paglie, nel fuoco dell'amor di //20// Gesù Cristo. Attendete semplicemente e schiettamente a questo, e vi troverete d'andar migliorando a momento, quando tanti timori e riflessioni ve l'impediscono ed affogano la scintilla che vorrebbe dilatarsi e non brama altro. Quando vi accorgete che l'inten[n]zione voglia storzillarsi,¹¹⁴ con destrezza radd[r]izzatela, e datevi subito pace. Quando vi accorgete che la volontà pende fuori del livello della divina volontà, subito mettetela a segno, e datevi pace. Né vi angustiate nel sentir quelle ribellioni del vostro spirito; ma umiliatevi assai nel vedere le miserie nelle quali ci troviamo in questa valle di lagrime, perché l'inquietarsi per questa cagione nasce da superbia. Chi semo noi miserabili creature contumaci in quest'esilio? Che si può sperare da questa fonte di miserie che siamo? Che odore può nascere delle cloache? Umiliamoci e speriamo in quel fonte d'ogni bene, che sa cavare bene dal male, che un giorno ci libererà da tante miserie. La parte nostra si è conoscere noi stessi, abborirci, umiliarci; amare con tutto il cuore quel bene che piace al sommo bene; abborrire con tutto il cuore quel male che a lui dispiace; e nell'amore suo darci pace.

«Non posso dir altro. Vi benedico».

¹¹¹ FALCOIA, *Lettere...*, 240-241.

¹¹² FALCOIA, *Lettere...*, 355-356.

¹¹³ *purgherando*: purgheranno.

¹¹⁴ *storzillarsi*: diventare storta.

[Lettera 17]¹¹⁵

Ad una sorella conversa:

«Benedetta figlia nel Signore,

«Non ho potuto scrivere prima alla sua; abiate pazienza. Ora vi dico che tanto lo zucchero quanto li biscotti, il Signore ce li da acciò noi ci approfittiamo e ci facciamo sante. E noi non avemo da far perdere al nostro Signore né il zucchero né li biscotti, perché l'uno e l'altro son cose preziose e di paradiso, perché vengono dalle belle mani dello sposo celeste; e l'uno e l'altro lui ce le da per sustentamento della vita spirituale in ordine alla vita eterna. Noi per tanto ce l'avemo da pigliare tanto l'uno quanto l'altro dalla carità di Dio come poverelli di Gesù Cristo, con rendere le grazie a S. D. M. con tutta umiltà, perché semo poverelli di Dio, e l'avemo da masticare bene, gustarli e digerirli, perché così ci fanno buon sangue, e ci fanno crescere, e ci danno forza. Li mastichiamo nell'orazione; ne pigliamo quel sapore che Dio ci ha posto. Li digerimo segretamente nello stomaco del nostro cuore col calore della carità di Dio benedetto e del nostro prossimo, e così crescemo nella vita spirituale e prendemo forze di praticare tutte le virtù cristiane e religiose.

«Voi, figlia mia, volete sempre zucchero rifiutanno i biscotti. Ma se Dio benedetto facesse così, voi non pigliareste mai sostanza, e faressivo troppo cattivi umori, e il Signore vi negarebbe l'uno e l'altro. Ma io temo che non masticate bene né l'uno né l'altro. Temo, che per mancanza di calore, non digerite bene l'uno né l'altro, e per questo state sempre indigesta, non prendete mai forze di praticare le sode virtù, e saliscono sempre alla testa fumi di superbia. Pigliate d'unque da oggi avanti con umiltà e rendimento di grazie tutto quello vi manda Dio benedetto. Fate buona orazione per digerire bene, e così, da giorno in giorno, vi troverete un'altra, sempre meglio di salute spirituale.

«Vi benedico di cuore, assieme con tutte le altre sorelle, e resto nel Signore».

//21// [Lettera 18]¹¹⁶

«Gesù Cristo sia la nostra vita

«Figlia mia in Gesù Cristo,

«Ora ch'ò potuto rubare un pò di tempo, voglio scrivere io a voi per richiedervi che mi fate sapere a che stando¹¹⁷ le bizzarrie, schierchiagne¹¹⁸ del vostro storzellatissimo¹¹⁹ cervello. Figlia di Gesù Cristo, ponemoci da vero e con sodezza nell'umile seguela del nostro Salvatore. Voi mi avete fatto

¹¹⁵ FALCOIA, *Lettere...*, 118-119.

¹¹⁶ FALCOIA, *Lettere...*, 116-117.

¹¹⁷ *stando*: stanno.

¹¹⁸ *schierchiagne*: fantasticherie; follia, pazzia. Cfr ALTAMURA, *Dizionario...*, s.v. schierchiata.

¹¹⁹ *storzellatissimo*: stortissimo.

più d'una volta salir della terra in cielo, dandomi gran speranze che dovessi-vo farvi santa d'averlo. Ma poi parimente mi avete precipitato dal cielo interra, col farmivi sentire totalmente stornata. Ora datemi la vera consolazione col farmi sentire piena e stabilmente risoluta di voler essere tutta di Dio. Figlia mia, curiamoci solamente di quello ch'importa ed importa il bene d'una felice eternità, e niente più, e mettemoci d'averlo sul sodo. Non dico già che non siate allegra, anzi questo lo voglio, e ve l'impongo; ma ripiglia quella allegra semplicità che a tutti piaceva in terra e in cielo, e col cuore attende all'imitazione della vita di Nostro Signore Gesù Cristo, semplicemente dentro il suo cuore. Piglia per compag[n]ia inseparabile Gesù ed ascolta nel core l'ispirazioni di Gesù. Ama con tutto il core Gesù. Invita¹²⁰ le virtù di Gesù. Sopporta ogni cosa con Gesù e per Gesù. Figlia mia, penza che la vita è breve e l'eternità è lunga

«E resto nel cuore di S. D. M. in cui vi benedico».

[Lettera 19]¹²¹

«Figlia mia benedetta,

«Non siete voi sola che siete grave a voi stessa. Tutte l'anime dell'universo provino questa gravezza, se non chi tirato dalle gravezze e arrivato in terra d'onde non può calar più abbasso, non la sente, se non quando volesse salir in alto. Ma quando l'anima tir'all'alto a dirittura, la gravezza la sentirà sempre sin a tanto che non arrivi a posarsi nel cielo. Che volete voi, figlia mia, che v'inquietate per questo? Sete voi forse, o pretendete d'essere, d'altra pasta che non son tutti li figli d'Adamo? Ringraziate Dio benedetto che vi fa sentire questo peso, perché è segno che l'anima si va sollevando da terra per la sua misericordia infinita. Sopportiate con pazienza questo peso, e sforzatevi dardar¹²² su, chiedendo aiuto al vostro celeste sposo, perché si degni stendervi la mano della sua eterna carità e tirarvi su al possesso di lui e della sua bella patria di pace e riposo, h'ove ha tirato con tutto il loro peso tante belle anime, che poi ha coronate di gloria tutte le loro sofferenze specialmente quella di sopportare il proprio peso, e tutta se stessa, ch'è la maggior d'ogn'altra. Mi fate ridere quando vi sento sempre lagnare per li timori della vostra vana gloria. Voi già sapete che se ci è in voi qualche cosa di buono, è tutto bene di quella mano che vi tira su e misericordiosamente vi benefica; ed è ragione che ne riconosciate il bene per esserli grata. È opera del demonio il soffocarvi così, perché siete ingrata a S. D. M. col non riconoscere il beneficio che vi fa. Non vi è stata creatura nel mondo, ne vi sarà //22// in eterno più santa della Vergine Santissima. Ma il demerito¹²³ non poté arrivare a soffogargl[i]ene la cognizione. Onde ella, che lo sapeva benissimo, colla riconoscenza fu gratissima, onde apertamente confessa tut-

¹²⁰ *invita*: imita.

¹²¹ FALCOIA, *Lettere...*, 353-355.

¹²² *dardar*: d'andar.

¹²³ *demerito*: si deve leggere merito.

to senza vanagloria veruna, e con magnificarne la benignità del Signore quando disse: *Magnificat anima mea Dominum... Fecit mihi magna qui potens est, et santum nomen eius*. Fate ancora voi così quando conoscete qualche bene da Dio, o vi viene detto, come fu detto alla stessa Vergine Santissima da santa Elisabetta; e dilatate il cuore a dispetto dell'inimico, che vuole restringerlo e soffogarlo, e lodate e benedite, e ringraziate il Signore che sa quello che vi conviene, e non lasc[i]erà d'umiliarvi col farvi sentire il vostro peso, ch'è tutto in voi. Ora queste verissime dottrine vi servono: sappiatevene avallere, e non andate pescando cannicchi¹²⁴ con pensieri di grotte e romitorii. Amate Gesù Cristo che v'ama assai, ed in lui vi benedico, e resto».

Finisco, se non mi vien portata altra notizia, con un sentimento di umil cognizione che di se stesso mostrava in tutte le occasioni. Era tanto il timore che aveva di salvarsi, che tante volte bisognava darli animo e farli coraggio, come fusse stato un bambino. E diceva con un sentimento tanto profondo che compariva nel volto, che temeva che non li fusse sortito come il tizzone, che dopo aver fatto luce all'altri è poi gettato nel fuoco. Più volte a dette¹²⁵ così a me come ad altre religiose: «Figlia, che ti pare? Mi salveraggio¹²⁶ io?» Una volta fra l'altre li rispose: «Padre, sperate nella bontà [di] Dio. Come vi vuol separare da lui, quando voi l'avete portato tante anime, avete tanto fatigato per la sua gloria?» Queste e consimili parole lui ripigliò, quasi piangendo, e tanto ristretto in se stesso che mi faceva spaventare. «Io ho fatigato per Dio; nelle mededise¹²⁷ fatighe, quanto conto ho da rendere a Dio? Quante confessioni ascoltate? Quanti consigli dati? Quanti sacramenti amministrati? Quanti sacrificii celebrati? Quanti lumi ricevuti? Quante anime ho guidate? Di tutto ho da rendere conto a Dio benedetto. Oh, che abisso, oh, che tremenno giudizio; solo dal sangue del mio Salvatore posso e voglio sperare la mia salvazione». Nel mentre ch'era vescovo in che umiliazioni non lo vedevamo immerso. E una volta disse: «Figlie, pregate Dio che questa mitra non m'abbia da esse[re] di fuoco nell'inferno. Io per il bene della vostra comunità, e non per altro fine, ho accettato il vescovato con tutta la mia ripugnanza».

Mi ha riferito una sorella di buon spirito che una volta, per sollevare il Padre nelle sopradette angoscie, li disse: «Padre mio, ditemi in confidenza. Vi ricordate se qualche volta avete fatto l'operazioni //23// vostre con fine di non piacere a Dio?» «Or, questo no, rispose il padre. Volontariamente non mi ricordo aver oprato mai per fini umani, anzi non ostante tutte le umane contrarietà, non ho lasc[i]ato mai l'intraprese quando l'ho stimato gloria di Dio benedetto».

¹²⁴ pescare cannicchi: fantasticare. Cfr ALTAMURA, *Dizionario...*, s.v. cannicchio.

¹²⁵ a dette: ha detto.

¹²⁶ salveraggio: salverò.

¹²⁷ mededise: medesime.

Quando istruiva l'anime che guidava nella cognizione propria, l'insinuava sentimenti così profondi dell'umiltà che quelle quasi si straggiavano¹²⁸ alla sua presenza. Soleva dire: «Figlie, dovemo umiliarci, perché semo un poco di lota,¹²⁹ un verme scifo. Dovemo umiliarci perché semo peccatori ingrati a Dio benedetto, contradicenti alla sua divina volontà, d'issubedienti alli suoi divini consigli; quanto incorrisponnenti alli suoi lumi, ingrati a suoi beneficii. Umiliamoci, umiliamoci assai, umiliamoci sempre, e se non fussimo tanto vili e peccatori, e avessimo *sempre* obediti a Dio benedetto, mo una sola volta che ci fusse stato proposto di far un opera di gusto di S. D. M. e un altra di meno gusto, e noi per picciolo comodo ci fussimo apigliate a quella di meno gusto di Dio benedetto, questa sola ommissione ci dovrebbe annicillare,¹³⁰ incenerire, distruggere di confusioni, per non aver dato quel poco di più di gloria a S. D. M.».

Queste e simili pratiche, ma le comunicava con tanto sentimento che non si potevano rattenere le lagrime. Insinuava per esercizio di umiltà che le sue figlie non si fussero mai scusate né difese in niuna occasione, anche ragionevole, e soleva dire per capacitare qualche anima appassionata: «È vero, figlia, ti si dovrebbe giustizia secondo le ragioni umane, ma la santa umiltà *non ti permette* cercar questa ragione. Stipate le ragioni per il giorno del giudizio. Che ne vuoi fare adesso che pregiudicano alla santa umiltà?» Anche per esercizio di umiltà insinuava alle sue figlie che non si fussero mai lagnate di cosa alcuna, ma che in silenzio avessero sofferto tutto ciò che li fusse occorso patire, o da cause naturali o sopra naturali. Questo era il suo consueto detto: «Soffrite e tacete; in questa massima consiste la vera mortificazione e le vere penitenze».

Se sono stata troppo lunga a far questa relazione, compatirete la prolessità di donna. Io per motivo di buona creanza, doveri¹³¹ ricopiare, correggere e ponere in ordine qualche cosa confusa; ma mi pare tempo perso, non sapendo se tutto quello ho scritto sia convenevole endrar nel racconto che doverete [fare]; e resto con bac[ciarvi] umilmente i piedi.

Noverbre¹³² del 1745

Umilissima e indegnissima s[er]va N. N.¹³³

¹²⁸ *straggiavano*: stracciavano.

¹²⁹ *lota*: loto, fango.

¹³⁰ *annicillare*: annichilare.

¹³¹ *doveri*: dovrei.

¹³² *Noverbre*: Novembre.

¹³³ Fra la data e la firma è stata inserita la nota precedentemente riportata sull'autrice della *Relazione*.

DOCUMENTO 2

Relazione di sr. Maria Raffaella della Carità

//1// V[ivant] J[esus] M[aria]

Essendo stata richiesta di dire se sapevo cose particolari circa la felice memoria di monsignore Falcoia, per dire la verità desidererei avere intelletto e spirito per potere dire moldo di sue virtù; ma il mangarmi l'uno e l'altro mi farà essere troppo scarsa nel dire.

Il primo caso mi sortì con detto padre allora Pio Operario. Fu che vedendo venire nel monastero due mie sorelle, io desideravo vederlo per la fama correva di sua bontà. Nel vederlo e sentire poche parole di cose spirituali dalla sua bocca, m'invogliai di lasciare il mondo che mi teneva per sua, e nel medesimo punto mi calai alla sua orecchia, e li disse: «Padre, io ancora voglio monacarmi nel monastero da voi fondato, ma temo di miei parenti». E mi rispose con un sorriso: «Forse voi morete e aldra resterà». E per dire le sue proprie parole: «Farete come le secchie del pozzo, che una sale e l'altra si abassa». Per allora non intese la crifra,¹³⁴ ma tra giorni mi si avanzò il desiderio di essere religiosa. Superai le dificoltà de miei parenti, e mi determinai del tutto. Nel medesimo tempo un aldra fangiulla già apuntata, che aveva amunito quanto bisognava per portarsi al monastero, si dittornò, e tra mesi si casò. //2// E dico ancora che stimo che la mia vocatione religiosa fusse tutta opra delle sue orationi, stante non ebbe altro motivo che solo oservando la sua santità che spirava nell' tratto e parole, mi mutorno il core. E confesso che sono vissuta, e vivo per gratia di Dio, così condenta del mio stato che mai meno per tentatione mi sono pentita d'averlo eletto. Il tutto, come ho detto, stimo effetto delle sue orationi; anzi confesso che nel venire al monastero, quello giorno che partissimo di casa esso benedetto padre vende a pigliarmi; e nel vederlo mi si levò ogni tenerezza di carne e sangue, tanto che mi sforzavo di dimostrare almeno nell'esteriore quarche amarezza, ma non potevo, con tutto che, come primogenita di mia casa, era amata e amavo assai li miei genitori e fratelli. E questa allegrezza mi cresceva sempre più nel viaggio e nel restare nel monastero.

Atesto ancora come nel principio della foundatione, come in queste parte di selve e giardini, vi trovassimo gran quantità di certi animaletti detti scorpioni, che sono velenosi. Tutte gi atimoravamo, stante in città non si vedeno che per meraviglia questi alimaletti; lui gi disse che //3// non temessimo, che gi assicurava che non gi avrebbero fatto nocumento; ne mi ricordo bene se comandasse a detti alimaletti in nome di Gesù Cristo che non gi nocessero. Ma il fatto si è che sono 24 anni che semo ritirati in que-

¹³⁴ crifra: cifra.

sto monastero e sempre con abbondanza di questi, ma non sé¹³⁵ dato il caso che abbiano d'anneggiato nessuna; e pur li troviamo dentro de letti, sotto li guangiali; e molde l'hanno portato adosso un giorno là sopra le carne nude. E io una volda tra le aldre, trovando in saccoccia una cosa dura, la cacciai tastiandola e vidde con spavento uno di questi animaletti che cercava fugire dalle mie dite senza farmi nocumento. A due tale religiose ha morsicato, ma superficialmente senza nocumento; tanto che questi sono stimati da noi come mosce, senza che più le tememo.

Che dirò delle sue virtù? Atesto che avendolo praticato da 24 anni, mai ho scorto in lui cosa che non fusse buona. Li suoi discorsi erano santi. Anche nelle regreations, con maniera introduceva cose spirituali, con tanto bel modo che rapiva. Da tutto cavava motivo di dire cose profittevole, tanto che s'usciva più infiammata damore di Dio, e di desiderio di acquistare //4// le sante virtù dalle sue regreations che da un sermone. Così m'accadeva per ordinario.

La sua uniformità al divino volere era ammirabile; e sentirlo parlare di questo infiammava di desiderio di fare sempre il divino volere. La profondità con che parlava di questa virtù, chi può spiegarla?

La sua umiltà era rara, e spesso con stupore di tutte prorompeva, con gran sentimento: «Mi salverò, stando sopra de trabocchetti?», con tanto timore che mi faceva tremare.

La purità di sue intenzioni, chi può spiegarla? Basta che aserì ad una religiosa, che per gratia di Dio non si ricordava avere fatto operatione che non fusse per retto fine di piacere a Dio

La sua carità verso Dio, chi può spiegarla? Spesso così alle grate come nel confessionale, e celebrando la santa messa, faceva certi urli che venivano dall'ebbito della amore, ma subito si metteva nel suo stato, anche con dire qualche parola amena, per nasconderlo. Da questa carità e rettitudine preveneva che qualche volda dava troppo credito a chi guidava nello spirito, stante la carità tutto crede, come dice san Paolo; e dalla sua rettitudine veniva che non poteva credere che vi fusse chi potesse fingere.

¹³⁵ sé: s'è.

DOCUMENTO 3

Guarigione di sr. Maria Deodata del Santo Presepe
e di sr. Antonia dell'Ascensione

//1// Viva Giesù e Maria

Nel anno 1729, ritrovandomi con un tumore vicino alla mano quasi di grossezza d'un ovo, che mi era di molto incomodo, un giorno venne nel nostro monastero il Ill.mo Monsignor Falcoia, che al hora era Pio Operario, et a caso vidde quel che io teneva su della mano; e con gran maraviglia disse che cosa era. Io lo pregai che vi avesse fatto una croce con la sua Madondina. Lui la cacciò; ma da una mano teneva l'immacine e con l'altra fece un segno di croce su del tumore. Fatto questo io andai a vespro, e nel mentre che lo recitava, viddi che si andava dilegando il detto tumore; ed avendo fatto col deto, sendi che quel umore, che stava ivi dentro, si liquefaceva. E quanto più lo toccava, più s'impiccioliva; e non vi restò quasi che niente. La matina venne di nuovo il detto Ill.mo Prelato e li dissi che il tumore se andava digerando, ma che vi avesse di nuovo fatto una croce, come anche lo pregorno le altre religiose. Lui rispose che quella del giorno avanti bastava. E così, fra brieve si levò affatto, che fra poco giorni non vi fu niente affatto. Questo è accaduto a me, quantunque senza mio merito, che viddi apertamente esser miracolo per non potersi levar secondo l'umano per averlo da molto tembo.

Dal nostro monastero del Santissimo Salvatore

Sr Maria Deodata del Santo Presepe
nel secolo Pandolfo

//2// Viva Giesù

Io, sorella Andonia dell'Asunta, al secolo di Nocera, ritrovandomi molti anni sono con un accesso in petto, già disperata dal medico, non potendo tenere più il cibo ne meno un sorso d'acqua, che incontinentemente lo riversava con gran incomodo, una notte che si teneva sì dal medico come dalle religiose, che dovè essere l'ultimo di mia vita, verso la matina presi un poco di riposo ed era sveglia, e [in] sonno mi viddi avanti duve padri pii operai. Uno era il padre d. Tomaso Falcoia, e l'altro non lo conobbi, che andava con una tazza d'acqua in mano; e mi disse che avessi gustata quel acqua. Io li rispose che non poteva farlo per il patimento detto di sopra, ma lui mi rispose che avessi pure beuto, che non l'averei buttata. Onde fidata in quel suo detto, mi presi l'acqua e in fatti la tenni e mi svegliai. Incontinentemente venne da me la Madre Superiora. Io in vederla, li cercai da bere. Ma mi ricordai che doveva cumunicarmi, se mi era permesso di tenere la sagra particola. Ma perchè la medema sapeva il pericolo in che io mi ritrovava, mi rispose che avesse puro presa l'acqua, che non era niente prima della comunione, avendola auta da prendere per viatico. Io presi sì l'acqua, e con

stupore di quelle che mi videro, la tenni, cosa che non l'aveva potuto fare per il passato ne meno una volta; e così seguitai a fare in appresso; e fra poco ore presi ango un poco di cibbo; e del medemo modo lo tenni. E subito comingiai a star meglio. Soggiungo che quella notte che mi succedé quello che ho detto, mi adormentai con la coppola in testa del detto nostro padre d. Tomaso Falcoia. E così tenni che lui mi aveva imbetrata la salute. Et attesto quel che ho detto di sopra come cosa vera

Io Sorella Antonia dell'Asunta

attesto come sopra +

//3// Io Suor M^a Rafaele della Carità atesto come sopra, e dico come il fatto di questa laica fu manifesto a tutta la Comunità e al Medico del monastero che mi disse volere fare attestato, benché poi non si fe per essere il Padre vivente.

Le cinque righe di sopra sono scritte di mano della gran Serva di Dio, Madre Maria Raffaella della Carità, fondatrice delle Monache del SS. Redentore.

Napoli 22 Sett: 1884

Federico M^a Bozz^atra C.SS.R.

20

//4// Lettere del Padre mandateci dalle Monache di Scala

170

/ Lettere intorno a Mons. Falcoia

RAIMUND PALECZEK

DER HEILIGE NICHT NUR AUS DEM BÖHMERWALD –
ZU DEN VORFAHREN DES HL. JOHANN NEPOMUK NEUMANN

INHALT

1. – *Ein neues Buch über Johann Nepomuk Neumann*; 2. – *Die Vorfahren des Heiligen auf Grund der Eintragungen in den Kirchenbüchern: a) – Die Vorfahren der Mutter; b) – Die Vorfahren des Vaters.*

SCHLUSSBEMERKUNG.

Dokument 1: *Militär-Abschieds Gesuch des Johann Neumann. Archiv der Stadt Obernburg.*

Dokument 2: *Matrikel der Pfarrei Obernburg.*

Dokument 3: *Ahnentafel des heiligen Johann Nepomuk Neumann.*

Am 19. Juni 1997 waren genau zwanzig Jahre vergangen, seit der aus Prachatitz stammende vierte Bischof von Philadelphia Johann Nepomuk Neumann durch Papst Paul VI. in Rom heiliggesprochen worden war. In seiner Heimatstadt konnte an diesem 19. Juni 1977 unter den argwöhnischen Augen des kommunistischen Regimes nur eine bescheidene Messe mit wenigen Dutzend Teilnehmern gefeiert werden. Mögliche Kirchenbesucher aus dem Westen wurden durch künstliche Barrieren auf den Zufahrtsstraßen nach Prachatitz an der Teilnahme gehindert, und für alle Schulen des Kreises wurde an diesem Sonntag ein Schulausflug angeordnet. Als ranghöchster Gast war immerhin der amerikanische Botschafter aus Prag gekommen. Die übrige Bevölkerung wurde nach bewährter totalitärer Methode desinformiert: der neue Heilige wurde seiner deutschen Herkunft wegen als "revanchistischer Heiliger" bezeichnet. Zwanzig Jahre später holte die Stadt Prachatitz die offiziellen Feierlichkeiten nach, diesmal mit einer würdigen Anzahl in- und ausländischer Vertreter.

1. – *Der Ausgangspunkt: Ein neues tschechisches Buch über Johann Nepomuk Neumann*

Pünktlich zu Festbeginn erschien Mitte Juni 1997 im Verlag *galerie Nahoce*, herausgegeben von der Stadtverwaltung Prachatitz, in tschechischer Sprache ein Buch über den Heiligen Johann Nepomuk Neumann und seine Heimatstadt Prachatitz. Der Titel lautet: Václav STÁRÝ, *Prachatice a Jan Neumann*, Prachatice 1997; 232 Seiten, 195 Kc.¹

Der Autor des Buches ist pensionierter Archivdirektor. Er war von 1957 bis 1995 im Prachatitzer Kreisarchiv tätig, das er viele Jahre geleitet hat. Der Titel weist bereits auf die inhaltliche Zweiteilung des Buches hin. Im ersten Teil skizziert der Autor anhand der ihm durch viele Jahrzehnte Archivarbeit geläufigen Quellen eine Geschichte der Stadt Prachatitz von ihren Anfängen bis 1850, also bis zur Zeit Bischof Neumanns. Der zweite Teil ist ein solides Kompendium der bisher zum Leben des Heiligen erschienenen überwiegend deutschen Mono- und Biographien. In beiden Teilen zitiert der Autor reichlich aus den Quellen. So wie die Stadt Prachatitz mit den offiziellen Feiern des 20. Jahrestages der Heiligsprechung Bischof Neumanns möchte V. Stárý mit seinem Buch auch etwas "nachholen": Er versteht sein Werk in erster Linie in Ergänzung zu bereits bestehenden als Mittel, das Leben des Heiligen und die Geschichte seiner Geburtsstadt Prachatitz der tschechischen Leserschaft näherzubringen. Die einzigen bisherigen Biographien über Bischof Neumann in tschechischer Sprache erschienen 1910 und 1940 und sind insgesamt recht dürftig². Mit Stárýs Werk ist ein längst fälliges Desiderat auf tschechischer Seite behoben.

Die letzte bedeutende Monographie über Prachatitz ist bereits 160 Jahre alt (1838) und wurde von einem tschechischen Kaplan geschrie-

¹ Das Werk ist inzwischen auch auf deutsch unter dem Titel *Der Heilige Johann Neumann und Prachatitz* erschienen, aus Kostengründen allerdings stark gekürzt (73 Seiten, d.h. ein Drittel der tschechischen Vorlage). Es ist daher kaum mehr als eine ausführlichere Inhaltsangabe. Der im tschechischen Werk sehr informative wissenschaftliche Apparat fehlt bei seinem deutschen Pendant ganz.

² Es handelt sich um kurze Lebensbeschreibungen des Heiligen, die von zwei Redemptoristen verfaßt wurden: P. Emanuel KOVÁŘ CSsR, *Ctihodný sluha Boží Jan Nep. Neumann* (Brünn 1910) und unter demselben Titel von P. Vladimír JEŘÁBEK CSsR im Umfang von 32 Seiten (Mladá Boleslav 1940).

ben, der es im Zuge der nationalen Wiedergeburt mit der Wahrheit nicht so genau nahm. Dieser Geschichtsklitterung hält der Autor im ersten Teil seines Buches in sachlicher und objektiver Form eine Beschreibung der nationalen Zusammensetzung der Stadt Prachatitz und seiner beruflich-gesellschaftlichen Entwicklung zwischen dem 14. bis 19. Jahrhundert entgegen, wobei er sich überwiegend auf die Darstellung beschränkt. So erfährt der Leser, daß die schriftlichen Quellen der Stadt im 14. Jahrhundert lateinisch oder deutsch verfaßt wurden. Auch überwogen im Stadtrat im 14. Jahrhundert die deutschen Namen. Eine einschneidende Veränderung der nationalen bzw. sprachlichen (!) Zusammensetzung der Prachatitzer Bevölkerung erfolgte in der Hussitenzeit³. Dennoch war der Anteil der deutschen Bevölkerung im 16. Jahrhundert entgegen den bisherigen Behauptungen in der tschechischen Fachliteratur "keinesfalls niedrig und vernachlässigenswert" (S. 42), wie Stárý anhand der ersten Volkszählung der Stadt aus dem Jahr 1585 aufzeigt.

Über das Wirken des Heiligen erfährt der mit den deutschen Biographien vertraute Leser im zweiten Teil nicht mehr als schon bekannt ist, mit Ausnahme der umfangreichen Darstellung der Briefe Neumanns in seine böhmische Heimat. Hierzu muß allerdings festgehalten werden, daß diese Fakten den rein tschechischsprachigen Lesern bisher unzugänglich blieben. Generell neu dagegen sind Erkenntnisse aus der Prachatitzer Jugendzeit des Bischofs und zu seiner Familie in Prachatitz. Hier gelang dem Autor anhand des überwiegend städtischen und kirchlichen Archivmaterials Unbekanntes zu entdecken bzw. vermeintliche Erkenntnisse zu berichtigen, die die Hagiographie bisher kritiklos präsentierte.

Über die Familie Neumann stellt Stárý fest:

Der aus Obernburg/Main stammende Vater des Heiligen, der Strumpfwirkermeister Philipp Neumann, kam nicht erst 1802 sondern

³ Für 1312 und 1359 sind die beiden ältesten Stadtrichter mit deutschen Namen belegt ("Haimel"; "Kirchhendl"). Das älteste Stadtbuch aus dem Jahre 1373 hat neben lateinischen auch deutsche Eintragungen, so ist auch die älteste erhaltene Urkunde der Stadt vom 18.1.1388 in deutscher Sprache verfaßt. Die erste Urkunde in tschechischer Sprache datiert auf den 22.3.1412; STÁRÝ, 20-29.

schon erheblich früher⁴. Die erste urkundliche Erwähnung auf böhmischen Boden datiert auf den 8. Januar 1800. An diesem Tag beantragte Philipp Neumann die Aufnahme in die Bürgerschaft des böhmischen Städtchens Netolitz⁵. In Netolitz hielt es ihn allerdings nicht lange. Bereits zwei Jahre später, am 22. April 1802, wurde Philipp Neumann im Hinblick auf die geplante Hochzeit mit der Prachatitzer Bürgerstochter Antonia Strachotinská (8.6.1773 – 26.4.1804), Tochter des Steinsetzers Thomas Strachotinsky von Prachatitz Nr. 5, in gleicher Angelegenheit vor dem Prachatitzer Stadtrat vorstellig. Die Aufnahme in die Bürgerschaft wurde dem Strumpfwirkermeister genehmigt, so daß die Hochzeit drei Wochen später am 10. Mai stattfinden konnte. Sicherlich ist Philipp Neumann bereits einige Monate zuvor nach Prachatitz gezogen. Früh verwitwet⁶, heiratete er am 17. Juni (!, nicht Juli) 1805 die Prachatizerin Agnes Lebisch, geb. 12.12.1777 in Nr. 128, gest. 13.7.1849 in Nr. 129 (heute Nr. 142), Tochter des Sattlers Georg Lebisch und seiner Ehefrau Katharina. Den Eheleuten Neumann wurden sieben (nicht acht, wie oft zu lesen ist) Kinder geboren:

(1) Katharina, geb. 8.4.1806, gest. 14.6.1889; verh. 12. 6. 1836 mit Matthias Berger.

(2) Philipp, geb. 1.2.1808, gest. 6.5.1808 ("Fraisen").

(3) Veronika, geb. 3.2.1809, gest. 25.6.1850 (Cholera); verh. 2.6.1829 mit Anton Kandl.

(4) Johann Nepomuk, geb. 28.3.1811, der Heilige (nicht an einem Karfreitag, wie er selbst in seinem Lebenslauf angibt, sondern am Donnerstag, drei Tage vor dem ersten Passionssonntag, also zwei Wochen vor Karfreitag! 7).

⁴ 1802 als Jahr der Auswanderung nennen z.B.: *Der Heilige aus dem Böhmerwald – Bischof Johannes Nepomuk Neumann* (Schriftenreihe des Sudetendeutschen Priesterwerkes, XXIII), Königstein 1979, 11; M.J. CURLEY, *Bishop John Neumann C.Ss.R.*, Baltimore 1952, 2.

⁵ Vgl. STARÝ, 107; Quelle: *Bürgerbuch der Stadt Netolitz*, SOKA (Kreisarchiv) Prachatice.

⁶ Starý weist auch darauf hin, daß die erste Ehe entgegen mancher Äußerungen in den Biographien kinderlos geblieben ist; vgl. dagegen *"Der Heilige aus dem Böhmerwald"*, 11.

⁷ Hierauf wies bereits P. Josef KOLÁČEK SJ in seiner Biographie *Der Heilige der Neuen Welt*, Stein am Rhein 1979; 13 hin.

(5) Johanna, geb. 19.4.1813, gest. 22.4.1887; seit 1839 als Sr. M. Karolina Borromäerin.

(6) Aloisia, geb. 13.5.1815, gest. 27.7.1886.

(7) Wenzel, geb. 4.9.1817, gest. 10.4.1896 in New Orleans als Bruder Wenzel C.Ss.R.

Über den Bischofs-Vater Philipp Neumann wird noch erwähnt, daß er nicht aufgrund der politischen Verhältnisse (Obernburg war von 1796 bis 1801 Etappenstadt napoleonischer Truppen) nach Böhmen auswanderte, sondern im Rahmen der üblichen Wanderschaft von Handwerksge-sellen. Damit allerdings erschöpfen sich die Aussagen über die Familie Neumann.

2. – *Die Vorfahren des Heiligen aufgrund der Eintragungen
in den Kirchenbüchern*

a) – *Die Vorfahren der Mutter*

Die spärlichen Angaben, die Stárý über die Familie des Heiligen macht, veranlaßten den Verfasser, selbst nach dessen Vorfahren zu forschen und Licht in das Dunkel, vor allem um die Herkunft seiner Mutter, zu bringen. Hier halten sich bis heute widersprüchliche Aussagen, die auf einer unkritischen Quellenforschung (sofern sie überhaupt ernsthaft betrieben wurde) und falschen bzw. irreführenden Einträgen in den Kirchenbüchern (Matriken) der Pfarrei St. Jakob in Prachatitz beruhen. Im Taufregister (Inhaltsverzeichnis der Taufeintragungen) der Dekanalfarrei St. Jakob findet sich zur Mutter des Heiligen unter dem Jahr 1777 folgender Eintrag: "Lebisch Agnes *seu Lepschi*". Im Taufeintrag (tom. III/305) findet sich hingegen nur: "Agnes, parentes: Georgius Lebisch, lorarius et cives Pracht. et uxor eius Catharina" (A., Eltern: G.L., Sattler und Prachatitzer Bürger und seine Frau C.). Warum also fügte der Kaplan im Registerband, der Ende letzten Jahrhunderts erstellt wurde, den falschen Namen "Lepschi", der für einige Verwirrung sorgte, hinter den richtigen Namen?

Tatsächlich läßt sich seit 1698 in den Prachatitzer Matriken eine Familie "Lepschi" bzw. "Lepssy" nachweisen, die sich in den folgenden Generationen auf mehrere Linien verzweigte. Am 3. Februar 1773 heiratete in Prachatitz ein Mitglied dieser Familie namens "Gregorius Lepschy" (Trauungsmatrik I/227). Die Ähnlichkeit der Vornamen "Gregorius" und

"Georgius" im Schriftbild ist augenfällig und kann bei flüchtigem Lesen zur Verwechslung führen bzw. gleich gelesen werden. Der Name "Lebisch" dagegen taucht erstmals 1764 mit dem Taufeintrag des ältesten Bruders von Agnes "Mathaus" (Mathias) auf. Es gab in Prachatitz offensichtlich nur eine Familie mit diesem Namen, der jedoch zum Zeitpunkt der Registererstellung vor gut einhundert Jahren nicht mehr in den Matrikeln genannt wird. Woher aber kam diese Familie Lebisch, und wer war die Mutter Katharina, die noch auf dem alten Grabkreuz, das inzwischen am Grab der Eltern Neumann in Alt-Prachatitz wiedererrichtet wurde, neben ihrer Tochter Agnes genannt wird?

Den wichtigsten Hinweis liefert der Hochzeitseintrag von Agnes' Eltern, der allerdings nicht unter dem Namen "Lebisch" oder "Lepschi" zu finden ist. Am 22. November 1763 hat ein "Joannes Georgius *Levitsch* (!)" die Katharina, Tochter des Prachatitzer Bürgers Martin Czyfreündl (= Ziefreund) geheiratet. Ein Auszug des Eintrages im Wortlaut:

"Joannes Georgius *Levitsch*, lorarium et civem Austriacum ex oppido Sarlembach (=Sarleinsbach) ... in Austria superioris cum Catharina, filia legitima post defunctum Martinum Czyfreündl civem Prachatensem"

Kaplan: Simon Hoder. — (Trauungsmatrik I/159).

Letzte Zweifel wurden mit den Taufeinträgen der Kinder beseitigt, in denen stets als Eltern "Georg Lebisch et Catharina uxor" genannt werden: *Matthaus* (Mathias), 19.9.1764; *Maria Magdalena*, 4.7.1767; *Bernard*, 19.8.1769 (geboren 18.8., er starb bereits am 8.10.1770); *Elisabetha*, 4.11.1775 (in ihrem Taufeintrag ist der Familienname zu "Klebisch" verderbt; sie heiratete am 7.1.1801 den Hutmacher Anton Micko); *Agnes*, 12.12.1777, und der jüngste Sohn *Joseph*, der am 14. März 1780 als posthumus (nachgeborener Sohn) getauft wurde, nachdem sein Vater bereits zehn Wochen zuvor (30.12.1779) 48jährig gestorben war (Totenmatrik II/138). Joseph folgte dem Vater knapp fünfjährig am 20. Februar 1785. Die Mutter des Bischofs war also im Alter von zwei Jahren bereits Halbwaise.

Aus dem Heiratsvermerk von 1763 geht hervor, daß der Großvater des heiligen Bischofs Neumann aus dem oberösterreichischen Sarleinsbach stammte. Hier wurde Johann Georg als Sohn des "Riemers" (Sattlers) Anton Lebisch und der Katharina geb. Scheicher am 10. März 1731 geboren. Anton Lebisch stammte aus dem niederösterreichischen

Dörfchen Platt bei Zellerndorf, wo sein Vater Andreas Weinbauer war. Die Lebischs waren hier alteingesessene Bauern und lassen sich bis in die Anfangszeit der Matrikeln (1640) im Zellerndorfer Pfarrgebiet nachweisen. Noch heute leben in Zellerndorf Familien mit dem Namen "Lebisch". Katharina Scheichers Vater Daniel war Müller im Pfarrgebiet von Offenhausen bei Wels (Oberösterreich), wo Katharina am 16. April 1703 geboren wurde. In Sarleinsbach heiratete sie 1725 Anton Lebisch. Der Urgroßvater von Bischof Neumann verstarb mit nur 32 Jahren am 28. Juni 1733 in Sarleinsbach. Die junge Witwe heiratete wenig später (26.1.1735) den aus Prachatitz (!) stammenden Bürger Andreas Langer und starb für damalige Verhältnisse hochbetagt am 5. Juni 1779 in Sarleinsbach. Durch seinen Stiefvater Langer hat Georg Lebisch wahrscheinlich den entscheidenden Kontakt nach Prachatitz bekommen. Hierher übersiedelte Georg Lebisch wohl erst zu Beginn der 1760er Jahre, da er in der Trauungsmatrik noch als österreichischer Bürger ("civem austriacum") bezeichnet wird, das Prachatitzer Bürgerrecht also noch nicht besaß. Dieses erwarb er – so ist anzunehmen – mit der Heirat, da seine Braut eine Prachatitzer Bürgerstochter war.

Die Großmutter des Heiligen Katharina "Zifreind" (so im Taufeintrag) wurde am 23. November 1740 in Prachatitz geboren (Taufmatrik IV/404). Sie war das dritte der fünf Kinder des Martin "Czifreundl" und seiner Frau Barbara, die alle in Prachatitz geboren wurden und unter dem Namen "Zifreundl" bzw. "Zifreund" in der Matrik verzeichnet sind: *Joseph*, 17.3.1735; *Maria*, 20.7.1736; *Catharina*, s.o.; *Theresa*, 14.11.1743 und *Anna*, 4.7.1748. Über ihr weiteres Schicksal konnte der Verfasser nichts in Erfahrung bringen. Sicher leben noch Nachfahren der Geschwister Zifreund aus Prachatitz.

Auch Martin Zifreund, der Urgroßvater des heiligen Johann Neumann, erheiratete sich das Prachatitzer Bürgerrecht. Er selbst stammte aus Kalsching im Böhmerwald, seine Frau Barbara war eine geborene Salzer. Der Heiratseintrag vom 17. November 1733 lautet (im Auszug):

"Martin polentarium (Malzmüller) Prachatensis es oppido *chwalssin* (Kalsching) et filium post def. Matthias Czifreund cum Barbara filia legitima Bartholomäi *Solczer* (Salzer), cives Prachatensis." – (Trauungsmatrik, tom. 0/295).

Einmal mehr fällt hier bei den Matrikeleintragungen auf, daß die deutschen Namen offensichtlich nach tschechischer Lautung geschrieben sind. Die meisten Prachatitzer Kapläne im 18. Jahrhundert waren Tschechen und trugen daher die ihnen unbekanntenen deutschen Namen nach Gehör oftmals in tschechischer Schreibweise ein.

Martin Zifreind starb in Prachatitz am 26. März 1763, laut Matrik mit 62 Jahren (IV/11). Sein Geburtstag wie auch die Lebensdaten seiner Eltern (der Vater Matthias war zum Zeitpunkt der Hochzeit seines Sohnes 1733 bereits verstorben; s.o.) lassen sich leider nicht mehr genau ermitteln, da sämtliche Kalschinger Matrikeln von 1668-1784 während eines Großbrandes am 4. Februar 1808 zusammen mit dem Pfarrhof und 65 weiteren Häusern des Marktes Kalsching den Flammen zum Opfer fielen. Die Taufmatriken ab 1710 und die Trauungsmatriken ab 1749 wurden aus verschiedenen Unterlagen teilweise rekonstruiert, vollständig erhalten sind alle Matrikeltypen jedoch erst ab 1784. Mit Hilfe der erhaltenen Grund- und Zinsbücher läßt sich der Name "Zifreindl" mit seinen Varianten (Zifreindt; Zifrayndl; Ziefreund etc.) bis Ende des 16. Jahrhunderts zurückverfolgen. Martins Vater Matthias war aber offensichtlich kein gebürtiger "Zifreindt", sondern wurde ca. 1668 als Sohn des Nicolaß Winkler geboren. Als dieser 1687 starb, erwarb Lorenz Zifreindt den verwaisten Hof und heiratete die Witwe Maria. Bevor Lorenz bereits Anfang des Jahres 1691 starb, adoptierte er die Kinder seiner Frau⁸. Matthias übernahm offensichtlich nach der Adoption den Namen "Zifreindt" und erwarb 1698 ein Grundstück im "unteren Ort" in Kalsching, das er allerdings sieben Jahre später wieder verkaufte⁹. In diesem Hof wurde wohl der Urgroßvater des Heiligen geboren.

⁸ Stadtarchiv Kalsching (SOkA [✓] Český Krumlov /Staatl. Kreisarchiv Krumau/, Sign. AM i.c. 41, kniha sirotčí (Waisenbuch), fol. 441 f.- Auf fol. 441b: "Anno 1691 den 11. Juny, Georg Winckler nimbt an die Behausung nach seinem Stieffvattern Lorenz Zifreindt, vermög seiner Mutter Maria gethanen Testament Vater dato 6. Juny 1690.." (Haus Nr. 126). Matthias war ein jüngerer Bruder des Georg Winkler.

⁹ Der Kauf für 485 Schock wurde im Waisenbuch (= Grundbuch) der Stadt Kalsching am 5. August 1698 eingetragen; vgl. SOkA Krumau, Waisenbuch fol. 345f und 159. - In den jährlichen Zahlungen des Matthias Zifreindt (gleiche Schreibung wie Stiefvater Lorenz Zifreindt!) wird auch häufiger der Name "Winkler" genannt. Daher ist dieser Matthias Zifreindt von 1698 mit dem Matthias, hinterbliebener Sohn des Nicolaß

Die Prachatitzer Urgroßmutter von Bischof Neumann Barbara Zifreundl starb am 5. September 1770 im Alter von 63 Jahren. Ihren Taufeintrag konnte der Verfasser in den Prachatitzer Matrikeln weder unter "Solczer" noch unter "Soltzer/Saltzer/Salzer" finden. Die Geburt dürfte in den Dezember (Patrozinium der Hl. Barbara) 1707 fallen, da Barbaras Eltern am 8. März 1707 in Prachatitz geheiratet haben. Unter diesem Tag findet sich folgender Eintrag (im Auszug):

"Bartholomäus Soltzer (!), honestus iuvenis ex oppido Wallern dum Clara vidua post def. Matthias Mertzingen ex Prachat." – (Trauungsmatrik Bd. 0/178).

Also auch der Ururgroßvater des Heiligen erheiratete sich wohl das Prachatitzer Bürgerrecht. Bartholomäus Salzer wurde am 18. August 1678 in Wallern als ältester Sohn der Eheleute Georg und Susanne geb. Mair (Mayer) getauft (Taufmatrikel Wallern, I/101). In Wallern hatten Georg und Susanne Salzer eineinhalb Jahre zuvor am 7. Februar 1677 geheiratet (Hochzeitsmatrikel, I/39). Die Großeltern väterlicherseits waren Philipp und Eva Salzer (=Ahnennummern 120/121 des Bischofs) aus Wallern, mütterlicherseits führt die Spur nach Auskunft des Heiratsvermerkes nach Oberplan: Hier wurde Susanne Mair als Tochter des Reychardt (Richard) Mair und seiner Frau Maria Anna um 1655 geboren. Ein genaueres Datum läßt sich nicht ermitteln, da die Oberplaner Matrikeln erst 1670 beginnen.

Dank des genauen Häuser- und Besitzerverzeichnisses des Marktes Oberplan in Rupert ESSL, *Oberplan – Der Geburtsort Adalbert Stifters* (erschienen 1993) können weitere Angaben zur Familie Mayer gemacht werden. Auf Seite 306 heißt es, daß das Haus Nr. 66 um 1627 von einem Reychardt Mayer, einem "angesehenen Bürger", von Beruf Weber und Bäcker, dessen Frau Maria Anna hieß, erworben wurde. Dieser Richard Mayer, offensichtlich viermaliger Urgroßvater des heiligen Bischofs Neumann (= Ahnennummer 122), stammte Essls Häuserverzeichnis zufolge von Oberplan Nr. 58 ab, als dessen Besitzer 1590 und 1620 ein Veit Mair bzw. Mayer genannt wird. Veit Mayer stammte aus Oberösterreich und erwarb 1590 das Oberplaner Bürgerrecht (vgl. ESSL, 88). Er war

Winkler von 1687 mit Sicherheit identisch; Matthias Z. heiratete kurz danach Elisabeth Köpl, die Tochter des Vorbesitzers.

wohl Richards Vater. Um 1560 geboren, dürfte er der älteste nachweisbare Böhmerwald-Ahne des Heiligen sein (= Ahnennummer 244).

Die Prachatitzer Vorfahren von Bischof Neumann hatte vor eineinhalb Jahren bereits Herr Jan A. MAGER erforscht und die Ergebnisse unter dem Titel "*Příspěvek k vývodu prachatických předků Sv. Jana Neumanna*" (= Ein Beitrag zur Herleitung der Prachatitzer Vorfahren des Hl. Johann Neumann) in der Zeitschrift «Zlatá stezka» (Heft 3, 1996, 301 f.) veröffentlicht. Sie decken sich mit meinen Ergebnissen decken. Herr Mager, pensionierter Chefarzt am Prachatitzer Krankenhaus und Hobbygenealoge, hat neben den Prachatitzer Matrikeln auch die Häuserverzeichnisse bearbeitet, die im dortigen Kreisarchiv hinterliegen. Auch mit Hilfe dieser Quelle läßt sich jedoch die Herkunft der Klara verwitwete Mertzinger, der Ururgroßmutter des Heiligen (= Ahnennummer 31), offenbar nicht weiter verfolgen. 1698 erwarb ihr Mann Martin Mertzinger in Prachatitz das Miletinsky-Haus in der heutigen Lange Gasse Nr. 89. 1700 und 1702 wurden dem Ehepaar zwei Kinder geboren. 1704 starb Martin Mertzinger. Offenbar hat das Paar außerhalb von Prachatitz geheiratet und ist erst 1698 dorthin gezogen. Damit dürfte sicher sein, daß die ältesten Prachatitzer Wurzeln des Bischofs genau 113 Jahre vor seine Geburt reichen.

Zu den Vorfahren der Bischofs-Mutter Agnes läßt sich zusammenfassend aussagen, daß die eine Hälfte (Lebisch/Scheicher) – und damit ein Viertel der Ahnen des Bischofs – aus Ober- und Niederösterreich stammt, die andere Hälfte (Zifreund/Salzer) aus den nahen Böhmerwaldstädtchen Kalsching und Wallern. Inwieweit Agnes Neumanns Urgroßmutter Clara Salzer verwitwete Mertzinger aus Prachatitz stammte und tschechische Vorfahren hatte, konnte nicht festgestellt werden. In jedem Fall läßt sich sicher festhalten, daß die Vorfahren des Heiligen mütterlicherseits aus deutschsprachiger Umgebung stammten.

Ein kurzes Nachwort zu den nationalen Vereinnahmungen des heiligen Bischofs Neumann: Heilige sollten und wollten zu ihren Lebzeiten immer Mittler zwischen Menschen sein. Daher ist Bischof Neumann ein Heiliger der Prachatitzer – der deutschen wie auch der tschechischen –, ein Heiliger des Böhmerwaldes, ein Heiliger der Franken und der Amerikaner. Keine Nation sollte bestimmen: "Das ist unser Heiliger". Solch eine

Haltung würde dem bescheidenen, aber energischen "kleinen Bischof" – wie ihn seine Diözesanen von Philadelphia vor 140 Jahren wegen seiner Körpergröße von gerade 1,57 Meter nannten¹⁰ – ganz sicher nicht gefallen!

b) – *Die Vorfahren des Vaters*

Auch über die Vorfahren des Bischofs-Vaters Philipp Neumann gibt es Neues zu berichten. In der bisherigen Literatur wird als Motiv für das Verlassen der Heimatstadt Obernburg entweder die Wanderschaft angegeben oder die politischen Verhältnisse im Zusammenhang mit der französischen Besetzung Obernburgs 1796-1801 und den damit einhergehenden massiven Truppenwerbungen. Vorlage für die Annahme, daß Philipp Neumann vor dem Kriegsdienst floh, lieferte ein Bericht des Obernburger Stadtschreibers Becker, dem zufolge Johann Philipp Neumann am 6. September 1796 Zeuge der Beschießung der Stadt durch französische Artillerie war¹¹. Dem Bericht folgend hielt sich an diesem Tag der Obernburger Pfarrer Götz mit den älteren und jüngeren Einwohnern der Stadt in einem Waldstück jenseits des Mains auf. Drei junge Burschen wurden nach zwei Tagen als Kundschafter ausgesickt, um sich ein Bild von der Situation in der Stadt zu machen. Dabei wurden sie von französischen Jägern aufgespürt und einer von ihnen niedergestochen. In diesem Bericht werden auch die drei Kundschafter namentlich genannt. Einer von ihnen war demnach Johann Philipp Neumann, der Vater des Heiligen.

Der Obernburger Stadtschreiber Becker hat dabei aber wohl Philipp Neumann mit seinem um drei Jahre jüngeren Bruder Johann verwechselt. Im Archiv der Stadt Obernburg befindet sich eine Sammlung von

¹⁰ Vgl. CURLEY 1952, 361 ff.

¹¹ Zum Motiv der Wanderschaft vgl: Nachruf auf Bischof Neumann, in «Katholisches Sonntags-Blatt der Diözese Würzburg», Nr. 13 vom 25.3.1860. Danach erfolgte die Auswanderung des Vaters Neumanns bereits zu Beginn der Französischen Revolution. – Die Furcht vor den französischen Truppen bzw. Truppenwerbungen wird dagegen als Motiv angegeben bei: Max HUSSLEIN, *Obernburg im Jahre 1796*, in: «Obernburger Bote» (1925), Nr. 207; CURLEY 1952, 2. – Den Bericht des Stadtschreibers Becker hat Herr Leo HEFNER (Obernburg) 1980 in einer FESTSCHRIFT über Bischof NEUMANN, 23, wiedergegeben, die anlässlich der Einweihung der Bischof-Neumann-Kapelle auf dem Dreisesselberg am 27.7.1980 erstellt wurde.

Anträgen auf Entlassung bzw. Befreiung vom Militärdienst aus der Zeit zwischen 1796 und 1813. Der Antrag Nr. 10 vom 31. Januar 1797 betrifft den damals 19jährigen Bruder Philipps, Johann Neumann, der vor dem Rat der Stadt um Befreiung vom Kriegsdienst ansuchte (vgl. Dokument 1). In Punkt acht der Begründung des Gesuches heißt es, daß Johann Neumann einen Bruder habe, der bereits 3 Jahre "in der Fremde" sei, er (Johann) seit einem Jahr nichts mehr von ihm gehört habe und es möglich sei, daß dieser Bruder inzwischen "unter k.k. (*kaiserlich-königliche*) Kriegsdienste weggenommen worden sei". Bei diesem Bruder handelt es sich eindeutig um Philipp Neumann, der dem Gesuch zufolge wohl 1793, spätestens aber im Frühjahr 1794, seine Heimat Obernburg verlassen hat und sich zum Zeitpunkt der letzten Nachricht an seine Familie 1795/96 sicher in den Erbländern des römischen Kaisers und böhmisch-ungarischen Königs Franz II. (als Kaiser von Österreich Franz I.), wahrscheinlich bereits in Böhmen, befunden hat.

Damit ist eindeutig belegt, daß sich der Vater des Heiligen als frischgebackener Strumpfwirker Geselle mit 19 Jahren auf Wanderschaft Richtung Böhmen begeben hat. Die Nachrichten von den politischen Ereignissen westlich des Rheins mögen dazu beigetragen haben, daß er gerade in östliche Richtung wanderte¹². Im Januar 1800 ist Philipp Neumanns Anwesenheit auf böhmischen Boden zum ersten Mal sicher bezeugt (s.o.).

Die Vorfahren des Philipp Neumann stammen in der väterlichen Linie aus dem Gebiet um den Niederrhein oder Brabant. Nach dem Ende des Dreißigjährigen Krieges 1648 besiedelten auf ausdrückliche Einladung des Mainzer Kurfürsten katholische Familien vornehmlich aus diesen Gebieten die infolge der Kriegsereignisse verwüsteten und zum Teil entvölkerten Gebiete südlich von Aschaffenburg¹³. Eine dieser Siedlerfamilien war offensichtlich die der Neumanns. Der erste urkundliche Beleg findet sich in den Matrikeln von Kleinwallstadt, einem Nachbarort

¹² Man denke z.B. an die "Mainzer Republik" vom Oktober 1792 bis Juli 1793. Die Nachrichten von den Ereignissen in der Residenzstadt des Obernburger Landesherrn, des Kurfürst-Erzbischofs, dürften mit Sicherheit einige Ängste und Sorgen bei der Obernburger Bevölkerung ausgelöst haben.

¹³ L. HEFNER, *Festschrift Neumann* (1980), 22; *Städtebuch Bayern*, 1, München 1971, 422.

Obernburgs, und datiert auf den 15. Januar 1653. An diesem Tag wurde den Eheleuten "Hanß Henrich" (Johann Heinrich)¹⁴ Neumann und seiner Frau Anna Maria eine Tochter Anna Walburga geboren. Im Laufe der nächsten 18 Jahre folgten vier Söhne und drei Töchter. Einer der Söhne, Johann Franz (geb. 20.8.1662), ließ sich am 27.12.1694 einen Geburtsbrief ausstellen, der im Mainzer Stadtarchiv erhalten ist. Diesem Geburtsbrief kann entnommen werden, daß sein Vater Johann Heinrich Neumann Metzger in Kleinwallstadt und Sohn eines Johann Konrad Neumann, ebenfalls von Beruf Metzger war. Dieser Johann Konrad ist somit der älteste nachweisbare Neumann-Vorfahre und viermaliger Urgroßvater des heiligen Bischofs (geb. um 1595)¹⁵.

In dem Geburtsbrief von 1694 wird noch erwähnt, daß die Mutter von Johann Franz Neumann, Anna Maria, die Tochter eines Johann Hoffmann war. Dieser Johann Hoffmann erwarb sich als "kurfürstlich-mainzischer Wein- und Futterschreiber" seit 1628 solche Verdienste, daß die Reichshofkanzlei Kaiser Ferdinand II. in Wien auf Antrag hin am 5. Mai 1637 ihm und seinen Brüdern das Recht verlieh ein bürgerliches Wappen zu führen. Johann Hoffmann, ebenfalls viermaliger Urgroßvater von Bischof Neumann, wurde am 10. September 1638 zum Oberschultheiß – also zum leitenden Beamten – des kurmainzischen Amtes Kleinwallstadt ernannt. Dieses Amt hatte er bis zu seinem Tod inne, der ihn wohl im Alter von ca. 70 Jahren im Dezember 1670 ereilte¹⁶. Johann Hoffmann stammte wahrscheinlich aus Großostheim (Hessen), wo seine Heirat am 5. Februar 1630 belegt ist.

¹⁴ Die Namensform "Hanß Henrich" deutet ebenfalls auf eine niederdeutsche Herkunft hin. – Im Einwohnerverzeichnis der kurmainzischen Ämter von 1616/17 ist noch keine Familie mit dem Namen Neumann belegt.

¹⁵ Die Doppelvornamen in Kombination mit Johann waren bei den männlichen Neumanns wie überhaupt bei vielen Familien in Kleinwallstadt und Obernburg wohl Tradition. Dabei war der Rufname aber der zweite Name, wie aus den jeweiligen Heirats- und Totenmatrikeln zu entnehmen ist. So wurden z.B. Vater und Großvater des Bischofs auf "Johann Philipp" getauft, in den weiteren schriftlichen Belegen aber nur mit "Philipp" aufgeführt.

¹⁶ Staatsarchiv Würzburg, *Mainzer Akzidental und Bestallungsbuch 4* (1609-95), 201; 303a (Bericht vom 23.1.1671 über den Amtsantritt des Nachfolgers Hoffmanns im Schultheißenamt). Die Bewilligung der Wappenrolle lagert im Kriegsarchiv in Wien. Kopien hiervon wie auch weiteres Material wurden dem Verfasser dankenswerterweise zur Verfügung gestellt von Frau Elisabeth Jung, Pfarramt Kleinwallstadt.

Mit der Heirat von Johann Hoffmanns Tochter Anna Maria 1652 hatte der Metzgerssohn Johann Heinrich Neumann in der neuen Heimat augenscheinlich eine gute Partie gemacht. Mit seinem zweitjüngsten Sohn Johann (geb. 10.7.1669) erfolgte in den 1690er Jahren die Gründung des Obernburger Stammes der Familie Neumann. Hier heiratete Johann wohl 1695 die zwanzigjährige Obernburger Bürgerstochter Elisabeth Helm¹⁷. Mit der Heirat erwarb Johann Neumann das Bürgerrecht der Stadt Obernburg und konnte sich hier als Küfer (Faßbinder) niederlassen.

Als Obernburger Bürger verschaffte er sich rasch Ansehen, so daß er seit circa 1710 als "senator" (Ratsherr) im Stadtrat saß und 1731 sogar Bürgermeister von Obernburg war. Johanns Sohn Adam (geb. 21.2.1699) war das dritte von neun Kindern. Zwei jüngere Schwestern traten in das Zisterzienserinnenstift Engeltal bei Altenstadt (Kr. Friedberg/Hessen) ein, wobei die ältere 1742 die Würde der Priorin erlangte¹⁸. Adam heiratete am 15. Februar 1724 in Kleinwallstadt seine Großcousine Elisabeth aus dem Hause Hoffmann (die Großmutter Adams war die jüngere Schwester des Großvaters seiner Braut, des Faßbinders Johann Hoffmann, 1630-83, vgl. Ahnenliste im Anhang).

Von den zwölf Kindern dieser Ehe wurde das sechste Philipp (geb. 15.10.1735) der Großvater des Heiligen. Philipp lernte 1754/55 in Kleinwallstadt das Bäckerhandwerk, nahm als Soldat in kurmainzischen Diensten am Siebenjährigen Krieg teil und wurde 1765 als Meister in die Bäckerzunft aufgenommen¹⁹. Nach der Heimkehr vom Krieg heiratete

¹⁷ Der Hochzeitstag läßt sich leider nicht ermitteln, da die Obernburger Trauungsmatrikeln zwischen 1688-1718 leider nicht erhalten sind. Ferner fehlen seit den 1930er Jahren die Totenmatrikeln für den gleichen Zeitraum und für 1780-1821. Elisabeth Helm ist nahezu mit Sicherheit als Frau des Johann Neumann anzunehmen, da ihr Bruder Johann Michael als Pate des ersten Kindes des Johann und der Elisabeth Neumann genannt wird (1.7.1696; Taufmatrik II/12).

¹⁸ Die beiden älteren Geschwister Johann Michael und Anna Klara starben kurz nach der Geburt. Die Schwestern Anna Klara, geb. 23.12.1711, Klostereintritt 1724 (Sr. Mechthildis), Priorin 1742, und Anna Maria, geb. 3.6.1710, Klostereintritt 1731 (Sr. Francha); Diözesanarchiv Mainz /Alte Kästen K36/I.2e /. Beide waren Patinnen zweier Töchter ihres Bruders Adam.

¹⁹ Lehrzeit vom 13.1.1754 bis 17.12.1755 bei Bäckermeister Michael Reinfurth aus Obernburg; Bestallung als Bäckermeister am 21.12.1765 (in: *Meisterbuch der Ehrsammen Handwerker zu Kleinwallstadt*; Pfarrarchiv Kleinwallstadt). Leider gibt es keinen

Philipp Neumann am 4. Mai 1763 in Obernburg Margarethe Jacob (geb. 7.2.1738), das siebte von neun Kindern des Schiffmannes Matthäus Jacob aus Kleinwallstadt und der Anna Maria Deckelmann aus Obernburg. Im Hochzeitseintrag (Matrik III/110) hatte der Pfarrer offensichtlich die Braut mit ihrer um drei Jahre älteren Schwester Elisabeth (geb. 2.11.1734) verwechselt. Als Mutter der neun Kinder ist aber immer *Anna Margarethe* bzw. *Margarethe* angegeben²⁰.

Der Vater des Heiligen Philipp jun. war das sechste Kind von Philipp sen. und Margarethe Neumann: *Johann*, 30.12.1763 (bald darauf †); *Maria Elisabeth*, 30.1.1765; *Maria Katharina*, 12.9.1767; *Juliane* (†12.7.1769 mit 4 Monaten)²¹; *Maria Anna*, 13.10.1771; *Joh. Philipp*, 16.10.1774; *Johann*, 13.7.1777 und *Joh. Wilhelm*, 21.7.1781 (bald darauf †). Die Familien Neumann breiteten sich in Obernburg innerhalb von drei Generationen rasch aus: In den Jahren 1755-1825 finden sich nicht weniger als 47 (!) Taufeintragungen von Kindern mit dem Familiennamen "Neumann". Ein Teil der Nachfahren von Johann († 27.11.1844) ist Ende letzten Jahrhunderts nach Amerika ausgewandert.

In dem Matrikelband III der Pfarrei Obernburg befindet sich auf den Seiten 131/132 ein Nachruf des Pfarrers Valentin Carl zum Tode Bischof Neumanns 1860 (vgl. Dokument 2). Aus den teilweise sehr genauen Angaben beispielsweise über die Schwester des heiligen Bischofs Johanna-Katharina geht einmal mehr hervor, daß der Kontakt zwischen den Familien Neumann in Prachatitz und in Obernburg recht eng gewesen sein muß. So hielt sich dem Bericht von Pfarrer Carl zufolge Wenzel einige Zeit bei seinem Onkel Johann Neumann und der ledigen Tante Anna Neumann²² in Obernburg auf, bevor er über Straßburg und Paris im

Nachweis von der zweijährigen Lehre seines Sohnes Philipp als Strumpfwirker, die in die Zeit 1791/93 fallen dürfte. - Zur Teilnahme des Philipp sen. am Krieg 1756-63 siehe Anhang, Dokument 1 (Militärabschiedsgesuch seines Sohnes Johann vom 31.1.1797).

²⁰ Im Familienbuch der Pfarrei Obernburg, das anhand der Mariken vor 100 Jahren angelegt wurde, heißt es, daß Margarethe Neumann, Gattin des Philipp, am 9.8.1808 mit 70 Jahren (= geb. 1738!) gestorben ist.

²¹ Seltsamerweise ist ihre Taufe nicht vermerkt, dafür ihr Todestag, der bei anderen Kindern unter einem Jahr selten in den Matrikeln festgehalten wurde.

²² Anna Neumann († 16.6.1843) hinterließ ihrem Bruder Philipp in Prachatitz 200 Gulden. Ein Nachweis vom Erhalt des Geldes befindet sich im Kreisarchiv in Prachatitz.

September 1839 zu seinem Bruder Johann Nepomuk nach Nordbush im Staate New York kam und mit ihm in den Redemptoristenorden eintrat.

SCHLUSSBEMERKUNG

Die Ahnen des heiligen Bischofs Neumann entstammen überwiegend der Handwerkerschicht, die das kleinstädtische Bürgertum bildeten und kennzeichnend für Marktstädte wie Obernburg, Wallern, Kalsching, Prachatitz war. Lediglich die Vorfahren der Linie Lebisich in Niederösterreich gehörten der bäuerlichen Bevölkerung an. In sprachlicher Hinsicht treffen wir in der Ahnenliste überwiegend auf süddeutsche Dialektgruppen, die in ihren mainfränkischen, bayerisch-südböhmischen und niederösterreichischen Formen vielfältige Mentalitäten vertreten. Nicht zuletzt sei noch einmal auf die älteren Neumann-Vorfahren aus dem niederdeutschen Sprachraum verwiesen. Allen gemeinsam war aber ihre tiefe Verwurzelung im katholischen Glauben, in dessen Geist der Heilige aufgewachsen ist und der ihn sicher prägte.

Dokument 1

aus: Militär-Abschieds Gesuche vom 1ten Dezember 1796 bis 26ten August 1813
Archiv: Archiv der Stadt Obernburg (Tit. II, Abtl. A, 2 Nr. 1)

No. 10

Auf geziemendes Ansuchen des Johann Neumann um ein gerichtliches Attestat, damit die befreiung der schuldigen Kriegsdienste zu erwirken, sollen Rathschultheis und geschworene pflichtmässig bezeigen, daß

1. Supplicant ist zu Obernburg in dem k.[urfürstlichen] Stadtvogtey amtsitz von Philipp Neumann und Anna Margareth dessen Ehefrau Ehelich geboren und
2. 19. Jahr und 6. Monath alt L: [laut] Taufschein. [geb. 13.7.1777]
3. dessen Elterlichem Vermögen ist zu 1/5tel theil400 fl
4. hat derselbe einen fehler am bein welches er bey dem Dorfgans führen durch die Kälte empfangen hat.
5. ist derselbe bey seinem Vatter als Becker in der lehre
- x²³ 6. ist also noch nicht gewandert,
7. hat seine Eltern noch am Leben, welche alt und gebrechlich sint, und der Vater in kurfl. Meinzische Kriegsdienste den 7 Jährigen Kriege Unterthänigst geleistet hat,
8. hat derselbe noch einen brudter schon 3 Jahre in der Fremde wovon er beynahe 1 Jahr nichts von ihm vernommen, und zweifelt ob er nicht schon Unter k.k. Kriegsdienste weggenommen worden sey [!] - hat auch noch 2 schwestern verhayrathet und noch 1 Ledig.
9. ist derselbe 2 mahl bey den recrutten Züge Unterthänigst erschienen,
10. ist so viel uns bekant guter aufführung.
11. derselbe gedenket sich mit der Zeit als Unterthan angenommen zu werden,
12. sint noch 6 diensttauglich dahier,
13. derselbe Messet 5 schu[h]. Zoll [= 1,66 m]

²³ Das "x" vor dem Punkt scheint zu bezeichnen, daß die Wanderung von Gesellen als sehr wichtig angesehen wurde.

Allobstehendes wird von uns Rathschultheis und geschworenen pflichtmessig Attestiert und mit Untertrückung des hiesigen stadtsigels und Eigenhändig unterschrieben ..

Obernburg am 31. Januar 1797

Dokument 2

aus: Matrikel der Pfarrei Obernburg, tom. III, fol. 131f.
Diözesanarchiv Würzburg

Im Jahre Eintausend achthundert und sechzig den fünften Januar starb Johann Nepomuc Neumann, Bischof von Philadelphia in Nordamerika, am Schlagfluße abends fünf Uhr, als er über die Straße ging, fiel er todt nieder. Sein Tod versetzte alle in die größte Traurigkeit. Er war 1811 geboren zu Pragatitz das "x" vor dem Punkt scheint zu bezeichnen, daß die Wanderung von Gesellen als sehr wichtig angesehen wurde[!] in Böhmen. Sein Vater Johann Philipp war 1774 den 16. Octob. zu Obernburg geboren, Sohn des Bürgers und Bäckers Joh. Philipp Neumann und seiner Ehefrau Anna Margaretha einer geborenen Jacob aus Kleinwallstadt. Seine Geschwister hießen *Johann* geb. 30.12.1763 gleich gestorben, *Maria Elisabeth* 30.Jan.1765 verheiratete sich mit einem Janson²⁴. *Maria Kathar.* geb. 12. Sept. 1767 heir. Jodocum Wilh. Platz, patrem Philippi. *Joh. Philipp*, geb. 14. Juli 1770 starb als Kind. *Maria Anna*, geb. 13. Oct. 1771 starb ledig 16. Juni 1843. *Johann Philipp* - 1.Oct.1774. - Johann, geb. 13.Juli 1777 verehelichte sich mit Margarethe Hofmann, erzeugte elf Kinder und starb 27. Nov. 1844. *Joh. Wilhelm* geb. 21. Juli 1781.

Johann Philipp erlernte das Strumpfweber-Handwerk und verließ beim Ausbruch der französischen Revolution seine Heimat und begab sich als Strumpfwebergesell in die Fremde. Im Jahre 1802 verehelichte er sich und ließ sich als Strumpfweber zu Prachatitz in Böhmen häuslich nieder. Seine erste

²⁴ Elisabeth Neumann (24.9.1827) heiratete 1787 Nicolaus Janson (1763-1837) aus dem benachbarten Eisenbach. Der älteste Sohn Johann *Philipp* (geb. 19.9.1790) wurde Kürassier in München. Diesen Cousin und seine Familie besuchte Johann Nepomuk Neumann im Februar 1836, bevor er über Straßburg und Paris nach Amerika kam.

Frau starb schon im zweiten Jahre und er verehelichte sich zum zweitenmal und zeugte nachfolgende Kinder. Katharina, Veronika, Johanna, Aloisia, Wenzel, Johann Nepomuk.

Katharina u. Veronika verehelichten sich, allein Veronika starb schon 25. Juni 1850 an der Cholera. Johanna [pag. 132] trat in den Orden der barmherzigen Schwestern des hl. Carl Borromäus und erhielt zu Prag 1840, 15. Oct. das Ordenskleid und den Namen Carolina. Im Jahre 1843, 17. Mai legte sie die Gelübde ab, in Gegenwart ihrer beiden Schwestern Veronika und Aloisia, die Freudenthraenen [!] vergossen. Bis zum Jahre 1846 war sie im Blindeninstitute zu Prag und kam dann nach Melnisch [!; Mélník], wo die Fürstin Lobkowitz ein Spital errichtet hatte und von da 1. Jan. 1850 nach Budweis. 1860 Generaloberin zu Prag.

Johann Nepomuk ging nachdem er seine theolog. Studien vollendet und Priester geworden als Missionar nach Amerika. Ihm folgte sein aelterer [!] Bruder Wenzel 1837, nachdem er sich einige Wochen bei den Anverwandten in Obernburg aufgehalten hatte, nach Amerika wo er als Laienbruder in den Orden der Redemptoristen trat.

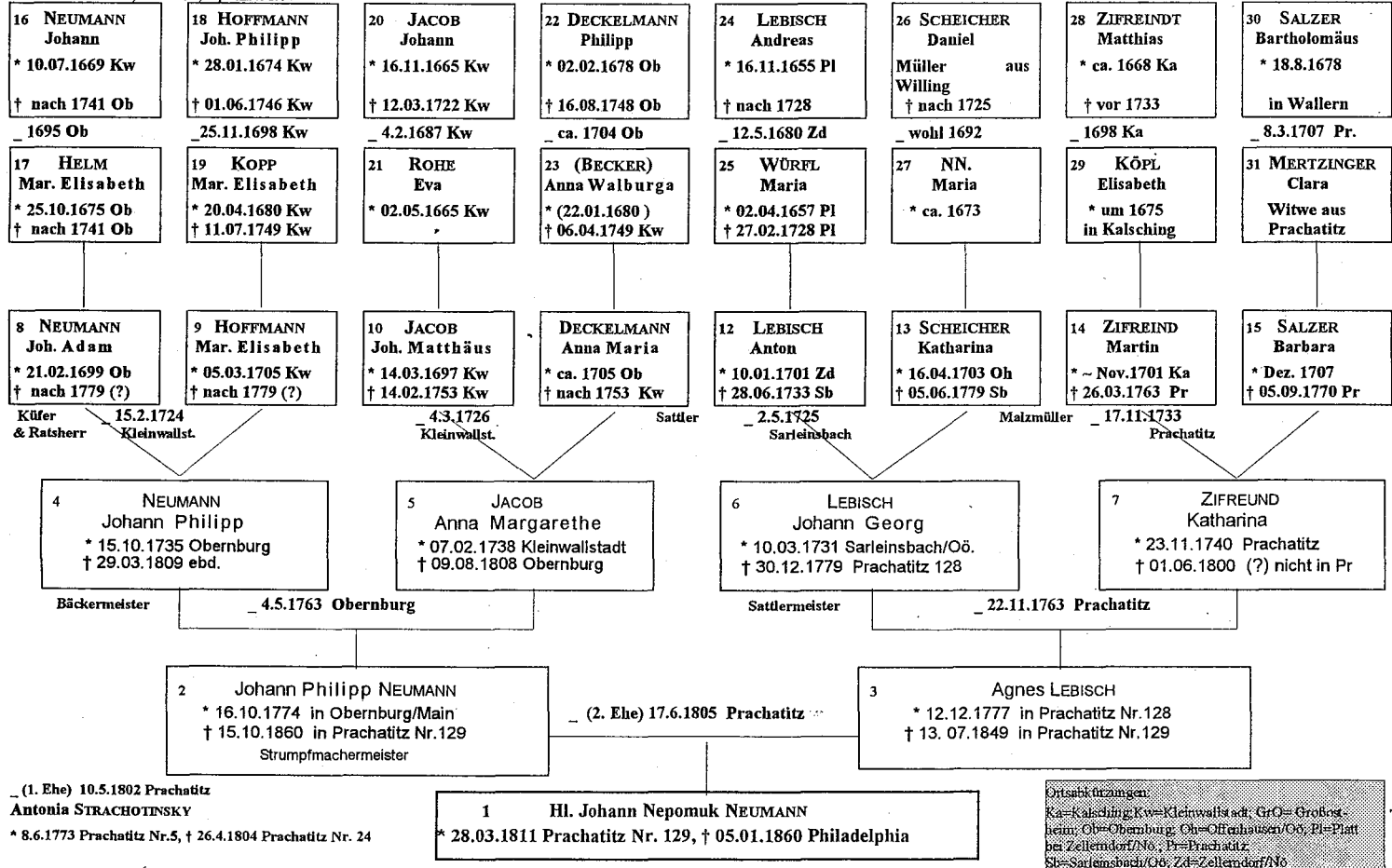
Die Mutter wurde 1847 im Dec. vom Schläge gerührt und starb nach großem Leiden 13. Juli 1849. Noch im Jahre 1852 arbeitete der Vater auf seiner Profession, allein im folgenden Jahre wurde er blind. Doch der liebe Gott wollte ihn nicht ohne Trost lassen. Die Bischöfe der Welt waren in Rom vereinigt zur Verherrlichung der allzeit unbefleckten Jungfrau, und sein lieber Johann Nepomuc lag zu den Füßen des Vaters der Christenheit, als Gesandter der katholischen Kirche in America. Von Rom aus eilte er in die Arme seines blinden Vaters nach Prachawitz [!]. Welche Freude!

[ohne Datum] Carl par.²⁵

²⁵ Einige Angaben von Pfarrer Carl sind nicht richtig. So war Johann Nepomuk nicht das jüngste seiner Geschwister. Die Tante Katharina von Bischof Neumann heiratete Johannes (nicht Jodokus) Wilhelm Platz. Die Darstellung des beruflichen Werdegangs der Schwester Johanna ist erstaunlich genau und beweist die enge Verbindung, die gerade diese Schwester brieflich mit den Obernburger Verwandten gehalten hat.

Ahnentafel des Hl. Johann Nepomuk NEUMANN

© Raimund Paleczek, Düsseldorf, September 1997



– (1. Ehe) 10.5.1802 Prachatitz
Antonia STRACHOTNSKY
* 8.6.1773 Prachatitz Nr.5, † 26.4.1804 Prachatitz Nr. 24

Ortsabkürzungen:
Ka=Kalsching Kw=Kleinwallst. edt. GrO=Groß-
heim, Ob=Obernburg, Oh=Offenhäuser/Oö, Pl=Platt
bei Zellerndorf/No., Pr=Prachatitz,
Sb=Sarleinsbach/Oö, Zd=Zellerndorf/No

AHNENTAFEL DES HL. JOHANN NEPOMUK NEUMANN

(Rufnamen sind gesperrt gedruckt; Pf. =Pfarrei)

- (1) **P. NEUMANN, Johann Nep. C.Ss.R.**, * 28.3.1811 Prachatitz 129, †5.1.1860 Philadelphia. 1852-1860 vierter Bischof von Philadelphia. Seligsprechung 13.9.1963, Kanonisierung 19.6.1977.

ELTERN:

- (2) NEUMANN, Johann Philipp, * 16.10.1774 Obernburg, † 15.10.1860 Prachatitz Nr. 129. Strumpfwirkermeister; in erster Ehe am 10.5.1802 in Prachatitz verheiratet mit Antonia Strachotinská (8.6.1773 – 26.4.1804), Tochter des Steinsetzers Thomas Strachotinsky. Die Ehe blieb kinderlos. (2. Ehe) 17.6.1805 Prachatitz.
- (3) LEBISCH, Agnes, * 12.12.1777 Prachatitz Nr. 128, 13.7.1849 Prachatitz Nr.129.

GROSSELTERN:

- (4) NEUMANN, Johann Philipp, * 15.10.1735 Obernburg, † 29.3.1809 ebd.; Bäckermeister. ∞ 4.5.1763 Obernburg.
- (5) JACOB, Anna Margarethe, * 7.2.1738 Kleinwallstadt, † 9.8.1808 Obernburg.
- (6) LEBISCH, Johann Georg, * 10.3.1731 Sarleinsbach/Oö., † 30.12.1779 Prachatitz; ∞ 22.11.1763 Prachatitz Riemenschneidermeister (Sattler).
- (7) ZIFREUND ("Czifreundl"), Katharina, * 23.11.1740 Prachatitz, † 1.6. 1800 nicht in Prachatitz.

URGROSSELTERN:

- (8) NEUMANN, Johann Adam, * 21.2.1699 Obernburg, † nach 1779 (?) ebd.; Küfer/Ratsherr. ∞15.2.1724 Kleinwallstadt seine Großcousine (=im 3.Grad verwandt).
- (9) HOFFMANN, Maria Elisabeth, * 5.3.1705 Kleinwallstadt, † nach 1779 (?).
- (10) JACOB, Johann Matthäus, * 14.3.1697 Kleinwallstadt, † 14.2.1753 ebd.; ∞ 4.3.1726 Kleinwallstadt Schiffmann.
- (11) DECKELMANN, Anna Maria, * ca.1705 Obernburg, † nach 1753.
- (12) LEBISCH, Anton, * 10.1.1701 Zellerndorf/Nö., † 28.6.1733 Sarleinsbach/Oö.; ∞ 2.5.1725 Sarleinsbach Sattler.

- (13) SCHEICHER, Katharina, * 16.4.1703 Offenhausen/Oö., † 5.6.1779 Sarleinsbach (∞ II. 26.1.1735 in Sarleinsbach mit Andreas Langer aus Prachatitz!).
- (14) ZIFREUNDL, Martin, * ca. November 1701 Kalsching (Kr. Krumau), † 26.3.1763 Prachatitz; ∞ 17.11.1733 Prachatitz Malzmüller.
- (15) SALZER, Barbara, *ca. Dezember 1707 Wallern (?), † 5.9.1770 Prachatitz.

ALTELTERN (=Ur-Urgroßeltern):

- (16) NEUMANN, Johann, * 10.7.1669 Kleinwallstadt, † nach 1741; Küfer, Rats herr. ∞ 1695 Obernburg 1731 Bürgermeister in Obernburg.
- (17) HELM, Maria Elisabeth, * 25.10.1675 Obernburg, † nach 1741.
- (18) HOFFMANN, Johann Philipp, * 28.1.1674 Kleinwallstadt, † 1.6.1746 ebd.; Küfer. ∞ 25.11.1698 Kleinwallstadt.
- (19) KOPP, Maria Elisabeth, * 20.4.1680 Kleinwallstadt, † 11.7.1749 ebd.
- (20) JACOB, Johann, * 16. 11.1665 Kleinwallstadt, † 12. 3.1722 ebd.; ∞ 4. 2. 1687 Kleinwallstadt.
- (21) ROHE, Eva, * 2.5.1665 Kleinwallstadt, †?.
- (22) DECKELMANN, Philipp, *2.2.1678 Obernburg, †16. 8. 1748 ebd. ∞ca. 1704 Obernburg.
- (23) ? (BECKER), Anna Walburga, * (22.1.1680 Kleinwallstadt), † 6.4.1749 ebd.
- (24) LEBISCH, Andreas, * 16. 11. 1655 Platt, Pf. Zellerndorf, † nach 1728; Weinbauer. ∞ 12.5.1680 Zellerndorf.
- (25) WÜRFL, Maria, * 2.4.1657 Dietmannsdorf, Pf. Zellerndorf, † 27. 2.1728 ebd.
- (26) SCHEICHER, Daniel, * um 1667, † nach 1725; Müller bei Offenhausen/Oö. ∞ ca.1692 (der erste Sohn Balthasar wurde 1693 in Offenhausen geboren).
- (27) NN., Maria, * ca. 1673.
- (28) ZIFREINDT, Matthias, * ca. 1668 Kalsching im Böhmerwald, † vor 1733 ebd. (geboren unter dem Namen "Winkler"; Lorenz ZIFREINDT, um 1645-1691, adoptierte 1690 die Kinder des Nikolaus Winkler). ∞ ca. August 1698 Kalsching.
- (29) KÖPL, Elisabeth, * um 1675 Kalsching.
- (30) SALZER, Bartholomäus, * 18.8.1678 Wallern. ∞ 8.3.1707 Prachatitz

(31) MERTZINGER, Clara, Witwe des Mathias Mertzinger aus Prachatitz (1704).

ALTGROSSELTERN (=Ur-Ur-Urgroßeltern):

(32) NEUMANN, Joh. Heinrich ("Hanß Henrich"), * um 1627, † 19.4. 1680; Metzger. ∞ 1652 Kleinwallstadt.

(33) HOFFMANN, Anna Maria, * 1632 Großostheim ?.

(34) HELM, Johann Wilhelm, * ca. 1645 Obernburg, † 8.2.1720 ebd. ∞ 29. 10.1669 Obernburg.

(35) WEINGÄRTNER, Anna Maria, * 30.10.1649 Röllfeld/Klingenberg, vor 1719.

(36) HOFFMANN, Johann, * 17.12.1630 Großostheim, † 8.2.1683 Kleinwallstadt. ∞ wohl 1664 Kleinwallstadt.

(37) ROHE, Anna Maria, * um 1640, † 28. 4. 1694 Kleinwallstadt.

(38) KOPP, Johann Konrad, * um † 1655, ∞ 17. 7. 1679 Kleinwallstadt.

(39) KÖBERER, Agnes, * um 1650.

(40) JACOB, Adam, * 1635/40, 15.1.1693 Kleinwallstadt. ∞ ca. 1664.

(41) VON DER LINDEN, Gertrud, * 1640/44.

(42) ROHE, Pankraz, * um 1635, † 17.10.1688 Kleinwallstadt. ca. 1664

(43) SEYFFARTH, Anna, * um 1640 Hausen bei Kleinwallstadt, † 20.7.1710.

(44) DECKELMANN, Peter, * 1645/50 Obernburg, † vor 1719 ebd. ∞ 10. 5. 1677 Obernburg.

(45) HARTMANN, Anna Maria, * 14.2.1656 Obernburg, †10.9.1721 ebd.?

(46) ? BECKER, Joh. Adam, *7.5.1659 Kleinwallstadt, † vor August 1693 ebd. ∞ 10.1.1679 Kleinwallstadt.

(47) NEUMANN, Anna Maria, * 8. 4. 1657 Kleinwallstadt; † 12.7.1692 ebd. Tochter des Hanß Heinrich N. (=32).

(48) LEBISCH, Wolf(gang), * um 1615 Platt, Pf. Zellerndorf/Nö., † 1.2. 1670 ebd. ∞ (2. Ehe) 6.5.1653 Zellerndorf

(49) SCHWERTBERGER, Maria, * um 1630 Platt, Pf. Zellerndorf.

(50/51) WÜRFFL, Josef, * um 1625, † vor 1680; Bauer in Dietmannsdorf/Nö. ∞ Justina.

(56) WINKLER, Nikolaus (Niclaß), * um 1630, † 1686 Kalsching; Zimmermann. ∞ ca. 1654 Kalsching.

(57) NN., Maria.

- (58) KÖPL, Heinrich, † nach 1705. ∞ NN., Elisabeth.
 (60) SALZER, Georg, * um 1650 Wallern. † 7. 2. 1677 Wallern.
 (61) MAYER, Susanne, * um 1655 Oberplan.

ALTURGGROSSELTERN (=Ur-Ur-Ur-Urgroßeltern):

- (64/65) NEUMANN, Johann Konrad, * um 1595; Metzger in Kleinwallstadt. ∞ NN., Catharina.
 (66) HOFFMANN, Johann, * um 1600 Großostheim, † Dezember 1670 Kleinwallstadt. ∞ 5.2.1630 Großostheim (1638-1670 kurfürstlicher Oberamtmann in Kleinwallstadt).
 (67) WEIß, Agnes, * ca. 1610, † 16.5.1673 Kleinwallstadt.
 (68) HELM, Georg Wilhelm, † 22.10.1681 Obernburg.
 (70) WEINGÄRTNER, Johann, * 23.12.1614 Röllfeld, † 31.10.1679 ebd.; Bauer.
 (71) ∞ NN., Agnes, † 22. 4. 1672 Röllfeld.
 (72/73) = (66/67).
 (76) KOPP, Johann, * um 1625 Weiskirchen (Rodgau/Hessen), † 23.2.1683 Kleinwallstadt.
 (80/81) JACOB, Peter. ∞ NN., Gertraud.
 (88) DECKELMANN, Georg, * ca. 1602, 14.12.1676 Obernburg (74 J.).
 (90/91) HARTMANN, Johann "NN., Barbara.
 (98) SCHWERTBERGER, Hanß, * um 1590/1600; Bauer in Platt, Pf. Zellern-dorf/Niederösterreich.
 (112/113) WINKLER, Paul, * um 1585, † 1654 Kalsching; Zimmermann. ∞ NN., Christine, 1665 Kalsching.
 (120/121) SALZER, Philipp. ∞ NN, Eva.
 (122/123) MAYER, Richard, * um 1600; Bäcker und Weber in Oberplan Nr.66. ∞ NN., Maria Anna.
 (244) MAYER, Veit, * um 1560, aus Oberösterreich.

GIUSEPPE ORLANDI

S. ALFONSO NEGLI ARCHIVI ROMANI
DEL SANT'OFFICIO*Dottrine spirituali del Santo Dottore e di Pier Matteo Petrucci
a confronto, in due voti del futuro cardinale W. M. van Rossum**

Willem Marinus van Rossum nacque il 3 settembre 1854 a Zwolle, nella provincia olandese di Overijssel¹. Il padre Giovanni, artigiano, e la madre Hendrica Veltwillems ebbero altri due figli e due figlie. Rimasto orfano di padre nel 1861 e poco dopo (1863) anche della madre, Willem Marinus con i fratelli e le sorelle furono accolti negli orfanotrofi cattolici maschile e femminile della città. Willem Marinus non tardò a distinguersi nello studio, tanto che - pur continuando a frequentare la scuola cattolica - venne inviato dal parroco a seguire anche i corsi serali della più qualificata scuola protestante della città. Con tale profitto, che all'esame finale risultò il migliore della classe, ottenendo il primo premio. Accolto nel seminario dioce-

* L'utilizzo della parola «Archivi», al plurale, è motivato dal fatto che l'Archivio Storico della Congregazione per la Dottrina della Fede conserva sia l'Archivio dell'antica S. Congregazione del Sant'Ufficio, che quelli dell'estinta Congregazione dell'Indice e del Tribunale dell'Inquisizione di Siena. In occasione dell'apertura di detti Archivi, il 22 gennaio 1998 venne tenuta a Roma una giornata di studio nella sede dell'Accademia Nazionale dei Lincei, con la partecipazione di illustri storici. Il significato e l'importanza dell'evento vennero sottolineati dalle relazioni del Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede card. Joseph Ratzinger, del Segretario mons. Tarcisio Bertone e del Direttore degli Archivi mons. Alejandro Cifres. Cfr «L'Osservatore Romano» del 24 gennaio 1998.

¹ J. N. GOY, *Un precursor eucarístico*, «El Perpetuo Socorro», 14 (1912) 453-459; *El Cardenal van Rossum*, «El Perpetuo Socorro», 34 (1932) 442-443; *In memoriam Eminentissimi Cardinalis Gulielmi Marini van Rossum*, C.S.S.R., «Analecta», a. 11 (1932) 366-376; *Mort de S. E. le cardinal van Rossum. Un deuil pour l'Eglise et pour la Congrégation du T. S. Rédempteur*, «La Sainte Famille», 58 (1932) 430-432; *Un illustre fils de Saint Alphonse: S. Em. le Cardinal van Rossum, Préfet de la Sacrée Congrégation de la Propagande*, «La Sainte Famille», 58 (1932) 504-510; *Encore quelques souvenirs concernant le Cardinal van Rossum*, «La Sainte Famille», 59 (1933) 20-23; J. M. DREHMANN, *Kardinal van Rossum. Korte Levensschets*, Roermond 1935; *A ricordo del Card. van Rossum grandissimo vanto della Congregazione di S. Alfonso*, «S. Alfonso», a. 10 (1939) 113-115; G. BATELLI, *Pio IX e le Chiese non occidentali. La questione dell'universalità del cattolicesimo*, «Studi Storici», a. 34 (1993) 193-218.

sano minore di Culemborg, diretto dai Gesuiti, vi rimase dal 1867 al 1873, allorché entrò tra i Redentoristi². Venne ammesso alla vestizione il 16 giugno a Roermond, compì parte dell'anno di noviziato in questa città e il resto a 's-Hertogenbosch (Bois-le-Duc). Successivamente, venne trasferito nello studentato di Wittem, dove per sei anni si dedicò agli studi filosofici e teologici, sempre conseguendo la nota «excellenter». Dopo l'ordinazione sacerdotale conferitagli il 17 ottobre 1879, fu professore nel seminario minore redentorista di Roermond (1880-1883) e di teologia dommatica nello studentato redentorista di Wittem (1883-1893). In questo periodo compose un trattato sull'eucarestia, e una dissertazione intitolata *Hexaëmeron sive Opificum 6 dierum*³. Nel 1893 venne nominato rettore della casa di Wittem. Non poté portare a termine il suo mandato, perché - destinato a realizzare il voto del capitolo generale della Congregazione di fondare un collegio per la specializzazione dei giovani sacerdoti redentoristi (Collegio Maggiore) - fu trasferito a Roma, dove giunse il 10 dicembre 1895⁴.

Un anno dopo, il 24 dicembre 1896, il p. van Rossum venne nominato da Leone XIII consultore della Suprema S. Congregazione del S. Ufficio⁵. Le sue qualità non passarono inosservate ai cardinali e allo stesso papa, tanto che egli fu impiegato in delicati compiti. Come la visita apostolica all'abbazia di Montevergine, che portò a compimento insieme al ven. Antonio Losito, C.S.S.R. Il 24 marzo 1904 fu nominato consultore della Congregazione per il codice di diritto canonico. Di pari passo cresceva anche la stima nutrita nei suoi confronti dai confratelli. In occasione del capitolo generale del 1909, benché non fosse capitolare, ottenne molti voti per l'elezione a generale, ma non la necessaria maggioranza dei due terzi. Comunque, fu

² P. Jacobs, rettore del seminario, registrò così la partenza del giovane van Rossum: «Marinus van Rossum per quinque et dimidium annum studiis humanioribus insigni cum successu operam dedit seseque cum pietate in Deum tum morum integritate quam plurimum commendavit». *In memoriam Eminentissimi ... van Rossum cit.*, 367.

³ *Ibid.*, 368. Per l'elenco delle opere di van Rossum, cfr DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, II, 444-447.

⁴ La cronaca della casa generalizia registrò così l'arrivo del nuovo membro della comunità: «[...] giunse il R. P. Gulielmo van Rossum, chiamato per lo Studentato internazionale. Fu Lettore di Domatica, Prefetto de' Studenti ed ultimamente Rettore della casa di Wittem». *Chronica Domus Generalis C.S.S.R.*, I (1855-1899), 405.

⁵ Nella cronaca della casa generalizia si legge, sotto il 24 dicembre 1896: «Fu eletto ad unanimità di voti e poi nominato da S. Santità a Consultore del S. Ufficio il R. P. Guglielmo van Rossum». *Ibid.*, 444.

eletto consultore generale. Intanto la sua fama cresceva, e il 27 novembre 1911 venne creato cardinale diacono del titolo di S. Cesario in Palatio⁶. Il 19 dicembre dello stesso anno divenne membro della Commissione Biblica, della quale il 13 gennaio 1914 fu fatto presidente. Il 1° ottobre 1915 divenne Penitenziere Maggiore. Il 6 dicembre 1915 fu trasferito all'ordine dei Cardinali Presbiteri, col titolo di S. Croce in Gerusalemme. Il 12 marzo 1918 venne nominato prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide⁷. Il 19 maggio seguente, nella Cappella Sistina, fu consacrato vescovo dal papa stesso.

La nomina di van Rossum a consultore del Sant'Ufficio - che segnò l'inizio della sua brillante carriera - fu del tutto casuale. A questo punto converrà fare un passo indietro.

Nel 1890 erano stati esaminati dalla S. Congregazione del Sant'Ufficio di Roma dei casi di «falso misticismo» rilevati a Santiago del Cile⁸. Le indagini erano partite su segnalazione di Rafael Eyzaguirre, rettore del Seminario Maggiore di quella città, che il 28 aprile del 1890 aveva chiesto un parere sulla persistente validità della condanna - formulata a suo tempo - di alcune dottrine, alle quali numerosi sacerdoti di Santiago si ispiravano nell'amministrazione del sacramento della penitenza. Si trattava, in particolare, di una (la 36^a) delle 54 proposizioni che il card. Pier Matteo Petrucci⁹ ritrattò davanti al Sant'Ufficio il 17 dicembre 1687. Eccone il testo:

⁶ Nella cronaca della casa generalizia si legge, sotto il 27 novembre 1911: «Nel concistoro segreto il Card. van Rossum riceve il zucchetto cardinalizio». *Chronica Domus Generalis C.S.S.R.*, V (1909-1919), 103. Già il mese precedente si era sparsa la notizia della prossima elevazione di van Rossum alla porpora. Infatti, sempre in detta cronaca si legge, sotto il 28 ottobre: «I giornali annunziano la nomina del M. R. P. van Rossum a Cardinale». *Ibid.*, 99.

⁷ N. DEL RE, *La Curia Romana* cit., 203, 274. Cfr anche J. M. Drehmanns, *Le Cardinal van Rossum et l'Encyclique «Rerum Ecclesiae»*, in «Le Bulletin des Missions», 25 (1951) 227-230; T. SCALZOTTO, *I Papi e la Sacra Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli o «de Propaganda Fide»*, in AA. VV., *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum*, a cura di J. Metzler, III/2 (1815-1972), Rom-Freiburg-Wien 1976, 255-270; J. METZLER, *Präfekten und Sekretäre der Kongregation in der neuesten Missionsära (1918-1972)*, *ibid.*, 303-312 e *passim*.

⁸ SUPREMA SACRA CONGREGATIO SANCTI OFFICII, *S. Iacobi de Chile: De quadam propositione, quae Molinosismi errorem aliquantulum continet. Votum P. Ioseph Calasancii a Llevaneras Ord. Min. Cap. Consultoris*, [Romae] Ianuarii 1890 (d'ora in poi: LLEVANERAS, *Votum 1890*); copia in ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE (d'ora in poi: ACDF), *Rerum Variarum*, 1900, n° 8 rubricellato (2).

⁹ Cfr P. ZOVATTO, P. M. Petrucci, in *Dictionnaire de Spiritualité*, XII/1, Paris 1984, 1217-1227.

«Si quando, quod accidere non semel compertum est, daemon in humano corpore aliquam partem coeperit quodammodo possidere, puta oculos, linguam et etiam verenda membra, tunc mirum est quod tales patiantur animae. Illic daemon regnare et partem illam possessam membrum diceres esse diabolicum, rationis penitus detrectat imperio. Hinc fit linguam obscoenissima et lupanaribus digna verba proferre, licet talia tunc mens non advertat; hinc impetus et affectus quandoque turpiter se denudandi proveniunt, hinc foediora, quae me pudet scribere»¹⁰.

Tale proposizione del Petrucci si riacciava alla seguente (la 41^a) del Molinos:

«Deus permittit et vult ad nos humiliandos et ad veram transformationem perducendos, quod in aliquibus animabus perfectis, etiam non arreptitiis, daemon violentiam inferat earum corporibus, easque actus carnales committere faciat etiam in vigilia et sine mentis offuscatione, movendo physice illarum manus et alia membra contra earum voluntatem. Et idem dicitur quoad alios actus per se peccaminosos: in quo casu non sunt peccata, quia his non adest consensus»¹¹.

L'altra proposizione - condannata il 6 febbraio 1745, con decreto dell'Inquisizione Spagnola - era del seguente tenore:

«In praesenti providentia Deus permittit daemonibus ut nonnullis personis et animabus sanctis violentiam inferant, easque ad actiones intrinsece malas inducant, ut ita passive sensibus purgentur, et ad transformationem cum Deo disponantur».

Eyzaguirre concludeva così la sua lettera: «Ut itaque recta doctrina haec super re teneatur infrascriptus [...] humillime postulat declarari *haec propositio sustineri et in praxi sequi possit*»¹².

Il 5 luglio 1890 una congregazione cardinalizia particolare esaminò la questione emettendo il seguente verdetto:

«Scribatur R. P. D. Archiepiscopo S. Iacobi de Chile ad mentem et sub secreto S. O. Mens est: L'Arcivescovo risponda se veramente nella sua diocesi si insegni da qualche professore e da chi la

¹⁰ Cfr nota 49. Il testo differisce, in qualche punto, da quello pubblicato da J. DE GUIBERT, *Documenta ecclesiastica christianae perfectionis studium spectantia*, Roma 1931, 305.

¹¹ *Ibid.*, 279-280. La censura di tale proposizione è *ibid.* Cfr nota 49.

¹² ACDF, *Rerum Variarum*, 1892, n° 82 (5). Cfr nota 49.

denunziata dottrina, et quatenus affirmative informi con tutte le indicazioni necessarie ed opportune la S. C.»¹³.

Il 14 ottobre 1890 il vicario generale Jorge Montes - per incarico dell'arcivescovo di Santiago, allora impegnato nella visita pastorale - inviava al card. Monaco La Valletta¹⁴ le informazioni, richieste dalla S. Congregazione, «super proposito dubio circa quamdam Michaelis Molinos, damnatam propositionem». Nella sua lettera si legge:

«Ex inquisitione ad responsum super exposito dubio dandum facta deducitur: sacerdotes, de quibus consultatio, hoc proprie opinari: posse fieri, et reipsa fit, ut animabus sanctis, sed in statu purificationis versantibus, vim inferat diabolus et committere eas faciat actus, qui materialiter sunt peccata, etiam in re turpi, duobus scilicet modis: 1° arreptione, quae subita et momentanea esse potest; et 2° mentis obcaecatione, sive totali, sive partiali, ab ipso diabolo creata. Quoad vero damnatam propositionem, et attento litterali sensu, iudicant suam ipsorum sententiam minime sub Ecclesiae condemnationem cadere, immo potius auctoritate eam asserunt aliquot mysticorum theologorum, inter quos S. Alfonsi Ligorio (*Homo Apostolicus*, tract. ult., punct. IX), Ill.mi Terrago (*Theol. Hist. Myst.*, diss. XI, § XL, incis. *Progredimur modo*), et tandem Ribet (*La Mistique divine*, vol. III, p. 188)»¹⁵.

L'esame di suddette dottrine venne affidato al consultore p. José Calasanz Vives y Tutó de Llevaneras, O.F.M.Capp.¹⁶, futuro cardinale,

¹³ ACDF, Rerum Variarum, 1892, n° 82 (5).

¹⁴ Raffaele Monaco La Valletta C.R. (1827-1896), fu assessore (1859-1868) e segretario (1868-1896) del Sant'Ufficio, e penitenziere maggiore (1884-1896). Cfr RITZLER - SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VIII, Patavii 1978, 18; N. DEL RE, *La Curia Romana. Lineamenti storico giuridici*, Roma 1970, 101, 274.

¹⁵ ACDF, Rerum Variarum, 1892, n° 82 (5).

¹⁶ José Calasanz Vives y Tutó nacque a San Andrés de Llevaneras (Catalogna) il 15 febbraio 1854, entrò tra i Cappuccini l'11 luglio 1869, venne ordinato sacerdote il 26 maggio 1877. Venuto a Roma nel 1884, fu nominato consultore delle Sacre Congregazioni del Sant'Ufficio (1887), di Propaganda Fide (1893), del Concilio (1894) e degli Affari Ecclesiastici Straordinari (1895); fu professore di teologia dommatica nel Seminario Romano. Ebbe larga parte nella elaborazione della famosa Costituzione Apostolica sulle ordinazioni anglicane (1896). Il 19 giugno 1899 venne promosso alla porpora, col titolo diaconale di S. Adriano. Nel 1899 venne nominato Inquisitore Generale, e nel 1908 prefetto della Congregazione dei Religiosi. Morì a Monte Porzio Catone (Roma) il 7 settembre 1913. *Lexicon capuccinum*, Roma 1951, coll. 1829-1830; RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VIII, Patavii 1978, 40, 41, 54, 59; N. DEL RE, *La Curia Romana. Lineamenti storico-giuridici*, Roma 1970³, 171.

che il giorno 20 dicembre 1890 presentò il suo voto. Non era un caso che la scelta fosse caduta su di lui, dato che - oltre ad essere professore di teologia dommatica nel Seminario Romano - era un profondo conoscitore sia della realtà sudamericana¹⁷, che delle dottrine spirituali¹⁸. Il suo voto si concludeva così:

«Propositionem esse proscribendam. Et ad mentem. Mens est, ut R.P.D. Archiepiscopus sedulo invigilet ut haec propositio omnesque opiniones Molinosismum plus minusve sapientes penitus eliminentur, utpote implicite damnatae in propositionibus Molinosii: Sacerdotes vero propositionis defensores, praesertim confessarii, serio moneantur de pravitate propositionis, et in casibus infestationis illa remedia adhibeant quae tradit S. Alphonsus de Ligorio. Et haec omnia sub secreto S. O., quia, ut patet [...] huiusmodi negotia facillime quasi contagiosa evadunt. Et quoniam difficilis est, ni fallor, prudens usus remediorum S. Ligorii, ob periculum nimiae credulitatis in confessariis, etc., hinc, EE. VV. iudicabunt quomodo moneri poterunt confessarii Chilienses propositionis defensores; nihil enim magis timendum in hac re, quam vel ipsa materialis divulgatio propositionis circa violentias ad turpia»¹⁹.

Nella riunione del 13 aprile 1891, i consultori sottoscrissero il seguente voto:

«Propositionem etiam eo sensu intellectam "posse fieri et reipsa fieri, ut animabus sanctis sed in statu purificationis versantibus vim inferat diabolus, et committere eas faciat actus qui materialiter sunt peccata, etiam in re turpi, duobus scilicet modis: 1°) Arreptione, quae subito et momentanea esse potest; et 2°) Mentis obcaecatione sive totali sive partiali ab ipso diabolo creata" esse omnino reprobendam; et ad mentem. Mens est ut R. P. D. Archiepiscopus sedulo invigilet ut haec propositio omnesque opiniones molinosismum plus minusque sapientes penitus eliminentur. Sacerdotes vero propositionis defensores, praesertim Confessarii, caute et serio moneantur de pravitate propositionis»²⁰.

¹⁷ Partecipò al Concilio Plenario dell'America Latina, celebrato a Roma nel 1899. Cfr ANTONIO MARIA DE BARCELONA, *El Cardenal Vives y el Concilio plenario latino-americano*, «Estudios Franciscanos», 12 (1914) 39-44.

¹⁸ Nel 1886 aveva dato alle stampe a Barcellona un *Compendium theologiae ascetico-mysticae*, riedito a Milano nel 1887 e a Roma nel 1908.

¹⁹ LLEVANERAS, *Votum 1890*, p. 20.

²⁰ *Ibid.*

A tale voto si ispirava la risposta del Sant'Ufficio ai quesiti postigli dal rettore del seminario di Santiago, inviata il 26 aprile 1891 all'arcivescovo di Santiago.

Chi pensava che in tal modo si fosse messa la parola fine alla vicenda si illudeva. Infatti, il 2 novembre 1891 l'arcivescovo di Santiago scriveva al card. Monaco La Valletta di aver finalmente ricevuto la lettera del 26 aprile – con un ritardo dovuto al «bellum civile in hac Republica obortum» – ed aggiungeva: «Qua ad me attinet, nullam praetermittam occasionem quin libenter adimpleam quod mihi commendetur ab ista vel aliis Romanis Congregationibus et nihil certe est adeo mihi gratum». L'arcivescovo si sentiva in obbligo di informare l'interlocutore che l'intervento del Sant'Ufficio non aveva affatto sedate le acque tra il suo clero: «Caeterum, responsio data aliud dubium oriri fecit, quod mox Sacrae istae Congregationi reverenter mittent pro solutione aliqui sacerdotes»²¹.

Di questi ultimi si fece portavoce il vicario generale Montes, che il 23 novembre inviò al card. Monaco La Valletta una lunghissima lettera²² – divisa in tre parti – in cui esponeva i dubbi suscitati in vari sacerdoti di Santiago dalla risposta del Sant'Ufficio del 26 aprile al rettore di quel seminario. In particolare vi si chiedeva «regulam sequendam in casibus non raro occurrentibus in confessione et spirituali directione piarum animarum, earum praesertim, quae per vias extraordinarias incedunt». Tra di loro non mancava chi si dibatteva in particolari difficoltà:

«[...] saepe saepius magnas patiuntur aggressiones adversus Deum, adversus fidem, castitatem aut alias christianas virtutes, et asseverant patrare aliquando actus his contrarios, tum absque animi consideratione, tum cum advertentia, nunc invitae et repugnantes usque ad extrema, nunc voluntarie et divinam legem contemnentes»²³.

Montes chiedeva una risposta ai seguenti quesiti:

«Quod iudicium et quam prudentiae regulam sequi debet his in casibus confessarius? Debetne ut peccatores semper habere illos poenitentes, et ita cum eis in praxi se gerere? An poterit aliquando credere eos agere sub eo diabolico influxu qui culpam formalem

²¹ *Ibid.*

²² L'originale del documento è conservato *ibid.*

²³ *Ibid.*

excludit? Nam sunt in hac Archidioecesi confessarii qui diverse et etiam contrarie de hac re sentiunt»²⁴.

Anche per l'esame della lettera del vicario generale Montes del 23 novembre 1891 ci si rivolse al p. de Llevaneras, che il 15 aprile dell'anno seguente presentò il suo voto²⁵. Questo, dopo aver esposto lo *status quaestionis*, esaminava le tre parti del documento. Dato che tra i confessori di Santiago menzionati da Montes vi era anche chi si regolava su un passo del card. Petrucci riguardante le limitazioni che l'azione del diavolo poteva arrecare alla libertà individuale (cfr *Doc. I, Parte I*), de Llevaneras si chiedeva «an opportunum sit Ordinarium S. Iacobi de Chile instruere de proscriptione propositionis Card. Petrucci quae in terminis legitur in tr[actatu] ult[imo], n. 51 [...] S. Alphonsi, et an expediens sit ut in novis editionibus operum S. Alphonsi expungatur textus eiusdem C. Petrucci, ne fideles probatum credant quod expresse damnatum fuit»²⁶.

Il consultore concludeva così il voto:

«Doctrinam et praxim quae proponuntur in prima parte expositionis Vicarii Generalis S. Iacobi de Chile d. 23 Nov. 1891 non esse tolerandas. Confessarii vero qui tenent doctrinam et praxim secundae partis eiusdem expositionis, quoad doctrinam, stent decisionibus S. Sedis quibus opiniones Molinosismum plus minusve sapientes proscriptae fuere; quoad praxim, generatim retineri posse quoad substantiam. Tamen, [...] forsitan utilis foret declaratio: Respondeatur R. P. D. Archiepiscopo S. Iacobi ac eius Vic[ario] Generali S. C[ongregatio] instructionem, de qua agitur, accepisse; eamque Eminentissimis Patribus displicuisse. Instat ut Confessarii omnes stent decreto f[eriae] IV 22 apr. 1891. Serio et graviter moneat confessarios qui existentiam violentiarum de quibus agitur vel facile vel frequenter admittunt: 1° de gravissimo periculo omnium opinionum, quae etiam remote et indirecte ad damnatas propositiones circa eandem materiam referri possunt; 2° de maximis et persaepe fere irreparabilibus damnis, quae proveniunt ex opinionibus benignioribus etsi haud expresse damnatis circa huiusmodi infestationes et praetensas violentias; 3° frequentiam casuum violentiarum generatim tribuendam

²⁴ *Ibid.*

²⁵ SUPREMA SACRA CONGREGATIO SANCTI OFFICII, *S. Iacobi de Chile: De praxi tenenda circa violentias impudicas (seu de usu propositionum aliquantulum Molinosisticarum). Votum P. Ioseph Calasantii a Llevaneras Ord. Min. Cap. Consultoris*, [Romae] Maii 1892. (d'ora in poi: LLEVANERAS, *Votum 1892*); copia in ACDF, *Rerum Variarum*, 1900, n° 8 rubricellato (5).

²⁶ LLEVANERAS, *Votum 1892*, p. 23.

credulitati et imprudentibus verbis confessariorum; ideoque confessarios de quibus agitur in praesenti expositione teneri in conscientia ad maximam discretionem et prudentiam, ne de rebus huiusmodi intra vel extra confessionem verbum faciant cum personis saecularibus praesertim cum poenitentibus quae praetensas violentias aperiant. Et ad mentem. Mens est: Che si riassumano le proposizioni condannate del Card. Petrucci, e i relativi studii, le varie opere di S. Alfonso, comprese le ascetiche, in cui quelle si allegano, e iterum proponatur, rilevando le corrispondenti dottrine del S. Dottore»²⁷.

Mentre il voto del p. de Llevaneras era in corso di stampa, il vescovo di Tivoli mons. Celestino Del Frate, ex delegato apostolico in Cile²⁸, ricevette una lettera – inviatagli il 9 marzo 1892 dall'arcivescovo di Santiago – di cui provvide a trasmettere al cardinale segretario del Sant'Ufficio una traduzione italiana. Nel documento si leggeva:

«Già conosce V. E. la risoluzione di Roma riguardo a quello che io chiamerò *diablismo*, ossia azione o possesso diabolico. Disgraziatamente in questa Città è quasi epidemico: non vi è *beata* che non si creda con cento demonii. E' la più gran disgrazia della mia Diocesi, e benedico il cielo per la risoluzione della S. Congregazione. Non poche persone vivono con questo sistema in orribili peccati d'impurità, comunicandosi ogni giorno. Conosco quanto D. Giorgio Montes e D. Raffaele Fernandes le hanno inviato su di ciò in difesa della loro opinione, però V. E. per giustizia deve dire al Cardinal Prefetto che solo con misure di gran rigore si può porre rimedio a male sì grande. Se dicessi a V. E. quello che qui accade forse non mi crederebbe. Temo gravissimi scandali per questo motivo. Ringrazii da mia parte l'E.mo Monaco per la sua savia risoluzione che V. E. inviò a Eizaguirre. Quasi la maggior parte dell'alto clero è affascinata o ingannata, ma con l'aiuto di Dio io starò duro. Chi sa che non sospenda il Sac. Villafuerte che è uno dei principali *diablisti*. Però vi sono degli altri che possono correggersi soltanto da Roma. Che dolore! Le chieggo che questa lettera sia conosciuta solamente da V. E. e dall'E.mo Monaco, poiché se ciò qui si sapesse mi cagionerebbe gravi dispiaceri *** Però resto tranquillo dopo di avere rivelato la verità»²⁹.

²⁷ *Ibid.*, pp. 23-24.

²⁸ Celestino Del Frate (1837-1908), vescovo di Imeria i.p.i. (1880) e ausiliare di Ostia e Velletri, e successivamente delegato apostolico e inviato straordinario in Cile (1882-1883), vescovo di Tivoli (1885-1894) e arcivescovo di Camerino (1894-1908). RITZLER-SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VIII, 176, 306, 553; G. DE MARCHI, *Le nunziature apostoliche dal 1800 al 1956*, Roma 1957, 87.

²⁹ ACDF, *Rerum Variarum*, 1892, n° 82 (5).

Dell'allarme suscitato da questo documento nelle autorità romane è prova la nota che il p. de Llevaneras riuscì ad inserire alla fine del suo voto. Rilevando che le notizie fornite dall'arcivescovo di Santiago («dignissimus Archiepiscopus tanta infectione merito exterritus, necessarias iudicat *misure di gran rigore*») confermavano la sua valutazione della situazione in quella archidiocesi («suspiciones meae de epidemica existentia morbi molinosistici, imprudentiis confessoriorum tribuendi, infaustissime confirmantur»), suggeriva che al suo voto venisse posta la seguente aggiunta:

«Insuper idem R. P. D. Archiepiscopus ab omni animarum directione prudenter remove curet, servatis servandis, sacerdotes, qui post paternam monitionem, vel nimis creduli circa naturam et frequentiam, vel nimis benigni circa culpabilitatem huiusmodi praetensarum violentiarum impudicarum inveniantur. Quod si adhibitis huiusmodi remediis, tam perniciosa ac contagiosa infectio perduret, sacerdotes quomodolibet violentiarum impudicarum fautores denuntientur S. R. et U. Inquisitioni tamquam suspecti in fide vel de crimine sollicitationis. Et referat de resultantibus. Ni fallor, in praesenti gravissimo casu, data conditione fautorum violentiarum etc. etc. pernecessaria est, salva veritate et iustitia, responsio quae timorem denuntiationis et suspensionis atque salutarem terrorem incutiat»³⁰.

I fatti di Santiago avrebbero dovuto venire esaminati dai cardinali del Sant'Ufficio nella congregazione del 22 giugno 1892. In previsione di essa, si era tenuta quella dei consultori (probabilmente il giorno 13 precedente), di cui possediamo il seguente verbale:

«*Quindecim* ex DD. Consultoribus fuerunt in Voto R.mi P. Consultoris qui scripsit secundo loco cum addito in nota pag. 24. Quorum:

«*Quatuor* addidere: "Removeantur a directione monialium, qui huiusmodi doctrinas profitentur".

«*Unus*: In voto, dempta parenthesi et additione.

«*Omnes*: "Ad mentem; mens est in nova editione Operum S. Alphonsi de Ligorio tollendam esse allegationem Cardinalis Petrucci, si videbitur E.mis PP."»³¹.

Una minuta conservata negli Archivi del Sant'Ufficio – probabilmente stilata in vista della predetta congregazione dei consultori –

³⁰ LLEVANERAS, *Votum 1892*, p. 24. La presente aggiunta venne depennata, probabilmente in occasione della congregazione dei consultori.

³¹ ACDF, *Rerum Variarum*, 1892, n° 82 (5).

forniva informazioni sui corifei del quietismo, al cui insegnamento si ispiravano i summenzionati confessori di Santiago. In essa si legge:

«La dottrina mistica di Michele Molinos è che le potenze dell'anima devono annientarsi; che l'anima tenendosi passiva deve abbandonarsi alla volontà divina; che unitasi così a Dio la parte superiore, poco importa ciò che accade nella parte inferiore, che non può viziare l'anima. Questo sistema, detto anche quietismo, fu condannato da Innocenzo XI»³².

Il documento continuava dicendo che i «Confessori in dette parti [...] nel difendere la loro dottrina molinosistica [...] si appoggia[va]no a S. Alfonso nell'*Homo apostolicus* tradotto, che si appoggia[va] al Cardinal Petrucci»³³. Bisognava però sottolineare che il Santo ignorava la condanna delle opere di quest'ultimo.

La minuta concludeva:

«[...] risulta che nel Chile vi sono molte persone dedite alla vita spirituale, devote, che credonsi infestate dal demonio, per impulso diabolico, *propriis manibus* commettono peccati turpi, e si accostano contemporaneamente alla S. Comunione; che ritengono tali impudicizie permettersi dal Signore per purgare le anime; che taluni Confessori le lasciano cullarsi in questa illusione con pericolo di eterna ruina dell'anima, attribuendo al demonio ciò che dee attribuirsi alle passioni»³⁴.

Le misure prese sull'argomento dai cardinali del Sant'Ufficio nella congregazione del 22 giugno 1892 dovettero restare lettera morta, dal momento che nel verbale della congregazione del 5 agosto 1896 si legge:

«Nella Feria IV, 22 giugno 1892, proposta la causa S. Iacobi de Chile "de quadam propositione quae molinismi errorem continet aliquantiter"³⁵, le EE. LL., tra molte altre cose, decretarono ad mentem

³² *Ibid.*

³³ L'archivista del Sant'Ufficio, R. Di Gianlorenzo, stilò un elenco di sette scritti di Petrucci, scrivendo: «Da questi opuscoli, e specialmente dalle *Lettere e Mistici enigmi* furono estratte e censurate in S. Offizio 54 proposizioni, come false, eretiche o pericolose e più o meno infette di molinosismo». Di queste ne elencava sei (1^a, 2^a, 30^a, 34^a, 36^a e 54^a), che evidentemente riteneva più vicine alle teorie quietistiche dei confessori cileni. *Ibid.*

³⁴ ACDF, *Rerum Variarum*, 1892, n° 82 (5).

³⁵ Di fianco si legge: «Se convenga incaricare i Liguorini addetti alla nuova edizione delle opere di S. Alfonso per l'esecuzione di un antico decreto». ACDF, *Rerum Variarum*, 1900, n° 8 rubricellato (6).

"che si riassumano le proposizioni condannate del Card. Petrucci e i relativi studi, le varie opere di S. Alfonso, comprese le ascetiche, in cui quelle si allegano, et iterum proponantur, rilevando le corrispondenti dottrine del S. Dottore". Dal 1892 il R.mo Consultore P. de Llevaneras ha sempre aspettate le opere di S. Alfonso per mettere mano allo studio ordinato, ma sin qui non sono ancora state comprate.

«Si è però riflettuto che simile esame potrebbe farsi assai utilmente dal Liguorino o dai Liguorini incaricati della nuova edizione delle opere di S. Alfonso, senza obbligare de Llevaneras, già carico di tanti lavori, a una fatica improba»³⁶.

Fu così che, nella congregazione del 5 agosto 1896, i cardinali del Sant'Ufficio avevano decretato di cercare tra i Redentoristi chi potesse controllare le opere di s. Alfonso e rilevarne i passi incriminati³⁷. Tale incarico venne affidato a van Rossum. Dal necrologio pubblicato su «Analecta C.SS.R.» in occasione della sua morte, si apprendono i seguenti particolari di tale vicenda:

«Accidit, ut a. 1896 certa quaestio, relationem habens cum theologia morali, in S. Congregatione S. Officii tractaretur. Socius Commissarii S. Officii religiosus ex Ord. Praed., adiit tunc collegium nostrum S. Alfonsi, ut unum ex nostris theologis consuleret de mente S. Alfonsi in ordine ad hanc quaestionem. Rev.mus P. M. Raus consilium dedit exquirendi votum R. Patris van Rossum, qui hoc praestitit, et denuo interrogatus, votum suum scripto dedit ad plenam satisfactionem sui interrogatoris. Quae res attentionem S. Officii ita in eum convertit, ut paulo post Consultor S. Officii nominaretur. Cito inter celebriores Consultores S. Officii numerabatur, ita ut egregiae eius animi dotes neque Eminentissimos Cardinales neque ipsum Summum Pontificem laterent. Exinde saepius gravia munia ipsi a Pio X imponebantur»³⁸.

³⁶ «Vedranno le EE. LL. se convenga dare il giuramento a uno o più Liguorini acciò possano compiere quanto fu decretato nella feria IV [del] 22 giugno 1892». *Ibid.*

³⁷ Ecco il testo del decreto: «Feria IV, die 5 augusti 1896. E.mi ac RR. DD. Decrev[erunt]: „Committatur recensio duobus Patribus Congregationis SS. Redemptoris qui incumbunt novae editioni operum S. Alphonsi de Ligorio, praestito per utrumque juramento in S. O[fficio]“. Due giorni dopo, il decreto venne approvato dal papa: «Feria VI die 7 augusti dicti [anni 1896] Sanctissimus resolutionem Eminentissimorum Patrum confirmavit». *Ibid.*

³⁸ *In memoriam Eminentissimi ...van Rossum cit., 369.*

Tale versione dei fatti va integrata con quanto si legge nel seguente documento, reso accessibile dalla recente apertura degli Archivi romani del Sant'Ufficio³⁹:

«12 agosto 1896. Il Secondo Compagno è stato a S. Alfonso per trattare col R.mo Procuratore Generale dei Liguorini sull'oggetto del qui annesso decreto 5 agosto. Il P. Procuratore Generale ha fatto conoscere che per ora non preparano una nuova edizione dell'opere di S. Alfonso; ma un religioso olandese già prefetto di studi e lettore, buon conoscitore della teologia di S. Alfonso, specie nella parte dommatica, e delle altre sue opere, attende a compilare un lavoro sulle opere stesse. Del resto è ottimo religioso, prudente e d'ingegno. Un altro dei loro mette in latino le opere ascetiche⁴⁰, e un terzo collaziona i testi della morale⁴¹.

«Avute queste spiegazioni, il Secondo Compagno ha creduto miglior consiglio affidare il lavoro ordinato dagli E.mi il 5 agosto al religioso olandese van *** come più in grado di compierlo bene, vuoi per gli studi fatti, vuoi per le conoscenze della parte teologica del S. Dottore. Laonde ha detto al P. Procuratore Oomen di mandarlo domani 13 agosto in S. Ufficio per dare il giuramento e sapere ciò che si vuole da lui.

«13 agosto. È venuto in S. Ufficio il Padre liguorino olandese di nome *** il quale, dato il giuramento de secreto servando, ha accettato di gran cuore il lavoro ordinato dagli E.mi fino dal 22 giugno 1892.

«Si noti che quando il P. Liguorino avrà finita la parte sua, si deve mandare lo scritto al R.mo Llevaneras, che ha la posizione».

Van Rossum si mise al lavoro di buona lena, tanto che dopo appena un mese e mezzo - il 29 settembre - aveva già condotto a termine il compito assegnatogli. Il suo testo - che non poteva definirsi un vero e proprio «voto», anche perché l'estensore non era consultore del Sant'Ufficio - porta il titolo di «summarium» (cfr *Doc. I*).

Lo scritto si divideva in tre parti. La I illustrava il rapporto di s. Alfonso con la mistica, la sua dottrina sull'orazione mentale (o *simplex meditatio*) e le sue parti (*praeparatio*, *meditatio* e *conclusio*); la contemplazione (*infusa* e *acquisita*); i vari gradi di orazione (*recollectio supernaturalis*, *oratio quietis* e *mysticae unionis*)⁴².

³⁹ ACDF, Rerum Variarum, 1900, n° 8 rubricellato (6).

⁴⁰ Si trattava del p. A. Walter (1859-1932), sul quale cfr BOLAND, 414.

⁴¹ Si trattava del p. L. Gaudé (1860-1910), sul quale cfr *ibid.*, 136.

⁴² Cfr G. CACCIATORE, *La spiritualità di S. Alfonso de Liguori*, in AA. VV., *Le scuole cattoliche di spiritualità. Settimana di spiritualità promossa dall'Università Cattolica del S. Cuore*, Milano, Vita e Pensiero, 1949, pp. 279-328; A. MUCCINO, *La*

La parte II sottolineava come, nei suoi scritti, s. Alfonso riservasse una grande importanza alla meditazione ordinaria (moralmente necessaria a tutti, per evitare il peccato), dedicando appena qualche accenno alla contemplazione passiva (riservata a pochi); e riprovasse gli errori dei quietisti, rigettando le dottrine di Molinos e degli altri falsi mistici.

La parte III prendeva in esame le opere morali e quelle ascetiche di s. Alfonso, elencandone i passi in cui venivano citati gli scritti del card. Pier Matteo Petrucci. Le scelte del Santo si erano però limitate a brani assolutamente innocui dal punto di vista dottrinale.

Il lavoro di van Rossum dovette essere molto apprezzato dai committenti, sia per l'accuratezza dell'indagine che per la rapidità dell'esecuzione. Non meraviglia quindi che poco dopo egli venisse nominato consultore del Sant'Ufficio⁴³.

La sua collaborazione venne nuovamente richiesta nel 1900, allorché al Sant'Ufficio ci si interrogò sul modo in cui si potesse tradurre in pratica il voto dei consultori del 13 giugno 1892, secondo cui «in nova editione operum S. Alphonsi de Liguori tollendam esse allegationem Cardinalis Petruccii». Si trattava di un brano del card. Petrucci (cfr *Doc. I, Parte III, n. 4*) – inserito da s. Alfonso nel suo *Homo apostolicus* e nella *Praxis confessarii* – che in qualche modo avrebbe potuto prestare ansa ad aberrazioni del tipo di quelle rilevate a Santiago del Cile⁴⁴. Anche questa volta venne interpellato van Rossum, che fu del parere che limitarsi ad espungere detto brano dalle future edizioni delle opere alfonsiane fosse un mezzo tutt'altro che efficace,

dottrina mistica di s. Alfonso, in «Rassegna di Ascetica e Mistica», 22 (1971) 214-238; ID., *La vita mistica di s. Alfonso*, ibid., 309-316; S. RAPONI, *S. Alfonso Maria de Liguori maestro di vita cristiana*, in AA. VV., *Le grandi scuole della spiritualità cristiana*, a cura di E. Ancilli, Pontificio Istituto di Spiritualità del Teresianum - Edizioni O. R., Roma-Milano 1984, 621-651; A. BAZIELICH, *La spiritualità di Sant'Alfonso Maria de Liguori. Studio storico-teologico*, in SHCSR, 31 (1983) 331-372.

⁴³ Nominato consultore del Sant'Ufficio, van Rossum prestò il giuramento il 13 gennaio 1897, insieme all'abate Domenico Serafini, generale dei Benedettini e anch'egli futuro cardinale e prefetto di Propaganda Fide, e al p. David Fleming, dei Frati Minori Osservanti. ACDF, St. St., «Juramenta» (1872-1905), lettera S, n. 20. Dopo la nomina a consultore, van Rossum venne incaricato del riordino dell'Archivio del Sant'Ufficio. METZLER, *Präfekten* cit., 304.

⁴⁴ Cfr G. CACCIATORE, *Due scritti inediti di s. Alfonso intorno al quietismo*, in SHCSR, 1 (1953) 169-197; O. GREGORIO, *Ci fu quietismo in Anna M. Caterina Cavalieri, madre di s. Alfonso?*, in SHCSR, 23 (1975) 284-292; A. SAMPERS, *Appunti di S. Alfonso tratti da un'opera del Card. Petrucci*, in SHCSR, 26 (1978) 249-290.

tenuto conto della straordinaria diffusione di tali opere. Sugeriva invece di imporre ai futuri editori di porre un'avvertenza che fugasse ogni equivoco. Si ignora se il suo punto di vista venne recepito e tradotto in pratica. Non risulta, comunque, che il Sant'Ufficio abbia impartito ordini in merito, né al generale dei Redentoristi - come era da attendersi - né ad altri.

DOCUMENTI

I.

SUMMARIUM

Num. unicus

DE SANCTO ALPHONSO M. DE LIGORIO ECCLESIAE DOCTORE
ET DE PETRO MATTHAEO PETRUCCIO CARD.*
[29 IX 1896]

A S. Congregatione S. Officii mihi munus impositum fuit, eos omnes indicare locos, quibus *S. Alphonsus M. de Ligorio* commemorat Petrum Mattaeum Petruccium Cardinalem, sive eius verba alleget, sive ex doctrina eius aliquid concludat, sive demum ex principiis eius argumentetur.

Hunc in finem, ut rei gravitas expostulare videbatur, denuo evolvi universa S. Alphonsi tam moralia quam ascetica et dogmatica opera tum etiam innumeras, quas scripsit pro animarum directione, epistolas. Atque hunc scripsit pro animarum directione, epistolas. Atque hunc quidem laborem eo maiori diligentia et erga meipsum diffidentia peregi, quod nunquam mihi animo vel auribus inciderat suspicio, S. Alphonsum ex falsi mysticismi sententiis quandoque ratiocinatum esse aut illationes deduxisse.

Ut modo iam ea qua par est accuratione et absolute inuncto officio satisfaciam, viamque sternam facilem, ad sanum verumque iudicium ferendum, utilissimum duxi paucis primum exponere S. Doctoris de meditatione ac contemplatione doctrinam ac deinde locos subiungere, in quibus Petruccii dicta allegat.

I.

Sacerdotem instituturus de animarum directione, primum magnopere S. Alphonsus eum exhortatur, ut animas, ab ipso dirigendas, ad *meditandum* adducat. Est enim meditatio ex mente S. Doctoris *moraliter necessaria* ad perseverandum in Dei gratia et salutem consequendam tum quia, ea neglecta, anima fidei veritatum obliviscetur nec viam et media salutis curabit, tum imprimis quia sine meditatione preces, petitiones,

* L'originale è inserito nel fascicolo intitolato SUPREMA SACRA CONGREGATIO SANCTI OFFICII, *De emendatione operum S. Alphonsi M. de Ligorio propter allegatam Card. Petrucci damnatam doctrinam. Relatio et votum G.M. van Rossum C.S.S.R. Consultoris*, [Romae] iunii 1900, che si conserva in ACDF, Rerum Variarum, 1900, n° 8 rubricellato, fasc. 5 (29 sett. 1896). Sia di questo che del II Documento si ripropone il testo originale, con la correzione di qualche evidente errore tipografico.

postulationes praetermittet, sine quibus nec gratias a Deo obtinere nec ad coelestem patriam pervenire poterit. – Multus est S. Auctor in hisce rationibus exponendis, tum ubi confessariis praecepta tradit, tum ubi ad fideles ipsos et animas devotas sermonem dirigit. – Deinde ut plurimum subiungit quaedam de loco, tempore et duratione meditationis. – Tum ad modum, seu methodum, ut dicunt, meditationis transit:

«*Oratio (mentalis sive simplex meditatio)*, inquit, tribus constat partibus, praeparatione, meditatione et conclusione. In *praeparatione* tres continentur actus: fidei nempe de Dei praesentia, humilitatis et petitionis ut illustretur anima. Dicendo ita: Deus meus etc... Hi actus fiant attente, sed breviter et statim ad meditationem procedatur. Pro *meditatione* iuvat eum praesertim, qui legere scit, aliquo libro uti, sistendo ubi animus se magis motum sentit. Dicit S. Franciscus Salesius, quod in hoc faciendum est, ut apes faciunt, quae insident in fiore donec mel exhauriant, et deinde ad alium transeunt. Qui vero legere nescit, meditetur novissima, beneficia Dei, et maxime vitam et passionem Iesu Christi. Meditatio passionis, dicebat S. Franciscus Salesius, debet esse nobis ordinaria. O quam perbellus liber est passio Iesu pro animabus devotis! ibi melius quam in alio libro peccati malitia et Dei erga homines amor percipitur etc.... Hic advertendum est orationis mentalis profectum non solum nec tantum in consideratione consistere quantum in *affectus eliciendo, petendo et deliberando*; hi sunt tres fructus meditationis (h. e. considerationis mentis).... Igitur postquam quis aliquam maximam aeternam meditatus erit, et postquam cor eius Deus allocutus fuerit, opus est, ut ipse Deum alloquatur per affectus sive actus fidei, gratiarum actionum, adorationis, humilitatis et potissimum amoris et contritionis, qui actus etiam amoris est... Iuvat maxime in oratione *petitiones* repetere, cum humilitate et fiducia a Deo lucem suam, peccatorum remissionem, perseverantiam, bonam mortem, paradisum, et prae caeteris donum sancti amoris sui expostulando.... Necesse est, ut in oratione (saltem in fine illius), aliquod propositum sibi statuatur, non tantum in generali, ut esset omnem culpam deliberatam, etiam levem, aufugere et se totum Deo tradere; sed etiam in particulari, v. g. cum maiori attentione ab aliquo defectu se custodire.... Denique orationis conclusio tribus fit actibus, 1° Gratiae Deo agantur de inspirationibus in meditatione habitis; 2° Proponatur adamussim deliberationes factas observare; 3° Petatur ab aeterno Patre propter Iesum et Mariam auxilium, ut fidelis servetur»... Suadet demum S. Doctor, secundum S. Francisci Salesii monitum, florum manipulum e meditatione colligere ac statim, ubi prima sese offert occasio, bonum propositum executioni mandare» (*Homo Apost.*, *Append. IV, § 3.* – Cfr *Append. I, n. 2, 3*).

En summa doctrinae S. Auctoris de simplici oratione mentali seu meditatione ordinaria.

Videndum nunc quae de *contemplatione* sive *oratione infusa* doceat.

«Haec, inquit ad eam materiam transiens, de meditatione sufficiunt. Sed opportunum duco aliquam hic novis confessariis praebere notitiam contemplationis infusae, ac suorum graduum, necnon aliorum donorum supernaturalium una cum regulis praescriptis a spiritualis vitae magistris ad directionem animarum, quibus Deus huiusmodi gratias voluerit impertiri.

«Quando anima aliqua a Deo contemplationis gratia donatur, oportet ut confessarius optime sciat modum, quo eam dirigere debet et ab omnibus illusionibus liberare; alias maximum illi afferet damnum, et, quemadmodum ait S. Ioan. a Cruce, magnam ipse Deo redditurus est rationem» (*App. 1, § 1, n. 5, 6*).

Indicata dein in universum differentia viam activam inter et passivam, animadvertit Deum animam in viam extraordinariam sive orationis passivae ut plurimum non introducere nisi postquam in via ordinaria sive activa per varios orationis mentalis gradus ascenderit. Huius autem fastigium est *contemplatio activa*, quae etiam oratio *recollectionis* vel *otii contemplativi* audit. Huius obiectum esse docet imprimis Deum, deinde etiam alia mysteria et religionis veritates; verbo, quod meditatio per discursum quaerit, id omne contemplatio suaviter amplectitur inventum. Hic autem S. Auctor aureum monitum dat ad erronei mysticismi errorem praecavendum.

«In hac collectione, ait, sive otio contemplativo, dicunt quidam mystici, quod etsi haec oratio sit naturalis, nihilominus anima cessare debet non solum a meditatione, sed etiam ab actibus voluntatis, scilicet amoris, oblationis, resignationis etc., et tantum manere debet in quadam amoris vigilantia et attentione ad Deum, absque eo quod actum aliquem faciat. Verumtamen huiusmodi incantationibus ego prorsus acquiescere non valeo. Nulli dubium, quod quando anima collectam se cernit, non debet se applicare meditationi, quia iam invenit sine ullo labore quidquid ipsa postulabat; praeterquam quod ipsa ordinaria meditatio, ut ait p. Segneri in suo aureo opusculo de *Concordia inter laborem et quietem* p. 1. C. 1. n. 1, producit post aliquod tempus contemplationem, quae dicitur *acquisita*, nempe illam, quae unico intuitu cognoscit veritates, quas ante nonnisi longo discursu et labore cogoverat. Sed his non obstantibus, nescio cur anima cessare debeat a bonis actibus voluntatis; et quodnam tempus opportunius his faciendis actibus esse poterit quam tempus, quo anima se collectam sentit» (*l. c., n. 7*).

Refutat deinde quae adversarii contra hanc doctrinam afferre possent. Animadvertit porro animam, antequam ad altiorem orationis gradum tam in via ordinaria quam in via extraordinaria gressum faciat, non solum propria

mortificatione, verum etiam *ariditate*, a Deo immissa, purgari. Cum aliis mysticae theologiae magistris hanc ariditatem distinguit in *sensibilem* et *spiritualem*. Ut pro scopo sermonem hic restringam ad *extraordinarium* sive *passivum* animae statum, S. Doctor exponit primum in quo consistat, quid secum ferat *sensibilis ariditas*, qua initio anima in eo statu purgatur. Quae exposita sapienter subiungit:

«In hoc statu director debet animam confortare ad sperandas res magnas a Deo, qui ad hunc finem ita se gerit cum ea. Insinuet ei, ne conetur se exercere in meditatione, sed ut humiliet se, faciat actus oblationis, totamque se Deo committat, perfectissime resignata dispositionibus suae voluntatis, quae tota tendit ad bonum nostrum» (l. c., n. 8).

Proponit deinde quae sit eiusdem viae *extraordinariae* sive *passivae ariditas substantialis*, et horrendos angores et molestias quas animae affert.

«Hic est, ait, ubi anima se cernit in quadam terribiliori agonia; nam, etsi tunc ipsa sit magis determinata ad se vincendum in omnibus, et magis intenta ad Deo placendum, nihilominus quo magis agnoscit suas imperfectiones, eo magis sibi videtur a Deo expulsa, atque derelicta, tanquam ingrata beneficiis acceptis, imo et ipsa spiritualia exercitia, quae peragit, ut sunt orationes, communiones, mortificationes eam magis contristant; nam cum ea omnia non sine magno taedio et poena perficiat, credit omnia digna suppliciis et se Deo odibiliorem. Quin multoties animae istae videntur sibi summopere odisse Deum, quam ob causam Deus eas iam reprobaverit, tanquam sibi inimicas; et adhuc in vita faciat illis experiri damnatorum poenas et divinam derelictionem. Et aliquando Deus permittit, ut huiusmodi desolationes comitentur mille aliae tentationes, ut motus impuritatis, iracundiae, blasphemiae, incredulitatis, et praesertim desperationis: ita ut miserae in magna illa obscuritate et confusione non valentes discernere resistantiam voluntatis (quae revera tunc adhuc adest, sed ipsis est occulta, aut saltem dubia, ratione praesentium tenebrarum), timeant iam consensisse, et ideo tanto magis existimant se derelictas a Deo» (l. c., n. 9).

Tum S. Doctor instruit denuo spiritualem directorem animae, hunc in modum tentatae, quomodo scilicet eam erigere magna in Deum fiducia, et in oratione dirigere debeat:

«Hortetur, inquit, ut forti animo sit et viriliter exspectet res magnas a Deo, dum eam per tutiorem viam deducit, scilicet per viam crucis. Moneat etiam ut primo humiliet se utpote dignam ita a Deo tractari ob anteactae vitae defectus: secundo, ut divinae voluntati se totam resignet, paratissimam se praebendo ad ea omnia perferenda,

imo et maiora pro omni tempore, quo Deo placuerit; tertio proiciat se tanquam mortuam in brachia divinae misericordiae, et committat protectioni Mariae SS., quae mater misericordiae et afflictorum consolatrix iure appellatur» (l. c., n. 10).

Hisce itaque purgationibus secundum S. Doctorem anima a Deo disponitur et praeparatur ad altiores orationis gradus. Purgatae *ariditate sensibili* Dominus concedere solet donum *orationis infusae* sive *contemplationis passivae*.

Primus gradus huius orationis *supernaturalis*, sive *infusae*, est *recollectio supernaturalis* seu infusa, quae tunc proprie habetur, ait, quando collectio potentiarum non evenit opera ipsius animae (sicut in recollectione naturali sive simplici contemplatione viae activae), sed beneficio lucis, quam Deus infundit et per quam excitatur in anima magnus et sensibilis amor divinus. In hoc statu non est cogenda anima ad suspendendum tranquillum eum discursum, quem forte ei lux ipsa suaviter insinuaret: quemadmodum nec debet incumbere considerationi rerum particularium, aut determinationibus, quas valet efficere. Nec debet curiosius investigare quidnam sit interior ea spiritus recollectio: sed sinat se dirigi a Deo ad considerandas res illas, illosque actus faciendos, ad quos se magis a Deo ferri cognoscit (l. c., n. 13).

Secundus gradus est *oratio quietis*. Exponit in quo consistat, quibus differat a recollectione passiva, docetque, doctrinam sequens S. Theresiae, quaenam potentiae a suis operationibus suspendantur. Demum monet:

«In hoc statu multo minus quam in recollectione anima debet se applicare ad faciendas determinationes, aut alios actus ex seipsa emendicatos; eos tantummodo faciat, ad quos se sentit a Deo suaviter impelli» (l. c., n. 14).

Tertius gradus demum est *oratio mysticae unionis*. Eam describit et post multa cum S. Theresia animadvertit, illam ita fieri ut anima de Dei ipsius unione iam dubitare nequeat. Illico tamen prudentissimus Doctor subiungit:

«Hoc tamen non obstante debet eam confessarius monere, non ideo evasisse impeccabilem, et propterea quod magis se videt a Deo huiusmodi gratis donatam, eo magis esse debet humilior et ab omnibus alienata, unice diligendo crucem et vivendo in totum divinis dispositionibus uniformata, cum assiduo timore quod suae infidelitates ex eo tempore acerbius punientur, ob maiorem qua committentur ingratitude. Inquit S. Theresia sibi cognitae plures animas, quae, cum antea ad hunc statum unionis ascendissent, postea in peccata mortalia praecipites ceciderunt» (l. c., n. 16).

Unionis mysticae tres gradus consuetos distinguit:

«Tres dantur, inquit, species unionis, et sunt: *unio simplex*, *unio desponsationis*, et *unio consummata*, quae vocatur *unio matrimonii spiritualis*» (l. c., n. 17). Exponit deinde ea quae cuiusque status unionis propria, quaeque directori spirituali scitu necessaria sunt. De ultima, unione scil. spiritualis matrimonii, haec inter alia animadvertit: «Haec unio non est transitoria, ut duae priores, sed permanens, ita ut anima fruatur habitualiter divina praesentia iam sibi coniuncta, et fruatur in pace stabili: nam passiones nihil amplius eam perturbant: illas quidem anima cernit dum faciem suam ostendunt, sed non tristatur, nec ullam patitur molestiam ab illis, ad instar eius qui forte habitans super nubes cerneret tempestates inferius evenientes, et ipse non tangeretur ab illis» (l. c., n. 18).

Accurate confessarium instruit de effectibus extraordinariis, donis supernaturalibus et communicationibus divinis (exstasibus, visionibus, locutionibus, revelationibus), quae in hac via passiva occurrere solent, et vere consummatae prudentiae consilia ei dat ad spiritus discernendos animasque tuta via ad perfectionem ducendas. (l. c., n. 15, 19-25).

II.

Exposita summatim doctrina S. Doctoris de mentali oratione tam viae ordinariae quam extraordinariae, unicuique iam perspicuum erit quantopere distet a falsi mysticismi placitis; non alia quippe est S. Alphonsi doctrina quam optimorum mysticae theologiae doctorum. Quod ut plenissime perspiciatur et S. Auctoris mens tota cognoscatur, sequentia, adhuc notare iuvat capita:

I. Sexcenties S. Doctor in suis operibus loquitur de *meditatione ordinaria*. Multus est in huius morali necessitate probanda, utilitate commendanda, facilitate exponenda. Nactus vel minimam occasionem meditationis exercitium commendat. In operibus eius *viginti* minimum mihi cogniti sunt loci, ubi non per transennam sed ex instituto hanc materiam plus minusve tractat.

E contrario de *contemplatione passiva* semel tantum verba facit, neque de ea loquitur ad omnes, sed solummodo ad spirituales animarum moderatores, quos instruere intendit, ut rite dirigant animas, quae fortasse a Deo per hanc viam ad perfectionem vocantur.

II. *Meditationis* exercitium *omnibus* omnino utilissimum habet ac moraliter necessarium ad peccatum evitandum. Hinc monitum eius ad confessarios:

«Oratio mentalis insinuanda est non tantum timoratis, sed etiam peccatoribus, qui saepe ob defectum considerationis redeunt ad vomitum» (l. c., n. 4).

Et alterum illud:

«Qui adire (ecclesiam ad meditandum) aut ibi commorari non possunt, in quolibet loco, domi, villa, etiam deambulando, etiam laborando, mente ad Deum elevata, orationi vacare possunt; quot ricolae, cum alio modo non possint, orationem laborando et in itinere faciunt! Qui Deum quaerit, ubique et omni tempore eum inveniet» (*App. IV, § 3*).

Contemplatio vero passiva non ad omnes spectat sed ad illas tantum animas «*quae, inquit S. Doctor, a Deo hac gratia donantur*». – «*Recollectio supernaturalis, ita de primo gradu orationis passivae loquitur, est illa, quam operatur Deus ministerio cuiusdam gratiae extraordinariae, et per quam Deus collocat animam in statu passivo*» (*App. I, n. 13*). Hinc etiam cum Sancta Theresia concludit:

«*Paucissimae sunt animae illae, quae diriguntur a Deo per vias supernaturales; et nos in coelo permultas aspiciemus, quae sine huiusmodi gratiis supernaturalibus erunt gloriosiores illis, quae gratias istas receperunt. Unio activa est perfecta uniformitas divinae voluntati, in qua certe consistit tota perfectio divini amoris.... Haec unio est necessaria, non vero unio passiva*» (*l. c., n. 16*).

III. Hinc quoque alumnis sui Instituti SS. Redemptoris constituit, ut ter die *meditationem* instituerent et quidem potissimum de veritatibus, ut dicitur, aeternis, – de virtutibus religiosis – de passione Domini. Innumeris epistolis et exhortationibus verba ad eos fecit de meditatione, nullibi ne verbum quidem de contemplatione, satis sine dubio existimans, spiritus moderatores hac de re suo officio esse bene eruditos.

IV. Reprobat omnino statum illum quietis et hebetis expectationis operationis divinae, quam adeo extollunt erronei mysticismi sectatores. Huc faciunt quae supra, cum de contemplatione activa sermo erat, notata iam sunt. Huc pariter spectat sequens S. Auctoris animadversio:

«*Recte, inquit, concludit idem P. Segneri, quod quando Deus loquitur et operatur, oportet ut anima taceat, et cesset a suis operationibus, nihil aliud ponendo ex parte sua circa principium, quam attentionem quamdam amoris ad divinas operationes; sed quando Deus non loquitur, necesse est, ut anima se adiuvet eo modo quo potest ad coniungendum se Deo, scil. meditationibus (quando hae sunt necessariae), affectibus, precibus et determinationibus, dummodo actus illi non eliciantur inviti: unde illi tantummodo sunt faciendi, quibus se anima sensit suaviter inclinatum*» (*l. c., n. 7*).

Hinc etiam sequens monitum pro ariditatis et desolationis statu:

«Summa, inquit, haec est, quod si ob spiritus desolationem, in qua forte anima reperiretur, aliud efficere non potest, sibi satis erit Davidis petitionem repetere: *Deus in adiutorium etc.*» (*Append. IV, § 3*).

V. Praecipit quoque confessario, cui anima dirigenda occurrit, in via passiva constituta et gratis externis visionum, locutionum, revelationum donata, quae valde deceptionibus obnoxiae sunt:

«Det ei consilium, ut oret Deum, ut veram concedat extasim, scil. totalem a rebus terrenis et a semetipsa alienationem, sine qua ad perfectionem numquam valebit pervenire». Et post varia utilissima ac prudentissima consilia, ad discretionem spirituum spectantia, concludit: «Denique director etsi iudicaret reddendam esse animam certiolem, quod suae communicationes sint a Deo, tamen ei insinuet, ut in oratione semper prae oculis habeat, vel saltem in principio, punctum aliquod vitae vel passionis Iesu Christi etc.» (*Append. I, n. 24*).

VI. Ex instituto quoque Molinosii aliorumque falsi mysticismi doctrinam refert et impugnat. Cfr. *Op. Mor.: Praxis Confess., cap. VII, § 7* – *Opere dogmatiche: Storia delle eresie, cap. 12, art. 5* – *Confut., cap. XIV*.

VII. Quamdiu confessarius certo discernere non potest utrum communicationes extraordinariae a Deo sint necne,

«omnino non expedit, inquit, indubitanter asserere visiones illas esse vel diabolicas, vel phantasias, quemadmodum solent quidam nimis increduli ad differentiam aliorum qui nimis creduli omnes habent ut veras; sed dicat penitenti, ut oret Deum quod non amplius ducatur per vias adeo periculosas, protestando quod, quamdiu vivet in terris, velit Deum cognoscere solum per viam fidei. Caeterum insinuet ut ex visionibus habitis, vel falsis vel veris, illum percipiat fructum, qui magis est necessarius et praecipue se recte cum Deo gerendi; ita enim agendo, quamquam visiones fuerint a daemone, daemon remanebit elusus» (*Append. I, n. 20*).

Et in fine *n. 23* postquam dixit communicationes supernaturales, quae Deo coniungunt, etiam expeti humiliter et desiderari posse, statim prudentissimus Doctor subiungit:

«Hoc nihilominus intelligitur pro illis animabus, quae iam donantur similibus favoribus; quoniam pro aliis tutior via est desiderare et expetere tantummodo unionem activam, quae, ut diximus, est unio voluntatis nostrae cum divina voluntate».

Iam tota S. Alphonsi doctrina de interiori animae vita hisce sententiis enuntiari potest: Meditatio ordinaria omnibus utilis est, imo moraliter necessaria.

Haec tota consistit in consideratione intellectus et actibus voluntatis. Consideratio praecedere debet, sed tantum ut accendatur voluntas, in cuius

affectibus, postulationibus, bonis propositis praecipua orationis pars consistit.

Haec meditatio, quae paulatim usque ad contemplationem activam ascendit, ad veram perfectionem ducit, et est via per quam communiter animae gradiuntur.

Paucissimi per viam extraordinariam ad perfectionem a Deo ducuntur.

Haec via passiva nequaquam despicienda est, sed ut rarum Dei donum aestimanda.

Attamen plena est periculis et multis illusionibus obnoxia.

III.

His praemissis et cognita S. Doctoris mente, afferendi sunt loci, quos in variis operibus suis ex Petruccio card. deprompsit.

In operibus *moralibus* aliquoties eum allegat; in *dogmaticis* vero et in innumeris *epistolis* numquam; in *asceticis* hic illic dicta quaedam excerpt.

I. [OPERA MORALIA]

1) Quod ad *opera moralia* attinet, agens de *contemplatione negativa* dicta *clara caligine* dicit:

«Scribit CARD. PETRUCCIUS in doctis suis epistolis, hanc orationem propterea vocari orationem *caliginis*, quia in hac vita anima non est capax clare intelligendi Divinitatem, unde in hoc statu intelligit non intelligendo; sed intelligit longe melius omni alio modo intelligendi. Non intelligit, quia, cum Deus non sit res, quae formet imaginem aut figuram, intellectus nequit de eo ideam efformare; et ideo nihil aliud intelligit, quam quod illum non valet intelligere, quapropter huiusmodi intelligentia vocatur ab Areopagita, *sublimis cognitio Dei per ignorantiam*» (Append. I., n. 15)⁴⁵.

2) Ubi loquitur de vera animae perfectione, quam in conformitate cum divina voluntate reponit, docet eam in *via activa* perfecte haberi posse. Ad quod quidem probandum post alios testes etiam card. Petruccium commemorat:

«CARD. PETRUCCIUS inquit quod absque contemplatione infusa recte quidem potest anima beneficio gratiae ordinariae pervenire ad annihilationem (perfectam abnegationem) propriae voluntatis, et ad

⁴⁵ «Locus Petruccii, quem intendit S. Auctor, est fortasse *Lettere e Trattati p. 1. lib. 2. tr. 4. p. 3. cap. 4*: "Havendo noi l'intelletto dependente dalla fantasia, ch'è potenza corporea, ed essendo le sostanze spirituali tanto pure; noi per la loro purità non possiamo intenderle. Or che diremo della soprapurissima, e soprassostantialissima Divinità? Ecco dunque perché Dio N. S. si chiami a noi *inescogitabile* ed inintelligibile: ed ecco perché il grand'Areopagita chiami questa sapienza una sublimissima cognitione di Dio nota per ignoranza"».

eam transformandam in Deum, nihil aliud volendo quam voluntatem Dei. Et quamvis sentiat passionum motus tamen hi non impediunt illi praefatam transformationem; unde subdit quod, cum in hoc posita sit tota sanctitas, unusquisque nihil aliud debet desiderare et petere a Deo, quam ut dirigatur ab ipso, et in ipso suam efficiat voluntatem» (l. c., n. 16)⁴⁶.

3) Exponens cum vitae spiritualis magistris varias *visionis* species, *eternas, imaginarias, intellectuales*, iterum card. Petruccii mentionem facit:

«Advertendum tamen hic est, ait, quod visiones istas tam Deus quam diabolus potest operari, quod est intelligendum etiam de intellectualibus, ut videtur innuere S. Ioan. a Cruce (*Salita* l. 2. c. 23) contra id quod sentit CARD. PETRUCCIUS; quamvis multo facilius corporales, quae ut plurimum et praecipue in foeminis ab ipsa phantasia efformantur» (l. c., n. 20).

4) In opere morali, cui titulus *Homo Apostolicus, tr. ult., cap. unic., punct. IX, n. 5*, agit S. Doctor de modo agendi cum infestatis a daemone. Ibi haec leguntur:

«Quidam hos daemones incubos vel succubos dari negarunt; sed communiter id affirmant auctores ut Martinus Delrio in opere *Disquis. magic.*; p. Hieron. Menghi, l. 2, c. 15; CARD. PETRUCCI, *Ep.*, p. 2., l. 2; *Opusc. 5., n 5*; et Sixtus Senensis, l. 5, *Bibl. sacr., annot. 77*; ex S. Cypr., S. Iustin., Tertul. etc.».

Post multa Doctorum testimonia prosequitur:

«Hic autem fit dubium, an possit daemon, permittente Deo, absque hominis culpa, manus illius admovere ad se tactibus polluendum. Affirmat p. Gravina dominicanus et quidem probabiliter; si enim etc.».

Et exposita ratione, subiungit:

⁴⁶ «En ipsius Petrucci verba: "Per fine di questo Trattato debbo notare, ch'a questo stato d'annichilazione di volontà in Dio, descritto nel terzo e quarto numero può giungersi con l'aiuto anche della gratia ordinaria di Dio, e con la luce ordinaria della fede da ogn'anima buona, che sia ben distaccata dalle creature e da sé stessa, benché non habbia la contemplatione infusa. Io posso con tal gratia voler credere il tutto di Dio, e'l niente delle creature senza Dio. E posso non voler altro che Dio, e'l non mai me, né altra creatura, fuorché in ordine a lui. Posso non volere ogni peccato avvertito: e non volere altro piacere ò dispiacere, che di ciò piace ò dispiace a Dio: benché nelle passioni, e nella parte sensibile io senta i moti diversi. Posso star sopra tutte le cose create per la confidenza nel mio Dio.... Eccovi dunque la strada come in compendio. Si aspiri da ogni cristiano a gran santità poichè grande è'l fondamento, c'habbiamo in Gesù crocifisso per noi, e grande è la gloria ch'a Dio ne viene" (l. c., cap. 6)».

«Idem sentit CARD. PETRUCCI, l. c., n. 8, ubi sic inquit: Non semel compertum fuisse, quod daemon aliquam partem in humano corpore coeperit quodammodo possidere, puta oculos, linguam, vel etiam verenda... Hinc fit, linguam obscoenissima verba proferre, licet mens talia tunc non advertat. Hinc impetus et affectus quandoque se turpiter denudandi proveniunt. Hinc foediora, quae me conscribere pudet. Sed maxime praedicta confirmantur a S. Thoma, 1. 2., q. 8^o, art. 3, in corpore, qui sic ait: Respondeo dicendum quod diabolus propria virtute, nisi refraenetur a Deo potest aliquem inducere ex necessitate ad faciendum aliquem actum, qui de suo genere peccatum est, non autem potest inducere necessitatem peccandi; quod patet ex hoc, quod homo motivo ad peccandum non resistit nisi per rationem, cuius usum totaliter impedire potest movendo imaginationem, et appetitum sensitivum, sicut in arreptitiis patet. Sed tunc, ratione sic ligata, quidquid homo agat, non imputatur ei ad peccatum. Sed si ratio non sit totaliter ligata, ex ea parte qua est libera, potest resistere peccato, sicut supra dictum est. Unde manifestum est quod diabolus nullo modo potest necessitatem inducere homini ad peccandum» etc. (idem ad verbum repetit S. Doctor in *Praxi Confess.*, cap. VII, § 7, n. 111 et 112).

5) Transiens dein ad modum agendi cum illis infestatis scribit *ibid.*, n. 52:

«Debet confessarius multum satagere ad praemuniendum poenitentem in tam horrendo conflictu; nam, ait doctus CARD. PETRUCCIUS, has animas in magno periculo versari si remedia non adhibeant multum efficacia, et aliquando, si oportet, etiam extraordinaria; cum enim ad resistendum requiratur ingens subsidium ex parte Dei et magna violentia ex parte patientis, difficulter ab huiusmodi pugnis victor egredietur, qui perseveranter non adiiciet magnam mortificationem, et supra omnia validam orationem, centies et millies se commendando, gemendo et misericordiam petendo ad crucifixi et Deiparae pedes lugendo, exclamando et misericordiam petendo. Alioquin si anima tepescit et deficit in orando, aut se mortificando, dicit PETRUCCIUS, quod ipsa in magno erit periculo ruendi saltem indirecte in aliquam occultam illarum turpium delectationum complacentiam»⁴⁷ (in *Praxi Conf.*, n. 112, l. c., idem recurrit).

⁴⁷ «Ipsius Petruccii locos, unde haec sumpta sunt, subnectere iuvat. In libro *Ep.*, p. 2, l. 2; *Opusc.* 5, cap. 12, n. 1, legitur: "Tam vehementer (spiritus fornicationis) internas externasque corporis vires et membra, humoresque commovet et conturbat, totamque hominis mentem sic obnubilare videtur, omnesque eius affectus tanta vi in scelus conatur attrahere, ut nisi magna adsit Dei gratia, suppetias ferens, et nisi homo extraordinariis etiam quandoque utatur remediis, vim vi maiori repellendo, vix hoc certamen sine jactura possit sustinere, ruinamque evitare innocentiae". Et cap. 10 n. 9: "Durent, durent (animae hoc spiritu vexatae), immotaeque integris horis, iteratisque ante Iesu crucifixi, ante Reginae Coelorum pedes orent, lacrymentur, suspiria fundant,

Alii loci in operibus Moralibus, quantum scio, non habentur.

II. [OPERA ASCETICA]

6) *In operibus asceticis*. Primus locus occurrit in opere inscripto *Via della Salute ubi, parte II, Riflessioni, § 35: Solo in Dio si trova la vera pace*, legitur: «Ecco come describe un'anima data tutta a Dio il celebre CARDINAL PETRUCCI:

"Vede cangiarsi in variate forme
Fuori di sé le creature, e dentro
Il suo più cupo centro
Sempre unita al suo Dio vive uniforme"».

7) *Ibidem, § 41: Del distacco dalle creature*: «Udiamo, inquit, il CARDINAL PETRUCCI, come con pochi versi ben describe la pazzia degli amanti del mondo e la felicità degli amanti di Dio:

"Questo mondo volubile e cadente
È scena di rovine:
I suoi vezzi più cari, i suoi contenti
Han sembianza di gioie e son tormenti
Ma se Gesù seguite, i suoi tormenti
Han sembianza di pene e son contenti" ».

8) In opere *Riflessioni sulla passione di G. C., Cap. III: Rifl. sulla flagellazione etc., n. 12*: «Graziosamente cantò il PETRUCCI:

"Ma se soffri per noi si reo flagello
Signor, tu sembri agli obbligati cuori
Quanto deforme più, tanto più bello"».

9) In opere *Pratica di amar Gesù Cristo, Cap. VI: Chi ama G. C. ama la dolcezza, n. 8*: «L'anima amante di Dio conserva sempre la pace nel cuore e la dimostra anche nel volto comparando sempre eguale a sé stessa negli eventi, così prosperi, come avversi, come cantò il CARDINAL PETRUCCI: "Mira cangiarsi in variate forme"» etc. (vide *supra*, n. 6).

10) In opere *La vera Sposa di Gesù Cristo, cap. XIV: Della rassegnazione nella volontà di Dio, § 1: Quanto vale il rassegnarsi etc., n. 6*: «I santi, inquit, anche in mezzo alle persecuzioni più dure, ai tormenti più dolorosi, non sanno che cosa sia mestizia, e perché? perché stanno uniti alla divina volontà: *Non contristabit iustum quidquid ei acciderit*. Quindi saggiamente cantò il CARDINAL PETRUCCI: "Questo mondo volubile e cadente"» etc. (vide n. 7).

opemque enixissime postulent. Durent, durent orantes: oratio enim lacrymosa, humilis et perseverans Coelum pandit, daemonesque profligat. Quod si despondeat animum, et pia negligere exercitia et in via virtutum tepescere incipiant, in aliquem secretum assensum saltem indirectum eas ruituras esse valde timendum est"».

11) *Ibidem*, § 2, n. 6:

«Ciò che Dio vuole da tutti noi, che teniamo sempre la nostra volontà unita alla sua. Alcune religiose leggendo libri di mistica s'invaniscono dell'unione supranaturale, chiamata *passiva*: Ma io vorrei che desiderassero l'unione *attiva*, ch'è la perfetta uniformità alla volontà di Dio, dove consiste (dice S. Teresa) la vera unione dell'anima con Dio. Quelle persone, soggiunge la Santa, che hanno la sola unione attiva potrà essere che abbiano molto più merito, perché ciò è con loro travaglio, e il signore le conduce come forti; e tutto quel che non godono qui lo serba per darlo poi loro tutto insieme colà in cielo. Dice similmente il CARDINAL PETRUCCI che senza la contemplazione infusa ben può giungere un'anima colla sola grazia ordinaria ad annichilare la propria volontà e trasformarla in quella di Dio; onde conclude che non dobbiamo altro noi bramare e chiedere a Dio, se non ch'egli faccia in noi la sua volontà, dove tutta la santità consiste. Questo è quel morire a noi stessi, cioè il rinunciare a tutte le soddisfazioni e desideri, per far vivere in noi solamente la divina volontà» (cfr. *supra*, n. 2).

12) *Ibidem*, cap. XVI: *Del silenzio, della solitudine e della presenza di Dio*, § 2: *Dell'amore alla solitudine della fuga dell'ozio*, n. 6: «Ivi (nella solitudine) si troverà sempre la gioia e l'allegrezza, e non vi si udiranno che ringraziamenti e lodi alla divina bontà. Quindi cantò il CARDINAL PETRUCCI, lodando un cuore solitario:

"Mesto rassembra, e d'alta gioia è pieno.
Calca la terra, e pur in ciel dimora.
Null'a sé stesso implora,
Perché immenso tresor chiude nel seno.
Pare agitato e assorto
Fra le tempeste, e pur a seco il porto"».

13) *Ibidem*, n. 12: «L'anima solitaria, cioè distaccata... si troverà sollevata sovra di sé e sovra le cose create, talmente che si riderà de' mondani che tanto stimano e stentano per i beni di questa terra, stimandoli ella troppo piccoli ed indegni dell'amore di un cuore creato per amare un immenso bene ch'è Dio. Onde cantò il PETRUCCI parlando appunto d'un cuore dedicato al divino amore:

"Che di quanto si spande
Nel teatro del mondo egli è più grande"».

CONCLUSIO

En omnia, quae S. Doctor Alphonsus e Petruccio cardinali deprompsit, neque per longum et improbum laborem alia invenire potui.

Nullibi autem, quantum scio, S. Doctor ex sententiis vel doctrina Petruccii argumentum instituit vel illationes haurit, quod sane, perspecta paululum spirituali Alphonsi doctrina de mentali oratione necnon de animae purgatione tam in via activa quam passiva, inexpectatum non erit.

Quod autem Sanctus Doctor subinde Petruccium cardinalem commemorat, nemo profecto ipsi vitio dabit vel sibi offensionem. Ut notum est, S. Alphonso familiarissimum erat aliorum auctoritatem invocare, usurpare dicta. Vere dici potest, eum, ut apem argumentosam undique mel veritatis ac pietatis congregasse; quare etiam dubiae fidei virorum imo vel ipsorum haereticorum, ubi res fert, auctoritatem adhibere vel dicta proferre non est veritus.

Atque haec omnia sincera fide me exposuisse declaro, sicut comperi veritatem habere.

Romae, die 29 Sept. 1896, festo S. Mich. Arch.

W. M. VAN ROSSUM C. SS. R.

II.

DE EMENDATIONE OPERUM S. ALPHONSI
PROPTER ALLEGATAM CARD. PETRUCCI DAMNATAM DOCTRINAM

Relatio et Votum

G. M. van Rossum C. SS. R.

CONSULTORIS*

[30 V 1900]

E.mi ac R.mi Patres,

Annis 1890 et 1892 coram hoc sacro tribunali S. Officii tractata est causa de *falso mysticismo* S. Iacobi de Chile.

A non paucis scilicet in illa regione doctrina defendebatur, *Déum in praesenti providentia permittere daemonibus, ut nonnullis personis et animabus sanctis violentiam inferant, easque ad actiones intrinsece malas inducant, ut ita passive sensibus purgentur et ad transformationem cum Deo disponantur.* – Quae doctrina passim in praxim deducta perniciosissimam causabat pestem in ruinam animarum.

Causa tractata fuit cum duobus votis R.mi (nunc E.mi Card.) Vives, qui clarissime ostendebat, doctrinam illam falsam esse et praedamnatam in Molinos et Card. Petruccio, et violentias illas (imprimis pollutiones propriis manibus in se ipso provocatas) admitti non posse sine culpa nisi in statu omnimodae abreptionis et totalis mentis offuscationis, quod sane rarissime occurret.

Re examinata, decretis fer. IV, 22 Aprilis 1891 et fer. IV, 22 Iunii 1892, falsae assertiones proscriptae sunt et turbae sedatae.

Atvero fautores perniciosi huius erroris i[n]ter a[lios] etiam S. Alphonsum de Liguorio appellaverant, quasi et ipse eorum assertis patrocinaretur. Et revera repertum est, S. Doctorem in suis de Theologia Morali operibus, praesertim ubi de modo agendi cum infestatis a daemone succincte agit, subinde Card. Petruccium citare. Nominatim impactum est in locum quemdam, qui ipsam damnatam propositionem 36 Card. Petri Matthei Petruccii referebat.

Veriti inde ne locus iste aliquando offenculo esse posset, et suspicati ne et alibi fortasse S. Alphonsus spinosos Card. Petruccii locos bona fide referret, R.mi et E.mi DD. decreto feriae IV, diei 21 Iunii 1892 mentem adiunxerunt: «*La mente è che si riassumano le proposizioni condannate del*

* SUPREMA SACRA CONGREGATIO SANCTI OFFICII, *De emendatione operum S. Alphonsi M. de Liguorio propter allegatam Card. Petrucci damnatam doctrinam. Relatio et votum G. M. van Rossum C.S.S.R. Consultoris*, [Romae] iunii 1900, in ACDF, Rerum Variarum, 1900, n° 8 rubricellato, fasc. 1 (giugno 1900).

Card. Petrucci e i relativi studi, le varie opere di S. Alfonso, comprese le ascetiche, in cui quelle si allegano, et iterum proponatur, rilevando le corrispondenti dottrine del santo Dottore».

Huic tamen decreto, a SSmo approbato, propter varias rationes et circumstantias satisfieri statim non potuit. Ne autem in oblivione iaceret fer. IV, die 5 Augusti 1896 E.mi decreverunt: «Committatur recensio duobus Patribus Congregationis SS. Redemptoris, qui incumbunt novae editioni operum S. Alphonsi de Liguorio, praestito per utrumque iuramento in Sancto Officio».

Labor iste mihi nondum consultori demandatus est eumque debita sedulitate absolvi. Ast iterum plura impediere, quominus causae exitus expediretur. Tandem, R.mo Patre Vives ad sacrum Cardinalatum assumpto, Congr[egatio] part[icularis] negotium mihi committere dignata est.

Claritatis causa totum antea actum laborem, recensentem videlicet doctrinam asceticam et mysticam S. Doctoris Alphonsi, necnon locos omnes, in quibus Card. Petruccium allegat, ad Summarium remitto.

Ex illo liquet unicum tantum locum inveniri in operibus S. Doctoris, qui difficultatem habeat, et ad falsum mysticismum proclivis ansam aliquam et praetextum praebere posset, illum ipsum scilicet, in quem occasione causae Chileensis impactum est. Caetera, ni fallor, nullam umbram proicere possunt.

Superfluum erit notare, S. Doctorem omnino nescivisse opera Card. Petruccii esse in Indicem relegata, eiusque doctrinam a S. Congregatione S. Off. proscriptam⁴⁸. Si hoc scivisset certo certius non eo modo Card. Petruccium laudasset.

Itaque ante omnia de re erit locum accusatum S. Doctoris integrum referre. Invenitur in opere *Homo Apost.*, *Tract. ult.*, num. 51; et iisdem verbis in *Praxi Confess.*, cap. VII, § 7, num. 112:

«Hic autem fit dubium, an possit daemon, permittente Deo, absque hominis culpa, manus illius admovere ad se tactibus polluendum?

«Affirmat p. Gravina Dominicanus, et quidem probabiliter; si enim valet daemon corpus alicuius totum movere, ut narratur de Simone Mago, ope daemonis in aërem sublato; cur non poterit et manum? Praeterea, si daemon potest alicuius commovere linguam, ut invitatus proferat obscœna verba, aut blasphemias contra Deum, quidni

⁴⁸ «Error ille sat facile occurrit, nam "in Indice librorum prohibitorum, ita Em. Card. Vives (vot. 1892, pag. 5), agitur tantum de libris Petrucci Pier Matteo, ac proinde ex defectu tituli seu officii auctoris, ne suspicio quidem haberi solet, quod scilicet iste Petrucci sit Cardinalis Petrucci a S. Alphonso citatus". Quod autem praeter quatuordecim operum relationem in Indicem (Decreto Innoc. XI, fer. V, diei 5 Febr. 1688), etiam 54 propositiones ex operibus Card. Petruccii excerptae, a S. Congreg. S. Off. censuratae et solemniter ab ipso Card. Petruccio retractatae sunt, semper, ni fallor, altum S. Officii secretum mansit».

manus, ut turpia patrentur? Idem sentit Cardin. Petrucci l. c. n. 8. ubi sic inquit: *Non semel compertum fuisse, quod daemon aliquam partem in humano corpore coeperit quodammodo possidere, puta oculos, linguam, vel etiam verenda. Hinc fit linguam obscoenissima verba proferre, licet mens talia tunc non advertat. Hinc impetus et affectus quandoque se turpiter denudandi proveniunt. Hinc foediora, quae me conscribere pudet*⁴⁹. Sed maxime praedicta confirmantur a S. Thoma 1. 2, quaest. 80, art. 3, in corp., qui sic ait: *Respondeo dicendum quod diabolus propria virtute, nisi refraenetur a Deo potest aliquem inducere ex necessitate ad faciendum aliquem actum, qui de suo genere peccatum est, non autem potest inducere necessitatem peccandi; quod patet ex hoc, quod homo motivo ad peccandum non resistit nisi per rationem; cuius usum totaliter impedire potest movendo imaginationem et appetitum sensitivum, sicut in arreptitiis patet. Sed tunc, ratione sic ligata, quidquid homo agat, non imputatur ei ad peccatum. Sed si ratio non sit totaliter ligata, ex ea parte qua est libera, potest resistere peccato, sicut supra dictum est. Unde manifestum est quod diabolus nullo modo potest necessitatem inducere homini ad peccandum. Iuxta igitur S. Thomam*

⁴⁹ «Hunc ipsum locum Card. Petrucci S. Congr[egatio] S. Off[icii] anno 1688 [recte: "1687"] carpsit et est propositio 36 inter damnatas et a dicto Cardinale retractatas. "Si quando, ita sonat prop[ositio], (quod accidere non semel compertum est) daemon in humano corpore aliquam partem coeperit quodammodo possidere, puta oculos, linguam et etiam verenda membra, tunc mirum est quod tales patiantur animae. Illic daemon regnare et partem illam possessam membrum diceret esse diabolicum, rationis penitus detrectat imperio. Hinc fit linguam obscoenissima et lupanaribus digna verba proferre, licet talia tunc mens non advertat; hinc impetus et affectus quandoque turpiter se denudandi proveniunt, hinc foediora, quae me pudet scribere". Haec propositio in actis S. Officii hunc in modum notata legitur: "P. Perez dixit quod ut iacet est male sonans, et quodammodo periculosa et pernicioosa in praxi. Caeteri omnes convenerunt quod continet propositionem 36 Molinos et subiacet iisdem censuris". Propositio autem 36 Molinos, quae iuxta ordinem constitutionis Innocentii XI Coelestis Pastor 20 Nov. 1688 [recte: "1687"], est 41, sic sonat: "Deus permittit et vult, ad nos humiliandos et ad veram transformationem perducendos, quod in aliquibus animabus perfectis, etiam non arreptitiis, daemon violentiam inferat earum corporibus, easque actus carnales committere faciat etiam in vigilia et sine mentis offuscatione, movendo physice illarum manus et alia membra contra earum voluntatem. Et idem dicitur quoad alios actus per se peccaminosos: in quo casu non sunt peccata, quia his non adest consensus". Haec propositio primum a R. mis DD. Qualificatoribus censurata fuit, deinde in Congregatione "convenerunt omnes, ut legitur in actis, quod sit temeraria, scandalosa, perniciosissima in praxi, totius christianae disciplinae relaxativa; Religionem Catholicam - in summum discrimen adducens, et abominabilem reddens - apud omnes sectas et nationes; blasphema contra Providentiam et Bonitatem et Sanctitatem Dei; erronea, haeresi proxima, unde meretur damnari ut haeretica". Et in Congregatione die 17 Iulii 1687 habita coram SS.mo: "Configitur omnibus notis et declaranda absolute haeretica"».

bene potest daemon (permittente Deo) omnem libertatem ad resistendum homini auferre, sicut aufert obsessis, eumque inducere ad faciendum actum de se peccaminosum sine hominis peccato formali. Insuper iuvat hic adnotare id quod super hoc puncto sapienter scribit P. Scaramelli, *Direct. Myst.*, tr. 5, cap. 11, n. 124, dicens: *Id potest peragi sine peccato formali creaturae, si scilicet daemon eo tempore quo exterius operatur, interius usum rationis totaliter impediatur, ut omnem demat libertatem ad resistendum, quod per d. Thomam fieri potest, ita vehementer movendo imaginationem et appetitum sensitivum, ut per tales perturbationes omne rationis lumen extingatur. Hinc confessarius examinet poenitentem, an in his, quae patitur, advertat quemadmodum malitiam peccati, et an habeat aliquem stimulum retrahentem ab illa actione. Nam si dicat, durante illa tentatione, ita mentem sibi offundi, ut nihil cognoscat, nec ullum remorsum sentiat, tunc poterit censi immunis a peccato. Secus si eo tempore in ipso effulgeat aliquod lumen rationis, ita ut ratio non sit totaliter ligata, et possit resistere. Praeterea advertit praefatus auctor, monetque confessarios, ut curent quod talia patientes semper subiiciant clavibus Sacramenti huiusmodi actus, quia ipsi vix credi possunt immunes saltem a peccato veniali vel propter advertentiam imperfectam, vel propter aliquam deficientiam resistentiae, quam adhibere debebant».*

Quodsi locus ille attente consideratur, patet, S. Doctorem Alphonsum non aliam hic doctrinam proponere et tenere quam quae in D. Thomae principiis fundatur et a Scaramelli aliisque probatis auctoribus propugnatur.

Docet scilicet:

1) Daemon posse, permittente Deo, etiam manus hominis movere ad seipsum tactibus polluendum.

2) Hoc tamen a peccato alienum non esse nisi «*interius usus rationis totaliter sit impeditus*».

3) Hoc rarissime accidere.

4) Talia patientibus omnia illa clavibus Sacramenti subiicienda esse, quia vix a peccato saltem veniali immunes erunt.

In hac doctrina nihil, ni fallor, occurrit, quod a recto et orthodoxo tramite alienum sit.

Quodsi Card. Petruccius ea de re non scripsisset quasi non ita raro occurrente, et praesertim si melius in luce posuisset, hoc tantum sine peccato admitti posse in *plene arreptitiis et mente omnino offuscatis*, nescirem quid in eo, quod ad hoc caput attinet, carpendum fuisset⁵⁰. Sed S. Doctor Alphonsus infeliciter Card. Petruccium hic citasse videtur.

⁵⁰ «Non semel audivi ab antiquioribus Patribus nostris, ipsi S. P. N. Alphonso,

Et licet non eo sensu eum allegaverit, quo fuit a S. Congreg[atione] S. Officii censuratus et condemnatus, et licet excusari S. Doctor possit tum quod proscriptionem operum et propositionum Petruccii nescivit, tum quod in allegato Petruccii loco verba occurrunt: *licet mens talia tunc non advertat, nihilominus locus iste errori ansam praebere posset et malevolis praetextum in ruinam animarum.*

Ad quod praecavendum malum R.mi DD. Consultores fer. II die 13 Iunii 1892 votum proposuerunt «*Ad mentem. Mens est, in nova editione Operum S. Alphonsi de Ligorio tollendam esse allegationem Cardinalis Petruccii, si videbitur E.mis Patribus.*».

Attamen cum summa observantia et omnimoda meipsius diffidentia haec advertere et R.morum DD. Consultorum et imprimis Eminentiarum Vestrarum Rmarum illuminato iudicio subiicere mihi permitto. Expungere in operibus S. Alphonsi locum allegatum e Card. Petruccio medium non satis efficax ad malum praecavendum videtur. Iam exstant enim innumerabiles operum S. Alphonsi editiones et millia millium exemplaria per mundum sparsa in omnium manibus inveniuntur. Hinc qui malo animo affectus hoc S. Doctoris loco abuti vult, non retinebitur eo quod in nova editione non amplius occurret. Et etiamsi hoc ipsi obiiceretur, statim ad veterem et integram editionem provocabit. Ex hoc quidem eo meliori exitu quod proscriptio huius nominatim loci Card. Petruccii, altum, ut supra dixi, secretum est S. Officii. Insuper, deleto etiam loco Card. Petruccii, timendum remanet, ne aliis verbis S. Doctoris abutantur, eaque in sensum detorqueant a mente auctoris omnino diversum.

Itaque ad omne malum et offendiculum in posterum praecavendum, efficacius fortasse medium erit in nova editione operum S. Alphonsi in duobus hisce locis (scil. in *Homo Apost. et Prax. Confess.*) notam aliquam huius e. g. tenoris subiicere:

Advertat benevolus lector S. Alphonsum hic docere, accidere posse ut daemon, permittente Deo, hominis manus absque eius culpa moveat ad seipsum tactibus polluendum, SED SOLUMMODO IN STATU PERFEECTAE ABREPTIONIS ET TOTALIS MENTIS OFFUSCATIONIS. Si enim alio sensu verba S. Doctoris sumerentur, doctrina esset ab Ecclesia reprobata et in Molinos et Card. Petruccio damnata (Nota adiecta de mandato S. Congreg. S. Officii – vel potius: Nota adiecta ex notitiis legitime habitis actorum S. Congr. S. Officii).

Cum omnimoda reverentia et subiectione et in osculo S. Purpurae.

Ad S. Alphonsi, die 30 Maii 1900.

G. M. VAN ROSSUM C. SS. R.
CONSULTOR

SUMMARIUM HUIUS FASCICULI

In Memoria P. André Sampers CSSR (1915-1998)..... 5-6

STUDIA

DE SPIRITO, Angelomichele, Lettera di Sant'Alfonso a una Visitandina 7-49

WEISS, Otto, Gli eredi di Hofbauer nella Vienna del 1848, l'anno della rivoluzione..... 51-104

MCCONVERY, Brendan, Some Aspects of Redemptorist Missions in the New Irish State (1920-1937)..... 105-125

BOLAND, Samuel J., The Disciples of the Lord: An Update 127-140

DOCUMENTA

LAGE, Emilio, Relazione di Suor Maria Maddalena Pandolfi su Mons. Tommaso Falcoia 141-180

PALECZEK, Raimund, Der Heilige nicht nur aus dem Böhmerwald. Zu den Vorfahren des hl. Johann Nepomuk Neumann 181-204

ORLANDI, Giuseppe, S. Alfonso negli Archivi Romani del Sant'Ufficio.
Dottrine spirituali del Santo Dottore e di Pier Matteo Petrucci a confronto, in due voti del futuro cardinale W. M. van Rossum 205-238



Stampato nel mese di febbraio 1999
in Isola del Liri (Fr)

La Rivista
SPICILEGIUM HISTORICUM
Congregationis Ssmi Redemptoris
è una pubblicazione dell'Istituto Storico
della Congregazione del Santissimo Redentore

DIREZIONE

Serafino Fiore (Preside dell'Istituto)
Adam Owczarski (Direttore dell'Istituto)
Emilio Lage (Vicedirettore)

DIRETTORE RESPONSABILE

Giuseppe Orlandi

SEGRETARIO DI REDAZIONE (REDATTORE CAPO)

Otto Weiss

CONSIGLIO DI REDAZIONE

Alvaro Córdoba, Serafino Fiore, Manuel Gómez Ríos, Emilio Lage,
Giuseppe Orlandi, Adam Owczarski, Otto Weiss

COLLABORATORI

Jean Beco, Samuel J. Boland, Fabriciano Ferrero, Anthony Mulvey,
Sante Raponi

SEDE

Via Merulana, 31
C.P. 2458
I-00100 ROMA
Tel [39] 06 494901
Fax [39] 06 49490243

APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Visto e approvato, Roma 20 gennaio 1999
Joseph W. Tobin
Superior Generalis

Autorizzazione del Tribunale di Roma
N. 310 del 14 giugno 1985

Ogni collaboratore si assume la responsabilità di ciò che scrive

